

OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

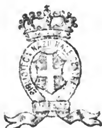
VOLUME I.

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI

RIDOTTO A LEZIONE MIGLIORE



PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

AI

LETTORI CORTESI

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DELLA MINERVA

Il *Convito* di Dante Alighieri, uno de' più nobili scritti che vanti l'italiana letteratura, esce in pubblico finalmente purgato dagl'infiniti errori ond' erano bruttate le antiche edizioni. Di questo singolar beneficio recato alle lettere tutti i buoni Italiani ne devono saper grado alle dotte cure del Mar-

chese Gian Giacomo Trivulzio, e degl'illustri suoi collaboratori ed amici il Cavaliere Vincenzo Monti ed il nobile signore Gian Antonio Maggi. Non contando le poche copie della edizione milanese, fatta a solo fine che servisse d'esempio a questa nostra, possiamo dire schiettamente che il *Convito* restituito alla sua vera lezione vede ora la luce per la prima volta. E senza ripetere qui le giuste lodi che da tutti i sapienti d'Italia si tributarono a questo lavoro, forse il principale che in fatto di critica letteraria siasi prodotto da molti e molti anni, ci limiteremo a protestare aver noi dal canto nostro ogni diligenza usata affinchè questa nostra stampa corrispondesse nel miglior modo possibile e per venustà tipografica e per esattezza di correzione alla importanza dell'opera. Che se questa edizione riuscirà di pregio non minore della milanese, ne sarà il

merito dovuto al Direttore di questa Tipografia signor Angelo Sicca, a cui fu interamente affidata.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI MILANESI.

Il *Convito* di Dante, benchè da Giovanni Villani (a) e dal Boccaccio (b) esaltato con magnifiche lodi, è venuto alla posterità lacero e guasto per guisa, che in sì deplorata condizione non si trova forse alcun libro d'antico scrittore. La cagione di che non è già da attribuirsi all'essergli stato troppo tardi conceduto l'onore della stampa, poichè anzi esso fu dato in luce dal Bonaccorsi nel 1490, e vale a dire diciotto anni solamente dopo la *Divina Commedia*, la cui prima edizione, della quale i bibliografi conoscano con certezza la data, è del 1472. Ma vuolsi pensare che Dante, rivoltosi con tutto l'animo al gran Poema, lasciasse non solamente imperfetta quest'opera, come diremo più avanti, ma nè pure si curasse di ripulire il manoscritto di quella parte di essa che avea terminata. Il perchè tra pel cattivo stato della scrittura, con molte cancellature, con vocaboli più accennati che finiti, o scritti nel calore del pensiero diversamente da quello che debbono essere, con aggiunte e correzioni incastrate qua e là come davano agio gli spazii vôti della carta, e per l'arduità del subietto

(a) Lib. 9. Cap. 134. (b) *Vita di Dante.*

trattato con parole ed espressioni tutte fuori del modo volgare, doveva naturalmente avvenire che colui a cui fosse dato l'incarico di trarne la copia, se non era uomo di non ordinaria capacità, ne componesse un mostro. Tale, secondo ogni apparenza, è stata la sventura di questo libro. Ed è forza di confessare che tutti i codici che di esso sussistono sieno derivati, come da infetta sorgente, da un primo informe esemplare tratto dalle carte postume dell'Autore. Chè altrimenti, se le copie ne fossero girate mentr'egli vivea, dovrebbe anche al presente ritrovarsene alcuna di lezione, se non in tutto sicura, almeno nella più parte ragionevole, come trovansi a penna ed a stampa i buoni testi della *Commedia* e delle altre sue cose. Nè poi era possibile che Dante avesse lasciato correre per le mani degli uomini quest'opera così storpiata, essendo sì tenero de' suoi lavori, che al fabbro ed all'asinajo che gli sconciavano i versi fece quel mal complimento, di cui parlano Franco Sacchetti (a) e Leonardo Bruno Aretino (b). Certo ch'ei non l'avrebbe risparmiato a' suoi copiatori. Ma di costoro non è a stupire che le sì ree cose facessero dire al divino Alighieri. Gente eran essi educata, prima dell'invenzione della stampa, alla materiale fatica del trascrivere l'opere altrui; come il sono oggidì a quella di accozzare caratteri di piombo i così detti compositori delle nostre tipografie. Onde se tanti svarioni s'incontrano ne' manoscritti pure delle Cronache, delle Novelle, delle Leggende compilate a bella posta per

(a) Nov. 114. 115. (b) *Vita di Dante.*

l'intelligenza d'uomini idioti, come non dovea cangiar forma nelle mani di coloro che non avevano spesso salutate altre scuole che quelle dell'alfabeto, nè sapevano di Gramatica, nè di Latino, un libro destinato dal suo Autore a contenere i tesori della Filosofia, e dettato con elocuzione modellata sulle regole della Gramatica latina, e con linguaggio nobilissimo vaporato dell'alto stile de' latini scrittori? Che poi i primi editori così lo mandassero alle stampe come lo trovarono in qualche codice de' meno cattivi, nè qui ancora è da far meraviglia. Ma grande bensì debb' essere la nostra ammirazione sul chiarissimo Biscioni, chè, riproducendo il *Convito* nel 1723 in Firenze (a), non ne abbia data una lezione gran fatto migliore dell'altre, accontentandosi di dirne che vi rimanevano *alcuni luoghi alquanto al suo parere oscuretti* (b). E l'ammirazione convien crescere all'infinito sopra tutti quegli eruditi che, come le pecorelle, gli uni facendo quello che gli altri facevano, stettero contenti a quanto il Biscioni aveva pubblicato, come se fosse il vero testo dell'Autore. Nel che è da dire che mai non si dessero pensiero di mettere in consulta col buon giudizio quello che leggevano, e di provare se lor veniva fatto d'intenderlo. Nè poi Dante era uomo (a voler considerare ogni cosa) che ad ogni passo sospinto potesse cadere in errori d'ogni fatta, e spesso ridicolissimi. Con quegli eruditi vanno

(a) *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci.* Per Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi. (b) Pref. pag. XXXIX.

a schiera gli Accademici della Crusca, che della stampa del Biscioni si servirono per l'ultima edizione del Vocabolario, in luogo di quella del Sessa, di cui si erano prevaluti gli antecedenti compilatori. Quel testo quindi prese posto di lezione volgata, e fu più volte ristampato nel secolo scorso: qual fede esso meriti il vedranno i lettori nelle note che si trovano ad ogni pagina della nostra edizione.

Ben è il vero che monsig. Dionisi, ammiratore di Dante caldissimo oltre ogni termine, accortosi che alcune lezioni del *Convito* non reggevano col buon discorso, erasi provato di sanarle ne' suoi *Aneddoti*. Ma quegli *Aneddoti* furono trascurati, perchè il Dionisi avea cert'aria di stravaganza nelle sue cose e nelle sue opinioni, che allontanava da lui gli animi poco pazienti de' letterati. Questi però furono meglio assennati sulla fede che si meritano i testi degli antichi scrittori, da che l' insigne Perticari ne rivelò molte piaghe nell'aureo suo *Trattato degli scrittori del Trecento*. Ed appunto dal *Convito* ei prese molti esempii di scorrezioni, siccome da quell'opera che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane; e mostrò come poteano rimediarsi, quando non si fossero poste in biasimevole dimenticanza le sane ed acute discipline dell'arte critica.

E certamente quest'arte, ch'è la sola fiaccola per rimettere nella nativa bontà le opere de' Classici, quando chiaramente essa vedesi smarrita per la supina ignoranza de' copisti e degli editori; quest'arte, di cui i Poliziani, i Vittorii, i Beroaldi, gli Heine,

gli Ernesti, e molti altri chiarissimi Italiani ed Oltremontani fecero così bell'uso per liberare dalla scoria de' bassi tempi gli scritti immortali della Grecia e del Lazio; quest'arte, che nella materia delle lettere non è poi altro che la pratica applicazione dei canoni della Logica, è invocata anche da quelle opere che l'ingegno italiano produsse nel risorgimento dell'umana ragione prima che la stampa fosse trovata.

Perciò noi demmo intenzione, or son tre anni (a), di voler pubblicare un'edizione del *Convito* ridotto alla miglior lezione che fosse possibile. Nè da quel tempo abbiamo giammai perduto di vista il nostro Autore, procurandoci i riscontri di quanti codici venivano a nostra notizia, e studiando di renderci sempre più familiare la sua maniera di pensare, e di esprimere i proprii pensieri, onde camminar più sicuri nella scoperta degli errori, e nella correzione di essi. Chè ne parve sconoscenza il lasciare nel misero stato in che si giaceva quest'altissima e sapientissima prosa, in mentre che da taluni si va dissotterrando dalla polvere delle biblioteche, o con eruditi lavori illustrando tali scritture, cui sarebbe pietà non togliere dall'obblio in cui dormono da secoli. La qual cosa essi fanno col pretesto di fornire esempii a coloro che, sulle tracce di qualche moderno eccellentissimo scrittore, studiano di ripulire l'italiana prosa dal liscio straniero, e di darle carattere nazionale col ri-

(a) *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante.* Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, 1823.

trarre la favella verso gl' intemerati suoi principii. Ma se i nostri maggiori com' ebbero sempre in somma venerazione i versi di Dante, così avessero tenuto l' occhio eziandio alle sue prose un po' più di quello che sembrano aver fatto, essi ne avrebbero ricavato due notabili vantaggi. Il primo, che Dante avrebbe loro insegnato col fatto potersi dare anche in Italiano uno stile che si colora della gravità de' sapienti, col quale si debbono trattare gli alti subietti, lasciando alle Novelle, ed a quelle scritture che sono dell' indole delle Novelle, la lingua di qualunque volgo, per quanto essa abbondi di frizzi, ed abbia una certa sua efficacia. Il secondo, che si dee imitare negli scrittori latini il dire regolato dalla Gramatica, l' altezza dei sentimenti, ed ogni bellezza dell' eloquenza; ma che degenera in vizio l' invilupparsi, per solo fine di conseguir l' armonia, in que' lunghi avvolgimenti de' loro periodi, poichè si cade nell' oscurità, non potendosi nel nostro idioma, come nel loro, ravvisare così a prima giunta le corrispondenze della sintassi, quando i pensieri si dilungano troppo dall' ordine naturale. Del qual vizio benchè non vada del tutto esente lo stile del *Convito*, esso non ne forma però il carattere generale. Perocchè ordinariamente il dire vi è conciso e vibrato, con forte ma semplice elocuzione; quale Tullio afferma essere il discorso de' filosofi, cioè non iroso, nè malevolo, nè atroce, nè sorprendente, nè astuto, ma casto, verecondo, quasi siccome vergine incorrotto (a); se non che questo di Dante ha un

(a) *Orator, ad Brutum*, cap. 19.

non so che di quella maschiezza delle vergini spartane. E quindi stabilito il principio della convenevolezza degli stili, il Decamerone del Boccaccio, di cui non potrebbe immaginarsi la più compiuta prosa, ove si abbiano a raccontare facezie di gentili brigate, malizie, raggiri ed avventure di amanti, non sarebbe stato, con danno della vera eloquenza, tenuto in più d'un secolo come il canone universale dello scrivere italiano.

Alcuno però potrebbe argomentarsi che male impiegata sia stata l'opera che noi abbiamo posta intorno al *Convito*, dacchè essendo giunta ne' nostri tempi la Filosofia a cotanto splendore, quella di cui Dante fa uso ha quasi perduta ogni forza. Al che si risponde, che colla pubblicazione di questo libro noi non intendiamo di fornire nuovi lumi alle scienze; ch'ella sarebbe ridicola presunzione. Bensì, lasciato in disparte il bene che può venirne agli studii dell'eloquenza, come già si è accennato, noi crediamo che non sia al tutto inutile per la storia dell' umano intelletto il conoscere come nel primo albóre della resuscitata sapienza un uomo, che nella poesia parve inspirato dal Cielo, andava brancolando in coteste cose della Filosofia, della quale nondimeno gli balenavano molti bei raggi. Serve inoltre quest'opera mirabilmente alla illustrazione di molte parti della *Commedia*, e svela da quale spirito Dante fosse guidato nella creazione de' suoi pensieri. Dacchè, quantunque le sue opere non abbiano tra loro un'espressa dipendenza, in tutte però havvi certa conformità d'invenzioni e di spiriti, in tutte il medesimo amore alle al-

legorie, e la copia della dottrina, spesso superiore alla condizione de' tempi,

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum,

che più volte nell'una si trova il comento e la spiegazione dell'altra. Onde poichè tali opere si debbono pur ristampare (e niuno il contende), sarà sempre lodevole il far sì, ch' esse vengano alla luce di guisa, che non pajano totalmente indegne del gran nome che portano in fronte. E sarebbe poi follia il togliere l'onore della stampa a tante produzioni dell' umano ingegno, solamente perchè i progressi di questo hanno reso di minore importanza il loro contenuto. In tal modo si andrebbero perdendo infinite memorie dell' antica sapienza, e si verrebbe a certe conseguenze che sentirebbero di molta barbarie.

Così Dante si fosse sempre ed unicamente abbandonato al proprio sentimento, che gli apriva un vasto e chiarissimo orizzonte di osservazioni dedotte dal proprio cuore intorno alla morale universale, come vedrassi nel quarto Trattato! Egli non si sarebbe allora volontariamente messo a giacere sul letto di Procuste delle sottigliezze scolastiche, assumendo qua e là un' aria pedantesca ed imbarazzata, mentre il suo ingegno vorrebbe spiccarsi a libero volo. Nè, in mezzo a molte sublimi bellezze di pensiero e ad alcuni passi veramente eloquenti che adornano questo libro e rivelano ad ogni tratto l'alto ingegno di Dante, verrebbe a farci pietà nel secondo Trattato il lungo paragone de' sette Cieli colle sette scienze del Trivio e del Quadrivio, come allora si chiamavano la Grama-

tica, la Rettorica, la Dialettica, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria e l'Astronomia.

Ma per quanto l'uomo sia fornito d'ingegno meraviglioso è proprietà della sua natura, che poco o molto ei debba contrarre delle abitudini de' tempi in cui vive. Il che è da attribuirsi alle impressioni della prima educazione, alla necessità degli altrui consigli che ci sostengono quando non siamo ancor forti abbastanza a camminar da noi stessi, e poi mettono profonde radici negli animi nostri, a quella di farci intendere ed apprezzare da' nostri contemporanei.

Di qui il metodo peripatetico di disporre e di trattare gli argomenti che Dante aveva appreso nelle scuole della Teologia, da lui coltivata con lungo amore, di che si veggono le tracce in tutte le sue opere. Imperocchè tutto quel poco di scienza ch'era rimasto dal gran naufragio dell'umana civiltà erasi allora rifugiato ne' cenobii, e concentratosi negli studii teologici, secondo il metodo degli scolastici si nutriva di prolisse disputazioni e di distinzioni sottili.

A torto adunque un celebre scrittore va gridando in un suo Discorso sulla *Divina Commedia:* (a) — « Non mi pare età questa nostra che voglia più comportare d'essere addottrinata sul poema di Dante *in » quanto appartiensi alla facoltà teologica*, ecc. » — Ma con quali altre dottrine, Dio buono! possiamo noi

(a) *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo.* — Tomo I. *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante.* Londra, Guglielmo Pickering, 1825, in 8.° — pag. 264.

introdurci nella piena conoscenza di quell'opera, in cui Dante, consecrando la sua poesia colla religione, collegò la dottrina teologica de' tre stati spirituali dell'anima dopo la morte colla scienza morale de' varii stati di questa vita, per modo che quelli fossero tutto insieme significato e significante? (a)

Ma poichè in quel Discorso sono attribuiti al *Convito* ed alla *Commedia* due fini diversi, e vuolsi che il primo possa essere stato intrapreso da Dante per certe sue mire private e temporarie, e che l'altra fosse da lui destinata ad uno scopo universale e perpetuo, ne pare innanzi tratto di dover fare una digressione non inopportuna dal nostro soggetto, per dire qualche cosa sull'audacissima opinione di quello scrittore intorno la *Divina Commedia*. La quale, dove fosse tenuta anche solamente per probabile, spargerebbe di brutte macchie la fama di Dante. E l'opinione ridotta in breve, e raccolta da varii passi sparsi qua e là nel Discorso, si è questa: che Dante non abbia in vita sua pubblicato giammai interamente il Poema, ed anzi ne abbia gelosamente nascosta agli occhi di tutti la terza Cantica, perciocchè intendeva in esso, quando che fosse, — « a riordinare per mezzo » di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'Ita- » lia. » (b) — Onde che, costituitosi riformatore non solo della disciplina, ma eziandio del dogma, avrebbe dettato quest'opera per una missione profetica, alla quale di proprio diritto sarebbesi consacrato con rito

(a) Ved. Gravina, *Ragion poetica*, Lib. 2. §. 1. e §. 13.
(b) Disc. cit., pag. 334.

sacerdotale nell'altissimo de' Cieli, assuntovi come san Paolo. L'autore del Discorso raffigura cotesto rito della consacrazione all'apostolico ministero in que' versi sul fine del Canto vigesimoquarto del Paradiso, ove san Pietro benedice cantando il Poeta, e lo cinge tre volte (a): e vede chiaramente indicata l'anzidetta missione da Beatrice nel Canto vigesimoquinto della stessa Cantica con questi versi:

» La Chiesa militante alcun figliuolo
» Non ha con più speranza, com'è scritto
» Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
» Però gli è conceduto, che d'Egitto
» Vegna in Gerusalemme per vedere,
» Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

E qui al verbo *prescrivere* anzichè assegnare il senso, che tutti gli danno in cotesto passo, di *limitare*,

(a) » Così benedicendomi cantando,
» Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
» L'apostolico lume, al cui comando
» Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

E ciò non significa altro se non che san Pietro (figurato nell'*apostolico lume*), essendo stato soddisfatto di quello che Dante gli aveva risposto sulla Fede, lo benedice cantando, e gli gira intorno tre volte, per segno di approvazione. Il che dicesi chiaramente nella terzina che precede i versi qui riferiti:

» Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,
» Da indi abbraccia il servo, gratulando
» Per la novella, tosto ch'ei si tace, *ecc.*

e non vi si parla di consacrazione sacerdotale, benchè questo sarebbe stato il luogo; chè i signori non consacrano sacerdoti i loro servi congratulandosi quando portano loro le buone novelle. Pur l'autore del Discorso (pag. 79) trova espresso in

por termine, l'autore del Discorso attribuisce l'altro di *ingiungere, comandare:* onde in vece di trarre dagli ultimi due versi il senso legittimo di *Venga a vedere il Paradiso, in premio della sua grande speranza, prima che sia posto termine al suo militare sulla terra,* cioè *alla sua mortale carriera,* ne trae quest'altro, sul quale stabilisce la sua opinione: *Venga,* ecc., *prima che gli sia comandato di militare,* cioè *di combattere per la sua missione di riformatore politico e religioso.* Se Dante veramente — sentisse nell'animo, o solo stimasse di far credere, ch'egli era delegato dagli Apostoli, — l'autore del Discorso non lo tiene per definito, ma presume il primo (*a*). Ed ecco l'Alighieri trasformato per lo meno in un impostore scismatico, che da sè stesso sarebbesi condannato alla brutta pena della nona bolgia del suo Inferno (*b*), e la *Divina Commedia* accomunata coll'Alcorano (*c*). Per buona ventura però contra quanto havvi di sognato e di temerario in questa ipotesi, a cui il suo autore pretende di dare la consistenza del vero (*d*), risplende con luce di meriggio in tutti gli scritti di Dante quanto ingenua fosse la sua Fede, e quanto egli fosse affezionato al dogma in cui era nato e cresciuto. Nè perchè talvolta (essendo egli d'indole sdegnosissima, e caldo d'ira ghibellina, che lo rendea furiosamente avverso alla confusione dei due reggimenti) insorga in fiera guisa

que' versi, che san Pietro circonda tre volte a Dante la fronte di divino splendore, e vi ravvisa l'imposizione delle mani, *ecc.*

(*a*) Disc. cit., pag. 323. (*b*) C. XXVIII. (*c*) Disc. cit., pag. 84.
(*d*) Ivi, pag. 381.

contra tutto ciò che gli sembra disordine, e le parole non timide amiche del vero gli escano impetuose come vento *che le più alte cime più percuote* (a), non va però oltre quel punto ove la diritta sua coscienza gli grida di arrestarsi. Quindi protesta fin da principio che Roma è il *loco santo, u' siede il successor del maggior Piero* (b); e ove detesta l'avarizia dei Pastori, rattiene contra Nicolò III. le parole troppo acerbe, per *la reverenza delle somme chiavi* (c); e s'inginocchia nel Purgatorio nel favellare a papa Adriano, riverendo sua dignitate (d); e in quel suo grande e personale nemico Bonifacio VIII., preso e schernito in Alagna, deplora rinnovellato l'aceto e il fiele, e Cristo prigioniero nel suo Vicario, ed ucciso tra i vivi ladroni (e); e grida stolti coloro che sperano che la nostra ragione possa trascorrere la infinita via *che tiene una Sustanzia in tre persone* (f); e sono molti i luoghi consimili che si potrebbono raccogliere, ed a cui indarno il più ostinato scetticismo si studierebbe di opporne altri che loro sembrino contraddire. Perciocchè in questi ultimi ei prorompe con libero petto contra gli abusi, che vorrebbe tolti; e cantore della *Rettitudine,* mira a condurre sul retto sentiero coloro ch'ei crede traviati, porgendo loro *vital nutrimento* (g): non sì però che da questo stesso magnanimo sdegno non si manifesti l'uomo intimamente religioso; ma ne' passi testè allegati, e negli altri che

(a) Par. C. XVII. v. 134. (b) Inf. C. II. v. 23–24. (c) Ivi, C. XIX. v. 101. (d) Purg. C. XIX. v. 127–132. (e) Ivi, C. XX. v. 85–90. (f) Ivi C. III. v. 34–45. (g) Par. C. XVII. v. 131.

potrebbono allegarsi, si scorge aperto il suo cuore penetrato dalle verità di quella Fede *ch' è principio alla via di salvazione* (a). Lungi pertanto il pensiero, che un uomo animato da tali sentimenti abbia mai inteso a farsi novatore nella religione, e che debbasi dare interpretazione ereticale ad alcuni passi della *Commedia*, i quali l'autore del Discorso si studia di torcere a senso inusitato ed erroneo, rinnovando le stravaganze del P. Arduino, che pretendeva essere questo Poema opera di un settario di Wiclefo. Nel che havvi tanto di vero, quanto in quello ove l'Arduino medesimo sognò che l'Eneide di Virgilio fosse lavoro di qualche monaco de' bassi tempi, e che vi si ricoprisse sotto la venuta d'Enea in Italia il viaggio di san Pietro dalla Palestina a Roma.

Ma tornando al *Convito*, da cui ci siamo un po' dilungati, l'autore del Discorso lo crede composto con sentimenti repressi, e con certi riguardi di non offendere chicchessia (b); collo scopo che, pubblicato

(a) Inf. C. II. v. 30. (b) Quanto sia mal fondata l'opinione di questo autore, che Dante, cioè, sia stato trattenuto dal pubblicare, mentre vivea, il suo Poema in tutto od in parte per la tema di offendere chi gli avrebbe potuto nuocere, o ch'egli avesse intenzione di tenerlo celato per lo scopo che gli si vorrebbe attribuire, chiaramente apparisce dal Canto XVII. del Paradiso (v. 100, sino alla fine). Ivi immagina il Poeta di chieder consiglio al suo antenato Cacciaguida, se debba manifestare le cose apprese nel suo viaggio pei tre regni; le quali taciute, o narrate altrimenti dal vero, non gli avrebbero procurata vita tra' posteri; e ridette, sarebbero state a molti sapore *di forte agrume*, ond'ei correva rischio di perdere l'ospitale ricovero che, dopo essergli stata tolta la patria, trovava in altri

dallo stesso Dante, giovasse a risvegliare ne' suoi concittadini il senso della pietà e del desiderio verso di lui mendico e sbandito, ed a riaprirgli le porte della sempre desiderata sua patria. — « Fosse però ch' ei » si desse a dettarlo di pianta, o solamente, com' è » più verosimile, mettesse insieme e allargasse con » ordine e stile molte questioni, da lui tocche e ab» bozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al co» mento delle sue canzoni amorose, » (a) — è opinione di quello scrittore, ch' ei l'abbia intrapreso nel 1313 (b), dopo la morte dell' imperatore Arrigo VII. di Lucemburgo, allorchè, rimasto privo d'altre speranze probabili, e godendo del più riposato domicilio in Ravenna sotto l' ale dell'Aquila da Polenta, *ritentava e travedeva fors' anche opportunità di tornare in Firenze.* « Se gliene fu data intenzione (così l'autore del Di» scorso (c)) non so; alcuni v' erano ad ogni modo » che avevano a cuore il suo ritorno, e ne sollecita» vano la repubblica. Può e non può essere ch' egli,

paesi. E Cacciaguida, che qui non fa ch' interpretare la volontà di Dante, gli risponde risolutamente:

» . . . . Coscienza fusca,
» O della propria o dell' altrui vergogna,
» Pur sentirà la tua parola brusca.
» Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
» TUTTA TUA VISION FA MANIFESTA,
» E LASCIA PUR GRATTAR DOV' È LA ROGNA.

Dunque nè intendeva di nascondere ciò ch' ei fingeva d' aver veduto e sentito, nè temeva il risentimento di coloro ch' erano fatti bersaglio ai colpi del generoso suo sdegno.

(a) Disc. cit., pag. 227. (b) Ivi, pag. 205 e segg. (c) Ivi.

» affrettandosi a mandare copia agli amici suoi d'una » parte dell'opera, v'innestasse la querela de'suoi » studii disagiati, e il perdono a chiunque n'era stato » cagione; e anche a'cittadini ch'avevano *fallato*, e » de'quali *fu piacere* ch'egli fosse gittato fuori del » seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, » Fiorenza, nel quale, *con buona pace* di quella, » desiderava *con tutto il cuore* di riposare l'animo » stanco (*a*)..... Quel passo quant'è più raffrontato » co' suoi vicini, tanto più ha faccia d'intarsiatura. » — « Sarebbe assai facile (*b*) l'andar additando che » Dante col Poema si preparava secretamente eterna » gloria da'posteri; e che intendeva di pubblicare il » Convito, sperando di ripatriare. »

Da queste incerte ed avventate sentenze verremo ora a quello che pare a noi potersi con sicurezza affermare. Che Dante intraprendesse il *Convito* dopo aver divulgata la *Vita Nuova*, non havvi alcun dubbio, perocchè ne lo dice ei medesimo sul bel principio (*c*), e soggiunge d'averlo scritto dopo trapassata la gioventù, cioè, secondo la dottrina da lui posta nel quarto Trattato (*d*), dopo compiuto l'anno *quarantacinquesimo*. Quindi è pur cosa indubitata ch'ei fosse già esule, non tanto per la menzione che vi si trova dell'esilio (chè ben potrebbe avervela innestata dopo composte le altre parti del libro), quanto perchè la sentenza con ch'ei fu sbandito è del 1302, quando egli non era per anche entrato nell'anno

(*a*) Vedi il *Convito*, pag. 13 e segg. (*b*) Disc. cit., pag. 243.
(*c*) *Conv.* pag. 6. (*d*) Cap. 24. pag. 324.

trentesimo settimo dell'età sua. Ciò che rimane incerto pur tuttavia si è, se cotesto *Convito* fosse scritto prima o dopo la *Divina Commedia*. E già dal vederlo non compiuto alcuni gravissimi scrittori argomentarono che Dante gli desse cominciamento ne' suoi ultimi giorni, nè potesse finirlo per morte (a). Il silenzio però ch'egli serba in quest'opera intorno al Poema, mentre avrebbe avute tante occasioni di nominarlo, e mentre vi nomina le altre sue cose, sì le fatte, come il *Trattato del Volgare eloquio* ch'era da farsi, indurrebbe facilmente a credere che non solamente quando scriveva il *Convito* non avesse ancora dettata la *Commedia*, ma non ne avesse pure concepita l'idea. L'autore del Discorso più volte allegato trova chiarissima ragione di questo assoluto silenzio nel fine che Dante si proponeva componendo il Poema; cui « nè voleva, nè poteva, nè doveva pub» blicare se non quando le condizioni d'Italia l'aves» sero comportato » (b). Ma questa ipotesi, sostenuta per ispiegar Dante in modo del tutto nuovo e inusato, si è già mostrata fallace nel suo fondamento. Diremo quindi, che non per alcun fine arcano l'Alighieri non fece motto della *Commedia* in questo *Convito*, ma perchè non aveva ancora rivolto l'animo a quel divino lavoro quando, sotto il pretesto di comentare quattordici sue Canzoni *sì d'Amore, co-*

(a) G. Villani, lib. IX. c. 134. — Il Boccaccio nella Vita dell'Autore scrive non aver esso comentate tutte le Canzoni, come intendeva, o *per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo che avvenisse.* (b) Disc. cit., pag. 50.

me di virtù materiate (a), ei pensava di versare in questo libro, che dovea riuscire quasi una morale Enciclopedia, i vastissimi tesori della sua mente a beneficio di coloro che non sedevano *a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia* (b). E questo era quel libro, in cui intendeva allora di mostrare quanto potesse la lingua nostra (c), a perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d' Italia, che commendavano lo Volgare altrui (d): questo la luce nuova, il sole nuovo, che doveva illuminare coloro ch'erano in tenebre e in oscurità (e). Ma datosi poi di proposito al *Poema sacro*, e chiamato a porvi mano *e Cielo e Terra* (f), è da dirsi che questo primo lavoro gli sia caduto del pensiero, nè più l'abbia ripigliato, se non forse per inserirvi all'opportunità qualche tratto di cui gli si veniva risvegliando l'idea. Intorno a ciò ne conferma il vedere nella *Divina Commedia* lungamente confutata per bocca di Beatrice (g) l'opinione qui sostenuta, che l'ombra della Luna sia *rarità del suo corpo* (h). Di che già s'era accorto il P. Lombardi, acutissimo in tutte le cose di Dante. Diremo di più: ove l'Autore tocca dell'immortalità dell'anima, chiude colle seguenti parole: *di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, DELLA QUALE PIÙ PARLARE IN QUESTO LIBRO NON INTENDO* (i). Dunque egli intendeva di parlarne *in altro libro*, del

(a) *Conv.* pag. 6. (b) Ivi, pag. 3. (c) Ivi, pag. 40. (d) Ivi, pag. 42. (e) Ivi, pag. 52. (f) Par. C. XXV. (g) Par. C. II. dal v. 61 sino alla fine. Vedi anche C. XXII. v. 139. (h) *Conv.* pag. 107, ed ivi la nota (1). (i) Ivi, pag. 90.

quale non aveva forse nella sua mente ancora ben determinata l'idea. E quest'altro libro si fu poi la *Divina Commedia*, in cui parlò di Beatrice con sì alto stile e con fantasie tanto celesti, che ne pare incredibile che da tanta altezza egli abbia potuto discendere a ravvolgersi fra le spine di questo *Convito*, benchè qui pure si manifestino a grandi tratti di luce i lampi del sublime intelletto.

Fin qui abbiam reso conto della trista condizione a cui venne ridotto il testo del *Convito* dai copisti e dagli editori, ed abbiamo discorso in generale dell'opportunità d'una più accurata edizione del medesimo, aggiungendo alcuni cenni sull'indole del libro, e sul tempo in cui Dante sembra averlo intrapreso. Ora ci resta a dire quello che per noi si è fatto onde ridurlo a lezione migliore.

E prima di tutto abbiamo ritenuto nel titolo *Convito*, rifiutando *Convivio* alla maniera latina, il che piaceva a monsig. Fontanini (a), coll'autorità del Varchi, del Boccaccio e del Tasso; perchè niuna autorità in questo caso dee prevalere a quella dello stesso Dante, il quale nel Capitolo primo (b) scrive: « E se » nella presente opera, la quale è CONVITO nomina- » ta, e vo' che sia, *ecc.;* » ed usa poi sempre *Convito*, in ciò accordandosi tutti i codici. Questo sia detto a coloro i quali anche coteste cose stimano di qualche pregio.

Affinchè poi se la lezione del *Convito* avesse potuto sanarsi dalle infinite sue piaghe col riscontro di

(a) Bib. Classe IV. cap. VII. (b) *Conv.* pag. 6.

testi manoscritti e stampati, per quanto era da noi non le venisse meno questo soccorso, preso a norma il testo del Biscioni, come quello ch' era generalmente tenuto il migliore, lo abbiamo confrontato con tutte le più antiche edizioni, e con quanti codici ne vennero a notizia, due de' quali sono in nostra mano, gli altri tutti sonosi fatti accuratamente esemplare; e ne daremo dopo questa prefazione il catalogo. Ma siccome il nostro proposito non era di raccogliere le varie lezioni, bensì d'indagare in esse la vera, ove la volgata ne appariva scorretta; così confessiamo che, tranne pochi luoghi, da questo lavoro abbiamo ritratto moltissima noja, e pochissimo giovamento. Chè niuno de' testi, sì manoscritti che stampati, può dirsi assolutamente buono; ed è raro il caso, come vedrassi nelle note, che or l'uno or l'altro presentino qualche lezione lodevole, quasi granello d'oro perduto nell'immenso e fracidissimo stabbio. E par cosa incredibile, che dove l'errore è più evidente e più solenne, ivi tutti i codici convengano nella medesima lettera, mettendo quasi alla disperazione il retto discorso. Onde il più delle volte, ricercando la luce e non palpando che tenebre, e dopo lunga fatica ritornandoci al petto colle mani vòte, abbiamo dovuto sclamare: *Oh ombre vane fuorchè nell' aspetto!* E gran bontà di chi giura sulla fede de' codici!

Quando però ci siamo abbattuti in qualche *variante,* della quale non fosse da far getto interamente, quantunque non ci paresse tale, che fosse per essa da mutare il testo volgato, l'abbiamo riferita nelle note, principalmente allorchè ne veniva somministrata

da' manoscritti; chè in questo particolare non fummo gran fatto scrupolosi co' testi stampati, i quali possono facilmente venire alle mani di ognuno.

Ma in gènerale cotesto esame de' codici, dopo avere non poco esercitata la nostra pazienza, ci ha pienamente convinti di quello che già è scritto nella lettera proemiale al SAGGIO, *ecc.* (a), che in mezzo, cioè, all'orribile guasto de' testi un solo codice rimaneva, a tutti aperto ad ogni ora, ma da niuno degli editori del *Convito* giammai consultato, il codice della Critica.

Perciò le nostre emendazioni sono di due maniere. Le prime derivano dai codici, ovvero dalle edizioni anteriori a quella del Biscioni (b). Le seconde ne furono suggerite dal contesto del discorso, cioè dalla ragione logica o gramaticale, dall'analogia che diversi passi di questo libro hanno fra di loro o con altri delle altre opere di Dante, dal consueto modo col quale egli esprime i proprii pensieri, e finalmente dal testo degli autori da lui allegati.

Seguendo in tal modo i precetti della sana Critica, ed essendoci posta una legge di non mutare che quelle lezioni dalle quali, dopo maturo e replicato esame, non risultava un senso ragionevole, le emendazioni in più luoghi ne si presentarono così sicure

(a) Pag. IV. (b) Firenze, 1490, pel Bonaccorsi. — Venezia, 1521, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio. — Ivi, 1529, per lo Zoppino. — Ivi, 1531, pel Sessa. — Le edizioni venete del Pasquali e dello Zatta, fatte nel secolo scorso, non sono che testuali ripetizioni di quella del Biscioni pei Tartini e Franchi.

e spontanee, che niuna autorità di testi ne potrebbe persuadere che non debbasi leggere secondo la nostra correzione. Con eguale franchezza ci siamo condotti nello espungere alcune di quelle postille o rubriche marginali che l'ignoranza de' copiatori aveva introdotte nel testo, e che diconsi *glossemi*. V'ha però de' luoghi ove il senso della correzione ne si presentava bensì con tutta certezza, ma non così ci era dato di indovinare le parole nè le costruzioni dell'Autore, cui scorgevamo mancanti o scompigliate. Tale si è il caso di quelle molte ommissioni, chiamate dai Critici *lagune*, che s'incontrano nel *Convito*, e sono evidentissime. Non ci siamo nulladimeno astenuti dal rimediarvi per congettura probabile, adoperando d'impiegare il meno di parole che fosse possibile, e di farle conformi all'usato stile dell'Autore.

Sia però che le emendazioni provengano da testi manoscritti o stampati, sia che le abbiamo trovate di nostro ingegno, niun mutamento si è fatto senza avvisarlo nelle annotazioni al piede della pagina. E dove talvolta la ragione d'alcuna non appariva a primo aspetto da sè, ne abbiamo reso conto minutamente. Solo ci siamo allargati da questa legge alcuna, benchè rarissima, fiata quando il cambiamento manifestamente necessario aveva il suo fondamento in qualche testo, ed era così poco rilevante, che ci pareva al tutto misera cosa il farne cenno.

Non abbiamo ancora dato ragione (salvo in qualche caso speciale che può servire d'esempio) della interpunzione e della ortografia da per tutto rettificate; perocchè queste essendo poste quasi a caso

nell'edizione volgata, il farlo sarebbe stato assai lungo e di nissun vantaggio.

Col sussidio della punteggiatura ci siamo però studiati, senza allontanarci dalla semplicità, di rompere molte oscurità del testo, ed abbiamo voluto che ogni fatica in questa parte fosse nostra, e che il meno possibile ne dovesse rimanere ai lettori.

Quanto a certe parlature o idiotismi volgari, come sarebbono *Senaca* per *Seneca*, *Salamone* per *Salomone*, *Pagolo Aurosio* per *Paolo Orosio*, *anforismi* per *aforismi*, *protesto* per *pretesto*, ed altri di questa natura, gli abbiamo tutti espunti senza riguardo, siccome rea feccia de' menanti, indegna della nobile locuzione di Dante, di quel Dante che sì fortemente sdegnavasi contro ogni cosa che sapesse di plebe, e che non iscrisse a quel modo nella *Divina Commedia*, nè avrebbe così voluto operare in un libro ch'ei destinava a mostrare *la gran bontà del Volgare di Sì* (a). Abbiamo nondimeno conservati nella loro antica forma alcuni vocaboli, come *sanza* per *senza*, *quelli* per *quegli*, *elli* per *egli*, ed altri tali; e piuttosto ci siamo preso cura di non usare troppo indifferentemente ora l'una ora l'altra di queste maniere, siccome fece il Biscioni.

Nelle annotazioni riportiamo sempre esattamente la lezione volgata che si rifiuta (tranne in quelle lievissime mutazioni dette di sopra); onde il lettore, che non fosse contento di quanto per noi si è fatto, possa vedere come il testo stava da prima, e lo emen-

(a) *Conv.* pag. 40.

di, come a lui pare il meglio, da sè; ovvero, dove noi fossimo caduti in inganno nel giudicare errata qualche lezione, egli non sia fraudato di quella che già era immune di errore.

Chiarezza e sobrietà sono le doti che abbiamo cercate in coteste annotazioni; perciocchè venendo esse immediatamente sotto il testo, non è d'uopo d'informarne con lungo discorso il lettore, al quale si può dire col nostro Autore medesimo:

«Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.»

Chi però amasse di vedere anche più stesamente ragionati alcuni errori, legga il Saggio *ecc.* già pubblicato; e questa lettura potrà tornargli utile e dilettevole.

Bel pregio poi di esse annotazioni si è l'andar ornate dell'indicazione de' luoghi che il Tasso segnò nel *Convito*, e di alcune sue brevi postille al medesimo; alle quali altre se ne aggiungono del grande apologista di Dante, Giulio Perticari: e sì quelle che queste erano inedite.

Le postille del Tasso ed il cenno de' luoghi da lui contrassegnati sono tolti da un esemplare della stampa del Sessa, che porta scritto su una carta di fronte: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel* 1578; e le postille si riconoscono autografe dal confronto con altre originali scritture del grand'Epico italiano. L'esemplare poi, com'è notato nel Saggio *ecc.* (a), è un prezioso dono fatto alla signora contessa Costanza Perticari Monti dal sig. conte Paolo Machi-

(a) Pag. VIII.

relli di Pesaro. Ed in Pesaro appunto dimorò Torquato per alcun tempo in quell'anno 1578; e sappiamo da una sua lettera all'abate don Angelo Grillo (a), ch'egli aveva fatto delle annotazioni sopra il *Convito*, alle quali avrebbe fatte volentieri alcune poche aggiunte. Ma per quanto le note che si sono trovate ne' margini di questo esemplare siano piccola cosa, è nulladimeno sommamente curioso ed importante il vedere indicati dalla mano medesima di un tant'uomo, quale fu Torquato, que' luoghi ch'ei riputava degni di particolare attenzione in quest' opera del gran padre Alighieri.

Dopo il *Convito* poniamo la raccolta de' passi di varii autori allegati da Dante nel corso del suo lavoro; giacchè avrebbe cagionato soverchia lunghezza il riportarli nelle annotazioni. In essi si vedrà la prova di moltissime correzioni che, disperate ne' codici, gli antecedenti editori avevano prontissime, e nondimeno non vollero o non seppero usarne. Servono poi mirabilmente ad introdurre lo studioso nell'intima cognizione delle dottrine e delle opinioni dell'Alighieri, mostrandone le sorgenti. Perciocchè Dante faceva scoppiare infiniti e bellissimi lumi dal suo divino intelletto, altri ne traeva dalle opere de' sommi Greci e Romani, in molte cose adagiavasi sulle dottrine allora correnti: ma ora taluni vanno cercando e pretendono di trovare in esso la propria opinione; nè potrebbe ben dirsi fin dove saremo per giungere. Della grave

(a) Tasso, *Opere*, Firenze pei Tartini e Franchi, tom. V., *Lettere diverse*, Lett. N. 60.

fatica di mettere insieme quelle citazioni, e di riscontrarle in molti volumi, taluno anche manoscritto, noi siamo grati all' eruditissimo signor abate don Pietro Mazzucchelli, degno Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, da noi più volte meritamente encomiato nelle note, al quale andiamo debitori eziandio di utilissimi suggerimenti intorno alla correzione di questo difficilissimo libro.

E qui vogliam pure appalesare gli obblighi che professiamo grandissimi al signor Salvatore Betti, letterato d'illustre fama ed uno de'sostegni della bella scuola fondata dal Perticari, il quale, a riguardo nostro e per l'amore ch'ei porta a cotesti studii, ha voluto durar la fatica di confrontare due codici vaticani del *Convito*, provenienti dalla Libreria dei Duchi d'Urbino, e di trarne egli stesso le *varianti* che ci trasmise con infinita cortesia da Roma.

Anche dal *Saggio di emendazioni al testo dell'amoroso Convivio di Dante Alighieri* del sig. Carlo Witte di Breslavia traemmo giovamento; e nelle note rendemmo giustizia a questo ingegno straniero, che felicemente si adopera nelle cose italiane (*a*). La nostra revisione del *Convito* era già terminata, e già stavano sotto il torchio i primi fogli, quando ci venne alle mani quel *Saggio* impresso nel *Giornale arcadico* di Roma (*b*). E ben giunse opportuno, poichè in esso trovammo confermate molte delle correzioni da noi fatte, e ci soccorse di lume e di conforto per

(*a*) Ved. pag. 5. (*b*) Le emendazioni che noi conosciamo del sig. Witte non vanno oltre il terzo Trattato.

alcune altre, intorno alle quali il nostro giudizio era ancor fluttuante.

Ma dopo tante cure oseremo noi affermare d'aver ridotto il *Convito* alla sua vera lezione? Non dissimuleremo d' aver tentato ogni cosa per arrivare a questo fine; ma non presumiamo d'averlo sempre raggiunto. Era questo un terreno per la mala coltura di ben cinque secoli troppo indurato, ed ingombro in ogni parte di spine e di triboli, perchè sia lecito lo sperare di averlo dissodato tutto ad un tratto per modo, che non vi si possa ravvisare tuttavia qua e là qualche sterpo o qualche gambo di felce. Che se poi nel rimondarlo avessimo anche per mala sorte offeso col sarchio alcun rampollo di pianta gentile, confidiamo che gli onesti Critici vorranno senza livore farci avvertiti dei nostri errori e delle nostre mancanze, e concorrere con noi a rimettere in tutta la sua purità quest'opera dottissima del più gran Classico che vanti l'Italia.

CATALOGO DEI CODICI

DEL

CONVITO

CHE HANNO SERVITO PER LA PRESENTE EDIZIONE

CODICI VENETI

dell' I. R. Biblioteca di S. Marco.

Codice XXVI. della classe X. de' codici manoscritti italiani, già posseduto da Tommaso Giuseppe Farsetti, ed illustrato dall'abate Morelli nella sua opera *Biblioteca mss. Farsetti* (in 12.° Venezia, 1771) T. 1.° pag. 283, cod. CVIII. — Nella prima carta bianca leggesi: *Questo libro è di Lucha di Simone della Robia.* Ha alcune note marginali contemporanee alla scrittura del codice, ed altre di mano di Anton Maria Biscioni, che lo possedeva prima del Farsetti, e ne parla nella prefazione all'edizione fiorentina del 1723, pag. xxxix. È scritto nel secolo XV.

Da noi questo codice viene chiamato *primo Marciano.*

Codice XXXIV. della classe XI. de' suddetti codici mss. ital., già posseduto dalla famiglia Nani, e riferito dall'ab. Morelli alla pag. 52, cod. XXXVII. dell'opera sua: *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana* ecc. (in 4.° Venezia, 1776). — Ha alcune variazioni e supplimenti in margine. Si riconosce scritto nel secolo XIV.

Noi lo citiamo sotto il titolo di *secondo Marciano.*

CODICI FIORENTINI

dell' I. R. Biblioteca Laurenziana.

Codice 134 Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XIV.

Codice 135 primo Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XV.

Codice 135 secondo Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XV.

Codice 3 Gaddiano. Pluteo 90 inferiore. Del secolo XV. Questo codice giunge solamente alla pag. 120 dell'edizione Tartini e Franchi, e termina: *veggiamo uomini ch'esser non può,* ove la stampa ha: *veggiamo molti uomini,* ecc.

Tutti questi codici sono illustrati dal Bandini nell'opera: *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae,* in fol., T. V., col. 404, 405, 406, 412.

CODICI ROMANI.

Codice Vaticano Urbinate 686. — Questo codice (ci scrive il ch. sig. Salvatore Betti) è di bellissima lettera, tutto in nitida cartapecora, e appartenne già al gran Federico Duca d'Urbino. — Stimasi scritto prima della metà del secolo XV., ed in fine ha le Canzoni di Dante.

Codice Vaticano 4778. — È scritto anch'esso verso la metà del secolo XV. È diviso in Trattati ed in Capitoli, cartaceo, e di bonissima lettera.

Codice della libreria Barberini. Del secolo XIV.

CODICI MILANESI.

Codice Trivulziano. Sembra scritto nel secolo XV. È cartaceo, ben conservato, ma di lettera difficilissima a leggersi.

Un altro Codice, pur cartaceo e del secolo XV., o forse della fine del XIV., è venuto nella libreria Trivulziana dopo che la stampa del testo era già terminata. Il carattere n'è di gran lunga migliore di quello dell'antecedente; ma, pel riscontro che se n'è fatto, si è trovato che la lezione ha presso a poco gli stessi difetti di tutti gli altri manoscritti.

Per le tre Canzoni, oltre i suddetti codici del *Convito*, si sono consultati sette codici Trivulziani delle Rime di Dante, i quali si citano coi loro numeri.

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI

TRATTATO PRIMO

Capitolo I.

Siccome dice il Filosofo (1) nel principio della prima Filosofia (2), tutti gli uomini naturalmente disiderano di sapere. La ragione di che puote essere (3), che ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura impinta (4)

(1) L'opera in lingua romana, intitolata *Leys d'Amors*, comincia colle stesse parole del Convito. *Segon que dis lo philosophs tut li home del mon desiron aver sciensa de la qual nais sabers.*

(2) *prima Filosofia* chiama l'Autore la Metafisica, di cui dice più chiaramente nel Tratt. II. c. 14.: *la prima scienza che si chiama Metafisica.* Infatti Aristotile così incomincia il primo libro della sua Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant.* È poi inutile il dire che coll'antonomastica appellazione di *Filosofo* è sempre indicato Aristotile.

(3) Così il codice Gaddiano 135 secondo. La lezione è più spedita e più chiara della comune: *La ragione di che puote essere sie, che ciascuna* ecc.; ove innanzi a *sie* è d'uopo sottintendere *che*, taciuto per vezzo di lingua, ma con danno della chiarezza. Il Gadd. 134 ha: *La ragione di che può essere è, che* ecc. La stampa dello Zoppino (Venezia 1529): *La ragione di che può essere si è* ecc. Lezioni da posporsi ancor esse a quella da noi adottata.

(4) Il Tasso nell'esemplare, di cui si è parlato nella Prefazione, ha qui interlineate le parole *impinta — inclinabile — perfezione.*

è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè (1) la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente (2) da (3) questa nobilissima perfezione molti sono privati (4) per diverse cagioni che dentro dall' (5) uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia. Dentro dall'uomo possono essere (6) due difetti: è impedito l'uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto (7) del luogo

(1) *acciocchè* in vece di *perciocchè*. Modo antico, di cui l'Autore fa uso spessissimo in questo libro.

(2) *Veramente* per *Nulladimeno*, *Tuttavia*, *Contuttociò*, lat. *Verumtamen*; come nell'Inf. 33. 10: *Io non so chi tu sie, nè per che modo Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino Mi sembri veramente quand' io t' odo.* E più chiaramente nel Purg. 6. 43: *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice* ecc. V. Proposta, alla voce *Veramente*.

(3) *da* per *di*. Così in questo medesimo Capitolo più sotto: *sarà da ogni studio non solamente privato*.

(4) *Privato* in senso di *Privo*, *Mancante* non è nel Vocabolario. E pur era da porsi innanzi a tutti gli altri significati col presente esempio, e coll'altro dello stesso Dante (Purg. 16.): *Bujo d' Inferno, e di notte privata D' ogni pianeta.*

(5) La pr. ediz. (1490, Firenze pel Bonaccorsi): *all'uomo.*

(6) Altri: *due difetti o impedimenti: l'uno* ecc. Biscioni.

(7) *difetto* usato per *vizio*, non per *mancanza*.

ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due (1) prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè (2) l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato (3) possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti che di questo cibo da tutti (4) sempre vivono affamati. (5) Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma pe-

(1) La comune lezione era: « Le due di queste cagioni, cioè » la prima dalla parte di fuori non sono da vituperare. » Colle altre parole da noi introdotte nel testo si è supplita la manifesta laguna che s'incontrava in questo passo. Vedi il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito* (Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1823) a c. 50.

(2) Le parole *avvegnachè*, o *avvenga che* come porta l'edizione del Sessa (Venezia 1531), ed *abbominazione* sono interlineate dal Tasso.

(3) Tutte le stampe e tutti i codici, che ci son noti, leggono *considerato*. E può spiegarsi *preso di mira*. Nulladimeno emendiamo *desiderato*, secondo la correzione posta dal Biscioni in nota; perocchè questa emendazione concilia il luogo presente coll'altro di Dante sul bel principio: *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.*

(4) *da tutti*, cioè *fatto per tutti*; se pure non è da leggersi *da tutti desiderato*. V. il *Saggio*, pag. 106.

(5) Le parole da *seggono* fino a *cibo* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da *Oh beati* fino a *ghiande gire mangiando*, è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine: il che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell'esemplare da lui postillato (ediz. di Venez., Pasquali 1741) interlineò le parole *Oh beati* fino a *cibo*. È bello il vedere come due alti ingegni si sieno egualmente inna-

rocchè ciascun uomo (1) a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E acciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete (2) che di sopra è nominata. (3) E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (4), la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta

morati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riescirà poi il considerare che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema (Par. 2. 10):

» Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
» Per tempo al pan degli Angeli, del quale
» Vivesi qui, ma non si vien satollo, *ecc.*

(1) Di questa parola *uomo* è difetto la prima volta nella stampa del Biscioni, e si è supplita col cod. Vaticano Urbinate 686, col secondo Marc., e co' Gadd. 134, 135 secondo, e 3.

(2) *La sete natural che mai non sazia* ecc. Purg. 21. 1.

(3) Il Tasso interlineò questo passo fino a *la misera vita di quelli che dietro*, e con una linea verticale nel margine lo contrassegnò fino a *maggiormente vogliosi*.

(4) Pensiero tolto da quel di Virgilio, ov' egli fa dire a Didone (En. Lib. 1. v. 630): *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata (1) a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s'assetti (2) alcuno male de' suoi organi disposto (3); perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizii; perocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi, contrarii, sicchè (4) mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura (5) famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti (6) s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e

(1) Col levare un' *e* intrusa dopo la parola *mangiata*, e col rettificare l'interpunzione, messa a caso nell'edizione del Biscioni, si è restituito a questo passo il senso che n'era affatto smarrito. In miglior condizione è il punteggiamento del presente luogo nelle antiche edizioni.

(2) La parola *assetti* (cioè *si ponga a sedere*, o simile) e poco dopo *assettatore* (cioè *seguitatore*) sono segnate dal Tasso. *Assetti* è pure notato dal Perticari.

(3) Anche qui è pessimamente punteggiata l'edizione del Biscioni (Fir., Tartini e Franchi, 1723). Migliore a questo luogo è quella del Sessa.

(4) *mai vivanda non terrebbe.* Cod. Vat. Urb.

(5) Le parole *per cura*, mancanti in tutti i testi, sono una sensatissima aggiunta che noi dobbiamo ad uno straniero, il sig. Carlo Witte, tedesco. Le sue emendazioni al testo del Convito, mandate dal sig. Professore Odoardo Gerhard al ch. sig. Girolamo Amati, e da questo celebre letterato pubblicate nel *Giornale arcadico* di Roma (Vol. di Agosto 1825), ci hanno giovato a rettificare alcuni passi, sui quali eravamo tuttavia incerti. Da per tutto gliene renderemo il debito onore. Ed è veramente mirabile che mentre molti Italiani lasciano le proprie cose in obblio, uno straniero ne prenda tanta cura, e con tanta fortuna.

(6) Con quelli, cioè, che hanno impedimenti di somigliante natura.

patire (1). La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di Amore, come di virtù materiate, le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione (2), sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente (3). E se nella presente opera, la quale è CONVITO nominata, e vo' che sia, (4) più virilmente si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali

(1) *patire* per *smaltire*, *digerire*. V. la Crusca.

(2) La lezione volgata è *disposizione;* ma teniamo per fermo che *sposizione* sia la vera.

(3) *parvente*, parola notata dal Tasso.

(4) Le parole *più virilmente si trattasse che nella VITA NUOVA*, e le altre poco dopo *siccome ragionevolmente quella fervida e passionata* sono interlineate dal Tasso, il quale a canto dell'ultima notò ancora in margine *passionata*. Un po' più avanti, ove è detto *certi costumi sono idonei e laudabili . . . . che sono sconci e biasimevoli* ecc., egli segnò le parole *idonei — sconci.*

priego tutti (1), che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

Capitolo II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito (2), e quello purgare da ogni macola; per ch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illicito e 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo sanza neces-

(1) In questo passo: « priego tutti, *che* se il convito non fos- » se tanto splendido quanto conviene alla sua grida, *che* non » al mio volere, ma alla mia facultate imputino *ecc.*, » sembra che uno dei due *che* sia superfluo. Si legga però la nota dell'ab. Colombo alla nov. 8. g. 2. del Decamerone (pag. 222, tom. 2., ed. Parm. 1812), ove incontrasi bell'esempio del medesimo pleonasmo: e si vedrà in essa chiaramente spiegato l'ufficio dei pleonasmi di tale natura; il quale è d'impedire che, per l'interposizione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione ch'esse frasi hanno fra di loro; facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante istesso nel Poema (Inf. c. 26. v. 23.):

« Sì *che* se stella buona, o miglior cosa
» M'ha dato 'l ben, *ch'*io stesso nol m'invidi, »

ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E giova qui l'avvertire quest'uso, perchè nel Convito è frequente.

(2) *apposito*, parola segnata dal Tasso; così subito appresso *màcola*.

saria cagione parlare. (1) E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare (2) di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che quivi surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella che per accidente. Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere lo suo difetto, appruova sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasimando (3). Lodare sè è da fuggire siccome male per

dire

che è all'amico strettamente

prova

a lasciare a

(1) Il passo che incomincia con queste parole *E da ciò è l'uomo rimosso*, e termina con *Onde chi loda sè mostra che non crede essere buono tenuto*, è contrassegnato in margine dal Tasso. Le ultime parole qui riportate sono anche interlineate, e così pure quelle altre prima *E però chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere* ecc. fino a *è da lasciare di parlare, sè biasimando*.

(2) La lez. comune è: *a fare di sè*. E nel *Saggio* (pag. 40) avevamo corretto « *a fare* parole *di sè*. » Ora adottiamo la lez. del cod. Gadd. 135 primo, la quale riempie la laguna in modo che torna il medesimo della nostra emendazione. E si noti che *parlare* va qui preso in forza di nome, per *discorso*, o simile.

(3) La sentenza è d'Aristotile: *Laudare se vani; vituperare stulti est.* Val. Max. l. 7. c. 2. — *On ne parle jamais de soi sans perte.* Montaigue.

accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda (1) nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Chè parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra sanza maliziata coscienza, la quale sè lodando discuopre, e discuoprendo si biasima. (2) E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione (3) egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità (4)

(1) Nel *Saggio* (pag. 107) abbiamo notato col Perticari che così dee leggersi, essendo questa la sentenza: « è lode nell'apparenza, e vituperio nella sostanza. » La lez. volgata è: *e laido nella punta delle parole: e vituperio* ecc.

(2) Queste parole fino a *testimonianza fare* sono interlineate dal Tasso.

(3) I due codici Marciani, tre Gaddiani, il Vat. Urb. e le antiche edizioni leggono concordemente *ragione*. Il Biscioni ha infelicemente preferito *cagione*.

(4) *la propria carità*, cioè *l'amor proprio*. In un Lessico greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510 per Giovanni Maciochio Bondeno, alla v. φιλαυτία si legge la seguente erudita annotazione: φιλαυτία, ας. ἡ. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos præstringere, et quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quæ ad nos attinent, dispieiamus. Hinc jure Horatius* cœcum amorem sui *dixit: et Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτοῦ *appellationem aversatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanæ societatis leges observet. Non ibo tamen infieias, cuique animantum insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria*: (Act. II. sc. V.)

Verum illud verbnm est, vulgo quod dici solet:
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.

Et illud apud Græcos vulgatum: φιλεῖ δ'ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα. *Et Plato in quinto de Legibus*: Τοῦτο δὲ ἔστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὑτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστί καὶ ὀρθῶς ἔχει: passim, *scilicet*, in ore omnium esse, decere sibi quemque natura

ne 'nganna. (1) Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno. Per che parlando di sè con loda, o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; chè l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi (2). Salva qui la via della debita correzione, ch'essere non può sanza improperio (3)

maxime amicum esse. *Cujus sententiæ et Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκεῖ γάρ ἐρίοις μαλιςτα ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ φιλος. *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ω'ς πᾶς τις αὐτὸν τοῦ πελας μᾶλλον φιλεῖ.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτία, *Inglese* self—love. *Horat.* cœcus amor sui; *del quale dice Platone:* ὁ φιλῶν τυφλοῦται περὶ τὸ φιλούμενον; l'amante s'accieca intorno all'amato; *cioè* l'uomo intorno a sè stesso. Biscioni.

(1) Da queste parole *Onde avviene* ecc. fino a *contrario* il Tasso ha contrassegnato il luogo con una linea in margine; e da *contrario* fino a *perchè nè consentire nè negar puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi*, ha interlineate tutte le parole, segnando in margine a canto di queste ultime: *Bella.*

(2) Aristotile (Rett. l. 2. c. 6.) disse che *lodare in presenza è segno di adulazione.*

(3) *improperio*, parola notata dal Tasso. Invece d'*improperio* però il cod. Gadd. 135 primo legge *rimproverio*, parola conveniente al concetto, e di cui Dante fa uso, Purg. 16. 135: *In rimproverio del secol selvaggio.* Il Gaddiano 135 secondo legge *vitoperio.*

del fallo (1), chi correggere s'intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando sanza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare (2); e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a (3) parlare; acciocchè sotto pretesto (4) di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle Confessioni a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo (5) in buono, e di buono in migliore, e

(1) Tutti i codici e tutte le stampe hanno *falso*, con lezione evidentemente sbagliata. Forse sarebbe più naturale il leggere in seguito *che*, relativo di *fallo*, in luogo di *chi*.

(2) Questa frase *non si può cessare* è notata dal Tasso.

(3) L'ediz. Biscioni legge *di sè medesimo parlare*. Tutte le più antiche stampe hanno *a parlare*, e con esse vanno d'accordo i codici Gaddiani in numero di quattro, il codice Vat. Urb., ed il codice dell'I. R. Biblioteca di Venezia, che fu già della libreria Nani, e che noi chiameremo *secondo Marciano*.

(4) Il codice Barberino di Roma, il secondo Marciano, ed il Gaddiano 135 secondo hanno *pretesto*. Gli altri codici e tutte le stampe leggono *protesto*, idiotismo de' copisti indegno di Dante, acerrimo nemico di tutte le espressioni plebee.

(5) I codici e le stampe hanno con manifesto errore *di buono in buono*. Noi correggiamo *di malo in buono*, perchè così richiede la gradazione del discorso, e perchè poi è notissimo, anche per le Confessioni del Santo qui citate, che Agostino nella sua gioventù fu non *buono*, ma cattivo.

di migliore in ottimo, ne diede esemplo (1) e dottrina, la quale per più (2) vero testimonio ricevere non si poteva. Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. (3) Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

(1) *asemplo* legge l'edizione del Biscioni, d'accordo con alcuni mss. Noi rimettiamo a suo luogo la voce legittima *esemplo*, derivata dal latino, come leggesi nell'ediz. pr., in quella del Sessa ecc., e come pure nel codice secondo Marciano, e nel Gaddiano 134.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *per sì vero testimonio;* sciocca lezione, la quale dà la mentita a S. Agostino: quasi che per essere egli *vero testimonio*, la sua testimonianza *non si potesse ricevere.* O dunque è da leggere *per sì vero testimonio non ricevere non si potea*, aggiungendo quel primo *non*, che distrugge l'effetto dell'altro, e forma l'affermativa; o conviene adottare la lezione che, come più elegante e migliore, noi abbiamo fermata nel testo. Se pure invece di *ricevere* Dante non ha detto *ricusare;* chè allora (come si è osservato nel *Saggio*, pag. 108, la lezione non involve contraddizione.

(3) Ecco la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia di aver seguita passione tanta, quanto chi legge le soprannominate Canzoni concepe aver signoreggiato in me*, ecc. In queste forzate costruzioni (chè molte ne incontreremo in questo libro) si può vedere la fonte di quelle in cui si compiacque tanto il Boccaccio: nè perciò vogliamo lodarle.

Capitolo III.

Degna di molta riprensione è quella (1) cosa ch'è ordinata a torre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli (2) che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne cominciasse un'altra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, e esso per sè sia forse in parte (3) un poco duro; la qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza (4), di gettarmi fuori del suo dolcis-

(1) Così leggono il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3, il Barb. L'ediz. Biscioni porta: *Degna di molta riprensione è la cosa.*

(2) *colui* invece di *quegli* leggono colla prima tutte le antiche ediz.; e così pure hanno i codici Marciani, il 135 secondo, ed il 3 Gaddiani.

(3) Il codice Marciano, che fu già di Tommaso Giuseppe Farsetti, e che noi chiameremo *Marciano primo*, legge, d'accordo colle antiche ediz., *in parte alcuna;* e così pure il cod. Vat. Urb.

(4) Il Tasso interlineò le parole *figlia di Roma, Fiorenza,* quelle *fino al colmo della mia vita,* e più avanti tutto il passo *peregrino quasi mendicando* fino ad *essere imputate;* segnò pure l'espressione *vapora la dolorosa povertà*, e le seguenti « nel *cospetto de' quali non solamente* mia *persona invilio.* » E contrassegnò poi con una linea in margine tutto il passo che comincia *La fama buona principalmente* ecc. sino alla fine del Capitolo, notando a canto delle parole qui riportate: *Cagioni*

simo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita (1), e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile (2) apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me,

della fama. Interlineò anche particolarmente l'espressioni — *operazione nella mente dell'amico, e da quella è prima partorita, chè la mente del nimico* — e la parola «*carità* li fa passare non parla contro a essa,» ove in margine postillò: *Carità in questo senso*. — Il Perticari interlineò anch' egli il suo esemplare in questo medesimo luogo, cominciando dalle parole *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo* fino a *di minor pregio si fece ogni opera*.

(1) Cioè *al mezzo della mia vita*: e da questo luogo del Convito parmi si possa argomentare ch' egli nel principio del suo Poema, dicendo di aver patita quella guerra con que' mostri *nel mezzo del cammin di nostra vita*, voglia significare l'esilio suo, ed i motivi di quello, figurando sotto l'aspetto di quelle bestie i nemici suoi. Perticari. — Questo passo fa luce ancora a quell' altro dell' Inf. 15. 51: *Avanti che l'età mia fosse piena*; il quale non è però favorevole all' opinione professata nella qui recata chiosa dell' insigne Perticari. Perocchè Dante in quel medesimo Canto si fa predire da Brunetto il proprio esilio come cosa non ancora avvenuta.

(2) Abbiamo aggiunta la parola *vile*, di cui tutti i testi hanno laguna, perchè fosse intero il concetto. Vedi il Saggio, pagina 52.

ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre la verità si sciampia (1), e poi perchè la presenza oltre la verità stringe. (2) La fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita (chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione (3) della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento siccome (4) suo effetto procura d'adornare, e sì (5) che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei (6) generata quella più ampia fa, che a lei non viene, o (7) con concordia o con discordia di coscienza

(1) Questa variante è segnata in margine del codice primo Marc. Tutti gli altri testi leggono con manifesto errore *si sappia.* — *Sciampiare*, voce antica, vale *Dilatare*, *Ampliare*. Vedine molti esempii nel Vocabolario della Crusca.

(2) La punteggiatura era in questo luogo stravolta in tutte le edizioni per modo, che non era possibile di raccapezzare il senso senza emendarla come si è fatto. V. il *Saggio*, pag. 38.

(3) Tutti i codici e tutte le stampe portano in questo luogo con manifesto errore *dilettazione*; e la Crusca alla voce *Riportamento* segue la medesima errata lezione. V. il *Saggio*, l. c.

(4) I codici e le stampe leggono *siccome qui suo effetto* ecc. Noi abbiamo levata dal testo la parola *qui*, che lo rendeva intralciato e pressochè inintelligibile. Volendosi pure non farne getto del tutto, incliniamo a credere che da principio sia stata un'abbreviatura del manoscritto, e che nel suo pieno significasse *quasi*.

(5) Sottintendi *l'adorna*.

(6) *lei*, correz. del sig. Witte. La volgata lez. *lui*.

(7) Le stampe ed i codici leggono *e con concordia e con discordia*, malamente, a nostro parere, perchè qui si tratta di

come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida « che la Fama vive (1) per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

Capitolo IV.

Mostrata la (2) ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito; cioè della sopra notata (3) scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. (4) L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste

due condizioni distinte accennate in fine del periodo antecedente.

(1) Forse è da credere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto non *vive*, ma *vige*, poichè Virgilio dice *Mobilitate viget.*

(2) Si aggiunge *la* col cod. Gadd. 3. La lez. volgata è *Mostrata ragione*; ed il Biscioni mette in nota che altri legge: *Mostrata è ragione.*

(3) Così col secondo cod. Marciano, col Vat. Urb., e con tutti i Gaddiani. Le stampe hanno: *cioè sopra della notata scusa.*

(4) Queste parole *L'una delle quali* ecc. fino a *e questa è nel giudicato* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo è contrassegnato in margine fino a *dispregiano la persona prima pregiata.*

sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocc'hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello; onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. (1) La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne' (2) viziosi è cagione di invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pure (3) l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e te-

(1) Dalle parole *La seconda si vede* ecc. fino a *questo è quello per cui l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade* ecc., havvi nell'esemplare del Tasso una linea in margine, e vi si vede segnato N, che vale *Nota*.

(2) *ne'* hanno le più antiche edizioni; le moderne, seguendo il Biscioni, *nelli*. Colle prime edizioni vanno d'accordo il codice 134 Gaddiano, ed il 135 primo.

(3) Si avverta *pure* per *solamente*.

mono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa è da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, « nullo è sanza macula. » Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti, o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione; e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto (1) e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano (2) ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene c'l male in ciascuno più che'l vero non vuole. Onde

(1) Cioè *accetto*, *aggradito*, l'*acceptus* dei Latini. Se pure non è più sicuro il leggere *riverito*, opposto di *spregiato*, come già si è corretto nel *Saggio*, pag. 108.

(2) Con evidente errore il più de' codici e tutte le stampe leggono *si vulgano*. Nel solo codice Vat. 4778 abbiamo trovata la corretta lez. *volgano*.

conciossiacosachè, come detto è (1) di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dea (2) nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza (3) del mio Comento.

Capitolo V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da (4) ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere (5) innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza dal naturale amore a propia

(1) In vece di *è*, come noi leggiamo colle antiche edizioni e coi codici Gaddiani 134 e 3, il Biscioni legge *hoe*.

(2) *dia* leggono le più antiche edizioni, ed i codici 134 e 135 primo Gaddiani.

(3) *fortezza* qui vale *oscurità*, e manca al Vocabolario. Perticari.

(4) Il Biscioni legge col più de' codici *E a ciò;* le più antiche ediz. hanno *Ed acciò*. Il solo codice Gaddiano 135 primo ci somministra la corretta lezione *da ciò*.

(5) Anche questa lezione *eleggere* ci viene presentata dal Gaddiano 135 primo, laddove tutti gli altri codici e le stampe hanno *allegare*, manifesto errore di già emendato nel Saggio, pag. 109. E che l'idiotismo *allegare*, o vuoi *alleggere* mutato in *allegare* per errore di scrittura, non possa essere farina di Dante, vedilo più avanti, Capit. 8. in princ., ov'egli scrive: *mi fece questo eleggere*, ecc.

loquela. E queste cose e sue (1) ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; (2) siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli manchereb-

(1) L'ediz. del Biscioni *E queste cose a sei ragioni.* E non la sola edizione del Biscioni, ma tuttiquanti i testi a penna ed a stampa leggono *sei*, evidente corrompimento di *sue;* dacchè chiunque si farà a considerare le *ragioni* che Dante va esponendo, troverà ch'esse non combinano col numero di *sei*, essendo tre le principali, ciascuna delle quali è suddivisa in altre tre secondarie. Nè faccia meraviglia *sue* usato in plurale per *loro*, poichè quest'uso è frequentissimo nel Convito ed anche nel Poema. Inf. 22. 143: *Ma però di levarsi era niente, Si avieno inviscate l'ali sue.* Purg. 8. 26: *Du' Angeli con due spade affocate, Tronche e private delle punte sue,* ecc.

(2) Tutto questo passo, da *siccom'è* ecc. fino a *suggezione e conoscenza e obbedienza*, è contrassegnato in margine dal Tasso, e le parole *suggezione* e *conoscenza* sono interlineate.

bono (1) se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, (2) e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle com-

(1) Per la retta costruzione dee dirsi *gli mancherebbono*, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb.; tutti gli altri testi mss. e stamp. hanno *gli mancano*. Cominciando da *le quali disposizioni tutte gli mancano se latino e non vulgare fusse stato, poichè le canzoni sono volgari* (parole interlineate) fino a *del volgare lo quale a piacimento artificiato si trasmuta* (anch'esse interlineate), tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine, ove leggesi di sua mano questa postilla: *Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata.* Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle commedie e tragedie antiche *che non si possono trasmutare.* In questo Capitolo è contrassegnato in margine anche tutto il tratto fra *Di questo si parlerà altrove più pienamente* (così l'ediz. del Sessa postillata dal Tasso) *in uno libro che io intendo di fare Dio concedente di volgare eloquenzia* (parole quasi tutte interlineate) e *Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che 'l volgare fare non può siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone* (anch'esse interlineate). Verso il fine è interlineata e postillata la sentenza *però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte,* e contrassegnato il passo fino a *nobile.* In margine è scritto: *A questa opinione contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch'è naturale.* Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De vulgari eloquio sive idiomate*, libro I. capo I.: « Harum quoque duarum (*delle lingue gramaticali ch'ebbero* » *i Romani ed i Greci*) nobilior est Vulgaris (*locutio*), tum » quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis » ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit » divisa, tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis » existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare. »

(2) Alcuni codici e le antiche edizioni mancano di questo inciso: *e il volgare non è istabile e corruttibile.* Qualche codice legge *stabile* invece di *istabile*, detto qui per eufonia.

medie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente (1) in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone

(1) Le antiche edizioni leggono *più pienamente*.

è più bello, nel quale più debitamente le parole (1) rispondono; e ciò fanno più (2) in Latino, che in Volgare: però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

Capitolo VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che latino (3) non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione: Alla (4) conoscenza del servo si richiede massima-

(1) Senza l'aggiunta *le parole*, di che i testi hanno laguna, manca la cosa che risponde. E la correzione si è fatta secondo che l'Autore medesimo ha indicato nel contesto del suo discorso. Ved. il *Saggio*, pag. 53. Il codice Gaddiano 135 primo ha: *più debitamente risponde il Latino che il vulgare, non ostante che il bel vulgare seguiti uso, e il Latino arte; concedasi adunque essere più bello*, ecc.

(2) *e ciò fanno più*, parole aggiunte dal sig. Witte.

(3) *che il latino* P. E.

(4) I codici e le stampe leggono: *La conoscenza del servo si richiede massimamente a due persone conoscere.* Ma il passo è manifestamente viziato, prima nel segnacaso *la*, invece di cui va posto *alla*, poi nella preposizione *a* innanzi a *due*, e finalmente nel cambio della parola *cose* in *persone*. E che *cose* e non *persone* debbasi leggere, chiaramente si vede: 1.° perchè *la natura del signore*, di cui subito dopo si parla, è *cosa* e non *persona*; 2.° perchè Dante medesimo dice più avanti *L'altra cosa*, e non *L'altra persona*. Quando poi si volesse tener ferma la lezione *La conoscenza*, sarebbe d'uopo almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede*.

mente due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti (1) e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione) se non in tanto che, dico in genere, che cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimente non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo (2) suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere. Nè il Comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l'ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi amici così si pruova: Quegli (3) che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse. E così in

(1) Il cod. Vat. Urb.: *vogliono essere intesi.*

(2) Così il cod. Vat. Urb., il Marc. secondo, il Gadd. 134, e poco diversamente il Gadd. 135 primo, in cui leggesi *il suo signore.* Tutti gli altri testi: *non servirebbe perfettamente suo signore.*

(3) *Colui* P. E. — E da questa parola fino a *siccome chi conosce,* il Tasso ha interlineato il suo esemplare, contrassegnando anche in margine il passo fino a *che l'altro conoscesse.*

qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto del (1) Volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico, o provenzale: onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch'è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione o familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

Capitolo VII.

Provato che il Comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: essere dolce, e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata: le

(1) *dal Volgare .... dal Tedesco .... dallo Provenzale.* Così tutti i codici e le stampe. Ma senza le emendazioni che si sono fatte nel testo, non è possibile l'intendere ciò che l'autore abbia voluto dire. Fors'anche egli avrà scritto: *sarebbe l'abito di conoscenza distinta del Volgare*, ecc.

quali tre cose era impossibile ad (1) avere lo latino Comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal (2) ragione: Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andar indietro e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l'ordine diritto è il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce: e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando quello che fa ubbidendo non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia, ed espone (3) chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte

(1) *impossibile avere* P. E.
(2) *tal ragione* P. E.
(3) Così la pr. ediz., d'accordo col cod. Gadd. 134 e col Vatic. Urbin. Quella del Biscioni con evidente sconciatura: *e dispone.* — La lezione volgata di questo passo alquanto oscuro è poi la seguente: *e dispone, chi cerca bene, le scritture, la-*

alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più, nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno; e l'uomo obbediente alla giustizia comanda al peccatore. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non (1) pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo Latino adempitore (2) del comandamento del suo signore, e che ne (3) fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte (4) a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle comandassono a voce (5), che questo non fosse loro comandamento. E lo Latino

tinamente scritte, che ecc. Noi abbiamo seguita l'emendazione proposta dal sig. Witte.

(1) I codici Gadd. 134, 135 primo, 3, stanno con noi e colla Critica. I due Marciani ed il Biscioni leggono malamente: *ma peccato avrebbono pur nel difetto*. Avvertasi una piccola varietà di lezione de' codici Gadd. qui allegati. Il 135 primo ha: *ma peccato avrebbe non pure nel difetto*, o *nel superchio;* il 3: *ma peccato avrebbe non pure del difetto e non pur del soperchio*.

(2) *adempitore* P. E. Il Biscioni ed i codici *empitore*.

(3) Tutti i codici e tutte le stampe hanno con manifesto errore *non fosse* invece di *ne fosse*, come richiede il contesto. V. il SAGGIO, pag. 42.

(4) L'ediz. del Biscioni, d'accordo coi codici, legge *disposte*: noi ci siamo attenuti alla miglior lezione dell'ediz. principe e dell'altre antiche.

(5) Il codice secondo Marciano e tre Gaddiani, cioè il 134, il 135 secondo, ed il 3, come pure la prima edizione e le altre

non l'avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non averebbe (1) pieno lo suo comandamento, come il Volgare da' litterati, e non litterati inteso. Anche lo Latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi (2) e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento (3). Chè contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenzia colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e que-

antiche, leggono *voce:* il che ne fa con buon diritto rifiutare l'idiotismo *boce* adottato dal Biscioni. E avverti che Dante usa sempre *voce* nella Divina Commedia.

(1) Questo passo leggesi in tutti i testi al modo seguente: *non avrebbono pieno lo suo comandamento, come il volgare* ecc.; ma dovendo il verbo *avere* concordare con *latino* singolare, apparisce netta la ragione della correzione *avrebbe*. V. il *Saggio*, pag. 110; e nota *suo comandamento* per *loro comandamento*.

(2) *Inglesi* la pr. ediz.

(3) Il Biscioni legge questo passo così: *e qui averebbe passato il loro comandamento, ch' è contro al loro volere; largo parlando dico, sarebbe essere sposta la loro sentenzia* ecc. E la cattiva lezione di quell' Editore avea dato luogo alla emendazione da noi proposta nel *Saggio*, pag. 111; ma avendo di poi fatto attenzione all' edizione principe, ci siamo accorti che essa ci somministrava una più naturale rettificazione del testo, e di buon grado l' abbiamo accettata. Non vuolsi però trascurare la lezione del cod. Gadd. 3, la quale in parte si accorda con quella da noi immaginata; ed è la seguente: *e qui averebbe passato il loro comandamento, ch' è contro al loro volere largo parlando dico, sarebbe la loro sentenzia stata esposita dove non la potessino con loro bellezza portare.*

sta è la ragione (1) per che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

Capitolo VIII (2).

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; (3) la terza è, sanza essere do-

(1) Prima ha detto *ragione*, e qui deve ripetere lo stesso vocabolo. Così di fatto leggono i codici Gadd. 135 secondo, e 3. Quindi malamente il Biscioni legge in questo luogo *cagione*, quantunque sembrino andare con esso d'accordo i due codici Marciani, ed i Gadd. 134 e 135 primo, non che le prime edizioni: poichè que' codici e quelle stampe portano *cagione* tanto la prima, che la seconda volta.

(2) Tre passi di questo Capitolo sono dal Tasso contrassegnati in margine, cioè da *Puotesi adunque la pronta liberalità* fino a *brievemente in questo Capitolo;* da *e far sì che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata* fino a *nè più caro può venire se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore* (e le ultime parole, cominciando da *più utile,* sono anche interlineate); e finalmente da *E perocchè dirizzarsi ad esso non si può* fino al termine del Capitolo.

(3) Questo luogo nell'edizione del Biscioni giace così: *la terza è sanza essere domandato. Il dono dare, quello, ch'è dare, e giovare* ecc.; e la lezione è inintelligibile. Nulladimeno tutti i codici Gaddiani, traune quello segnato 3, mancando

mandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch'è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; acciocchè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti: però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur l'un bene; onde vedemo li ponitori (1) delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocras, ovvero li Tegni (2) di Galieno:

del punto fermo dopo *domandato*, e portando *che* tutto unito, in vece di *ch'è*, come legge il Biscioni, ci mettono in via per istabilire la buona lezione. E nota che anche il primo codice Marciano, veduto dal Biscioni, ha *che*, quantunque vi si trovi il punto fermo innanzi alle parole *il dono*.

(1) La volgata lezione è *l'imponitori delle leggi*. Nondimeno ne sembra di dover piuttosto abbracciare la variante *li ponitori*, che trovasi nel cod. Marc. secondo, nel Vat. Urb., ne' Gaddiani 134, 135 secondo, 3; perocchè assai volte le leggi si *pongono*, e vale a dire si *creano*, da coloro che non hanno la facoltà di *imporle*, cioè di promulgarle, e di obbligare i popoli all'osservanza di esse. Così Triboniano *pose* le leggi, Giustiniano le *impose*. E qui Dante non parla tanto determinatamente, che non si debba poter intendere in un modo e nell'altro: al che serve il vocabolo *ponitori*.

(2) Antica corruzione di Tecni, da Τέχνη, *Arte*, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'arte medica. — *Galieno* per *Galeno* dissero alcuni Trecentisti, e Dante medesimo, Inf. 4. 143: *Ippocrate, Avicenna e Galieno*. Non così abbiamo voluto lasciar correre il brutto idiotismo *anforismo* per *aforismo*, quantunque la Crusca abbia avuto stomaco d'ingojarselo coll'unica citazione di questo passo del Convito storpiato da' copisti, ed il Biscioni si sbracci a difenderlo pel grande suo

perchè li Savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere (1); cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo Capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè (2) di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ch'è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare (3), biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove

amore a tutti gli spropositi della plebe. E l'abbiamo rigettato sulla fede di Dante, citato pure nel Vocabolario, il quale nell'undecimo del Paradiso canta: *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi*, non *ad anforismi*.

(1) Il sig. Witte propone che si corregga: *simigliante a quella del ricevitore;* ma forse è da emendare così: *la faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere.*

(2) *perchè* tutto unito leggiamo colle antiche ediz. più corrette di quella del Biscioni, la quale ha *perch'è* ecc.

(3) Il cod. primo Marciano legge *aoperare.* Il secondo Mar-

sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè deve essere massimamente laudabile; e quello (1) e questo non si può fare nel dono, se 'l dono per trasmutare non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli (2) abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua (3) virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la

ciano ed il Gadd. 135 secondo portano *adoperare*, d'accordo colle prime edizioni.

(1) Nel *Saggio*, pag. 45, abbiamo dato ragione delle emendazioni da noi fatte col lume solo della Critica a questo passo, ed ognuno può consultarlo. Tutte le stampe, la maggior parte dei codici, e con essi la Crusca all'art. *Trasmutatore*, leggono nel modo seguente: *e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro*. Abbiamo detto la maggior parte de' codici, perchè il Gadd. 134, in vece di *e questa, e questo*, ha solamente *e questo* ecc.; ed il Gadd. 3 convalida la nostra correzione di *trasmutatore* sustantivo in *trasmutare* verbo, leggendo assai bene: *e questo non può fare il dono se per trasmutare non diviene più caro*.

(2) Malamente tutti i codici e le stampe: *di quello*.

(3) L'aggiunto *sua* manca nell'edizione del Biscioni; trovasi però nelle antiche stampe, ne' due codici Marciani, nel Vat. Urb., e ne' Gadd. 134, 135 secondo, e 3.

virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad (1) alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: (2) atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va; e allora riguarda (3) lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore (4). E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e (5) lo dono dirizzarsi alla parte, ov' elli va col ricevitore; e consequente conviene essere lo dono ad (6) utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; acciocchè 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: « che (7) nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. »

(1) Il cod. 134 Gadd. e, d'accordo con esso, la prima edizione leggono *in alcuna parte*. Il Gadd. 3 ha *ad una parte*.

(2) Bella è qui la lezione del cod. Gadd. 3 : *tenere volto lo viso in quel lato: sforzato è quando contro a voglia si va, che si mostra nel non guardare diritto lietamente in verso quella parte*. Tutte le stampe hanno *quello atto*.

(3) Tutti i testi a penna ed a stampa hanno *si guarda*; lezione che ci sembra corrotta.

(4) Le stampe tutte, compresa quella del Biscioni, i codici Marciani ed alcuni Gaddiani hanno *allo bisogno dello ricevere;* lezione rigettata dalla sana Critica, alla quale è giuocoforza accettare quella del Gaddiano 135 primo: *allo bisogno del ricevitore*. Il Gadd. 3 legge *del recettore*.

(5) La copulativa *e* ed il verbo *dirizzarsi* mancano ne' codici e nelle stampe; ma sono dimandati dal contesto del discorso, perch'esso abbia il suo pieno.

(6) Così il cod. Gadd. 135 primo. Gli altri codici e le stampe: *conviene essere lo dono l'utilità del ricevitore*.

(7) *Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est.* Sen. de Beneficiis, lib. 2. cap. 1. Vedi il secondo capitolo di

Onde acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro.

Capitolo IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino privato (1), e non lo volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non averebbe il latino così servito a molti; chè, se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati (2) fuori di lingua italica non averebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l'averebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobilità d'animo li rimuove, la quale massimamente desiderava questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità; siccome non si dee

quell'opera, a cui Dante attigne tutta la dottrina qui esposta sulla liberalità.

(1) In tutti i testi havvi laguna delle parole *privato* e *non*: il che rovescia nel suo contrario il pensiero dell'Autore. Nel *Saggio*, pag. 54, ci eravamo serviti del vocabolo *lontano*; ora preferiamo *privato*, che ne pare più analogo al solito modo con cui Dante si esprime, e che torna lo stesso.

(2) Cioè li letterati o tedeschi o inglesi non avrebbero potuto servirsi del Comento latino, non intendendo le Canzoni volgari, per le quali il Comento sarebbe fatto.

chiamare citarista (1) chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico che manifestamente si può vedere come lo latino averebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale questo servigio attende (2), è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati (3). Ancora non sarebbe stato datore lo latino d'utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, chè sanza uso (4) non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè que' che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il

(1) Torquato Tasso notò la parola *citarista,* e più avanti la frase *per malvagia disusanza,* e l'altra *l'hanno fatta di donna meretrice.* La sentenza *la bontà dell'animo è in coloro* ecc. fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo testo. E nota come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanima bile di Dante contro a coloro che della letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato.

(2) Così i codici Gaddiani 134 e 3, ed il Vat. Urb. Gli altri codici e le stampe hanno *accende;* lezione la quale ci sembra doversi posporre a quella da noi adottata pel testo, perocchè Dante ha parlato di sopra di coloro che non *averebbono ricevuto* questo servigio per avarizia, ed ora viene a dire di quelli che per bontà d'animo *l'attendono.*

(3) Cioè *che non intendono il latino.*

(4) A motivo della laguna che trovasi in tutti i testi la sentenza cadeva in una strana contraddizione; e noi l'abbiamo tolta coll'aggiunta delle due parole *sanza uso.* V. il *Saggio,* pag. 54.

tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali fatto è, la (1) quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo pelago del loro Trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non (2) è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'averebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l'averebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona: e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

Capitolo X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati si pone (3) pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia

(1) *lo quale* leggono erroneamente tutte le stampe e tutti i codici, tranne il secondo Marciano, il quale porta la lezione da noi adottata.

(2) Il *non* manca nelle stampe e ne' codici; ma senza di questo avverbio il senso cade stranamente nel rovescio dell'intenzione di Dante.

(3) Il cod. Barb., ed i Gadd. 134 e 3, leggono *s'appone*.

l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè l'esperienza non è mai avuta (1), onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (2) a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccome (3) necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga; la quale proseguendo (4) dico, che poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni (5), e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l'ordine della 'ntera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una (6) si è a magnifi-

(1) Così tutti i codici e le stampe. Se ci fosse lecito fare alcun cangiamento diremmo: *chè delle nuove cose il fine non è certo; perciocchè la sperienza non le ajuta.*

(2) Intendi per *Ragione* il *Diritto civile.*

(3) Così i codici Marciani, il Vat. Urb. e Gadd. 134, e 135 secondo, con tutte le antiche edizioni. L'edizione Biscioni: *siccom' è.*

(4) Così il cod. Gadd. 134, ed il Vat. Urb. Gli altri testi mss. e stampati leggono *perseguendo.*

(5) Pare che sarebbe stato più ragionevole il dire *disconvenevoli ordinazioni*, dacchè le *disordinazioni* sono *disconvenevoli* sempre, ed è inutile l'aggiunto. Nulladimeno Dante usa varie altre volte di questa espressione nel Convito; e sembra ch'essa abbia dato da pensare anche al Tasso, il quale la contrassegnò in questo luogo.

(6) Il Tasso notò, interlineando al solito il suo esemplare, l'enumerazione che qui fa Dante di questi effetti d'amore.

care l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può: avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propia bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto (1), io lo (2) fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza; onde pensando che per lo (3) desiderio d'intendere queste Can-

(1) Cioè: *E io do questa grandezza a questo amico* (lo Volgare), *in quanto che quello ch'elli avea di bontà solo in podere* (cioè in potenza) *e occulto* (cioè occultamente), *io lo fo avere ec.* — Il testo sarebbe stato più chiaro quando vi si fosse letto: *quello ch'elli di bontade avea* ecc.

(2) *lo fo avere*, cod. Vat. Urb., Marciani, Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni: *io fo avere.*

(3) La stampa del Biscioni, d'accordo colle altre e col più de' codici, legge *che 'l desiderio.* L'errore però si fa subito manifesto, per poco ch'altri vi ponga mente; perocchè nella vulgata lezione Dante viene a dire, che qualche inlitterato, cioè qualcheduno che non sapesse di latino, avrebbe, per desiderio d'intenderlo, trasmutato il Comento di latino in volgare. Il qual parlare *non sani esse hominis, non sanus juret*

zoni alcuno inlitterato averebbe fatto il Comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica (1), provvidi (2) di ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello (3) di Lingua d'Oco, dicendo ch'è più bello e migliore quello

Orestes. — Più ragionevole è la lezione dei codici Gaddiano 135 primo e secondo, e del secondo Marciano; fra' quali il 135 primo porta *alcuno litterato*, e gli altri due *alcuno allitterato.*

(1) Dopo *Etica* leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ciò fu Taddeo Ippocratista;* parole che nel SAGGIO, pag. 93, abbiamo dimostrato essere manifesto glossema de' copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell'arte medica fu detto a' suoi tempi l'*Ippocratista*, è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l'Etica di Aristotile; ed alcuni eruditi pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo Tesoro questo medesimo trattato, volgesse in francese l'italiano di Taddeo. Onde che Bono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si valse per questa parte della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del ch. sig. ab. Zannoni al *Tesoretto* di Ser Brunetto Latini, stampato recentemente in Firenze presso Giuseppe Molini, pag. xxxv. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell'*Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescia.*

(2) Il cod. Vat. Urb.: *provvidi a poner lui*, *fidandomi di me più che di niuno altro.* Anche il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 134, e 135 secondo, leggono *a ponere.* Il Gadd. 3 *a porre.*

(3) I codici e le stampe *quelli;* ma il pronome qui si riferisce a *Volgare*, e però dee stare nel numero del meno.

che questo; (1) partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo Comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare (2) che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, siccome sarà questo Comento,

(1) Nell'esemplare del Tasso sono interlineate le parole da *partendosi* fino a *virtù*, e di contro ad esse è scritto da quel grand'uomo: *Distinzion ricevuta da lui nel libro della vulgare eloquenza.* Alquanto più innanzi è contrassegnata la parola *azzimare.* — Tutto questo passo leggesi poi ne' codici e nelle stampe così: *partendosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi per esso Latino, manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima, e lo rimato, e 'l numero regolato. Siccome non si può bene manifestare* ecc. Ma qui la lezione è evidentemente corrotta e mutilata in più luoghi: per lo che la buona Critica ne ha suggerito di emendarla come si è fatto; e di ciascuna emendazione si è data ragione nel *Saggio.* V. pag. 2.

(2) Nel *Saggio*, pag. 6, colla sola scorta di quel passo del Par. C. 15.:

» Non avea catenella, non corona,
» Non donne contigiate, non cintura
» Che fosse a veder più che la persona,

avevamo corretto l'errore di tutte le stampe, le quali hanno *annumerare* invece di *ammirare.* Ora in soccorso della nostra correzione viene il cod. 135 primo Gaddiano, ove leggesi: *la fanno più ammirare che essa medesima.*

nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la propietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà (1), vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

Capitolo XI. (2)

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo (3) propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione (4): la seconda, maliziata scusazione: la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare: Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è

(1) *guarderà*, le pr. ediz.

(2) Questo è contro Ser Brunetto Latini e molti altri che al tempo di Dante parlavano e scrivevano contro la italiana favella. Perticari.

(3) *e lo loro proprio* leggono il primo cod. Marciano e tutti i Gaddiani, d'accordo colle antiche edizioni.

(4) Il Tasso segnò l'espressione *cechità di discrezione;* e così poco di poi la parola *reitadi*.

cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che (1) gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora (2) lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida (3) è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori (4) sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quello, per forza (5) della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l' abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s' acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna

(1) *secondo che.* Nota modo. Perticari. E vale *secondo che gli altri giudicano.*

(2) *ora* per *volta*: *qualunque volta.* Manca al Vocabolario. Perticari.

(3) Le pr. ediz. *guida*, malamente. — Qui *grida* vale *voce*, *opinione*, o simili.

(4) Nel *Saggio*, pag. 41, considerando che qui si parla di *guidatore* e di *guida*, tenemmo opinione che non *mentitori*, ma *menatori* fosse da leggere; e ci pareva d' aver buona ragione. Ora però, dopo un più attento esame, ne sembra che la lezione *mentitori*, cioè *sostenitori di falsa opinione*, sia vera; e volentieri la rimettiamo nel testo, giacchè, come nel *Saggio* medesimo abbiamo scritto, pag. 158, *non è nostro costume l' ostinarci nelle nostre opinioni neppure quando potremmo senza biasimo sostenerle.*

(5) I codici e le stampe *a quella persona*, con lezione manifestamente corrotta. V. il *Saggio*, pag. 112.

arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e Muoja la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini (1): chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. (2) La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro

(1) Similitudine usata anco nel Poema; e se ne faccia paragone pel diverso modo di dire d'un prosatore e d'un poeta. Perticari. — Quantunque il brano del C. 3. v. 79 e segg. del Purgatorio sia notissimo, lo trascriviamo qui per comodo de' nostri lettori che non l'avessero a mente:

» Come le pecorelle escon del chiuso
» Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
» Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
» E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
» Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
» Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
» Si vid' io *ecc.*

(2) Il Tasso contrassegnò in margine tutto il passo da queste parole *La seconda* fino a *non è loro richiesto di fabbricare*; e di contro alla sentenza: *per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento*, pose N, N, cioè *Nota, Nota.*

biasima il ferro apprensentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusati. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano, e commendavano la gramatica greca. E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. (1) Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quella non sa usare come l'altro, (2) nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello

(1) Per mala interpunzione questo passo fino a *nasce invidia* è assai corrotto in tutte le stampe.

(2) Così il secondo codice Marciano e, ad eccezione del 3, tutti i Gadd., concordi colla prima edizione. Quelle del Sessa e del Biscioni malamente: *e qui nasce invidia.*

che è materia della sua opera, per torre (1) (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. (2) La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. Perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre pajono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare, e (3) l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa,

(1) La nostra lezione è conforme a quella del cod. Gaddiano 135 secondo. Le stampe leggono *di quella parte* in vece di *da* ecc., che trovasi pure nel secondo cod. Marc. Le parole *per torre* mancano poi nell'ediz. Biscioni e ne' codici Marciani, ma leggonsi nel cit. cod. 135 e nel 134 Gaddiani, nel Vat. Urb., e nelle edizioni antiche.

(2) *La quinta e l'ultima* ecc. sino a = *il pusillanimo piccolo;* avviene che 'l magnanimo sempre fa minori ecc. sino a = e l'altrui meno buone; *lo pusillanimo sempre le sue cose crede* ecc. sino alle parole in fine del capo: *delli quali nella prima cagione feci menzione.* — Luogo interlineato dal Tasso sotto alle parole che qui sono stampate in corsivo, e contrassegnato in margine.

(3) Così il codice Barb., il Vat. Urb., e Gadd. 135. L'ediz. Biscioni: *e gli altrui pregiano.*

non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

Capitolo XII.

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse (1) fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì, appresso le su (2) proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da biasimare ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei (3) fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata. (4) Dico che (siccome veder si può che scrive (5) Tullio in quello d'Amicizia, non discor-

(1) *là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mss. e stampati: *là entro fosse il fuoco*; lezione che non è la migliore.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *sue*, ed è manifesto che devesi intendere per l'avv. *su*, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): *E dimanda se quinci si va sue.* Ma quantunque la Crusca ne insegni che così talvolta dicevano gli antichi (V. il Vocab. alla voce *Su*), ne pare che questo ambiguo *sue* sia appena da lasciarsi al verso, non ci sovvenendo che Dante l'abbia mai usato fuori di rima.

(3) I codici e le stampe *a lui;* ma il giro della costruzione è in femminino, poichè Dante ha detto poco sopra *loquela,* e *perfettissimo amore di quella.*

(4) Da queste parole *Dico che* ecc. fino a *siccome brievemente io mostro,* tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso.

(5) I codici e le ediz. anteriori a quella del Biscioni hanno *Servio Tullio:* questo editore però avendo, per quel che pare,

dando dalla sentenzia del Filosofo aperta (1) nell'ottavo e nel nono dell'Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l'uomo tiene sè medesimo (2), perocchè è ad esso più unita. E così lo propio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propii cittadini, e colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade (3) è seme d'amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle (4) cagioni stata dell'amore

avvertito che *Servio* non è il prenome dell'Oratore filosofo, vi sostituì *Marco*. Ma la vera parola che i copisti trasformarono in *Servio* è il verbo *scrive*, mercè del quale la buja sentenza si fa tutta luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Marciano. — In vece di *scrive Tullio* il cod. Vat. Urb. porta: *osservò Tullio*.

(1) *aperta* legge correttamente il cod. Vat. 4778. Tutti gli altri mss. e le stampe malamente *aperto*.

(2) Cioè, *dove abita*. Perticari.

(3) Il cod. Vat. Urb. legge diversamente da tutti gli altri testi: *perchè se la prossimitade è cagione d'amistà;* ed è questa variazione molto lodevole, poichè Dante ha detto di sopra: *la prossimitade e la bontà sono cagioni d'amore generative.*

(4) Cioè, *ch'ella è stata una delle cagioni.*

ch'io porto alla mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. (1) La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà (2). Questa è tanto amabile, che, siccome dice il

(1) *La sopraddetta cagione* fino a *la ingiustizia, massimamente è odiata*. — Tutto questo passo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi eziandio interlineato le parole *li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui, e perchè più* ecc., e queste altre, che anche il Perticari segnò nel suo testo, *bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella* fino a *E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile.* Ed essendosi compiaciuto singolarmente del tratto che segue, lo notò in margine, segnandovi *Giustizia.*

(2) Nel *Saggio*, pag. 56, non ci eravamo apposti nel giudicare che questo luogo fosse scorretto. Ad illustrazione di esso giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina*, lib. 1. cap. 1.: « Si vogliono nell'uomo distinguere due ap» petiti: uno *animale*, nel quale sono la *concupiscenza*, e l'*ira» scibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o sensibili, o fan» tastici; l'altro *razionale*, detto *volontà*, il quale è l'appetito » del bene in generale, oggetto della sola ragione, e proposto » dalla ragione; perchè il senso non ascende nella regione del» l'idee, cioè de' generali. Dove che nelle bestie non vi è altro » appetito che l'animale, il quale non esce della sfera de' sen» si. » Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. *de Anima*, cap. 10. « Sensitiva igitur imaginatio, sicut dictum

Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò (1) più pienamente nel quattordecimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia. È da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual (2) è essa. E noi vedemo (3) che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro Capitolo, manifesto è ched (4) ella è la cagione stata

» est, et aliis animalibus inest: deliberativa autem in rationa- » libus. Utrum enim aget hoc, an hoc, jam rationis est opus. » Dante la ripete nel Tratt. 4. cap. 22.: « E non dicesse alcu- » no che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende animo so- » lamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volon- » tà e lo 'ntelletto. »

(1) *dirò*, cod. Vat. Urb. e pr. ediz.; quella del Biscioni *dicerò*. — Il passo, cominciando dalle parole *Di questa virtù* sino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso; ed è interlineata la sentenza *in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato*, in margine della quale leggesi la postilla: *Virtù della Lingua.* Di qui vedesi che Dante e Torquato facevano gran conto della chiarezza del favellare: il che sia detto a coloro che si compiacciono d'una sublimità tenebrosa.

(2) I codici e le stampe: *e quella è essa.* Ma l'autore qui propone la questione, e non la risolve: onde l'errore è evidente.

(3) *vediamo*, pr. ediz.

(4) Il più de' codici e le stampe s'accordano nel leggere *ched ello è della cagione stata dell'amore;* ma è lezione evi-

dell'amore ch'io porto ad esso; poiché, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

Capitolo XIII. (1)

Detto come nella propia loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo (2) riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m'è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me (3) d'essere, se per me non stesse (4), brievemente si può mostrare. Non è secondo (5) a una cosa, essere più cagioni effi-

dentemente depravata. Il mss. Vat. 4778 ha: *ch'ello è la cagione stata dell'amore* ecc.; lezione più vicina alla vera, giacchè non havvi altro sbaglio da correggere, che il pronome *ello* mascolino, posto in vece di *ella*.

(1) Al principio di questo Capitolo il Tasso pose la seguente postilla: *Amor verso la Lingua Bontà e Prossimità.*

(2) I codici e le stampe leggono *a chi più riceve.* Tolto quel vizioso *più*, si è sostituito il pronome *lo*, che richiama direttamente l'idea del beneficio di cui l'Autore favella.

(3) Forse: *cagione d'essere.*

(4) Cioè, *non constasse, non fosse già chiaro.*

(5) *secondo* qui dee valere *conforme*, *connaturale*, *consentaneo*, o simile, se pure non havvi laguna di qualche parola,

cienti, avvegnachè una sia massima dell'altre, onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro? Questo mio Volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio: e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime.

che noi non sapremmo dir quale. E s'avverta che in tutte le stampe la sentenza non era posta interrogativamente: di che nasceva contrarietà fra la dottrina stabilita, e l'esempio del martello, che Dante soggiunge per confermarla. Ci sembra però di aver raddrizzato il senso coll'ajuto del solo segno ortografico trascurato dagli altri editori, e che sarebbe inutile ricercare ne' mss. — Tutto questo passo: *Non è secondo* ecc. fino a *in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino* ecc., è contrassegnato in margine dal Tasso. Più avanti sono interlineate le parole: *quello deliberando, interpretando e quistionando.* E finalmente è di nuovo contrassegnato in margine tutto il tratto che comincia: *per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato* ecc., sino alla fine del Capitolo; e di contro alle ultime parole qui riportate evvi il segno N, *Nota.* Dal che si vede che le magnifiche espressioni, con che Dante predice la futura grandezza dell'italica favella, piacevano al grande autore di quel poema immortale, in cui essa fu portata a tanto splendore.

E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; per che di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io in lui (1) debbo avere, ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja (2), e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo (3) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove (4) l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.

(1) *a lui*, le pr. ediz., il cod. Vat. e tutti i Gadd.

(2) Il cod. Vat. Urb.: *migliaja di persone*.

(3) *Questo* leggiamo col secondo cod. Marciano. Gli altri codici e tutte le stampe hanno *Questa*; ma la lezione da noi adottata ci par meglio convenire col resto del discorso.

(4) *ove*, l'ediz. Biscioni. Le stampe antiche, il secondo cod. Marciano, il Barberino e tutti i Gaddiani *laddove*.

TRATTATO SECONDO

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi sete,
Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego che lo (1) m'intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suolea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gía
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedía,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli (2) non teme angoscia di sospiri.

(1) *che voi m'intendiate*, cod. Trivulz. 5.

(2) Così l'ediz. veneta del 1518, per *Guilielmo de Monferrato*, in 8.° picc.: il cod. Gadd. 3 *S'elli;* gli altri testi mss. e stampati *Sed e' non teme* ecc.

Trova contraro (1) tal, che lo distrugge,
L'umil pensiero (2) che parlar mi suole
D'un'Angiola che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor len duole,
E dice: oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m'ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui che li miei pari uccide;
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita (3),
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè questa (4) bella donna, che tu senti,
Ha trasformata (5) in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.

(1) *contrario*, codici Trivulz. 1, 2, 6, e l'ediz. per Guilielmo di Monferrato, ed il cod. Gadd. 134.

(2) Così i codici Trivulz. 1, 2, 6, 7, ed il Gadd. 135 primo. Altri leggono *pensero*.

(3) *sbigottita* leggono tutti i codici Trivulziani, tranne il 2.

(4) I codici Trivulz. 1, 3, 7 ed alcune stampe hanno *questa*. Il Biscioni legge *quella*.

(5) Altri legge *trasmutata*.

Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto (1) lor parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa (2) bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella (3):
Ponete mente almen com'io son bella. (4)

(1) Il cod. Vat. Urb.: *Tanto la parli* ecc.

(2) Il cod. Trivulz. 2 *d'esser bene*; il 7 *di te bene* ecc.

(3) *diletta mia novella*. Parole d'affetto dirette alla Canzone, quasi dicesse: *diletta mia Canzone, novellamente, ultimamente composta.*

(4) Il Tasso notò alcune parole e frasi di questa Canzone, quali sono nel v. 11 *anima*, v. 12 *spirto*, v. 16 *vostro Sire*, v. 20 *fa fuggire*, v. 21 *signoreggia me di tal virtute*, v. 28 *che 'n cielo è coronata*, v. 41 *spiritel d'amor gentile*, v. 54 *faticosa e forte.*

Capitolo I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, (1) lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l'artimone della ragione all'ôra (2) del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato (3), questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere (4) che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale . . . . : (5) e questo è quello che si

(1) Questo passo nelle stampe giace così: *me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato;* nè trovasi in miglior condizione ne' codici. Abbiamo quindi levato l'*e* copulativa viziosamente intrusa innanzi a *lo mio pane*, e supplita la preposizione *per* mancante a *lo precedente trattato*. Con ciò si è rettificata la scorretta lezione.

(2) *ôra* per *aura*.

(3) *nel primo Capitolo è allegato*, le prime ediz. ed il cod. Gadd. 134.

(4) Il Tasso segnò con una postilla in margine ed interlineò qua e là la distinzione e le dichiarazioni che l'Autore qui porge dei quattro sensi, *litterale, allegorico, morale, anagogico.*

(5) La laguna qui è sì grande, che fu avvertita anche dal Biscioni. Noi crediamo che possa supplirsi nel modo che segue: « L'uno si chiama litterale: *e questo è quello in cui le » parole non escono del senso proprio rigoroso. Il secondo si » chiama allegorico*: e questo è quello che *ecc. ecc.* » Oltre però il mancare la dichiarazione del senso litterale, e l'unirsi malamente in tutti i testi il principio della susseguente clausola al capo non suo, sembra che manchi anche l'esempio del

nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a sè muovere: che vuol dire, che'l savio uomo collo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non (1) hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna (2), sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salío lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne (3) menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama ana-

senso litterale suddetto, il quale dovrebb'esservi come negli altri. V. il *Saggio*, pag. 57.

(1) È indubitato doversi aggiungere questo *non*: altrimenti qual maraviglia che Orfeo facesse muovere coloro che già avevano *e scienza ed arte?*

(2) L'ediz. Biscioni legge in questo luogo: *e coloro che non hanno vita ragionevole, alcuni sono quasi come* ecc. Le altre ediz. e molti codici portano: *e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole, alcuni* ecc. Nel *Saggio*, pag. 113, si è già toccata la necessità di correggere *alcuni* in *alcuna*: la vera lezione ci venne poi somministrata dal cod. Gadd. 3. — *vita di scienza ragionevole* legge anche il cod. Vat. Urb.

(3) Il *ne* manca nell'ediz. pr., nel cod. Barberino, nel Gadd. 134, 135 secondo, e nel 3. Quest'ultimo legge: *delli dodici Apostoli menò seco tre.*

gogico (1), cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie manifesto; non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo (2) litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori (3), è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, sanza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna

(1) *anagogico* leggono il codice secondo Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo, 3. Nulladimeno il Biscioni ammette nella sua ediz. la storpiata lezione *anagorico*, e vi spende sopra una noterella; ed i Vocabolaristi, con quest'unico esempio alla mano, ci fanno sapere che *gli antichi dissero anche anagorico*. Questo egli è bene un mettere a carico del povero Dante gli spropositi de' suoi copisti.

(2) Tutti i testi hanno *la litterale;* evidente sproposito, poichè parlasi di *senso* masculino, e subito dicesi *siccome quello*. Più avanti là dove noi abbiamo stampato *e sanza lo quale sarebbe impossibile* ecc., nell'ediz. del Biscioni e nel più dei testi ricorre il medesimo errore *e sanza la quale:* nel solo codice Gadd. 135 secondo trovasi la corretta lezione *e sanza lo quale.*

(3) I testi mss. e stampati leggono tutti *ha dentro e di fuori*. Dante medesimo però dicendo immediatamente dopo *è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori*, ne indica doversi anche la prima volta dare l'articolo agli avverbii *dentro* e *di fuori*, usati a modo di sustantivi.

cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta (1) ed apparecchiata; e la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri (2) sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima

(1) *non è digesta ed apparecchiata*, le prime ediz., il cod. secondo Marciano, e tutti i Gaddiani. La seguente clausola *e la forma* ecc. fino ad *apparecchiato*, manca nell'ediz. del Bisciooni; ma trovasi nelle prime stampe, nel secondo cod. Marciano, ne' Gadd. 134, 135 primo, e 3, e nel Barberino.

(2) *altri*, cioè *diversi da' litterali*. Se pure non deve dire più speditamente: *se gli altri sensi de' litterali sono meno intesi.*

lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò: prima la litterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

Capitolo II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due (1) diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla (2) mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi (3); chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro massimamente amici; e così fatti dentro lei, poi fèro

(1) Il Tasso interlineò le parole *serotina e mattutina secondo i duo* ecc. — In vece di *serotina* il cod. Gadd. 3 legge *vespertina*. — Il cod. Vat. Urb., in cambio di *secondo i duo diversi tempi*, ha semplicemente *secondo diversi tempi*.

(2) *nella mia anima*, cod. Barb. e Gadd. 135 primo, 135 secondo.

(3) La prima edizione *acconsentissi*. — Nel testo del Tasso veggonsi interlineate le susseguenti parole : *chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita;* ed in margine, di contro alle medesime, egli notò *passionata*. — In vece poi di *vedova* il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 135 secondo, e 3, leggono *vedovata*.

tale (1), che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto (2), ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista (3) dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro contro a (4) quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche durò a sofferire, che i' nol potei sostenere; e (5) quasi esclamando (per iscusare me dell'avversità (6), nella quale parea me avere

(1) *tale*, cioè *talmente.* — Il Tasso segnò l'espressione che segue: *fu contento a disposarsi a quella immagine.*

(2) Perciò il Tasso nella Gerusalemme (C. 1. st. 47) dice con ammirazione:

» Oh meraviglia! Amor, che appena è nato,
» Già grande vola, e già trionfa armato.

(3) Le parole *della vista* si sono supplite necessariamente, perchè il discorso abbia il suo pieno, e sia qualificata la parte che favorisce il primo pensiero dinanzi, come è qualificata quella che favorisce il secondo di dietro. Di questa correzione si è parlato diffusamente nel *Saggio*, pag. 114.

(4) Adottiamo la correzione del Dionisi (Aneddoto V. pagina 149). Le stampe ed i codici hanno *Comento.* Il Perticari opinò che fosse da leggere *comente quello*, avvertendo che *comente* è modo antico equivalente di *come* (il francese *comment*). Veggasi il *Saggio*, l. c.

(5) Questo *e* viene supplito col Dionisi, l. c.

(6) I codici e le stampe hanno *verità;* lezione dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità*, che vale *oppugnazione*, l'atto di essere combattuto; parola chiaramente indicata dal contesto del discorso.

manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere (1) queste parole per le sposizioni dell'altre, dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso (2) di quella, nella quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono (3), nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva (4) intra diversi pensieri. La terza è il quinto

(1) Qui *predicere* è in forza di *premettere*, e non di *presagire*, come confonde la Crusca, accennando questo ed un esempio delle Vite de SS. Padri, ove ha forza di *profetare* e *presagire*. Perticari. — Il codice 3 Gadd. ha, con lezione da posporsi alla volgata, *predicare*.

(2) Si noti che Dante qui, ed altrove spesse volte in quest'opera, per *verso* intende *stanza*, *strofa* di Canzone.

(3) La prima ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *seguono* in vece di *sono*. — Tutte le stampe leggono *nello* in luogo di *nella*, come si è corretto da noi; e colle stampe tutti i codici da noi consultati portano *nello*, ovvero *nel*, lezione evidentemente errata.

(4) Le stampe *sentirà*, e così pure alcuni codici; ma la lezione è certamente guasta. Ancora più spropositata è quella del cod. secondo Marciano, e de' Gaddiani 134, 135 secondo, e 3, i quali hanno *si scrittura*. E l'errore è provenuto del certo dal non avere saputo legger bene l'autografo; poichè, non potendosi far caso dell'accento, segno ortografico che non era in uso presso gli antichi, i copisti, col facile scambio di

ed (1) ultimo verso, nella quale si vuole (2) l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E (3) queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, a dimostrare (4).

Capitolo III.

A più latinamente (5) vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual è questo terzo cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono, quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che'l molto e'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso (6); secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*. Dico adunque, che del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata.

un *v* in un'*r*, avranno mutato *sentiva* in *sentirà;* altri poi, del tutto ignoranti, ne fecero quello *scrittura* che sciaguratamente si vede in tanti codici.

(1) Tutti i testi hanno *e l'ultimo verso.* Ma perocchè la Canzone non è che di cinque versi o strofe, è chiaro che tutti i testi sono sbagliati.

(2) Forse *suole.*

(3) *E tutte queste tre parti*, cod. Vat. Urb.

(4) Così correggiamo col Dionisi (Anedd. V. pag. 150). Le stampe ed i codici leggono: *com'è detto di sopra e dimostrato;* lezione falsa, perchè Dante non ha dimostrate ancora le tre parti della sua Canzone, della quale adesso appunto intraprende l'esposizione.

(5) latinamente *chiaro*. Tasso.

(6) *per lo senso.* Di queste parole, o di altre consimili, qui havvi certamente laguna, e si suppliscono col sig. Witte.

Aristotile (1) credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure (2) otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le Stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo,* (ch'è nel secondo de' Libri naturali (3)). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente; la (4) quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore (5) e quattordici parti d'un'altra delle quindici,

(1) Dalla parola *Aristotile* fino a *là dove d' Astrologia gli conviene parlare* il Tasso, oltre di avere contrassegnato il passo in margine, vi appose il segno N, *Nota*; ed in seguito interlineò tutte le parole da *Tolommeo* fino a *si compie quasi in ventiquattro ore*.

(2) *pure* per *solamente*, come già si è notato.

(3) Questo pare un glossema.

(4) Le stampe ed i codici erroneamente *lo quale*.

(5) Cioè, in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un'altra ora; ossia, in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi di un'altra ora. Valentissimi Astronomi però da noi consultati su questo passo, sono di parere che v'abbia errore, e che debbasi leggere: *in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici d'un'altra*. Giacchè le 23 ore e 14 quindicesimi farebbero appunto 23 ore e 56 minuti, che è il tempo della rivoluzione siderea espressa in tempo solare.

grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e (1) secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per un'arte, che si chiama Prospettiva arismetica (2) e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; (3) e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente della Luna ch'era verso Occidente.

(1) Questo *e* manca in tutti i testi, e l'aggiugnerlo è indispensabile.

(2) *arismetrica* leggono la pr. ediz. ed il secondo cod. Marc. — Il cod. Gadd. 3 porta invece: *secondo arte di Prospettiva, d'Arismetrica e di Geometria.*

(3) Questo passo nell'ediz. del Biscioni, conforme a tutti gli altri testi, leggesi nel seguente modo: *e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide .... la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente; e Marte non stare celato, tantochè rapparve dall'altra non lucente della Luna* ecc. Sulle correzioni che necessariamente e con sicurezza vi abbiamo fatte vedasi il SAGGIO, pag. 23, ed il passo d'Aristotile ivi allegato, che sarà riportato tra gli altri citati dall'Autore in quest'opera, raccolti dal dottissimo sig. abate Mazzucchelli.

Capitolo IV.

Ed è l'ordine (1) del sito questo, che 'l primo che numerano (2) è quello dov'è la Luna: lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire (3) Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha (4) ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta (5) con ciascuna parte di quello (6)

(1) L'ediz. Biscioni ed altri testi: *Ed è dell'ordine.* Leggiamo correttamente *l'ordine* col primo cod. Marciano, col Barberino, col Gaddiano 134, e colla pr. ediz.

(2) *che 'l primo connumerano*, il Biscioni. Noi correggiamo col cod. Barberino, col Vat. Urb., col Gadd. 134, e colle pr. edizioni.

(3) *che tanto vuol dire*, pr. ediz.

(4) Si è dovuto aggiungere questo *ha*, senza di cui mancano del verbo regolatore le cose seguenti.

(5) *congiunto* leggono tutti i testi; ma dovendo questo participio concordare con *parte* femminino, è manifesto l'errore.

(6) I codici e le stampe leggono: *con ciascuna parte di quello nono cielo, divinissimo* ecc. Ma quel *nono* è ripetizione viziosamente introdotta dai copisti, poichè vuolsi notare che il *cielo divinissimo, quieto*, non è già il *nono cielo*, chiamato da Dante medesimo *primo mobile*, ma l'*Empireo*.

Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità che sè (1) sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna (2): e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo.* Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo (3), ma formato fu solo nella prima Mente, la (4) quale li Greci dicono Protonoe (5). (6) Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. » E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano, de' quali quello di Venere sia (7) il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della

(1) *che solo compiutamente vede,* i codici Marciani, Barberino, Gaddiani 134, 135 secondo, e pr. ediz. — Le prime edizioni poi in vece di *compiutamente* leggono *pienamente.*

(2) *vuole e tiene, che non può per modo alcuno dire menzogna: ed ancora Aristotile* ecc., pr. ediz.

(3) *e ad esso non è il loco,* pr. ediz.

(4) *il quale,* Biscioni. — *la quale* leggono correttamente il cod. Barb. ed il Vat. Urb.

(5) Πρωτονοῦς.

(6) Da queste parole fino a *sopra li cieli,* tutto il luogo è interlineato dal Tasso. — La prima ediz. pone innanzi alla traduzione le parole latine del salmo: *Elevata est magnificentia tua super cœlos.*

(7) *è il terzo,* cod. Vat. Urb.

sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come (1) può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda (2). E questo cerchio ha più rattezza (3) nel muovere, che alcuna parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso, tanto più rattamente (4) si muove; quanto più (5) rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. (6) Dico

(1) *siccome*, pr. ediz.

(2) *o alcun'altra cosa ritonda*, pr. ediz.

(3) I codici, le prime ediz. e la Crusca (alla voce *Rarezza*) leggono: *E questo cielo ha più rarezza nel muovere* ecc. Il Biscioni, dopo aver messo nel testo la lezione volgata, protesta nelle annotazioni (V. ediz. Tartini e Franchi 1723) di leggere *rattezza*. La lode di questa correzione resti adunque al Biscioni. Ma non meno grave sproposito è *cielo* invece di *cerchio*, perchè qui parlasi del rispettivo Equatore dei varii cieli sotto del Cristallino. V. il *Saggio* a carte 32.

(4) Anche qui il Biscioni nelle sue annotazioni (ediz. cit.) ha corretto l'errore gravissimo di tutti i testi precedenti, che leggevano *raramente* in luogo di *rattamente*, se si eccettui il Gadd. 135 primo, il quale ha *rettamente*, e più si accosta alla vera lezione. Egli però legge questo passo così: *come può vedere, chi bene considera, in ciascuna parte, quant'ella è più presso ad essa, tanto più rattamente* (nel testo *raramente*) *si muove;* dove sono da correggersi due errori: il primo *in ciascuna parte*, che noi abbiamo emendato col cod. Marc. 2, col Vat. Urb., coi Gadd. 134, e 135 secondo, e colle prime ediz., leggendo *e ciascuna parte;* il secondo *presso ad essa*, che il gran codice della Critica, d'accordo colla ragione logica e gramaticale, emenda in *presso ad esso*, e vale a dire *presso ad esso cerchio*. V. il *Saggio*, l. c.

(5) *quanto più n'è rimota*, cod. Vat. Urb.

(6) Il Tasso contrassegna colla solita linea verticale in margine tutto il passo da queste parole a *dieci cieli, secondo la stretta verità*, e distingue, interlineandole, le parole: *Onde le stelle del Cielo stellato sono* ecc. fino a = *la lucentissima Stella*.

ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli (1); perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita (2) e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio della (3) quale gli Astrologi chiamano epiciclo (4): e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha (5) questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l'arco, ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci

(1) La lezion comune è: *tanto è più mobile per comparazione alli suoi.* Nel *Saggio*, pag. 33, si è dimostrata la scempiezza della lezione *mobile*, la quale fa dire a Dante che questo cielo *è più mobile perocchè ha più movimento.* Ora abbiamo la compiacenza di osservare che il cod. Marc. secondo, il Vat. 4778, ed il Gaddiano 135 secondo, confortano la lezione da noi fermata colla scorta del buon discorso. E questo ci è pure di guida a supplire la lacuna della parola *poli*, rimasta nella penna degli amanuensi di tutti i codici da noi consultati. V. il *Saggio*, pag. 58.

(2) Con questo passo si spiega l'altro del Paradiso, C. 5. v. 87: *Poi si rivolse tutta disiante A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.*

(3) *del quale*, il Biscioni; *della quale*, correttamente il cod. Marc. secondo, il Barberino, e i Gadd. 134 e 135 secondo, e le prime edizioni.

(4) *epicielo*, le prime ediz. ed alcuni mss. Parola mezzo greca e mezzo italiana, creduta errore de' copisti dallo stesso Biscioni; *ille* (direbbe Orazio) *Quem bis terque bonum cum risu miror.*

(5) *così a questa piccola* ecc., il Biscioni. Adottiamo la corretta lezione delle prime edizioni.

Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello (1) che'l porta, avvegnachè più sia connaturale (2) ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno Cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla Stella. Come gli altri Cieli e le altre stelle sieno non è al presente da trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente (3) è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

Capitolo V.

Poich'è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente (4), che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano (5) Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata (6). Furono certi filosofi, de' quali pare essere Ari-

(1) *quello*, i codici Marc., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 primo, 135 secondo, e le prime ediz. Il Biscioni legge *quella*; ma se faccia buona concordanza col discorso che seguita, lo dica il lettore.

(2) *connaturato*, cod. Vat. Urb.

(3) *pienamente*, pr. ediz.

(4) *primamente* manca nell'ediz. del Biscioni, ma leggesi nelle prime, e ne' codici Marc., e ne' Gadd. 134 e 3. Il Gadd. 135 primo legge *primieramente*.

(5) *chiama*, forse meglio, le prime edizioni ed il cod. Gaddiano 134.

(6) Il Tasso notò questo passo delle Intelligenze con linea in margine fino a *Li Gentili le chiamano Dei e Dee*. Interli-

stotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paja sentire altrimenti), che (1) credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia (2) loro operazione. Altri furono, siccome Plato (3) uomo eccellentissimo, che puosono (4) non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze, e così di tutto: e vollero, che

neò poi le parole *solamente essere tante queste* ecc..... *conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione*, e vi segnò di contro *Numero dell' Intelligenze :* così pure a quella spiegazione *Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali*, scrisse rimpetto *Idee.* Un poco avanti egli contrassegnò colla linea marginale il passo dalle parole: *Nessuno* (l'ediz. del Sessa *Alcuno*) *dubita, nè Filosofo, nè Gentile,* fino a *improporzionalmente soperchiato;* notando sul principio: *Due vite negli angeli*; e alquanto dopo interlinea le parole *Irrazionale sarebbe* ecc. *di questo ministerio* ecc., e vi scrive a lato: *Angeli altri intellettivi, altri attivi.* Degne di particolare osservazione convien dire che gli siano sembrate in questo medesimo passo quelle altre espressioni; *la quale è quasi una ordinata civiltade* ecc..... *non può dare quello che non ha,* e però le abbia interlineate. Di qui si vede quanto studioso indagatore fosse quell'uomo di tutta la dottrina che a' suoi tempi si conosceva; ed è veramente sventura che le sottigliezze scolastiche tenessero allora il campo della sapienza! Alla fine del Capitolo interlineò quel paragone del barlume che passa per gli occhi chiusi, e vi fece la postilla: *Bella comparazione.*

(1) La mancanza del relativo *che* è manifesta nei testi.

(2) *sia la loro operazione,* cod. Vat. Urb.

(3) *Platone,* pr. ediz.

(4) *puose,* erroneamente il Biscioni. — *puosono,* il cod. secondo Marciano, il Gadd. 135 secondo, e le pr. ediz. — *puosero,* il Gadd. 134. — *posono,* il Gadd. 135 primo.

siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie (1): e chiamale Plato Idee, ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo (2) de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per isperienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa:

(1) La lezione volgata è: *ciascuno della sua spera.* Ma abbiamo corretto primieramente *ciascuna*, che concorda con *queste* femminile: poi abbiam posto *spezie*, seguendo il sig. Witte, perocchè ne sembra che questa sia la vera lezione; quando pure non si volesse intendere che Dante qui avesse scritto *spera* in significato di *spezie* alla moderna: il che avrebbe dovuto in questo luogo evitarsi, per non far confusione tra il senso proprio che ricorre più volte, ed il figurato che uscirebbe nuovo.

(2) Così il cod. Barb., il secondo Marciano, i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Vat. Urb.: *ritraggono in parte alcuna il modo.* — Il Biscioni: *ritraggono in parte al modo*. La pr. ediz.: *ritraggono in parte alcuna al modo.*

Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè (1) d'alcuna setta, ch'elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo (2) quelle avere beatitudine della (3) vita attiva, cioè civile, nel governo (4) del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella (5) che ha la beatitudine del governare, non possa (6) l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza (7) stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra (8); per che

(1) *nè alcuna setta*, pr. ediz., e il cod. Vat. Urb.

(2) Tutti i codici e le stampe *vedemo*. Ma *vedemo*, modo indicativo, non s'accorda con *sarebbe* che precede. E perciò la critica, facendo luogo alla ragione gramaticale, lo dichiara abbreviatura di *vedessimo*, letta malamente dagli editori ne' codici.

(3) Il Biscioni *dalla*. I codici Marc., il Gadd. 134, il Vat. 4778 *della*, correttamente.

(4) *governare*, pr. ediz., e i codici Gadd. 134, 3.

(5) Più regolare sarebbe: « E conciossiacosachè *quelle* (creature) che *hanno* la beatitudine del governare, non possano l'altra avere *ecc.* »

(6) *possa e l'altra avere*, pr. ediz.

(7) *beatanza*, cioè *la potenza di render beato*. — Forse il testo dee stare così: *di sua beatanza l'è stato largo; e se più l'è stato largo*, ecc.

(8) *all'altrui*, il Biscioni d'accordo colle ediz. anteriori, e coi mss. Ma vuolsi correggere *all'altra*, cioè *all'altra vita*, e vale a dire *all'attiva*.

si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, (1) che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori (2). L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui (3) aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma

(1) Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo*, ecc. Noi ci siamo studiati di ridurlo a lezione ragionevole. — Vedi il *Saggio*, c. 117; e nota che qui l'avverbio *pure* viene la prima volta in significato di *solamente*, e le altre due in quello di *ancora;* se però in vece del terzo *Pure* non si dee leggere, come incliniamo a credere, *Più ovvero Poi*, particelle per mezzo delle quali il periodo più naturalmente si unirebbe al contesto. Se, malgrado delle nostre emendazioni, i lettori non fossero così pienamente soddisfatti del concetto dantesco, portino l'occhio alcune linee più avanti, e l'Autore medesimo dirà loro, *che queste e altre ragioni non sono del tutto dimostrate.*

(2) Forse va letto *movitori*, come altrove è usato.

(3) In tutti i testi la costruzione è stravolta: *manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero.* Forse sarebbe ancor meglio il leggere: *manifesto è, lui queste* (creature) *aver fatto in maggior numero.*

queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste (1) e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare (2) loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana; siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, ed afferma loro essere; poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci (3) la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, (4) o come raggio che passa per le pupille del vispistrello; chè non altri-

(1) *se queste altre ragioni*, P. E.

(2) *ammirare la loro*, P. E.

(3) *comincia*, tutti i testi a penna ed a stampa.

(4) L'ediz. Bisc.: *ovvero raggio che passa per le pupille del polpastrello*. Abbiamo corretto *ovvero* in *o come*, perchè si introduca colla dovuta chiarezza la clausula di comparazione; e quanto alla emendazione di quell'inesplicabile *polpastrello*, più che dai codici veduti dal Biscioni, e più che dal Marc. secondo, dal Barb., dai Gadd. 134, 135 primo, 135 secondo, 3, Vat. 4778, tutti consultati da noi, e tutti portanti la buona lezione *vispistrello*, o *vipistrello*, ci venne essa indicata da Aristotile medesimo qui allegato, il cui passo riporteremo intero in fine dell'opera. Egli dice chiaramente: *quemadmodum vespertilionum oculi*. (V. il Saggio, pag. 24.) Dopo di ciò ne pare che bisogni veramente aver occhi di pipistrello per affermare col ch. Biscioni che *vispistrello* sia un'interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo. Volentieri avremmo posto *pipistrello*, voce più comune e più usata al presente che *vispistrello*; ma abbiamo considerato che quest'ultima conserva, benchè assai difformata anch'essa, qualche maggiore conformità alla sua derivazione latina, e che Dante ne fa uso in quel luogo del poema (Inf. C. 34. v. 49), ove delle ale di Lucifero dice:

» Non avean penne, ma di vispistrello
» Era lor modo; ecc.

Il cod. Vat. Urb. legge: *del vile pipistrello*.

menti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata (1) per gli organi del nostro corpo.

Capitolo VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello (2): da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'Universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna (3)), uomo vero (4), il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non negò, quando detto

(1) *incatenata*, P. E.

(2) *da Quello*, cioè *da Dio*.

(3) *figlia di Giovacchino e d'Adamo*, il Biscioni, e col Biscioni tutte le stampe e tutti i codici, fuori del Gaddiano 135 primo, il qual legge *Anna* correttamente. Prima di riscontrare questo codice si era di già emendato lo sproposito nel *Saggio*, pag. 118.

(4) *uomo veramente*, P. E.

gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere (1) in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal » diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata » sopra l'amico suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre (2) Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (chè più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima (3) ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch'ul-

(1) *Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero* ecc., così l'ediz. Biscioni. Le prime stampe alquanto meglio: *Perchè manifesto è* ecc. Ma noi abbiamo adottata la bella lezione del codice Barberino.

(2) *tre Gerarchie* ecc. ..... *a mirare nella luce che sola sè compiutamente vede*. Passo contrassegnato dal Tasso colla linea marginale.

(3) *prontissima*, P. E. e cod. Marc. — *potentissima*, codici Gadd. 135 primo, 135 secondo.

tima (1) noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare (2) il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui si (3) unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare (4) del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti (5), a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente (6). E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove; e 'l

(1) *ultima noi annoveriamo*, così il cod. 135 secondo ed il Vat. Urb. — *e che l'ultima noi annoveriamo*, P. E. — *e ch'è ultima noi annoveriamo*, ediz. Biscioni.

(2) *Puotesi contemplare*, la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. E forse *contemplare* si dee più correttamente leggere anche l'altre due volte.

(3) *con lui sè unisce*, l'ediz. Biscioni.

(4) *contemplare*, P. E.

(5) *contemplativi*, codici Gadd. 134, 135 primo, 3, e P. E.

(6) *pienamente*, P. E.

decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: « I cieli narrano la gloria di » Dio, e l'opere delle sue mani annunzia (1) lo firma» mento. » Per che ragionevole è (2) credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, (3) li quali, naturati dell'Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso (4), cioè lo movimento di quello cielo pieno d'Amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare (5), secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell'Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo* (6) *non curi.* E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore:

(1) *annunzia*, così il cod. Vat. 4778; tutti gli altri mss. e le stampe: *annunziano lo firmamento.* Basta però ridursi alla memoria il latino del salmo: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum,* per avvedersi che *annunziano* plurale è errata lezione. V. il *Saggio*, pag. 25.

(2) Così il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *ragionevole è a credere.*

(3) *li quali naturati* ecc. fino a *secondo la loro disposizione*, passo interlineato dal Tasso.

(4) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *connaturale ad esso*, cioè *ad esso Santo Spirito.* La volgata è: *connaturale ad essi.*

(5) *ad amore*, P. E.

(6) Nel *Saggio*, pag. 93, si è notato che Dante non fu esatto traduttore di questo passo di Virgilio. Qui basti il dire che abbiamo letto *Tifeo* col cod. primo Marciano e colla sana critica, rigettando il goffo idiotismo *Tifece*, adottato con infinita bonarietà dal Biscioni. Abbiamo pure rigettato il glossema di tutti i testi: *di Tifece, cioè quello gigante.*

Figlio, armi mie, potenza mia (1). E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati (2), in numero non grande, del quale per li Filosofi e per gli Astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; (3) avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione delle Stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente a (4) Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice (5) che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori

(1) Il Poliziano, all'ultimo verso del primo libro, nella Giostra: *O Figlio, o sola mia potenzia ed armi.* Perticari.

(2) *disposti*, codici Marciano secondo, Barb., e Gadd. 135 secondo.

(3) Quindi innanzi tutto il passo, fino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso in margine, colla postilla: *Tre moti in ciascun cielo, e tre motori* Sono anche interlineate le parole: *tanti sono, quanti essi movimenti* ecc..... *Astrologi, sono tre.*

(4) *in Oriente*, P. E.

(5) *movitrice*, P. E.

sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo (1) mia domanda.

Capitolo VII.

Secondochè di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenía ragionare di quelli Cieli, e de' loro motori; e (2) nelli tre precedenti Capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli (3) ch'io mostrai (4) che sono movitori del cielo di Venere: *Voi, che, intendendo,* (cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico *udite,* perch'egli odano alcuno suono; ch'elli non hanno senso; ma dico *udite,* cioè, con quello udire ch'elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch'è nel mio core,* cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. (5) È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima e del corpo. Poi (6) gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni,

(1) Il primo cod. Marciano: *fo la mia domanda.*

(2) Questo *e* manca in tutti i testi; ma è necessario per l'ordine del discorso. Sottintendi: *e di ciò nelli tre* ecc.

(3) *a quello,* tutti i codici e le stampe; ma è sproposito di gramatica, perchè il pronome è riferito a *motori* plurale.

(4) L'aggiunta del *che* sembra necessaria, se pure non si vuole che Dante abbia scritto: *ch'io mostrai essere movitori.*

(5) *Ed è da sapere,* P. E.

(6) *Poi* per *Poichè:* modo frequentissimo presso gli antichi; e Dante stesso ne fa uso più volte nella Commedia. Purg. 10. 1: *Poi fummo dentro al soglio della porta.* Par. 2. 55: *Certo non ti dovrien punger gli strali D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali.*

per che io convenevolmente deggio (1) loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta (2), non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L'altra ragione è: Quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee (3) quello retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio (4), esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr (5) lo benefattore; e s'ell'è (6) ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico: *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;* cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m'ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo e dico, che 'l mio

(1) *deggio a loro parlare,* P. E.

(2) *esperta,* cod. Vat. Urb.

(3) *prima di quello retraere,* l'ediz. Biscioni. La lezione *dee* è sicura; e lo stesso Biscioni riscontrolla in un suo mss., che deve essere quello che ora ritrovasi nella Biblioteca di San Marco in Venezia, e che noi citiamo sotto il nome di primo Marciano. Malamente adunque egli ritiene nel suo testo *di quello.* Le prime ediz., malamente anch'esse, hanno *da quello.* — *retraere* qui si deve intendere per *riferire, riportare.* V. il *Saggio*, pag. 35.

(4) Leggiamo *beneficio* col cod. Marciano secondo, col Vat. Urb., e col Gadd. 134. Le stampe hanno *beneficiato.*

(5) *inverso lo benefattore,* codici Gadd. 134 e 135 secondo.

(6) Qui tutte le stampe leggono: *e se la 'ngiuria induca lo fattore;* parole dalle quali risulta uno stranissimo senso, fuor tutti i confini del sano giudizio. Il codice secondo Marciano legge: *e sella ingiuria.* Ma avendo detto prima l'Autore *se egli è beneficio,* sembra regolare che qui debba ripigliare *e s'ell'è ingiuria* ecc., come ottimamente ne ha suggerito la Biblioteca Italiana.

parlare a loro dee essere siccom'è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch'io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate.* Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire (1) dell'audienza, siccome (2) quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li Rettorici fanno, e potentissima persuasione sia (3), a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell'audienza questa persuasione, cioè (4) abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di (5) dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come*

(1) *abbellire*, infinito usato a modo di sustantivo, per *piacere*, *aggradimento.* — *Abbellire*, per *Piacere*, *Aggradire*, è verbo tolto al linguaggio romanico. Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca di Arnaldo Daniello, Purg. 26. 140: *Tan m'abbelis votre cortois deman*, che vale: *Tanto mi piace la vostra cortese domanda.* Il volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca (ad. voc.): *S'egli t'abbellisce di vivere in questo pericolo, apparecchiati.* Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *abbellare*. Par. 26. 130:

» Opera naturale è ch'uom favella;
» Ma così o così, natura lascia
» Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Cioè: *secondo che vi piace.*

(2) *siccome a quella*, P. E.

(3) *si ha*, P. E.

(4) *cioè, dico abbellimento*, tutte le stampe. Leviamo quel *dico*, affatto superfluo, col cod. Gadd. 3. Ma forse erano da levarsi, come glossema, tutte e tre le parole *cioè dico abbellimento*, poichè Dante ha già detto prima, che la *persuasione* è l'*abbellire* dell'udienza, e qui è inutile il replicarlo.

(5) *da dire*, malamente tutti i testi mss. e stampati.

l'anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella. E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che uno frequente pensiero a questa (1) donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima (2) sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria ajutava, chiamo lui anima, e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade (3) quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. (4) E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella,

(1) *a questa nuova donna commendare*, prima ediz., codici Marc., Gadd. 134, 135 secondo e 3, Vat. Urb.

(2) *l'ultima*, cioè *l'intima*. Se pure *intima* non è la vera lezione.

(3) *solemo cittadini*, P. E. e cod. Gadd. 134. Per ritenere questa lezione bisognerebbe dare la seguente forma al periodo: *siccome chiamare solemo cittadini quelli che tengono la cittade, e non quelli che la combattono.* — *cittade* per *cittadini* scrisse l'Ariosto, Fur. 17. st. 70: *Vanno scorrendo timpani e trombette, E ragunano in piazza la cittade.* Il sig. Parenti, nelle sue Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, ad illustrazione di *Città* per *Cittadini* cita molto a proposito una chiosa del Segni sopra il Trattato dei Gov. d'Arist. lib. 1. c. 1: *Dico in questa opera il fine del sommo Filosofo nel trattato tutto della Politica essere di far beata la città, o vogliam dire la civil compagnia.*

(4) Il Tasso, fatta in margine la postilla *Difinizione del raggio*, interlineò queste parole fino a *diafano*.

perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente (1)), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più (2) ci è presso, cento sessantasette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

Capitolo VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della (3) prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentía della battaglia. E questa parte ha due divisioni (4): chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste (5) diversità,

(1) Forse questo *cioè trasparente* è glossema de' copisti.

(2) Di qui sino alla fine del Capitolo il Tasso interlineò tutte le parole.

(3) Il cod. Vat. Urb. legge *la prima parte*, ed è buona lezione, secondo la quale il senso corre così: *Inteso può essere sufficientemente la prima parte per le prenarrate parole della litterale sentenza.*

(4) *ha due divisioni.* Adottiamo la correzione che vedesi scritta in margine del secondo cod. Marciano. Gli altri mss. e le stampe hanno: *E questa parte avea divisione.* Ma che quella correzione sia giusta, ce ne fa sicuri Dante medesimo, il quale dice un po' sotto: *Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione.*

(5) *di quella diversità*, l'ediz. Biscioni. I due codici Marciani, i Gadd. 134 e 135 secondo, il Vat. 4778 leggono: *di questa diversità.* Correggiamo *queste*, perchè Dante prosegue:

secondo la loro radice ch'era dentro a me; poi narro quello che diceva (1) l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo (2) della Canzone. (3) Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione è da sapere che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « asino vive » (4). Dirittamente dico, perocchè il pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio

quello che dice l'una e l'altra diversità; e mostra chiaro che le diversità sono due, e non una.

(1) Adottiamo la buona lezione del cod. Vat. Urb.; la volgata è: *quello che dice l'una;* ma Dante ripiglia subito: *E però quello che dicea* ecc.

(2) Tutti i testi *quarto*. Noi però correggiamo *terzo* col signor Witte, perchè le parole dell'anima, cioè della *parte che perdea*, sono nella terza strofa (che Dante al suo modo chiama *verso*) della Canzone.

(3) Qui havvi in margine la postilla del Tasso: *Le cose denominate dall'ultima nobiltà della forma*, e le parole sono interlineate fino a *ma vive bestia*. Più innanzi, essendogli piaciuta l'etimologia di *soave*, notò in margine: *Soave onde sia derivato*, ed interlineò le parole *soave è quanto suaso*.

(4) *asino vive direttamente, dico, perocchè*, il Biscioni. Ma le parole di Boezio, allegate dall'Autore, sono le due sole *asino vive* (V. la citazione in fine); perciò doveva emendarsi come si è fatto. — *dirittamente* legge il cod. Vat. Urb.

cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), questo pensiero che se ne gía spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; ciò è dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedía,* a dare a intendere ch'io (1) era certo, e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gía (2); e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima dicea: i' men vo' gire.* E questa è la radice dell'una delle diversitadi, ch'era in me. Ed è da sapere che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salía a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto: l'anima s'intende, come detto è nel precedente Capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire,* narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello (3) cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso signoreggia

(1) *che perch' io era certo* ecc., così tutti i testi; ma quel *per che* non fa che guastare il discorso, e però, come vizioso innesto di qualche ignorante copista, si è levato.

(2) *dov' ella era*, P. E.

(3) *questo*, P. E.

sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema (1), e 'l mio di fuori lo mostra (2) in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto (3) per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all'anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi (4), e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'Amore indurre la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente (5).

(1) Così nel Purg. C. 30. v. 34:

» E lo spirito mio, che già cotanto
» Tempo era stato che alla sua presenza
» Non era di stupor tremando affranto, *ecc.*

e v. 46:

» . . . . Men che dramma
» Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
» Conosco i segni dell'antica fiamma.

(2) *lo dimostra*, P. E.

(3) La lezione volgata era: *intelligibile effetto. E per meglio inducermi, impromettendomi* ecc. Si è dapprima corretto l'idiotismo *effetto* per *affetto*, onde veniva oscurità nel discorso. Poi col cod. Gadd. 135 primo e col Vat. Urb. si è tolto quell'*E*, malamente intruso in tutti gli altri testi, e riordinato il periodo com'era necessario per la buona espressione del pensiero.

(4) *disabbellirsi*, parola interlineata dal Tasso.

(5) Pare che abbiavi laguna nel testo della preposizione *col* avanti a *ragionare*; se pure, in vece di questo infinitivo, non dee starvi il gerundio. Certamente sarebbe più regolare il leggere: *che col ragionare della virtù degli occhi* ecc., ovvero *che ragionando* ecc.

Capitolo IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce Amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero, e poi dell' (1) altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde conciossiacosachè io intenda più a dire e ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si corrompea (2), e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore, così come questo di poi, perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè innanzi dovrebbe (3) quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello, salva quell'altro.) A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e (4) perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti a loro

(1) *per l'altro*, tutti i testi mss. e stamp., con manifesto errore.

(2) In questo luogo, e poche linee dopo, *corrompere* non è usato nel senso di *viziare*, ma di *disfare*; e ne incontreremo altro esempio nel Tratt. 3. Capit. 8.

(3) *dee*, P. E.

(4) Le stampe hanno: *come detto è; perocchè* ecc. Ma chi sappia ben leggere ne' codici, vedrà che se ne ritrae l'emendazione che noi abbiamo fatta nel testo.

circulazione, esso trasmutano (1) di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch'è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può (2) esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto (3) di quella che perpetualmente dura, che è, partita, in natura più che umana (4): e così è soluta la quistione (5). Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare (6) di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento (7) dico, che intra tutte le

(1) *esso trasmutato di quella parte*, il Biscioni. — *trasmutano*, correttamente, il secondo codice Marciano, il Barberino, il Gaddiano 135 secondo. La Crusca, accettando la lezione del Biscioni, è andata in errore.

(2) *perchè non può esso padre* ecc., così correttamente il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi mss. e stampati leggono male: *perchè non può in esso padre* ecc. Laonde ci pareva, quando la lezione vaticana non ci era ancor nota, che fosse da emendare: *perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare.*

(3) Qui pure adottiamo la lezione del codice Vat. 4778, certamente migliore della volgata: *sono effetti di quella, che è partita, perpetualmente dura* ecc., dove per lo meno ha laguna della congiuntiva *e* innanzi a *perpetualmente.*

(4) Cioè *dell'anima.*

(5) Il Tasso notò in margine questo insigne passo colla postilla: *Dell'immortalità dell'anima.* Ed anche il Perticari lo contrassegnò nel suo testo.

(6) Così il cod. secondo Marciano, il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo, e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminare le parole.*

(7) La prima ediz., secondo il costume delle antiche stampe, reca questo passo così: *della quale più parlare in questo libro non intendo:* p pponimento *dico che* ecc. I due punti che

bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come (1) degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza* (2); questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole (3) ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere (4) sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono in-

fermano il senso dopo la parola *intendo*, e l'abbreviatura della prima sillaba del vocabolo, che negli altri testi leggesi per intero, *proponimento*, ne fan credere che Dante abbia scritto: *della quale* (Beatrice) *più parlare in questo libro non intendo* (ed infatti più non ne parla). *Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima*, ecc. Le quali ultime parole sono come il preambolo di quello che in seguito si ragiona sull' immortalità dell' anima. Il verbale *preponimento*, per *di primo tratto*, dal verbo *preporre*, non è nella Crusca; ma nulladimeno è di buon conio. Forse l'Autore può avere usata la parola *proponimento* in questo senso. Comunque però ciò sia, la maniera con cui questo passo è punteggiato nella volgata lezione non ci soddisfa.

(1) Così col cod. Vat. Urb. La lezione volgata è: *d'altri savii scrittori*.

(2) E nel *Sogno di Scipione*, sublime frammento del lib. 6. *de Republica*.

(3) *questo par volere*, P. E.

(4) *ritraere*, cioè *rappresentare*, *esporre*, *dire*.

teramente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso (1) a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo (2) o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo, per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo (3) informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina (4)

(1) *diverso* qui vale *strano*; siccome là dove disse, Inf. C. 6. v. 13: *Cerbero, fiera crudele e diversa.*

(2) Leggi il principio del susseguente periodo, ed avrai chiaro che in tutti i testi vi avea difetto delle parole *o corporeo* qui supplite. V. il *Saggio*, pag. 120.

(3) Così la P. E., il secondo codice Marciano, il Barb., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni malamente: *dallo informatore.*

(4) *allumina*, P. E. ed alcuni codici.

noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente Capitolo si ragionerà.

Capitolo X.

Tornando al proposito, dico che in questo verso (1), che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamen-.

(1) Avverti di nuovo che Dante in questo libro usa assolutamente *verso* in vece di *strofa* o *stanza* di Canzone; comecchè nel Trattato *del Volgare eloquio*, lib. 2. cap. 10., abbia di poi insegnato che la *stanza* dicesi avere *versi* quando essa ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda, cioè di canto. Sicchè, secondo una tale dottrina, (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel Dialogo intitolato *La Cavalletta*) *verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene perciò dire che quando Dante scriveva il Convito, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro idioma, non avesse ancora bene stabilito quel minuto linguaggio dell'arte, che avrà formato da poi quando intese a farsi legislatore della volgare eloquenza.

tevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'Angiola che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale (1) pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor len duole,* manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m'ha consolata!* Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salía, le avea data molta consolazione. Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata,* e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch'ella dice di loro e contra a loro tre cose: (2) la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio (3) a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirto visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui: chè siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello che la mira; e molte volte

(1) *speziale,* il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. — *spiritual pensiero,* i testi stampati ed alcuni mss.

(2) Da queste parole fino a quelle della Canzone riportate, *che tal donna gli vide,* il Tasso ha condotta la consueta linea in margine, e vi contrappose il distintivo N (Nota).

(3) *negli occhi,* P. E.

nel dirizzare di questa linea discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua (1) disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento (2), ma loro di non ubbidire; perocchè dice che (3) alcuna volta di questa donna ragionando dicesse (4): negli occhi di costei doverebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta (5) la via di venire (6); e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei.* E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne (7) temea; chè l'atto dell'agente (8) si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata (9), quando

(1) *la sua*, per *la loro*.

(2) Vale a dire: *di poco provvedimento*.

(3) *perocchè dice: se alcuna volta* ecc., tutti i testi; ma è lezione che non ha senso.

(4) *ragionando dicesse* (cioè *sè aver detto*), così i codici Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. — L'ediz. Biscioni: *ragionando dicessi*.

(5) *operata*, P. E., e cod. Gadd. 134.

(6) Sottintendi *di venire a me*.

(7) Le stampe leggono malamente *non temea*. Correggiamo col codice secondo Marciano, coi Gadd. 134, 135 secondo, 3, e col Vat. 4778.

(8) Tutti i testi hanno *degli agenti*; ma non s'accorda con quello che segue, cioè con *paziente* di numero singolare.

(9) Così il cod. Barb., il Marc. secondo, i Gadd. 134, 135 secondo, 3, il Vat. Urb., e pr. ediz. — *essere fatta*, il Biscioni.

dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non là mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: *che li miei pari uccide* (1); e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente Capitolo si dichiarerà.

Capitolo XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte nella quale parla lo (2) pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta.* La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta* (3), dice adunque (continuandosi all'ultime sue parole): non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il qual si chiama *spiritel d'amore*, a dare a intendere che 'l consentimento

(1) Cioè: *là, colà negli occhi di quella donna non mirassero colui* (Amore) *che li miei pari* (le anime) *uccide.*

(2) In tal modo le pr. ediz., i codici Marc. e i Gadd. 134, 135 secondo. — Il Gadd. 3: *lo nuovo pensiero*. — L'ediz. Biscioni: *il mio pensiero nuovo.*

(3) In tutti i testi mss. e stampati si legge: *chè nella prima parte, che incomincia: Mira quant'ella è pietosa.* Ma noi adottiamo, siccome giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni.

mio piegava invêr di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei (1), e sì a lei dice: *Mira quanto ella è pietosa ed umile.* (2) Due cose sono queste che sono propio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d'Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè (3) dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto (4), che si chiama misericordia; ed è (5) passione. Ma (6) pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: mira

(1) *per venire lei a sè in lei, dice* ecc. Questa è la lezione comune dei testi, dalla quale però non si può cavare alcun buon senso.

(2) La volgata lezione era: *umile, che sono propio rimedio alla temenza* ecc. Ma sicuramente vi avea trasponimento di parole; poichè è d'uopo aver detto prima: *Due cose sono queste* (cioè, l'essere pietosa ed umile), per poter soggiungere: *che sono propio rimedio* ecc. La lezione, come venne da noi ordinata, corre regolarmente con tutta chiarezza.

(3) Il Tasso interlineò le parole: *dolersi dell' altrui male, anzi è questo un suo speziale effetto che si chiama misericordia e passione*, e vi fece a lato la postilla: *Pietà non è dolor dell' altrui male, nè è il medesimo che compassione.*

(4) Qui dee dirsi *effetto*, e non *affetto* come vuole il Biscioni.

(5) Tutti i testi: *misericordia e passione*. Ma leggi quello che segue immediatamente, ed avrai per sicura la nostra correzione.

(6) *La pietade*, P. E. Qui il Perticari postillò: « Vedi nell'*Inf.* l'uso della voce *Pietà.* »

anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. (1) Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesía. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesía non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale e non generale cortesía. Cortesía e onestade è tutt'uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesía, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch'ell'è quel lume (2) che mostra il bene e l'altro (3) della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso

(1) Da queste parole fino a *li belli costumi s'usavano* il passo è contrassegnato dal Tasso, e postillato al principio colle parole *Cortesía uso di corte;* e più avanti di contro alla corrispondente sentenza: *Cortesía ed onestà è il medesimo*. Oltre il segno in margine, sono anche interlineate le parole da *anche di questo vocabolo* fino a *virtude e belli* ecc.

(2) *perocchè ella presume*. Viziosa lezione di tutti i testi, che già si è corretta nel *Saggio*, pag. 120.

(3) *e l'altro*, cioè *il male*, contrario di *bene*. Forse questo serve di spiegazione a quel luogo dello stesso Dante nel principio del Poema, ov'egli canta, parlando della Selva:

» Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
» Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

E vale a dire: ma per trattare del bene ch'ivi trovai, cioè dell'incontro di Virgilio venuto a soccorrermi nel periglioso mio stato, dirò dell'altre cose, cioè delle cose contrarie al bene, ch'io v'ho vedute, quali erano la lonza, il leone e la lupa.

non si pare per questo lume non avere! e quanta mattería (1) e quanti vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E un'altra » infermità pessima vidi sotto 'l Sole; cioè ricchezze » conservate in male del loro signore. » Poi susseguentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa Canzone dico parlando a quelle Intelligenze celestiali.

Capitolo XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento quando partío le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia (2) del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna Canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che prima usarono di farla,

(1) *e quanta materia, e quanti inizii si discernono* ecc. Così tutte le stampe con lezione il cui ridicolo si è già toccato nel Saggio, pag. 120. Ora tenendo fermo col codice del buon discorso che *matteria* sia la vera parola, in vece di *materia*, perchè Dante immediatamente soggiunge: *Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti* ecc., notiamo che *vizii*, in luogo di quegli sciagurati *inizii*, leggono rettamente i codici Barb., Marc. secondo, Gadd. 135 secondo e 3, Vat. 4778.

(2) Il cod. Vat. Urb.: *colla fatica.*

fenno quella, perchè cantata la Canzone (1), con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte (2) avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocchè fati-

(1) Il Tasso notò queste parole, scrivendovi di contro *Tornata;* ed a tutte le seguenti appose la solita linea marginale fino a *massimamente dilettosa.* Il Perticari poi dove l'Autore scrive poco appresso: *E perciò dico al presente*, con quello che segue in tutto il periodo, postillò: « Dunque anche dalla » parte del *diletto* Dante facea più stima delle sentenze, che » delle parole. »

(2) *fiate*, P. E.

cosa (1) parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è): poi; perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico: se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare ti pajano nella tua ragione, non ti smarrire; ma di' loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente (2) almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondoch'è detto di sopra, se non: (3) o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza (4), ch'è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli Rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' Musici. Le quali cose in essa si possono belle (5) vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

(1) I codici e le stampe leggono tutte d'accordo *faticosamente parli*. Ma la Canzone in cui si ha: *Tanto lor parli faticosa e forte*, ed il comento, che qui stesso ripiglia: *faticosa, dico, per la cagione*, ci rendono sicuri della nostra emendazione.

(2) Di questa locuzione *por mente* per *considerare*, lat. *animadvertere*, si hanno infiniti esempi ne' poeti del Dugento e del Trecento, ed è tolta dalla lingua romana, ossia de' Trovatori. Ne fa uso anche il Boccaccio.

(3) A lato di queste parole fino a *la sua bellezza, ch'è grande*, il Tasso postillò: *Bontà alla sentenza, beltà alle parole.*

(4) Il *porre mente* è l'*animadvertere* de' Latini; quindi il savio Dante lo costruisce coll'accusativo. Perticari. — *Por mente* col quarto caso è modo antico usato da altri molti prima di Dante. Ser Monaldo da Soffena: *A chi 'l pon mente rende claritate.*

(5) *ben vedere chi ben guarda*, P. E. e codici Gadd. 135 primo, 3.

Capitolo XIII.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a (1) leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere (2) quello (3). E avvegnachè duro mi fosse prima (4) entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte

(1) *ad allegare e leggere*, P. E. e cod. Gadd. 134.

(2) *ad allegare quello*, scorrettamente il Biscioni (V. il *Saggio*, pag. 121). Il cod. Barb. porta la lezione da noi adottata; il Gadd. 134 ha *misimi a leggere ed allegare*, come hanno pure le prime edizioni.

(3) Boezio e Tullio primi studii di Dante, a' quali si diede per trovar consolazione nella morte della sua Beatrice: e forse di uno di questi due ha egli inteso parlare in quel verso dell' Inf. C. 5. ove dice: *e ciò sa 'l tuo dottore*. Perticari.

(4) *prima*, cioè *sulle prime*. Il cod. Barb.: *nella prima*. Diversamente da tutti gli altri i codici Gadd. 3 e Vat. 4778 leggono questo passo così: *ed avvegnachè duro mi fosse nello introito di loro sentenza, finalmente* ecc. Ed è anch'essa buona lezione.

cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero (1) l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente parlare (2), nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero (3) le non (4) fittizie parole apprese: nè per (5) loro sarebbe data fede

(1) Cioè: *veracemente l'ammirava.*

(2) *portare*, così tutti i testi; ma a noi sembra errore di lezione. Il sig. Witte propone la bella emendazione *poetare.*,

(3) *leggiero* per *leggiermente*. Le pr. ediz., ed il cod. Gadd. 134, *leggiere;* il cod. Gadd. 135 primo, *leggieri.*

(4) *le fittizie*, così sta in tutti i testi: noi però accettiamo la correzione del Dionisi (Anedd. II. pag. 42). E *non fittizie parole* è quanto dire: *il vero senso non ascosto sotto l'allegoria.*

(5) Questo passo giace assai sconvolto nelle stampe e nei codici. Eccolo secondo il testo Biscioni: *nè sarebbe data loro*

alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che (1) non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima (2) Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la (3) parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

Capitolo XIV.

A vedere quello che per (4) terzo cielo s' intende, prima si vuole vedere che (5) per questo solo vocabolo Cielo io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per Cielo intendo la Scienza e per li Cieli le scienze, per tre similitudini che i Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che pajono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà.

fede alla sentenza vera come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore ecc. Noi abbiamo riordinate le parole per modo che il senso ne uscisse chiaro, aggiungendo il *per* innanzi a *loro*, che ne determina la forza. La correzione di *fosse* in *fossi* ci venne somministrata dal secondo codice Marciano.

(1) Cioè: *il che, la qual cosa.*

(2) Così i codici Gadd. 134 e 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *nobilissima e felicissima* ecc.

(3) Questo *la* è mancante in tutti i testi a penna e a stampa.

(4) *che per lo terzo cielo*, P. E.

(5) *che* per *che cosa*, lat. *quid.*

La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo propio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell' uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li Filosofi concordano che i Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali (1) da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda (2) le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che 'l vero è 'l

(1) Tutti i testi qui pongono *li quali*, e poco dopo *i quali da virtù celestiale*. Ma il pronome *quale* stando in luogo di *altro*, l'apporgli l'articolo è solecismo che stravolge la sentenza, come di già si è notato nel *Saggio*, pag. 122. Avverti col *Saggio* medesimo, che ove un po' sopra è detto: *avvegnachè diversamente questo pongano*, è forza per lo meno sottintendere *derivare*.

(2) Tutti i testi qui leggono: *della perfezione, secondo le scienze* ecc. Ma perchè il parallelo tra i Cieli e le Scienze proceda regolarmente, dopo aver detto che *i Cieli sono cagione della prima perfezione*, è necessario soggiungere che le *Scienze* sono cagione della *perfezione seconda*. Ciò ne ha persuaso che la lezione di tutti i testi era concordemente sbagliata.

bene dello 'ntelletto. Per questa con altre similitudini molte (1) si può la Scienza Cielo chiamare. Ora perchè terzo Cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione (2) ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del trivio (3) e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima Scienza, che si chiama Metafisica; e alla nona spera risponde la Scienza morale; e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che 'l cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; chè se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è

(1) Così le prime ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., i Gaddiani 134, 135 primo, 3, il Barberino. L'ediz. Biscioni: *Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza* ecc.

(2) Tutti i testi mss. e stampati, malamente, *operazione*. V. il *Saggio*, pag. 123.

(3) *Scienze del trivio* chiamavansi al tempo di Dante la *Gramatica*, la *Rettorica* e la *Dialettica*; del *quadrivio* l'*Aritmetica*, la *Musica*, la *Geometria* e l'*Astronomia*. La Crusca all'art. *Trivio* cita malamente questo esempio di Dante, e lo confonde col luogo ove rispondono tre strade. Ma sulle varie curiose significazioni che le parole *Trivio* e *Quadrivio* ebbero ne' secoli bassi può vedersi un' ingegnosa *Memoria* del sig. Arciprete Luigi Nardi *Sopra alcune parole italiane antiche ed un luogo di Dante*, Purg. 31. v. 130-2, inserita nel Giornale Arcadico di Roma, vol. di Dicembre 1824.

altro che rarità del suo corpo (1), alla quale non possono terminare (2) i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della (3) sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l Sole la vede. (4) E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vo» caboli rinasceranno (5), che già caddero. » E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di du-

(1) Dante medesimo per bocca di Beatrice nel Canto 2. del Paradiso confuta questa opinione, dal v. 61 sino alla fine del Canto. Dal che il P. Lombardi nel suo Comento (V. la nota ai v. 58-60) trae argomento a provare che Dante abbia scritto questo suo libro del *Convito* prima della *Divina Commedia*. « Nè (soggiugne egli) dall'essere il Convito opera imperfetta » altro si può dedurre se non che, lasciato il Convito imper» fetto, si applicasse tutto alla Commedia. » D'essersi ingannato nella sua opinione sull'ombra della Luna Dante ritorna a parlare ne' seguenti versi del C. 22. del Paradiso:

» Vidi la figlia di Latona incensa
» Senza quell'ombra, che mi fu cagione
» Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore.

(2) Cioè: *giungere al termine o al fondo di quella rarità, ombra, oscurità.*

(3) *nella sua luminosità*, P. E.

(4) *E queste due* ecc. fino a *che ancor saranno*, passo segnato in margine dal Tasso.

(5) Assai bene la P. E., i codici Marciani ed i Gadd. 134, 3. Il Biscioni: *ne nasceranno.*

gento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano (1), che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l'altra propietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova si trova; e va più velata, che nulla (2) scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due propietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due propietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera (3) per la parte remota si parla per lo Rettorico. E 'l cielo del Sole si può comparare all'Arismetica per due propietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due propietadi sono nell'Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual

(1) Così correttamente. Tutte le stampe hanno *Alfagrano*. V. le citazioni in fine.

(2) *che null'altra scienza*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 secondo.

(3) Cioè: *quando per lettera* (ossia *per iscritto*) *da parte remota* (lontana da colui a cui il parlare è diretto) *si parla per lo Rettorico.*

corpo mobile ha in sè (1) ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. (2) E della naturale Scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L'altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l'Arismetica, chè l'occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l'una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti: l'altra si è, ch'esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore (3), quando più e quando meno, secondo la spes-

(1) Così la pr. ediz. ed i codici Marciani. Il Gadd. 134: *ha in sè ragioni.* L'ediz. Biscioni: *ha in sè tre ragioni di continuità;* e prosegue, malamente punteggiando: *e questa ha in sè ragione di numero infinito; e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima* ecc.

(2) Cioè: *la principalissima considerazione della naturale Scienza è considerare* ecc. Forse va levato dal testo quel *sua*, senza di cui la costruzione corre più spedita.

(3) *colore* è l'ottima lezione de' codici Marciani, che s'accorda a quello che Dante dice nel Purg. sul *rosseggiare* di Marte. (V. la nota seg.) E nel Par. 14. 85:

sezza (1) e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e (2) trasmutamento di Regni (3); perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che (4) nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande (5) quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due propietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi

» Ben m'accors'io ch'i' era più levato,
» Per l'affocato riso della stella,
» Che mi parea più roggio che l'usato.

Le stampe invece di *colore* leggono *calore*.

(1) » Ed ecco, qual sul presso del mattino
» Per li grossi vapor Marte rosseggia *ecc.*
(Purg. 2. 13.)

(2) *o trasmutamento*, P. E.

(3) *Vedi simil pensiero nell'Inferno.* Perticari. — Il pensiero di cui qui parla il chiariss. postillatore debb'essere nel C. 24. v. 145, ove Dante si fa predire da Vanni Fucci la cacciata de' Bianchi da Firenze, sicchè quella città *rinnova genti e modi:*

» Tragge Marte vapor di Val di Magra,
» Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
» E con tempesta impetuosa ed agra
» Sopra campo Picen fia combattuto;
» Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
» Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
» E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

(4) *perocchè*, il Biscioni malamente.

(5) *grandissima*, P. E.

cessano (1) da ogni operazione; sì è l'anima intera (2) quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E 'l cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due propietà: l'una si è, che muove tra due cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione (3), in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo ch'e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella (4), che conviene però aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra prin-

(1) *si cessano*, P. E.

(2) Così i codici Marc., il Vat. Urb., il Barb., ed il Gadd. 134. — Il Biscioni: *sia l'anima in terra*; pessima lezione. Nel SAGGIO, pag. 123, noi avevamo proposta l'emendazione: *sì è l'anima intenta*, o pure *intesa*; ma vedi il Canto 4. v. 11 del *Purgatorio*, per uscire d'ogni dubbio sulla lezione qui adottata.

(3) Perciò nel Par. C. 18. v. 67:

» Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
» Per lo candor della temprata stella
» Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.

E C. 22. v. 145:

» Quindi m'apparve il temperar di Giove
» Tra 'l padre e 'l figlio.

(4) Questo passo in addietro leggevasi scorrettamente così: *che siccome dice Euclide, il punto è principio di quella; secondochè dice; il cerchio è perfettissima figura in quello*, ecc. L'ultima correzione di *quello* in *quella* è proposta anche dal sig. Witte.

cipio e fine, si muove la Geometria. E queste due (1) alla sua certezza repugnano; chè 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali si può comparare all'Astrologia: l'una si è la tardezza (2) del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto (3). E queste due propietà sono nell'Astrologia; chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni (4), che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell'Anima*, la Scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza; e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch'è del movimento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è

(1) Sottintendi *cose*. Se pure di questa parola non havvi laguna per colpa de' copisti.

(2) *tardezza*, pr. ediz., codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo. — Il Biscioni: *tardanza*.

(3) Tutti i codici e le stampe con manifesto solecismo: *essa è alta*. Il solecismo scompare però nel cod. Vat. 4778, in cui leggesi: *l'altra si è, che esso Saturno è alto sopra tutti gli altri pianeti.*

(4) *le sue dimostrazioni*, cod. Marciano secondo. Tutti gli altri testi mss. e stampati hanno laguna della parola *dimostrazioni.*

sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo (1) principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

Capitolo XV.

Appresso le comparazioni ch'i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico che il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre propietà, e alla Metafisica per altre tre; ch'ello (2) ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte Stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Jacopo (3); e mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente; e un altro che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico ch'il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle; chè, secondochè li savii d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima Stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima simi-

(1) *e da regolarissimo*, P. E.

(2) *ch'ello*, cod. Barb. Il Biscioni e le altre stampe *che lo*, errore provenuto dal non avere saputo ben leggere il *chelo* di alcuni mss.

(3) La *Via lattea* credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia: e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia*. Biscioni. — *la via da Sa' Jacopo*, legge il Biscioni; *di Sa' Jacopo*, i codici Marc. primo, e Barberino; *di Santo Jacopo*, il Vat. Urb.

litudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: chè per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità; e per lo venti significa il movimento dell'alterazione: chè; conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando (1) cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è (2) la sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E (3) per lo mille significa il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo mille, è il maggior numero (4), e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni (5). Chè li Pittagorici dissero (6) che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rima-

(1) *alterando*, i codici Barb. e Gadd. 134, 135 secondo, 3. Gli altri testi e le stampe *alternando*. Ma *alterando* è la vera lezione; perchè nel passare dal dieci all'undici, al dodici, e così successivamente, non si *alterna* già esso dieci coll'uno, col due ecc., ma si *altera* coll'accrescimento de' nuovi numeri. Dante infatti soggiugne subito: *e la più bella alterazione* ecc.

(2) *si è la sua*, legge il codice Vat. Urb. — Il Biscioni: *sia la sua*.

(3) *Per lo mille*, ediz. Biscioni.

(4) E questa è forse la ragione, per che i nostri scrittori adoperano la voce *mille* per numero infinito. Perticari.

(5) » Come distinta da minori e maggi
» Lumi biancheggia tra i poli del mondo
» Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.
Par. 14. 97.

(6) Parlando della Via lattea. Perticari.

sevi quell'apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del (1) secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte (2). (3) E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono (4). Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra (5). E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albóre, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo

(1) *del suo Metamorfoseos*, Biscioni. Alcuni altri testi semplicemente: *nel Principio di Metamorfoseos*. La correzione però non ha d'uopo di prove, dacchè è nel principio del secondo libro delle Metamorfosi che Ovidio parla di Fetonte, e non già assolutamente nel principio di quel Poema.

(2) *in quella parte*, i codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e le pr. ediz. Il Biscioni: *in parte*.

(3) Questo passo dalle parole *E queste opinioni* fino a *con Aristotile, Avicenna e Tolommeo*, sono contrassegnate in margine dal Tasso, ed havvi a lato la postilla: *Galassia*.

(4) *riprovarono*, cioè *provarono di nuovo*, *riconfermarono*.

(5) Di qui è chiarissimo Dante non aver conosciuto la lingua greca; perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d'Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. Perticari.

quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di (1) questo tratta la Fisica (2): e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente (3) per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno (4) fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che (5) non

(1) *e questo tratta la Fisica*, ediz. Biscioni.

(2) Questo passo parve notabile al Tasso, il quale lo contrassegnò con linea in margine fino alle parole: *si può comparare alla Fisica e alla Metafisica;* e vi appose il distintivo N. — Lo stesso egli fece, poche linee dopo le parole qui trascritte, di quell' altro luogo: *chè morale Filosofia, secondo dice Tommaso* ecc. . . . . *quelle essere apprese e ammaestrate*, interlineando ancora tutto il periodo: *Chè* . . . . . . *la giustizia legale* ecc.

(3) La volgata ha: *da Oriente in Occidente;* lezione sbagliata. Vedi il principio del Capitolo.

(4) Così molto bene le pr. ediz.; ed è cattiva lezione quella del Biscioni: *e non ebbono vero fine.* — Il cod. Gadd. 134: *e non averanno fine.* Così pure il Vat. Urb.

(5) *e non averebbe fine*, così tutti i testi. Correggiamo *e* in *che*, perocchè Dante in questa clausola determina la condi-

averebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l Cielo Stellato, per molte propietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienzie. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale ordina le scienzie ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò (1), poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe (2) quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato; e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi; e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti

zione della circulazione di cui parla; e subito soggiugne per opposizione quello che si dee intendere per *fine* di una circulazione.

(1) *non ordinasse cioè poco* ecc., così il Biscioni con tutte le ediz. E l'errore proviene dall'avere divisa la parola *cioe* dei codici, ed accentato l'*e*; laddove quella parola va intesa all'antica per *ciò*. V. la Crusca.

(2) *starebbe*, cod. Barberino.

di); e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celebrebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. (1) Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri (2) sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia, l'altre scienzie sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: « La pace mia do a voi: la pace » mia lascio a voi; » dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e ottanta » l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non » è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. » Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa chiama (3) colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne

(1) *E di vero*, P. E.

(2) *degli altri*, tutti i mss. e le stampe. Ma l'*universo e gli altri* è linguaggio eguale a quello d'un tale che soleva dire: *Tutte le cose, ed altre ancora*; nè Dante era uomo di questa fatta; sicchè teniamo per fermo ch'egli abbia scritto *degli astri*.

(3) *chiama colomba*, leggono le pr. ediz., il codice Barberino, il Vat. Urb., il Trivulziano, ed i Gaddiani 134, 135 secondo, e confermano l'emendazione da noi fatta nel *Saggio*, pag. 124, correggendo lo strafalcione del Biscioni, che legge: *e questa umana colomba.*

fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra (1). E però ragionata così la comparazione de' Cieli (2) alle Scienzie, veder si può che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra appare (3).

Capitolo XVI.

Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello (4) movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono (5) me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienzia la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare;* ove si vuole sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute, Faccia*

(1) « Nel Vero, in che si queta ogni intelletto. »
Par. 28. 108.

(2) *de' cieli*, i codici Marc. secondo, Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni: *del cielo*.

(3) *appare*. Questa lezione dei codici Trivulz., Gadd. 135 secondo e 3, ne piace più che la comune *pare*.

(4) Sottintendi *cielo*.

(5) *invitarono*, P. E.

che gli occhi d'esta donna miri, gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni (1). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni (2), negli occhi della Filosofia apparite (3), quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo (4) dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali (5) dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si

(1) Sottintendi *umane*. E vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualitati umane*.

(2) Dante ha già detto che le *dimostrazioni* sono *gli occhi* della Filosofia: temiamo adunque che queste parole *nelle dimostrazioni* siano qui un glossema.

(3) *negli occhi della Filosofia apparve*, tutti i mss. e le stampe. Essendo però il discorso diretto in via di ammirazione e di apostrofe ai sembianti che appariscono negli occhi di questa mistica donna, e Dante parlando a loro in seconda persona, è chiaro che questo *apparve* è sproposito, e che dee emendarsi in *apparite*.

(4) Nella volgata leggesi *salva*. Non conoscendo però noi altro esempio, in cui *salvare* sia usato in modo neutro assoluto, come *scampare*, adottiamo la bella emendazione che ci venne proposta dalla Biblioteca Italiana. Così la costruzione procede regolarmente: *per la quale si fa beato chi vi guarda, e* (si fa) *salvo dalla morte* ecc.

(5) Qui tutti i testi leggono erroneamente *delle quali*.

può notare: chè non dee l'uomo per maggiore amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno, e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'e' (1) segue, di più amore. Poi dove e' dice: *Degli occhi miei,* non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *li miei pari,* s'intende l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende, e chi sale. Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritel d'amor,* s'intende uno pensiero che nasce del mio studio; (2) onde è da sapere che per Amore in questa allegoria sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa (3). Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza,* annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni (4) di quelle, le quali ella

(1) Malamente in tutte le stampe leggesi: *a quello, che segue, di più Amore.*

(2) Da queste parole fino a *Poi quando dice,* tutto il passo è interlineato dal Tasso.

(3) Cioè: *è applicazione a quella cosa dell'animo innamorato della cosa.*

(4) *le cagioni,* i codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 3, e le pr. ediz. Malamente il Biscioni: *le cognizioni.* V. il *Saggio,* p. 125.

dimostra; siccome nel principio della Metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia (1), nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto (2). E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io (3) innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

(1) In queste parole *cioè maraviglia*, che leggonsi senza alcuna varietà in tutti i testi, ci sembra di ravvisare un grave errore de' copisti. Dante in nessun luogo del Trattato seguente non parla del vocabolo *maraviglia*; e benchè nel Capitolo VII. (pag. 160) ei favelli de' *miracoli*, dal che taluno potrebbe inferire che la vera lezione fosse *cioè miracolo*, non ne favella però in quanto a *vocabolo*. Onde la sincera lezione ne pare che sia *cioè Filosofia*, perocchè di essa parlasi in tutto il presente Capitolo, e più pienamente, o come suol dirsi *ex professo*, si ragiona del suo *vocabolo* nel Capitolo XI. del seguente Trattato (pag. 178).

(2) Così il cod. Barb. Le stampe hanno: *e per l'altra sposizione manifesto è*. Il cod. Triv. con buona lezione: *ho per l'altra sposizione manifesto*.

(3) *io innamorai*, cod. Barb., Gadd. 134, e pr. ediz. Il Biscioni: *io m'innamorai*.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvía.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran (1) nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

(1) L' ediz. del Sessa ha, come tutte l'altre, *Ch' entraron*; ed il Tasso corresse in margine *internan*. Miglior lezione però debb' essere certamente *entreran*, perchè s' accorda col verso antecedente, *Però se le mie rime avran difetto*, e perchè il Poeta non è propriamente entrato ancora nelle lodi della sua donna. Nella Proposta (alla voce *Interrare*) è poi notato il singolare abbaglio della Crusca, che sopra un errore di lezione, ovvero sopra un vezzo plebeo di pronunzia, ha portato questo verso, così letto da lei: *Che interran nelle lodi di costei*, ad illustrazione del tema: « Interrare, Interriare. *Imbrattare, Impiastrare con terra*. §. I. *Per metaf.* » Or vedi se

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede (1):
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un Angelo dal ciel (2), che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,

Dante, parlando con tanta nobiltà di questa donna, cioè della Filosofia, poteva dire che le sue rime s'impiastrano nel fango? Appena questo pensiero avrebbe dovuto cadere nella mente di chi scrisse in terza rima le lodi del porco.

(1) Cioè, *che vede Dio*, indicato per la *virtù divina* nel verso antecedente.

(2) Il cod. Triv. 7: *si declina Uno spirto del ciel.* Così pure il cod. Triv. 2. Altri codici: *Uno spirto d'amor.*

In quella voce che lo (1) fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal da eterno creata (2).
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un (3) fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,

(1) Tutti i codici: *che lo fa sentire.* Il Biscioni: *la fa sentire.*

(2) *dall' eterno ordinata*, così tutti i codici Triv., secondo quel passo dei Prov. 8. 23: *Ab æterno ordinata sum.*

(3) Così i codici Triv. 3, 5. Gli altri Triv.: *in fragil viso.* Il Gaddiano 134: *un frale* ecc. Le stampe: *in frale* ecc. — E qui si noti *viso* per *vista, atto del vedere,* come Inf. 31. 11: *Sì che 'l viso m' andava innanzi poco.*

Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella (1) talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov' ella mi senta (2).
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E di' (3): Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

(1) *Lucevan gli occhi suoi più che la Stella,* Inf. 2. 55, cioè *il Sole.* Perticari.

(2) Così le pr. ediz. Quella del Biscioni: *Quantunque io veggia là ov'ella mi sente.* Altri testi citati dal Biscioni medesimo: *Quandunque io vengo dov'ella mi senta.*

(3) I codici Triv. 1, 3, 6. — Il Biscioni: *E quando poi a lei ti rappresente Dirai.*

Capitolo I.

Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna; lo (1) quale Amor poi, trovando la mia (2) vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese (3); sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano (4)! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare (5) d'Amore, il quale del tutto tenere non potea. (6) E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio con-

(1) Tutti i testi con errore: *la quale.*

(2) Abbiamo tolta la viziosa trasposizione de' testi: *la mia disposta vita al suo ardore.*

(3) « Poca favilla gran fiamma seconda. »
Par. I. 34.

(4) *guardavano*, P. E. e cod. Gadd. 134.

(5) Così il cod. Vat. Urb., Gadd. 135 primo, 3. Il Biscioni: *parlare amore.*

(6) Da queste parole fino a quelle: *siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica*, tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine. Particolarmente poi sono interlineate le parole: *pur intanto, o per volere* ecc. . . . *si commendava la persona che si amava;* e le altre: *tre ragioni m'informaro* ecc. . . . . *la quale è principio di tutti gli altri;* e qui postillò: Bello.

siglio, pur intanto, o per volere d'Amore, o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch'io deliberai e vidi, che d'Amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che si amava. E a questo diliberamento tre ragioni (1) m'informaro: delle quali l'una fu lo propio Amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l'amico: chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui (2) di cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu (3) lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica, nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è

Col Tasso va d'accordo il Perticari, il quale notò questo medesimo passo nel suo esemplare.

(1) *ragioni*, le pr. ediz., i codici Marc. ed il Gadd. 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *cagioni*.

(2) *di cui*, il cod. Barb. ed il secondo Marc. — *che amico si fa*, pr. ediz. — *cui amico si fa*, ediz. Biscioni.

(3) *fu* leggiamo col cod. Gadd. 135 primo. Malamente il Biscioni, cogli altri testi mss. e stampati, *fa*.

beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e (1) franchezza, che quello ch'è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Per che io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare (2) secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra, che se più potessi, più farei, e così si (3) fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare » pur quello ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente; » e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre, » a quello che può avvenire. » Dico che pensai che da molti (4) di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m'avea mutato: chè per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e per lo'ntendimento della sua grandissima virtù si può

(1) Le stampe: *e di franchezza;* ma dicendo *di franchezza* sarebbe pur necessario il dir prima *di sollecitudine*, e cambiare *tanta* in *tanto*, per modo che si dovesse leggere: *con tanto di sollecitudine e di franchezza.*

(2) Qui in tutti i testi havvi l'evidentissima laguna del verbo regolatore dell'indefinitivo *commendare*. Chi non approvasse il modo col quale l'abbiamo adesso riempita, può attenersi ad uno di quelli proposti nel *Saggio*, pag. 59: *impresi a lei commendare*, ovvero *proposi di lei commendare;* chè tutti ci sembrano buoni egualmente, non potendoci assicurare di aver divinata la vera lezione dell'Autore, perdutasi nei mss. e nelle stampe.

(3) Di questo *si* havvi pure laguna in tutti i testi.

(4) In tutti i testi qui trovasi un *che* viziosamente introdotto così: *che da molti, che di retro* ecc.

pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile (1); e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso (2), nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

Capitolo II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo (3) tema: secondamente si narra la mia insufficienzia a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insuf-

(1) Vale a dire: *esser quella possente a far mutare di pensiero qualunque uomo più costante.*

(2) È sempre da aversi presente lo speziale significato che Dante in quest'opera assegna al vocabolo *verso*. V. la Nota a c. 93.

(3) *questo,* il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. Tutti gli altri mss. e l'ediz. del Biscioni: *questa.* Ma usando Dante altrove e nelle prose e ne' versi *tema* di genere mascolino, egli è da credere che *tema* femminino, voce plebea e corrotta, sia regalo de' copisti. Nè vaglia che il Boccaccio l'adoperi femminino nel Decamerone; perch'egli segue in quello il parlare della moltitudine.

ficienzia, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.* Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. (1) Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto o (2) tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento » della cosa che riceve. » Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch'è causato di (3) corpo circulare ha (4) in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole

(1) *Definizione d'Amore*. Tasso. — *Cos'è amore*. Perticari. — E veramente la definizione che qui Dante ne dà dell'Amore è degna d'osservazione.

(2) I codici e le stampe: *tosto e tardi*. Ma la correzione è indicata dalle parole che seguono: *secondochè è libera* o *impedita*.

(3) *da corpo circulare*, cod. Vat. Urb. — *da moto circulare*, cod. Vat. 4778.

(4) *da in alcuno modo*, così tutti i testi con lezione che vedrassi errata, per poco che si consideri il contesto del discorso.

è participata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste (1) che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e (2) per quello si conserva, naturalmente disía e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura (3) umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle (4) per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appajono

(1) *queste cose*, le prime ediz. con lezione da non essere accettata; perocchè l'Autore qui intende che l'anima umana è *nobilissima*, cioè nobile per eccellenza, fra tutte *le forme* generate *sotto il Cielo*.

(2) L'ediz. Biscioni: *dipende da Dio per quello che si conserva.* — Le pr. ediz., ed i codici Marciano secondo, Vat. 4778 e Gadd. 3: *dipende da Dio e per quello che si conserva.* È manifesto doversi ritenere l'*e* di questa lezione, rigettando il *che*, e leggere come noi abbiamo messo nel testo.

(3) Qnesto passo leggevasi contraffatto in tutti *i* testi così: *E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena, che naturalmente* ecc. Noi l'abbiamo raddrizzato senza tema d'esserci ingannati; e se qualcheduno ci chiedesse come siasi qui potuto introdurre la *divina vena*, non crederemmo di sbagliare se dicessimo che i copisti avendo letto *vene* (lo stesso che *viene*) in alcuno de' primi mss. che servirono di norma agli altri, e non distinguendo verbo da nome, pensarono di fare un bel servigio alla Gramatica concordando *vena* coll'aggiunto *divina*; e per tal modo scopersero la *vena divina*, ch'essi credettero forse di poter mettere a paro con quella di cui Dante medesimo scrisse nel Purg. 23. 74: *Che menò Cristo lieto a dire Elì, Quando ne liberò con la sua vena.*

(4) Intendi *con quelle bontadi.*

perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, (1) veggendo di fuori quelli che ama. Questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore, del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una (2) cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che questa (3) mente propiamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell'Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'ani-

(1) *veggendo di fuori quelli, che ama, questo amore cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano*, ecc. Così l'edizione Biscioni con lezione sconvolta; e poco meglio di essa le altre stampe. Noi abbiamo rimesso in piedi il senso, correggendo l'interpunzione, e facendo verbo dell'*e* innanzi a *quello*, dopo di cui si è levato l'*è* viziosamente introdotto da chi non intese punto ciò che materialmente copiava.

(2) *una medesima cosa*, P. E., cod. Vat. Urb. e Gadd. 134.

(3) Che significa *mente* in Dante; e con questo luogo si comentino quelli del Poema, ed il sonetto: *Due donne in cima della mente mia*. Perticari. Egli rimanda poi a due altri luoghi delle prose, ove Dante parla della *mente*: uno qui stesso nel Convito, Tratt. 4. Cap. 15: *E dico intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo* mente *si può chiamare*; l'altro sul principio della Vita Nuova: *quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente*. — Il Tasso contrassegnò anch'egli questo passo nel suo esemplare, da *dico adunque che 'l Filosofo* ecc. fino a *ed in ogni animale bruto vedemo*.

ma principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare: e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia (1) congiunta col sentire. E secondochè esso dice è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella ch'è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo (2) quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva (3) è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il

(1) *è una potenzia col sentire*, P. E. e cod. Gadd. 134.

(2) Così il cod. Vat. Urb. — I Gadd. 134 e 135 secondo: *sopra 'l quale*. Il Biscioni: *sopra la quale*.

(3) *E questa sensitiva potenzia*, i codici Marc., Barb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e pr. ediz.

Filosofo massimamente nel terzo (1) *dell'Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama (2) insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto, che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento si vede, chè solamente dell'uomo e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te (3) nella mente » degli uomini mise: » poi la predica di Dio, quando dice a Dio (4): « Tutte le cose produci dal superno » esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente por» tante. » Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima pajono

(1) *nel sesto dell'Anima*, così tutti i testi. Ma i libri d'Aristotile *dell'Anima* non sono più di tre; e nel terzo appunto (c. 3. e 4.) parlasi a lungo di tali virtù dell'anima, cioè della scientifica e della ragionativa o consigliativa.

(2) *si chiama* in vece di *si chiamano*, maniera frequentissima in questo libro ed in altre scritture del Trecento, nelle quali il singolare assoluto è posto in vece del plurale. Ed intorno a' questa apparente irregolarità del verbo singolare accordato co' suoi casi nel numero del più, allora quando è preceduto dal *si*, è da vedersi una bella nota del giudiziosissimo sig. Parenti. *Annotaz. al Diz. Ital.* P. I. pag. 270.

(3) Questo *te*, necessario a sapere qual sia la cosa messa da Dio nella mente degli uomini, è ommesso in tutti i testi del Convito, e si supplisce col testo di Boezio, l. 1. pr. 4.: *Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus.* V. il *Saggio*, pag. 26.

(4) *a Dio*, rettamente il cod. Barb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *di Dio.*

difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Gramatica amenti, e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella (1) fine e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade (2). E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III. (3)

Non sanza cagione dico che questo Amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo, per lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il

(1) *quel fine*, tutti i testi mss. e stampati; e niuno de' copisti e degli editori, nè pure il fiorentinissimo Biscioni, s'accorse che qui *fine* non può essere sustantivo, per *termine*, *confine*, o simile, ma che è addiettivo (*Fine* per *Di tutta bontà*, *In estremo grado d'eccellenza:* lo stesso che *Fino*, ed anzi più caro ai Toscani), e che concorda con *parte*.

(2) Il Petrarca (Canz. 48.) attribuisce anch'egli alla ragione quello che qui Dante chiama *Deitade:*

» Quell'antiquo mio dolce empio signore,
» Fatto citar dinanzi alla reina
» Che la parte divina
» Tien di nostra natura, e in cima sede.

(3) Il Tasso contrassegnò la maggior parte di questo Capitolo, cioè fino alle parole: *come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime*. Interlineò poi ancora alcuni luoghi specialmente, e sono i seguenti: dalle parole *però quando in su muove lo suo corpo* ecc. fino a *o per forza d'Ercole;* da *E per la natura terza* ecc. fino a *ma fálla imperfetta;* da *E per la natura quarta* ecc. fino a *del gusto e del tatto.*

fuoco (1) alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le miniere, hanno amore (2) al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e (3) da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere (4) virtù. Le piante che sono prima animate hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi (5) delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muojono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno

(1) Pare alla Biblioteca Italiana che dopo *fuoco* abbiavi laguna di *tende*, o d'altro verbo simigliante: nè noi discordiamo dal suo parere. Se non che può esservi sottinteso: *il fuoco* ha amore naturato *alla circonferenza di sopra* ecc. Chè più volte nel Convito è d'uopo fare di questi supplimenti mentali.

(2) *amore là dove la loro generazione* ecc., il cod. Gaddiano 134, e pr. ediz.

(3) *e in quello crescono, e a quello vigore e potenza*, l'edizione Biscioni, di cui le altre non hanno miglior lezione: onde il senso rimane indeterminato e sospeso, quando non s'adotti la correzione che ci venne suggerita dal codice della Critica. Il Vat. Urb. ed il Gadd. 134 hanno: *e in quello crescono a quello vigore e potenza;* ed avremmo forse adottata questa lezione, se l'Autore avesse prima fatto menzione di *vigore e potenza* delle miniere, a cui si potesse riportare il dimostrativo *quello*.

(4) *ricevere* leggono correttamente il cod. Gadd. 135 primo, ed il Vat. Urb. Tutti gli altri testi d'accordo col Biscioni: *riceve*.

(5) Le pr. ediz. leggono *gli occhi;* quella del Biscioni, conforme al codice secondo Marc., *i luoghi*. Noi correggiamo *i gioghi* con alcuni mss. veduti dal medesimo Biscioni, e col Perticari. Vedi *Scritt. del* 300, lib. 2. cap. 5.; ed il *Saggio*, pag. 126.

l'altro vedemo amare (1). Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua (2) forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore (3) e in Lucano (4) e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed (5) elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella (6) quale e dalla quale era

(1) Così il cod. Barberino. Le stampe leggono malamente: *ma l'uno all'altro vedemo amare*. Noi incliniamo a credere che questo passo debba stare così: *Gli animali bruti hanno più manifesto amore: non solamente l'uno l'altro, ma gli uomini vedemo amare.*

(2) *una sola sustanza sia, tutta sia forma*, così il Biscioni. Altri testi leggono: *tutta fia forma.* Ma la vera lezione debb'essere *sua forma;* e vuol dire, che l'uomo ha in sè tutti gli amori specialmente proprii di tutte l'altre cose, quantunque la *sua forma*, cioè la sua anima, *sia una sola sustanza.*

(3) Cioè nelle Metamorfosi d'Ovidio, lib. 9. v. 183-184. Gli antichi nostri scrittori chiamavano *Ovidio maggiore* le *Metamorfosi*, per essere questa la sua opera più voluminosa.

(4) *Phars.* lib. 4. v. 590.

(5) Di questo *ed*, senza del quale il discorso riesce inviluppato, è laguna in tutti i testi.

(6) *nella*, cod. Barb., Gadd. 134, 3, Vat. Urb., Marc. secondo, pr. ediz. Il Biscioni *nel*, sproposito perchè *quale* è relativo di *terra.*

esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e (1) strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse (2) per soperchio e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima, e l'altro non così, ma fàlla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo (3) fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'Amistà. Onde, acciocchè questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere (4) ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione.

(1) Questo *e*, mancante nell'ediz. del Biscioni, viene supplito colle prime stampe, e col cod. Gadd. 134.

(2) *che lo vinse e per lo soperchio l'uccise*, i codici Vat. Urb., Gadd. 134 e P. E.

(3) *certi* leggono i testi comunemente; *certo* corregge il signor Witte.

(4) *rischiudere*, P. E.

Dico poi: *disiosamente*, a dare a intendere la sua continuanza e 'l suo fervore: e dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato (1), come chi guarda col viso (2) per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto (3) nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei; chè la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con (4) la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch' io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. E dico: *l'anima ch' ascolta, e che lo sente:* ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

(1) E così accadeva al povero Torquato quando parlava col suo Genio. Perticari. — Vedi il Manso, citato dal Serassi nella Vita del Tasso. (Tom. 2. pag. 187. Ediz. di Berg.)

(2) *viso*, cioè *occhio*. Perticari.

(3) Par che vi manchi *dalle cose più lontane*, o simile.

(4) *con la lingua*, così leggono le pr. ediz. col cod. Gadd. 134, e Vat. Urb.; il Gadd. 3 con poco differente lezione ha: *colla lingua*. Il Biscioni malamente: *che la lingua*.

Capitolo IV.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei per lo modo ch'è detto; chè a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello ch'è vero di lei, e che quasi nella (1) mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono (2), perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà; e ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s'intende (3). E quella (4) orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento. Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato veggendo altri le mie parole essere

(1) *nella mia mente raggia*, i codici Marc., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e Vat. Urb.

(2) *ma eziandio a quello, ch'io intendo sufficientemente; non perocchè la lingua* ecc. Tal era la guasta lezione volgata, secondo il testo Biscioni. — *sufficiente non sono, perocchè* ecc., si è corretto da noi colla guida della Canzone qui comentata. V. Canz. v. 7, ed il *Saggio*, pag. 60.

(3) *s'intende* per *si mira*.

(4) *E quella*, rettamente il cod. Triv., ed i Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe: *E a quella.*

minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal (1) pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente, più che altrove, s'ingegna. Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (2) (chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare, ch'è mio; chè siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e s'egli è difettivo, deggio essere biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda e (3) di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo

(1) La mancanza di questo *dal*, la quale s'incontra in tutti i testi, rovescia nel contrario la sentenza dell'Autore.

(2) La lacuna di queste parole *ed accusi* vedesi supplita da mano antica in margine del codice Marciano secondo. Del resto tutto questo passo nella volgata lezione si ha così: *Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente, che argomento di colpa è, non purgamento*, ecc.; ed a renderlo chiaro col meno possibile di mutamenti, si è chiusa fra parentesi la spiegazione che ne dà l'Autore dell'apparente ragionevolezza di chi volesse incolparlo di scusarsi insieme ed accusarsi. Vedi però come nel *Saggio*, pag. 61, si fosse proposto altro modo di emendare questo luogo, uno de' più intricati di tutto il Convito. La correzione presente ci pare nulladimeno tale da acquietare anche i più difficili e timorosi.

(3) I codici Marciani leggono o *di vituperio*, con maggiore chiarezza, e certo più conformemente a quello che segue: *solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare*.

medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perchè sia del corpo da sua nativitá laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della natura. E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua nativitá nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo 'mperadore che ridea e schernía la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e » non essi (1) noi: » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona (2), che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, e abbandonare la propia. (3) Tornando adunque al proposito, dico che (4) nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch' el (5) vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote ajutare, chè non ha il di che; siccome sono le sustanze partite da ma-

(1) Nota l'*essi* nella stessissima forza dell'*ipsi* de' Latini; imperocchè questa è traslazione del *non ipsi nos* — *non essi noi.* — Perticari.

(2) Anche questa bella emendazione ci fu suggerita dalla Biblioteca Italiana; ed è indubitata, perocchè risulta assai chiaramente da tutto il discorso. — Nella volgata leggevasi *operazione.*

(3) Luogo segnato dal Tasso fino al termine del Capitolo. Egli ha di più interlineate le parole: *siccome sono le sustanze partite da materia.*

(4) *che il nostro intelletto*, cod. Vat. Urb.

(5) L'ediz. Biscioni: *che 'l vede.*

teria (1); delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo (2) facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venía meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare; e più ampii a parlare, che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore;* chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone che corremo per mano.

(1) Cioè gli Angeli, che gli Scolastici chiamano *sostanze separate.*

(2) *perchè egli lo si facesse*, cod. Barb. e Vat. Urb.

Capitolo V.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Chè nella prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì nell'anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude spezial dell'anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina;* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* (1) dov'è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell'Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, chè così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa (2) parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse

(1) Luogo segnato in margine dal Tasso fino a *perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità.* Sono anche interlineate le parole: « *dice alcuno quello ha tutto 'l mondo veduto;* » e le altre: *ma che 'l suo tondo tutto, si girava attorno al suo centro, seguendo ecc.... per la massima distanzia da quello;* e qui postillò nel margine: *Ascrive a Platone falsa opinione.*

(2) *questa* s'aggiunge, perciocchè è detto poche parole prima: *che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra.* Ora si direbbe il globo terracqueo, che fa parte del gran sistema che, scientificamente parlando, si chiama *Mondo.*

una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona (1): e dicea ch'erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse (2) in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti (3); e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile

(1) *Antiscona*, così per errore tutti i testi. E il Biscioni, il quale non consulta mai una volta i libri citati dal suo Autore, mette la postilla: *Antiscona*, Gr. Αντίςχιον. Laddove la vera parola è *Antictona*, dal Gr. Αντίχθων, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum*. E il luogo d'Aristotile (*de Cœlo et Mundo*, lib. 2. cap. 13.) lo dice assai chiaro. Vedi le citazioni in fine.

(2) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marciano secondo, e tutti i Gaddiani. Il Biscioni: *e scrisse su un suo libro.*

(3) *Aristotile*. E si confronti questa coll'altra circonlocuzione, onde lo nomina nell'Inferno. PERTICARI.

Il luogo qui citato è quello notissimo (Inf. 4. 130):

» Poi che innalzai un poco più le ciglia,
» Vidi 'l maestro di color che sanno *ecc.*

Anche nell'ultimo Trattato del Convito (Cap. 8.) lo chiama *quello maestro de' Filosofi*; e di altre simili onorifiche appellazioni gli è largo qua e colà, fino a dirlo *il maestro dell'umana ragione*. (Tratt. 4. Cap. 2.)

e fisso in sempiterno (1). E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va coll'Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella (2) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per Tramontana, sia spazio quasi

(1) Qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebb' egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebb' egli osato di scrivere che basti *la grande autorità* di Aristotile a *sapere che questa terra è fissa, e non si gira; e che essa col mare è centro del Cielo?* O piuttosto non avrebbe affermato che la Natura, più che ad Aristotile, aperse *i suoi segreti* a que' Pittagorici che parlarono degli Antipodi, e dissero la Terra una Stella *che si volgea da Oriente in Occidente, e* che *per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea?*

(2) Si legga questo e l'altro già notato passo, onde intendere cosa abbia significato Dante nel suo Poema alla parola *Stella.* Questa di Dante è una imitazione de' Greci che dicevano il *Sole* per antonomasia l'*Astro.* PERTICARI.

di due mila settecento (1) miglia, o poco dal più al meno. Immaginando (2) adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch'io dissi, sia una città, e abbia nome Maria, dico ancora, che se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch'ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per (3) Mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l'una e l'altra mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch'io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro *della Natura de' luoghi*, e *delle Propietà degli Elementi* (4); e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che

(1) *settecento*, così il primo cod. Marc. Tutti gli altri testi *secento*.

(2) *Immaginando*, codici Barb., e Gadd. 134, 135 secondo. Gli altri testi *Immaginiamo*, e mettono punto fermo dopo *Maria*.

(3) *verso Mezzogiorno*, cod. Vat. Urb.

(4) Abbiamo corretto *delle propietà degli Elementi*, che esattamente corrisponde alle parole latine *de Proprietatibus Elementorum*, titolo di un'opera di Alberto Magno. I testi mss. e stampati, quasi che le opere fossero due, leggono erroneamente: *e delle propietà, e degli Elementi.*

stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il (1) cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga (2) nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole girare (3) il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo suo: e questo veggia (4) venire montando a guisa d'una vite d'intorno (5), tanto che compia novantuna rota, e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto

(1) Tutti i testi leggono *del cerchio*, ma dee correggersi *il cerchio*; chè (osserva il sommo Oriani, il quale si è degnato esserci di scorta a rettificare tutto questo passo astronomico ch'era stranamente sconvolto) tanto valgono queste parole di Dante, quanto il dire: *l'eclittica sega in due parti opposte l'Equatore.*

(2) Malamente tutti i testi: *venga*. V. il SAGGIO, pag. 127.

(3) *gira*, tutti i testi. V. il SAGGIO, l. c.

(4) *questa veggiam*, l'ediz. Biscioni. — *questa veggia*, le pr. ediz., d'accordo col cod. 134 Gadd. e col Vat. 4778.

(5) *d'una vite d'un torco*, cod. Vat. 4778.

esso monta a noi nella mezza terza (1), ch'è del giorno e della notte eguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole (2), vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo; e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novant'uno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la (3) Libra, e anche si parte e va vêr Lucia (4) novant'uno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli veda, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e

(1) La lez. di questo luogo era in tutti i testi *mezza terra* (salvo il cod. Gadd. 3, ed il Vat. 4778, i quali hanno: *nel mezzo della terra*). Correggiamo col Dionisi (Anedd. 4. pag. 77), il quale dice che *mezza terza* « è nell'equinozio un'ora e mezza di sole, « cioè gradi ventidue e mezzo. » Vedi il *Saggio*, pag. 128.

(2) *verso il Sole*, cod. Vat. Urb.

(3) Così il cod. Vat. Urb., i Marc., i Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni legge: *va sotto Libra.*

(4) *verso Lucia*, cod. Vat. Urb.

due piccioli verni. Conviene anche che li due spazii che sono mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio (1) del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienzia che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

Capitolo VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa donna per comparazione all'altre cose. E dico che 'l Sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dice: *in quell'ora;* onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: (2) l'uno si è, che del dì e della (3) notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte,

(1) Per errore tutti i testi mss. e stamp.: *e 'l Sole del mezzo.*

(2) Luogo contrassegnato dal Tasso in margine, colla postilla *ore* al principio, fino a *conviene così avvenire.*

(3) *della notte,* cod. secondo Marc., e Gadd. 134, 135 secondo. Le stampe: *la notte.*

quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema (1). E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore (2), e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenzie del Cielo la mirano; e che la gente (3) di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta (4). (5) E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch'è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch'è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce dunque quello, ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima

(1) *cresce e menoma*, cod. Vat. Urb., Marciano secondo, Gaddiano 134.

(2) *quindici ore*, cod. Marc. secondo, Gadd. 134, e pr. ediz. L'ediz. del Biscioni manca della parola *ore*.

(3) *gente*, nome collettivo singolare concordato col plurale: *gente gentili pensano*. Così pure nella Canz. st. 2. v. 6:

» E quella gente, che qui s'innamora,
» Ne' lor pensieri la trovano ancora.

Nulladimeno il cod. Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo e 3 leggono *gentile*, secondo la costruzione più naturale.

(4) *di quello che loro diletta*, cioè della pace. Vedi Canz. st. 2. v. 8.

(5) Luogo interlineato dal Tasso fino a *siccome suo effetto*, e contrassegnato colla linea verticale in margine fino a *che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù*.

cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conoscono secondo il modo della intelligenzia; per che tutte le Intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella Intelligenzia motrice; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia la qual è individua. Però, quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira,* non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina Mente; e per quella virtute, la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora;* dov'è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa torre la sete (1), che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote (2) umana essenza. Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,* mostro che non solamente questa donna è perfettissima

(1) « La sete natural che mai non sazia. »
Purg. 21. 1.

(2) *la umana essenzia*, cod. Vat. Urb.

nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si stringe da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura,* provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni,* ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima (1) infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio (2). Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima (3), che la conduce siccome cagione propia,

(1) *infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà,* così tutti i mss. e le stampe; ov'è manifesta la mancanza del suggetto che *infonde*, essendo contraffatta l'indicazione di quella che è cagione dell'anima umana, vale a dire di *Dio*, in vece di cui si è scritto e stampato *dà*. V. il *Saggio*, pag. 129.

(2) Il Tasso contrassegnò in margine il passo da *l'anima è atto del corpo* fino alle ultime parole qui emendate: *della bontà della cagione sua* ecc.

(3) Dunque male que' poeti, spezialmente del Cinquecento, che prendono la voce *forma* per *corpo*. Perticari.

riceva (1) miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio beneficata (2), e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenzia litterale della prima parte della seconda parte principale.

Capitolo VII.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire.* Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina;* ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle (3) cose riceventi. (4) Onde

Forma per *Anima* intese il Petrarca nella pr. Canz. in morte di Laura, ove disse:

» L'invisibil sua forma è in Paradiso.

E il Tasso usò questa voce per la sustanza angelica (Ger. 1. 13):

» La sua forma invisibil d'aria cinse,
» Ed al senso mortal la sottopose.

(1) *riceve*, cod. Vat. Urb.

(2) *beneficata*, cod. Gadd. 135 primo, e Vat. Urb. Le stampe: *beneficiata.*

(3) *delle cose ricevute*, così errano tutti i testi. —

» La gloria di Colui, che tutto muove,
» Per l'universo penetra, e risplende
» In una parte più, e meno altrove.

Par. 1. 1.

(4) Luogo contrassegnato in margine dal Tasso fino alle parole: *e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri.* Al principio del passo havvi il distintivo N (Nota).

è scritto nel libro *delle Cagioni:* « La prima bon» tà manda le sue bontadi sopra le cose con un di» scorrimento. » Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta (1); siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto,* che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli (2), appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso (3); siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che

(1) » Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
» Come 'l Sol lo splendore,
» Che là si apprende più lo suo valore,
» Dove più nobiltà suo raggio trova.
Dante, Canz.

(2) I testi portano la sciocca lezione: *in quelli è lo loro aspetto.* Onde chiarissimo essendo che mancano in essa alcune parole, le abbiamo supplite col testo di Alberto Magno alla mano: *Quædam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discèrni possunt.* Vedi il SAGGIO, pag. 64. Nulladimeno non vogliamo tralasciare di proporre una nostra congettura; ed è, che Dante, senza attenersi scrupolosamente alle parole dell'autore allegato, abbia scritto: *che par multiplicamento di luce lo loro aspetto.*

(3) Anche qui *viso* per *vista*, *atto del vedere*, come altrove.

quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell'acqua, nè fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, alquanto nobilitata: (1) e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimente una che un'altra. E perocchè (2) nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima (3), e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi; e tra l'anima umana e l'anima più perfetta (4) delli

(1) *e altrimenti dalle piante, e altrimenti dalle miniere* ecc., cod. Vat. Urb., Marc. secondo, codici Gadd. 134, 135 secondo, 3.

(2) *E perocchè l'ordine intellettuale*, tutti i testi. Correggiamo *nell'ordine intellettuale*, perchè subito dopo Dante ne dice *nell'ordine sensibile.*

(3) Qui la laguna è evidentissima in tutti i testi, i quali leggono: *dall'infima forma all'altissima: all'infima;* e mancano del grado supremo da cui si discende.

(4) *perfetta*, codici Marc., Vat. Urb., Barb., Gadd. 134, 3, pr. ediz. Il Biscioni: *imperfetta.*

bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e (1) siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell'anima razionale, dove la divina luce più speditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti (2) sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza

(1) Tutti i mss. e le stampe leggono: *e noi veggiamo molti uomini tanto vili* ecc...... *e così è da porre e da credere fermamente* ecc.; ma è evidente la laguna della particella *siccome* nella protasi del periodo, e il soprappiù dell'*e* innanzi a *così* nell'apodosi. Da queste parole: *e siccome noi veggiamo* ecc. fino a *per la sperienza che aver da lei si può*, il luogo è segnato in margine dal Tasso, ed è interlineata la sentenza: *Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini*; sentenza notata anche dal Perticari nel suo testo.

(2) *Portamento che sia.* Tasso; ed interlinea le parole: *reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati.* — Questo vocabolo *portamento* è frequente nel Petrarca, parlando della sua Laura; ed il Tasso ne fa uso ove parla dei due messaggi del Re d'Egitto:

» Quando duo gran Baroni in veste ignota
» Venir son visti, e 'n portamento estrano.

e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano (1) siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei (2) sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'Amore, il quale io chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura,

(1) *ripresentare*, pr. ediz., Codici Marciani, Gadd. 134, 135 secondo. La volgata lezione di questo passo era sicuramente depravata, e confidiamo di averla rimessa nella sua genuina bontà. Ella stava come segue: *ripresentano. Onde siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello ispecchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli atti*, ecc.

(2) *colei*, ediz. Bisc.; *con lei*, ediz. da Sabbio, e cod. Gadd. 134 e Vat. Urb.

fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural (1) semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere (2) gentile, quello seguitando. Secondamente narro com'ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo ajuta la nostra fede, la (3) qual più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienzia; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della

(1) *La quale natura semenza* ecc., cod. Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134.

(2) *parere* qui è in natura di nome, e vale *apparenza, comparsa*, e più veramente *opinione*. Perticari. — Ma forse il testo è viziato, e deve stare così: *nel quale mirando possono fare sè parere gentili. Secondamente narro* ecc. Le parole *quello seguitando* hanno tutta l'apparenza di glossema, non essendo esse che una spiegazione di *nel quale mirando;* ed aggiungiamo, che debbono forse mettersi al principio del susseguente periodo, così: *Quello seguitando, secondamente* ecc.

(3) Il Biscioni legge scorrettamente *lo qual* ecc. — I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 portano: *la quale più che tutte le altre fedi ajuta tutta l'umana generazione.* Il Gadd. 135 secondo legge anch'esso *la quale.*

quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri (1); manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede ajuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente (2), fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale (3), secondo la litterale sua sentenzia.

Capitolo VIII.

Intra gli effetti (4) della divina sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù; per che, per la molta concordia che 'ntra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto (5) numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere (6) di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè (7) in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza

(1) Cioè: *ed a noi faccia credere possibili gli altri.* Si noti però che noi abbiamo corretta la lezione manifestamente errata di tutti i testi: *avere da noi faccia possibili* ecc.

(2) Questo *cioè eternalmente* pare un glossema.

(3) Vedi quello che Dante dice in fine del Capitolo antecedente, e ti accorgerai della laguna che qui si è supplita.

(4) *effetti,* cioè *opere.* Perticari.

(5) Così con buona lezione le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *in tanto poco numero.*

(6) E questo sia detto a tutti quelli che ora dell'*Antropologia* scrivono le sì mirabili e pazze cose. Perticari.

(7) Forse dee dire: *Sicchè* cadono *in ciò* ecc.

» di Dio precedente (1) tutte le cose chi cercava? » e quell'altre dove dice: « Più alte cose di te non do» manderai, e più forti cose di te non cercherai; » ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in » più sue opere non sia curioso, » cioè sollecito (2). Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima, sensibile bellezza appare, temorosamente, non sicuro, comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto,* io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell'aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta (3), tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori (4); ma per altro modo, che per lo contentare, in Paradiso è perpetuo (5), che non può ad alcuno (6) essere questo. E perocchè

(1) Tutti i testi mss. e stampati: *La sapienza di Dio precedette tutte le cose che cercava.* Si è corretta questa pessima lezione col soccorso delle parole scritturali: *Sapientiam Dei præcedentem omnia quis investigavit?* (Ecclesiastic. 1. 3.) V. il *Saggio*, pag. 27.

(2) *cioè sollecito* pare glossema. V. il *Saggio*, pag. 97.

(3) *Beati gli occhi che la vider viva!* disse il Petrarca di Laura.

(4) *risguardatori*, P. E.

(5) Sottintendi *il piacere.*

(6) L'intrico di questo passo è tale, come è detto nel *Saggio* (a carte 97), che la Critica si sgomenta di poterlo riordi-

potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. (1) Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte (2) e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce riso;* li

nare. Ecco la correzione che per congettura ivi n'abbiamo proposta: « E questo si è essere beato, questo è piacere veramente: » avvegnachè nell'aspetto di costei (chè guardando costei la gente » si contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi » de' riguardatori, che per lo suo contentare è Paradiso perpe» tuo, che per altro modo non può in alcuno essere questo. » Cioè: *non può questo accadere.* — Ne pare ancora che si scioglierebbe passabilmente, quando si aggiungesse, espresso o sottinteso: *che non può ad alcuno* uomo quaggiù *essere questo;* e vale a dire: *essere, avvenire*, o simile.

(1) *Onde è da sapere* ecc. fino a *perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre*, luogo contrassegnato dal Tasso in margine, e postillato: *Nota.* Il medesimo contrassegnò alquanto più avanti il passo: *li quali due luoghi per bella similitudine* ecc..... *amore e vergogna.* Ed a lato di quest'ultime parole fece la seguente postilla: *Non annovera tutte le passioni.*

(2) Così il cod. Vat. Urb., ed il Gadd. 135 secondo. Il Biscioni legge: *tutte tre.*

quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello (1) edificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non (2) paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edipo, quando dice che con eterna notte (3) solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non (4) una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue braccia; sicchè donna, che allora si dimostra, come detto è, paja modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare

(1) *nel dificio del corpo*, Bisc. — *nello edificio* porta il Vat. Urb., il quale, d'accordo col Gadd. 134, legge *alita* in vece di *abita*; lezione da non seguirsi.

(2) *non si paresse*, P. E., codici Gadd. 134 e Vat. Urb.

(3) *notte* è la buona lezione, conforme al cod. Gaddiano 135 primo, ed al testo di Stazio (*Theb.* lib. I. *v.* 47):

Merserat æterna damnatum nocte pudorem
Oedipodes.

(V. il SAGGIO, pag. 27.) Pure tutti i codici, tranne l'unico sopra citato, leggono *eterna nota;* e così pure legge il Biscioni.

(4) Definizione del riso poetica. TASSO. — Ecco la ragione della metafora *lampeggiar d'un riso*. PERTICARI.

ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali (1): « Lo tuo riso sia sanza cachinno, cioè sanza schiamazzare, come gallina. » Ahi mirabile (2) riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentía se non dell'occhio (3)! E dico che Amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare (4), e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando (5) quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che pa-

(1) Questo libro, attribuito anche a Seneca, è di S. Martino vescovo di Braga nel secolo VI., detto Martino dumense per aver fondato il monastero di Duma presso Braga. V. le citaz. in fine.

(2) *Ahi mirabile e onorabile riso*, cod. Barb. e Gadd. 135 secondo.

(3) Soavissima espressione a dipingere la modestia del riso. Il verbo *sentire* non è catacrèsi in questo luogo, siccome alcuni stimano, perchè *il vedere* è *sentire*, e perciò gli *occhi* sono detti *sentimento*. Perticari.

(4) *amare* è la buona lezione somministrataci dal cod. Triv. e dal Gadd. 135 secondo. Le stampe hanno *amore*. L'errore fu veduto e corretto dal sig. Witte.

(5) *sovrastando a quella*, il Biscioni d'accordo colle antiche ediz. e coi codici; ma nè egli, nè alcuno de' più vecchi editori e de' copisti intesero la sentenza; perocchè, tutto al contrario di dire ch'esso sovrasta all'eccellenza della sua donna, Dante dice che quella sovrasta a lui, cioè ch'ella soverchia il suo intelletto per modo, ch'ei poco ne può parlare. Se però non vuolsi che *sovrastare ad una cosa* qui significhi *aggirarsi sopra di essa:* il che non ci sembra naturale; ma ce ne mette sospetto quell' espressione dell' Autore in questo stesso Trattato, Cap. XI., ove dice: *chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio.*

jono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro (1): e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile (2) viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente l'uomo (3) guardare non può, perchè qui s'inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, disvía in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco,* ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'Amore e di carità, *Animate d'un spirito gentile,* cioè informato Amore (4) d'un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario (5), cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che

(1) Tutti i mss. e le stampe: *lo intelletto nostro, cioè umano.* Abbiamo espunte le parole *cioè umano*, perchè evidente glossema de' copisti.

(2) *frale*, P. E. e cod. Vat. Urb.

(3) *fisamente l'uomo* ecc. Così il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi hanno *fisamente mosso*, lezione priva di senso buono.

(4) *informato ardore*, P. E., codici Barb., Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb.

(5) *e distrugge lo suo contrario delli buoni pensieri*, così i mss. e le stampe (salvo che il cod. Vat. Urb., in cambio di *delli buoni pensieri*, legge *alli buoni pensieri*); Dante però non dice *lo contrario delli buoni pensieri*, ma *lo suo contrario*; e quel *suo* fa chiarissima prova che *delli buoni pensieri* è puro glossema.

certi vizii sono (1) nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; sicoome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine; e fassi l'uomo per essa (2) virtuoso, sanza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente questa differenzia è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe (3); ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine (4) è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però

(1) La lezione volgata è: *certi vizii sono anco nell'uomo*. Abbiamo adottata quella de' codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134, 135 primo e secondo, poichè la particella *anco* non ci parve richiesta dal discorso.

(2) *per essa*, leggono rettamente i codici Gadd. 134, e 135 secondo; laddove altri codici, ed il Biscioni con loro, hanno *per essi*. Ma come mai potè credere quell'erudito, che l'uomo si faccia virtuoso pei vizii; se già non si vogliono prendere a maestri di Etica Margutte o Falstaff?

(3) Cioè: *si distrugge*.

(4) *non è equabile alla natura*, tutti i testi. Ma il *non* è un vizioso soprappiù che guasta il pensiero dell'Autore, il quale si è questo: che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, pure la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est veluti innatum est, quia consuetudo est similis naturæ.*

è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento (1); siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro Capitolo, quando dico ch'ella è ajutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate,* conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa (2). E soggiugne in fine: *Costei pensò, chi mosse l'universo,* cioè Iddio,

(Rhet. l. 1. c. 2.) *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturæ.* (Eth. l. 7. c. 10.) *Consuetudo est altera natura.* (Ibid.) Ad Aristotile fa eco santo Agostino nel 6. della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur.* E san Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturæ obtinet.* V. il *Saggio*, pag. 86.

(1) *in buono reggimento: lo disviato si rovina.* È impossibile l'indovinare come in tutti i testi siansi introdotte quest'ultime parole, da noi tralasciate perchè prive di ogni legamento col resto. (V. *Saggio*, pag. 98.) Il sig. Biagioli nel suo Comento alla Divina Commedia (T. 1. pag. 38, ediz. di Parigi) riporta queste parole medesime così: *lo disviato si rovina, e non ne può l'uomo uscire, se lume celestiale non nel trae;* e cita il Convivio, ma non il luogo, nè l'edizione.

(2) Così pr. ediz., il secondo codice Marciano, il Vat. Urb., i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. del Biscioni: *della mala cosa buona.*

per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

Capitolo IX.

L'ordine del presente Trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta (1), nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr'a quello che qui si ragiona di sopra (2); e però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come (3) sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere: poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l ciel:* ultimamente parlo alla Canzone

(1) Sembra esser quella che comincia:
« Voi, che sapete ragionar d'amore. »

(2) Cioè: *che si ragiona qui di sopra.*

(3) Tutti i testi portano questo passo così: *come scusare la conviene*; lezione che non ha senso. — *scusare le conviene*, legge il cod. Vat. 4778: manca però del *sè*, cui non puossi far a meno di non supplire, quando non voglia dirsi che Dante abbia qui usato *scusare* a modo di neutro; il che ne parrebbe strano.

siccome a persona ammaestrata di quello (1) ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.* Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella (2). Per similitudine (3) dico sorella: chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella (4) la fa superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo (5) nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,* cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov'è da sapere che

(1) *di quello che dee fare*, P. E., codici Marc. secondo, Gadd. 134, e 135 secondo.

(2) Licenza della Canzone indirizzata alla medesima Canzone. — Questa medesima chiosa parola per parola fa il Castelvetro alla Canz. XIX. del Petrarca: *Gentil mia donna, io veggio* ecc., la qual finisce: *Canzon, l'una sorella è poco innanzi* ecc. Ma il Castelvetro, citando il verso di Dante (*Al dir d'una sorella che tu hai*), non ha citate le parole del Convito in proposito, anzi le ha poste come sue, senza frammettere alcuna citazione. Perticari.

(3) *Per similitudine* ecc..... *la verità si discorda dall'apparenza.* Luogo contrassegnato in margine dal Tasso.

(4) Il cod. Barb.: *e quella fa superba*; il Marc. secondo, il Vat. Urb., ed il Gadd. 134: *e quella fai superba*; le stampe: *e quella fu superba.* Ma niuna di queste lezioni è sincera: il perchè abbiamo emendato come dalla buona Critica ne venne suggerito.

(5) *nel quale*, leggono correttamente i codici Triv., Gadd. 134 e le pr. ediz. — *nello quale*, il cod. Gadd. 135 secondo. — *nella quale*, malamente il Biscioni.

propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell'Anima,* e nel libro *di Senso e Sensato.* Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce (1) sì propiamente, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo (2) mezzo suo si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da (3) questa pupilla lo spirito visivo, che si

(1) La volgata lezione di questo passo, secondo il testo Biscioni, è la seguente: *e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso. Queste cose* ecc. La correzione *sì propiamente* ci venne presentata dal primo codice Marciano: il pronome *li* si è quindi aggiunto, seguendo la ragione gramaticale; e finalmente si sono levate le parole *cioè non con altro senso,* le quali sono evidentemente glossema.

(2) Malamente i codici e le stampe: *in vetro trasparente e nell'acqua. Che* ecc.... *per lo meno sì si compie.* Si è emendato col sig. Witte: *E nell'acqua ch'è nella pupilla* ecc. La correzione *mezzo,* in luogo di *meno,* è scritta in margine del cod. Gadd. 135 secondo.

(3) Tutti i testi per errore: *Di questa* ecc.

continua da essa alla parte del celabro (1), dinanzi dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la (2) ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale all'occhio viene la forma sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del (3) colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri Filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista, veder si può leggiermente che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la

(1) *cerebro*, P. E.

(2) Cioè *la immagine*; onde è da leggersi *la* in vece di *lo*, siccome sta in tutti i mss. e nelle stampe.

(3) Così le pr. ediz., ed il cod. Gadd. 134, e Vat. Urb. — Il Marc. secondo: *dello colore.* — Il Biscioni: *dal colore.*

immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade le cose pajono (1) quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa (2) la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi (3) la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com'ella è.

(1) *pajono tutte rubiconde*, P. E., cod. Gadd. 134, 135 primo, e Vat. Urb.

(2) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marciani, Gadd. 135 primo e secondo. — *che fa nostra lettera*, il Biscioni.

(3) *rivinsi*, secondo il Dionisi (Anedd. V. pag. 153), qui significa *rilegai*, *riunii*, dal lat. *revinxi*. Sembra però che più naturalmente significhi *ricuperai*.

Capitolo X.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disío era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l'anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo in quello *di Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa disiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza (1), non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dico: *dov' ella mi senta;* e non là dov'io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi aveano sopra me; chè come se fossi stato diafano (2), così per ogni lato mi passava lo raggio loro: e

(1) *pur secondo l'apparenza, non secondo la veritade,* P. E., codici Gadd. 134 e Vat. Urb.

(2) *diafano,* di cui è laguna in tutti gli altri testi, si aggiunge col cod. Marciano secondo.

quivi si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero,* impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suggetto (1) è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o mancherebbe (2) suo onore, o conosce l'amico suo non piacente (3), ma iracondo all'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola (4) di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presun-

(1) *suddito*, P. E., cod. Barb., Marc. secondo, Gadd. 134.

(2) *menomerebbe suo onore*, cod. secondo Marciano, Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134, e 135 secondo. — *diminuerebbe*, Gadd. 135 primo.

(3) *non piacente* o *iracundo all'ammonizione*, cod. Vat. Urb.

(4) *domandi parola*, cioè *domandi licenza*. I Francesi *Démander la parole* per *Chiedere di favellare*, *Avoir la parole* per *Aver diritto di parlare prima di un altro nelle pubbliche assemblee.*

tuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicitore (1), o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo ch'io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo Trattato; per che l'ordine dell'opera domanda all'allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

Capitolo XI.

Siccome l'ordine vuole, ancora (2) dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica; e ciò ne (3) dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la difinizione è quella ragione che 'l nome significa; conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che

(1) *dicitore*, cod. Barb., Vat. Urb., Gadd. 135 secondo, Marc. secondo. — Le stampe: *dello datore.*

(2) *ancora al principio ritornando*, cod. Vat. Urb.

(3) *ne dimostri*, codici Gadd. 134, 135 primo. — Il Gadd. 135 secondo: *e ciò dimostri lo nome.* — L'ediz. Bisc.: *e ciò lo dimostri il nome*, con pleonasmo.

anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione (1) di Roma, che fu settecento cinquant' anni (2), poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non Filosofi, ma Sapienti; siccome furono quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete (3), il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè lo primo (4) vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che

(1) *Costituzione* per *Fondazione*, manca al Vocab. Perticari.

(2) *secento cinquant' anni*, errore del Biscioni e degli altri editori e copisti emendato dal sig. Witte. Vedi il Petavio, *Rat. Temp.* P. 1. Lib. 2. Cap. 7.

(3) Tutti questi nomi sono barbaramente storpiati ne' codici e nelle stampe. Eccone la lezione: *il quarto Dedalo: il quinto Lidio..... il settimo Perioneo.* Ma oseremo noi dire che questi svarioni sieno piuttosto del grande Alighieri, che de' suoi ignoranti copisti? Quanto a *Lidio*, Dante forse avrà scritto *Cleobulo Lindio* (cioè da Lindo), e gli amanuensi non ritennero che l'aggiunto, e anche quello guastarono. *Dedalo* poi divenuto in vece di Talete uno de' sette Savii, chi può vederlo e non ridere? Ma il ridere sarà inestinguibile sopra *Perioneo*, uscito tutto nuovo dalla testa de' menanti, e accolto con grande onore dal dottissimo Biscioni con un *forse* per *Pittaco Mitileneo*. Leggi l' annotazione di questo editore ingegnosissimo nel legittimare gli spropositi; ed il Saggio, pag. 131.

(4) *lo quinto vocabolo*, così tutti i testi. Nel Saggio, pag. 130, abbiamo proposto diverse correzioni di questo *quinto*

tanto vale come in Greco Filos, che è a dire Amatore (1) in Latino, e quindi dicemo noi Filos quasi Amatore, e Sofia quasi Sapienzia; onde Filos e Sofia tanto vale, quanto Amatore di Sapienzia. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di Sapienzia, per che notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, Filosofia, siccome dell'amico nasce il vocabolo del suo propio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l'essenziali passioni (2) sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, in-

stranissimo. Ora ne pare che la vera lezione debba essere *primo;* chè dice Dante: *dinanzi da costui* (cioè prima di Pittagora) *erano chiamati i seguitatori di scienzia, non Filosofi, ma Sapienti.* Ond'è che *Sapiente* era il *primo* loro *vocabolo;* e questo fu negato a sè stesso, cioè ricusato, da Pittagora quando volle essere nominato solamente *Filosofo,* come poi fu dopo di lui *ciascuno studioso in sapienzia.*

(1) Tutti i testi qui e la volta appresso, in vece di *Amatore* (siccome noi emendiamo col sig. Witte), leggono erroneamente *Amore.*

(2) *sono comuni* ecc. fino a *acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza,* luogo contrassegnato in margine dal Tasso. Più sotto sono interlineate da lui le parole: *E siccome l'amistà per diletto fatta* ecc. fino a *Onde non si dee dicere vero filosofo*, e tutte contrassegnate colla linea marginale fino a *è vera e perfetta ch'è generata per onestà.* Finalmente, poco dopo queste parole, è segnato in margine tutto il passo: *la vera amistà degli uomini intra sè è* ecc...... *talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano.*

tendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma (1) l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno per lo comune amore. (2) È la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'Etica, che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenzia sia da ogni parte: e questo conviene (3) essere o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti benivolente (4); conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente, sicchè familiarità e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro: per che sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene che l'uno e l'altro sia. E siccome l'amistà, per diletto fatta o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l'Etica dimostra (5); così la Filosofia per diletto o per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in intendere (6) Canzoni e di

(1) Qui il Biscioni legge: *ma per l'amistà*. Rigettiamo il *per*, dal quale è viziata la costruzione, e seguiamo la lezione del cod. Vat. Urb., e del Gadd. 134.

(2) Le stampe e la maggior parte de' mss. leggono questo passo così: *e la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'Etica, quelli si dice amico, la cui amistà* ecc. Noi l'abbiamo emendato col cod. Gadd. 135 primo.

(3) *conviene essere*, così correttamente il cod. Gadd. 135 primo. La lez. degli altri mss. e delle stampe è: *comune essere*.

(4) *che fa l'una delle parti: benivolenzia* ecc. Quest'era l'erronea lez. volgata, che emendasi col Biscioni e col sig. Witte.

(5) *ne dimostra*, P. E., cod. Barb., i Marc., ed i Gadd. 134, e 135 secondo.

(6) *in dire Canzoni*, cod. Vat. Urb.

studiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono (1) tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li (2) Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e, chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell'amistà, quella ch'è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun'altra gente. Per che siccome l'amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua, così la Filosofia è vera e perfetta ch'è generata per onestà solamente, sanz'altro rispetto, e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè, è (3) che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero filosofo ciascuna parte della (4) sapienzia ama, e la sapienzia ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbii di Salomone: « Io amo coloro che amano me; » e siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor d'anima in sè considerata, ha per suggetto lo intendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntel-

(1) *che sono tutti membri di sapienza. Nè si dee chiamare* ecc., cod. Vat. Urb.

(2) Quest'articolo sembrami di più, poichè l'altro nome che segue non l'ha. Perticari.

(3) Il verbo è qui manca in tutti i testi.

(4) *della sapienzia*, codice Barberino, Vat. Urb., secondo Marciano, Gadd. 134, e 135 secondo. Le stampe: *della sua sapienzia.*

letto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù; così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell'amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell'Etica, e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione; e perchè Filosofia si chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente. Ma perocchè in (1) alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell'Eneida, che chiama Ettore (2): « O luce » (ch'era atto) « e speranza delli Trojani » (ch'è passione); chè nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venía loro salute del consiglio, ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando

(1) La lez. volgata stava così: *Ma perocchè alcuno fervore d'animo talvolta ..... si chiamano, e per lo vocabolo* ecc. Abbiamo supplito l'*in* dopo *perocchè*, di cui a parer nostro vi avea laguna, e quindi abbiam tolto, col cod. Trivulziano, l'*e* tra *chiamano* e *per;* e così ne sembra di aver diradate le tenebre che involgevano questo passo.

(2) Tutti i testi *Enea;* ma è errore. Leggi il passo di Virgilio (Aen. 2. v. 281):

O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm,
Quae tantae tenuere morae? quibus, Hector, ab oris
Exspectate venis?

ed avrai chiaro che la vera lezione si è *Ettore*. Altre mende viziavano per mala interpunzione questo passo, e le abbiamo tolte. V. il SAGGIO, pag. 27.

Isifile dice ad Archemoro (1): « O consolazione delle » cose e della patria perduta, o onore del mio servigio; » siccome cotidianamente dicemo mostrando l'amico: vedi l'amistà (2) mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio; per lunga consuetudine le scienzie nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale e la metafisica; la quale perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può (3) (perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual è quella donna di cui io dico siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie) procedere oltre colle sue lode.

(1) La lezione volgata è *Archimore*. Ma perchè questo storpio, quando il testo di Stazio canta chiaramente così: —

O mihi desertae natorum dulcis imago,
Archemore: o rerum et patriae solamen ademptae,
Servitiique decus? —

(2) *Amistà* in questo uso gentilissimo manca al Vocabolario. Perticari.

(3) Qui tutti i testi leggono: *Onde si può, come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate* (*perchè è veduto come la primaja* ecc.) Abbiamo espunte le parole *come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate*, perchè chi bene le considera s'accorge ch'elleno sono una rubrica marginale del passo antecedente: *Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali* ecc., introdotta per errore da qualche copista nel testo. Nulladimeno si potrà vedere nel Saggio, pag. 65, come, senza levare alcuna parola, erasi raddrizzato questo luogo. Ed ora, poichè in vece di *procedere* il cod. Gadd. 134 legge *procederò*, proponiamo per congettura anche la seguente emendazione: *Onde si può vedere come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico, e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie, procederò oltre colle sue lode.* — Il codice Vat. Urb. in luogo di *primaja* ha *primaria*.

Capitolo XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggiermente a questa sposizione, ch'è detta, ella si può reducere; e però secondo le divisioni fatte la litterale sentenzia trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera, là dove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Per Amore io intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienzia; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch'io chiamo qui Amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considero, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione della amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra; chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato. Perocchè par (1) la prima sua ragione assai di leggiero,

(1) La comune errata lezione qui è: *Perocchè per la prima* ecc. Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 portano quella che noi abbiamo seguita.

a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*. Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e (1) inintelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile (2) in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina (3); così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e (4) l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche (5) accidente essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura

(1) Tutti i mss. e tutte le stampe leggono *e intelligibile;* ma non è coerente a quello che Dante dice nella precedente proposizione: *essere convenevole trattare di cosa intelligibile per cosa non intelligibile;* e però emendiamo *inintelligibile*. V. il Saggio, pag. 66.

(2) *sensibile*, in forza di sostantivo. Perticari.

(3) *tutti e' corpi celestiali ed elementi allumina*, cod. Vat. Urbinate.

(4) *e poi l'altre intelligibili*, cod. Vat. Urb.

(5) *qualche*, corregge il sig. Witte assai bene. I testi hanno *quello*.

spirituale, che la presenzia (1) d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto (2) gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè Iddio sè (3) medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; per che a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra, Filosofia (4) è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la di-

(1) *la presenzia*, cioè *lo avere presenti.* E così puossi spiegare, poichè certamento Iddio vede il futuro come se fosse presente. Nondimeno siamo assai inclinati a credere col sig. Witte che *presenzia* sia errore di lezione, in vece di *prescienza.*

(2) Qui la lezione volgata è: *che Iddio, che tutto intende, che suo girare e suo intendere non vede* ecc. Abbiamo supplite le parole *gira e*, la cui laguna è chiaramente indicata da quelle che seguono, *suo girare e suo intendere*; e la correzione del *che* nell'*in* ne sembrò necessaria, perchè regolare riescisse la costruzione del discorso.

(3) *esso medesimo*, così tutti i testi con manifesto errore.

(4) Tutte queste parole, da *Filosofia è un amoroso uso* ecc. fino a *in quanto da esso procede*, sono interlineate dal Tasso.

vina, e (1) in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio (2): nell'altre Intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentane la sua (3) vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore (4) del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

Capitolo XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenzie. Dico adunque: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira;* dov'è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude (5) le Intelligenzie che sono in

(1) *e in lui*, così i due codici Marc. Il Biscioni legge: *nobilissima è la essenzia divina in lui* ecc. Il Dionisi (Anedd. II. pag. 52) voleva che si correggesse: *ed è in lui per modo* ecc., che torna lo stesso col senso della lezione da noi adottata.

(2) La metafora del matrimonio è spesso usata da Dante nel Poema. *Le cose spose di Dio. San Francesco sposo della povertà* ecc. Perticari.

(3) *loro vaghezza* è la volgata lezione. Noi seguiamo quella del cod. Vat. Urb.

(4) « Chè quello imperador che lassù regna, »
Inf. I. 124.

(5) *esclude*, il secondo cod. Marc., il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe: *schiude*.

esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali Intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s' innamora,* discendo a mostrare come nella umana Intelligenzia essa secondariamente ancora varia (1); della qual filosofia umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente, che qui s' innamora;* per che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare, e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: e quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione. La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentir;* dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana Intelligenza fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre Intelligenzie,

(1) L'ediz. Bisc.: *ancora verría.* Le più antiche: *ancora verrebbe.* E l'una e l'altra lezione è corrotta, come appare dal contesto. V. il SAGGIO, pag. 131.

che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire che veramente sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella, e la potenzia di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa; ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell'atto della speculazione sentire (1). E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondamente dell'altre Intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: suo essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva, che superata n'è la capacità (2) della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all'abito di quella per alquanti si vegna, non

(1) *sentire* è sensatissima aggiunta del sig. Witte.

(2) *che sempre attrae la capacità*, P. E., codici Gadd. 134, 135 secondo, Vat. Urb., Marc. secondo. Il testo del Biscioni: *che 'nsemprata è la capacità*; ma nella nota riconosce per migliore l'altra lezione. Al sig. Witte è dovuta la bella emendazione che noi abbiamo adottata.

vi (1) si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede l'umile sua lode; che perfetta o (2) imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima della Filosofia *Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell'uso della sapienzia; il quale uso (3) conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori. Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

(1) *vi si viene,* codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. Le stampe: *si viene,* senza il *vi.*

(2) *perfetta e imperfetta,* i mss. e le stampe. Può dubitarsi che Dante abbia qualche volta usato l'*e* in vece di *o;* come se, nel luogo presente, per cagione d'esempio, avesse detto: *e quando è perfetta, e quando è imperfetta,* tenendo quell'*e* di mezzo, colle altre parole sottintese, il luogo della particella disgiuntiva. Nnlladimeno essendo incerto quest'uso, e potendo produr confusione, reputiamo più sano consiglio il ridurre la lezione all'ordinario e più corretto modo di favellare. Giovi però l'averlo avvertito, onde niuno ci accusi di aver fatto le nostre correzioni troppo alla scapestrata.

(3) Malamente in tutti i codici e nelle stampe: *il quale esso.*

Capitolo XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma amore, e per composto dell'uno e dell'altro l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina,* (1) io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sapere che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere (2). Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua (3) virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponsi la qua-

(1) Da queste parole *io intendo* ecc. fino a *Ove ancora è da sapere che 'l primo agente*, il Tasso ha condotta in margine la solita linea, e vi ha apposto il segno N (Nota).

(2) Pare che debba intendersi *venire ad essere simili.* Se tuttavia non si dee leggere: *venire ad essi*, cioè *ad essi agenti*; ovvero *venire ad essa*, cioè *ad essa similitudine.*

(3) Di questo *sua* è laguna ne' codici e nelle stampe; ma non si può far a meno di aggiungerlo, onde sia chiaro che qui si parla della *virtù* del *Sole.* Così poco prima l'Autore dice: *discendendo la loro virtù*; e dopo: *il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose* ecc.; e ne indica come qui pure debba stare il suo testo.

lità della creazione, dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. (1) Dico che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata (2) ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' egli ama. E così face questo Amore amare, che la sapienza, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel » secolo che dee venire non verrò meno. » E nelli Proverbii di Salomone essa Sapienza dice: « Eternalmente » ordinata sono. » E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore (3) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; per che gli Filosofi eccellen-

(1) Luogo contrassegnato dal Tasso da queste parole: *Dico che* ecc. fino a *eterne cose siano quelle ch' egli ama.* Al principio havvi la postilla: *Luce, Raggio, Splendore.*

(2) Si è corretto l'errore de' testi, che leggono *alluminato.*

(3) *L'amore della sapienza.* Perticari.

tissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea (1). Platone (2), delli beni temporali non (3) curando, la reale dignità mise a non calere; chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa (4) d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri* ecc. Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per

(1) Per *si tagliava.* PERTICARI.

(2) Il Tasso interlinea queste parole: *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere*, e vi fa in margine la postilla: *Falsa opinion di Platone.* Infatti non si può dire, esattamente parlando, che Platone abbia messa a non calere la reale dignità, essendo figlio di re, per ciò solo che raccontasi della sua origine; la quale volevasi da suo padre che derivasse da Codro di Melanto. Atene non aveva più re da ben sei secoli quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore *delli beni temporali* può dedursi dall'aver egli accettato in dono da Dionisio più di ottanta talenti (Laert. *Vit. Phil.* l. 3.), quantunque destinati al nobilissimo uso di comperar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza.

(3) *non si curando*, P. E. e cod. Vat. Urb.

(4) *a modo d'Angelo*, P. E.

altrui: e 'l Filosofo dice, nel primo (1) della Metafisica, che quella cosa è libera ch' è (2) per sua cagione, e non per altrui. Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*, cioè accompagnisi (3) di questo amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*, cioè, dove la Filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel*, a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova;* dov' è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ed (4) acquistare. Onde siccome per lei molto di quello (5) si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia); così per lei si

(1) I testi tutti portavano *nel secondo*. Ma la sentenza d'Aristotile qui citata è nel lib. 1. c. 2. V. citaz. in fine.

(2) *che per sua cagione dice, e non per altrui*, tutti i testi con lezione manifestamente corrotta. — Il Tasso interlineò le parole: *quella cosa è libera che per sua cagione dice, e non per altrui*, secondo la stampa del Sessa, errata come tutte le altre.

(3) *accompagnisi con questo amore*, P. E. e cod. Vat. Urb.

(4) *ed acquistare*, così rettamente le pr. ediz. Il Biscioni: *ad acquistare.*

(5) Cioè: *molte di quelle cose celate si vedono* ecc.

crede che (1) ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto (2) desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale (3), dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

Capitolo XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto,* si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, (4) cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle

(1) Il *che* era stato balzato via da questo luogo, e collocato innanzi alle parole *sanza lei pare maraviglia*; onde tutto il discorso ne rimaneva scompigliato. Ecco la lezione secondo il testo Biscioni: *Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione*, ecc.

(2) Tutti i testi: *provveduto.* E nota che la Crusca accoglie *provvedere* per *prevedere,* vocabolo anfibologico e da porsi fra le ricchezze morte della nostra lingua; onde ci è sembrato che fosse da correggere *preveduto,* per togliere ogni confusione.

(3) *a quelle Atene celestiali*, legge il cod. Vat. Urb., con maniera latina.

(4) Luogo interlineato dal Tasso dalle parole *cioè negli occhi* ecc. fino a *sotto alcuno velamento.*

quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni (1), nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disía naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè,

(1) Questo passo può servire di comento ai tanti luoghi della terza Cantica del Poema, ove Dante ragiona degli occhi di Beatrice (nella cui persona egli simboleggia la divina scienza), e del suo celeste riso qual volta si trattava di confortarlo, o di risolvergli alcun dubbio. Fra i molti, richiameremo alla mente dei nostri lettori questo solo del Canto 18. v. 4 e segg.:

» E quella donna, ch'a Dio mi menava,
» Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
» Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
» Io mi rivolsi all'amoroso suono
» Del mio conforto; e quale io allor vidi
» Negli occhi santi amor, qui l'abbandono; *ecc.*
» Vincendo me col lume d'un sorriso,
» Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
» Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

V. anche Purg. C. 27. v. 54.

e non per altri), sicchè (1) perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni disiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia:* « Chi gitta via la sapienzia e la dottrina, è infelice; » ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia,* di lei parlando: « Essa è candore dell'eterna luce: specchio sanza macola della maestà di Dio. » Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non (2) si veggono, e con tutta fede si credono essere; e per (3) quello che sono, intendere noi non potemo; e (4) se non cose negando,

(1) *sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l'uomo è, in quanto* ecc. Tale si è la guasta lezione di tutti i testi. V. il *Saggio*, pag. 87. Questo passo manca interamente nel cod. Vat. 4778, gentilmente riscontrato a nostra richiesta dal chiarissimo sig. Betti.

(2) *certissimamente si veggono* ecc., tutti i testi. Si avverta però che Dante parla di cose *che lo 'ntelletto nostro guardar non può*, e per conseguente non può vedere. E poi è egli d'uopo di creder per fede quello che *certissimamente si vede?* Ciò va contro il notissimo adagio: *Fides est credere quæ non vides.* La vera lezione sarà adunque *non si veggono* ecc.

(3) Il sig. Witte cangia questo *per* in *pur*, e noi staremmo quasi per adottare la sua emendazione.

(4) Dell'*e*, necessario a dar consistenza al discorso, è laguna nei mss. e nelle stampe. — Non vuolsi trasandare la lezione del codice Vat. 4778, il quale, in vece di *cose negando*, ha *cose sognando.*

si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. (1) Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo (2) sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata (3); altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se

(1) Luogo segnato dal Tasso in margine da *Veramente può qui alcuno* ecc. fino a *fuori di naturale intenzione.* Al principio vi è il distintivo N (Nota); ed è spezialmente interlineato il passo: *che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa* ecc..... *e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è impossibile.*

(2) Le prime ediz. hanno: *sia l'uomo di sapere;* e volendo ritenere questa lezione sarebbe necessario di dare alle parole questo giro: *conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere.* Il cod. Vat. Urb. legge: *naturale desiderio si ha l'uomo di sapere.*

(3) *desiderante* è la lezione vulgata, la quale può reggersi, quando il vocabolo *possibilità* s'intenda per la facoltà, il potere che è nella *cosa desiderante* di ottenere ciò ch'essa desidera. Nulladimeno, esaminando il contesto del discorso, ne pare che sia da emendarsi come noi abbiamo fatto.

non per errore, il qual è (1) fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è (2) quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio (3) e altre cose, e dire « quello esso è (4) » non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede; dov'è da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quinci nasce

(1) Così il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *il qual è di fuori di naturale* ecc.

(2) Così i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. L'ediz. del Biscioni: *e terminato in quanto in quella sapienzia che la natura* ecc.

(3) Questo passo è stranamente sconvolto in tutti i testi, e lo abbiamo sanato con una semplice trasposizione di parole. Ecco la lez. volgata: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile* ecc. Il sig. Witte propone la seguente emendazione: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e quelle altre cose, e dir quel ch'e' sono, non sia* ecc.

(4) Vale a dire: *quello che esso è.*

quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'Etica dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate*, procede in loda di costei. Grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima sente sua beltà biasimare, per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. (1) Ov'è da sapere che li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esemplo d'umiltà, cioè in quella parte di sè, che (2) morale Filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e (3) buono; e però dico: *Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre (4) di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l'universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto,

(1) Il Tasso ha interlineato tutte queste parole: *Ov'è da sapere ecc..... nell'ultimo Trattato veder si potrà;* e seguita a contrassegnare il passo nel margine fino a *tornerà diritto e buono*.

(2) La laguna di questo *che*, la quale trovasi in tutte le stampe, si riempie col cod. Trivulziano.

(3) *diritto* o *buono* leggeva il Biscioni. Noi seguiamo la lez. dei codici Vat. Urb., Barb., Gadd. 134 e 135 secondo.

(4) Così la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. La stampa del Biscioni ha queste parole dislocate nel modo seguente: *di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei* ecc.

essa era quando il mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: «(1) Quando Dio » apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con » certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando » suso fermava, e sospendea le fonti dell'acque; quan-» do circuiva il suo termine al mare, e poneva legge » all'acque, che non passassero li suoi confini; quando » elli appendea li fondamenti della terra; con lui ed (2) » io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per » ciascun die. » Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo: e poichè (3) fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi (4): e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli (5) che v'annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti » è quasi luce splendente, che procede e cresce infi-» no al dì della beatitudine; » andando loro dietro, mi-

(1) Il Tasso di contro a questo passo de' Proverbii postillò: *Bello.*

(2) Questo *ed* ha forza di *etiam.* PERTICARI.

(3) Qui tutti i testi: *e poichè fatto fosse.* Errata lezione, poichè Dante ha detto poco prima: *anzi che voi foste.*

(4) *per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi.* Cioè: per rialzarvi caduti venne a voi in simiglianza vostra; e vale: *prese carne umana.* E già nel Poema Dante chiamò il Verbo *somma sapienza*, là dove indica le tre divine Persone per gli attributi principali di ciascheduna (Inf. 3. 5):

» Fecemi la divina potestate,
» La somma sapienza, e 'l primo amore.

(5) Questa bella e corretta lezione incontrasi nel codice Gaddiano 135 primo. La volgata è: *siccome che iniziano la volontà di questa* ecc.

rando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l'ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io la chiamai (questa donna) fera e disdegnosa. Dov'è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia (1)), fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il (2) difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l'allegoria della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato.

(1) Avendo l'Autore detto già poco avanti che la sapienza è *corpo di Filosofia*, le parole chiuse qui tra parentesi ci sembrano glossema.

(2) *il difetto*, P. E., cod. Barb., Vat. Urb., codici Marc., e Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *il detto difetto*.

TRATTATO QUARTO

Le dolci rime d'Amor, ch' io solía
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci; non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' io ho tenuto nel trattar d'Amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra (1) e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que' che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di sè stessa s' innamora.

(1) Il Biscioni, contra l'autorità di alcuni codici da esso veduti, legge: *Con rime aspre e sottile.* Che però Dante non abbia, senza alcuna necessità, offesa la ragione gramaticale, ce ne fa sicuri egli stesso dicendo nel Trattato, Cap. 2.: *e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra.*

Tale imperò (1) che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere (2),
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse,
Chè non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui (3) van tutti quelli
Che fan gentili (4) per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata.
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente:
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino e poscia l'erra,
E tocca tal, ch'è morto, e va per terra.
Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne impero
In difinire errato,
Chè prima pose 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;

(1) Cioè: *vi fu un Imperadore.* PERTICARI.

(2) *antica ricchezza.* PERTICARI.

(3) La vulgata lezione è: *Di dietro da costor;* ma devesi leggere *costui,* non tanto per l'autorità de' codici Barb., Vat. Urb., Marc. secondo, Gadd. 134 e 135 secondo, quanto per quella di Dante medesimo che così scrive nel Trattato, Cap. 3.: *dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro* ecc.

(4) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *gentile.*

Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Per che a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani:
E io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtude intendo che fa l'uom felice
In sua operazione;

Quest' è, secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'en d'un effetto;
Onde convien dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna (1):
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch'io ho detto, qui sia per supposto.
È gentilezza dovunque virtute (2),
Ma non virtute ov'ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella;
Ma ciò non e converso.
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti.
Però nessun si vanti,

(1) Qui tutti i codici (tranne il solo Triv. 7) e tutte le stampe, offendendo l'ordine del metro, in forza del quale il v. 16 di ciascuna strofa è di undici sillabe, e il 17 è settenario, leggono:
» Onde convien che l'una
» Venga dall'altra, o d'un terzo ciascuna.

(2) Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo: *È gentilezza dovunque* (il Gadd. qui citato *dovunche*) *è virtute.*

Dicendo: per ischiatta io son con lei (1),
Ch'elli son quasi Dei
Que' c'han tal grazia (2) fuor di tutti rei (3);
Chè solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti, (4)
Ch'è seme di felicità, s'accosta,
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona acconcia di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d'amore e di cortese lode,

(1) Correggiamo secondo quanto dice lo stesso Dante nel susseguente Trattato, Cap. 20., e come portano rettamente i codici Triv. 1, 5. Il più de' testi mss. e stampati: *i' son colei.*

(2) Malamente il Biscioni ritiene nel suo testo la lezione *Que' con tal grazia*, rigettando nella nota la variante da noi adottata; della cui bontà abbiamo per mallevadori tutti i migliori codici, e, quello ch'è più, Dante medesimo, Cap. 20. di questo Trattato.

(3) Nota *fuor di tutti rei* per *fuori di ogni reità.* Così nel Poema, Inf. 4. 40: *Per tai difetti, e non per altro rio, Semo perduti*, ecc.; e Purg. 7. 7: *I' son Virgilio; e per null'altro rio Lo Ciel perdei*, ecc.

(4) Accettiamo la correzione del Dionisi (Anedd. V. p. 154), la quale è appoggiata alla spiegazione dell'Autore medesimo. (Cap. 20.) Salvo che dove il Dionisi legge: *Messa*, cioè *felicità messa da Dio* ecc., noi leggiamo col cod. Barb. e col Vat. 4778: *Messo*, cioè *seme messo da Dio nell'anima* ecc. Il Biscioni:

» .... sicchè d'alquanti,
» Che 'l seme di felicità s'accosta,
» Messa da Dio nell'anima ben posta.

E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
E in sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l'aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl'ingannati!
Contr'agli erranti mia, tu te n'andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra. (1)

(1) In questa Canzone il Tasso contrassegnò con linea in margine i versi 17-24, e vi notò di contro: *Bello*. Interlineò poi in essi le parole *imperò* e *reggimenti*. Corresse il v. 41, che nell'ediz. del Sessa (come anche in quella del Biscioni) leggesi: *Chi difinisce: uomo è legno animato*, in *Chi difinisce l'uom legno animato*. Nel v. 49 notò la parola *divizie*. Contrassegnò in margine i v. 52-3, 84-87. Nel v. 103 interlineò le parole *la Stella*, e nel v. 104 il modo avverbiale *e converso*, a cui fece la seguente postilla: *Ab antico, Ab experto, Ab eterno, E converso*. Interlineò ancora nel v. 122 le parole *al corpo si sposa*, e nel v. 124 il vocabolo *vergognosa*.

Capitolo I.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che (1) congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: (2) « nell'amistà si fa uno di più » (3). E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle cose, la qual cagione è

(1) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *è che giugne.*

(2) Il Tasso ha contrassegnato questo luogo in margine da *nell'amistà* fino a *in greco proverbio.*

(3) Cioè: *si fa uno di più uomini.*

di odio (1); perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale, non solamente (2) dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. (3) Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobilitade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato (4), che l'opi-

(1) Tutti i testi portano con orrenda lezione: *la malizia delle cose, la qual cagione è di Dio*. La correzione ci venne chiaramente indicata da quello che Dante premette: *nulla cosa è da odiare, se non per sopprravvenimento di malizia*. V. il Saggio, pag. 132.

(2) I codici e le stampe hanno con turbata lezione: *non solamente è dannoso*.

(3) Dalle parole *Questo è l'errore* fino a *chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente*, il luogo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi interlineata la sentenza: « per» chè li buoni erano *in villano dispetto tenuti, e li villani* (così » l'ediz. del Sessa) e malvagi onorati. » E si osservi come ogni lettore sia naturalmente colpito da certe espressioni nelle quali s'incontra, e che potendosi riferire a qualche particolare sua circostanza, gli rimbombano sull'anima profondamente. Qui al grande ed infelice Torquato parve forse di ravvisare sè medesimo nella Corte di Ferrara posposto a quel Pigna ch'ei dipinse nella *Gerusalemme* sotto le sembianze di Alete, o a qualchedun altro di simil fatta; ed immediatamente la penna gli corse a notare quelle parole uscite del cuore di Dante non meno sdegnoso e bollente del suo.

(4) *fortificata*, tutti i codici e le stampe malamente; perocchè devesi intendere dell'*errore* fortificato per la consuetudine.

nione di tutti quasi n'era falsificata: e della (1) falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente. E (2), conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa (3), per la qual cosa un poco

(1) *della falsa,* P. E. — *dalla falsa,* Bisc.; ma dopo legge: *e de' falsi* ecc.

(2) Tutti i testi leggono: *E perchè conciofossecosachè* ecc. Leviamo il *perchè*, il quale ne pare un soprappiù introdotto da qualche copista, e che forse era il marginale richiamo del luogo della Canzone a cui la spiegazione si riferisce. (V. st. 1. v. 5)

(3) Nel *Saggio* (pag. 87) abbiamo esposta la nostra opinione, che Dante abbia scritto: *se la prima materia degli elementi era Dio intesa,* toccando la dottrina dei filosofi della setta eleatica, e degli altri che sostennero l'eternità della materia ed il panteismo. Perocchè ne pareva che il cercare se Dio intenda la materia prima degli elementi, fosse tal dubbio da non poter cadere nella mente dell'Alighieri. Ora però ci nasce il sospetto, che facendo egli giocare in diversi significati il verbo *Intendere,* (V. in questo medesimo Trattato Cap. 5. verso la metà, e Cap. 25. in fine, ecc.) qui lo adoperi in senso di *creare*, e voglia dinotare una falsa opinione da lui avuta un tempo, che la prima materia degli elementi fosse increata. Di guisa che *intesa* significherebbe *prodotta*, o quasi *diffusa*, *estesa*, *distribuita.* — *Intendere* per *Diffondere, Estendere, Distribuire*, e simili, adopera l'Autore, se mal non ci apponiamo, in que' versi del Purg. (C. 25. v. 59):

» La vertù ch'è dal cuor del generante,
» Dove natura a tutte membra intende.

Lasciamo quindi correre il testo secondo la volgata lezione; benchè il non aver Dante altrove fatto parola di questo suo errore, ne toglie la speranza di uscire quando che sia del dubbio.

da frequentare lo suo aspetto mi sostenni (1), quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere (2) questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano (3), acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'Amor, ch'io solía;* nella quale io intendo riducere la gente in diretta (4) via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende (5) a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma cominciasi (6) per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale corrotta a così laida morte

(1) Tutti i testi leggono: *mi sostenne, quasi* ecc. Ma l'intero contesto del discorso, massime il dirsi poco dopo *entrai*, dimostra che la comune lezione è errata. — Il cod. Vat. Urb. legge: *dal frequentare.*

(2) *distinguere* qui vuolsi intendere per *mettere in chiaro, far vedere.* Ma forse è da leggere *per distruggere*, ovvero, con più conformità a' letterali elementi del testo, *per istinguere.*

(3) Pare che o qui vada letto *andava*, o poche parole dopo *dirizzassero* in luogo di *dirizzasse*, onde questi due verbi, che si riferiscono allo stesso nome, si corrispondano.

(4) *diritta*, P. E. e codici Gadd. 134, 135 secondo.

(5) *s'intese*, P. E. e codici Gadd. 134, 135 primo, e 135 secondo.

(6) Le stampe ed i codici Marciani, Gaddiani, Barberino ecc. portano questo passo così alterato: *ma conviensi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale corrotta, a così laida morte si correa.* Onde nel SAGGIO, pag. 133, erasi da noi emendato: *ma conveniasi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanitade: la quale* ecc. Ma finalmente essendone venuta sott'occhio la lez. del cod. Vat. 4778: *ma cominciasi per tostana via*

si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoría aprire, ma solamente a (1) sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

Capitolo II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire prima (2) in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio (3) a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione

questa medicina, acciocchè tostana sia la santà, la quale così corrotta a così laida morte ecc., l'adottiamo di buon grado, rifiutati solamente quel *santà* e quel primo *così*.

(1) *a sentenzia*. Forse, e senza forse, *la sentenzia*.

(2) *prima* leggiamo col cod. 135 primo Gadd. Gli altri testi mss. e stampati hanno *propia*.

(3) Il Tasso interlineò la parola *ajutorio*, e la trascrisse ancora sul margine.

assegno perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore, ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; come altra volta dico che l'apparenza dalla (1) verità si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paja amara, ovvero sia chiara e paja scura, qui sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è, questo, che trattare intendo. E qui non è da trapassare (2) con piè secco ciò (3) che si dice in *tempo aspettare;* imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de'fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. (4) E così la nostra mente, in quanto ella

(1) *della verità,* malamente tutti i testi.

(2) *trapassare con piè secco*, le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. L'ediz. del Bisc.: *da trattare con secco piè*. Nell'annotazione però è registrata come migliore la variante *trapassare*.

(3) La vulgata lezione è: *secondo ciò*. Tralasciamo, coi codici Triv. e Gadd. 134, quel *secondo,* da cui difficilmente può trarsi un senso lodevole.

(4) Luogo interlineato dal Tasso da queste parole: *E così la nostra mente* fino a *tempo è da parlare, tempo è da tacere.*

è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circulazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole, che sono quasi seme (1) d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, (2) perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano; sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell'Ecclesiaste (3): « Tempo è » da parlare, tempo è da tacere. » Il (4) perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta (5), quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: « Ecco lo agricola aspetta lo pre» zioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, » infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino. » Chè

(1) *Ma se le mie parole esser den seme* ecc. (V. Inf. C. 33. v. 7.) Perticari.

(2) Pare che innanzi a *perchè* abbiavi laguna di un *sì*. Di ciò ne fa dubitare il membro seguente, che comincia: *sì perchè dalla loro parte* ecc.

(3) Tutti i testi hanno *nell'Ecclesiastico;* ma nè l'Ecclesiastico è di Salomone, nè trovasi in esso il passo qui citato, ch'è dell'*Ecclesiaste*, c. 3. v. 7. Vedi la citaz. in fine.

(4) Tutti i testi: *E perchè io sentendo* ecc.; e la costruzione rimane turbata da quell'*E*, che certissimamente venne per errore di qualche copista sostituito al legittimo *Il*.

(5) Il Biscioni: *e qui rappresenta, quasi come* ecc. Noi seguiamo la lezione migliore che ci viene somministrata dalle pr. ediz., dai codici Marc., dal Vat. Urb., e dai Gadd. 134 e 135 secondo.

tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico, poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo, soave, che d'Amore parlando è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo (1) gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, (2) qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e (3) strettamente. Strettamente (4), s'intende pur quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente, s'intende per tutto quello parlare che con (5) numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e inten-

(1) Il cod. Barb. e il Vat. Urb.: *uomo è gentile veracemente.*

(2) Il Tasso interlineò le parole: *qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà.*

(3) Da questa parola *strettamente* fino a *conviene esser leno*, il passo è contrassegnato dal Tasso in margine; e sono interlineate le susseguenti parole: *e dice sottile ecc..... e disputando procedono.*

(4) Che qui debba leggersi *Strettamente*, e non *Stretta*, come legge con parola mozza il Biscioni, lo dimostrano le parole antecedenti: *cioè largamente e strettamente*. Onde siccome l'Autore comincia la seconda clausola della dichiarazione: *quando largamente, s'intende* ecc.; così è forza che qui si faccia strada alla prima, ripigliando la parola che n'è il tema: *Strettamente, s'intende* ecc. I codici Gadd. 135 primo e 135 secondo hanno: *Stretto s'intende;* e *Stretto* non viene in forza di aggettivo, ma di avverbio per *Strettamente.* Avevamo nulladimeno preferita alla lezione dei Codici quella più sicura della Critica, prima ancora che il codice Vat. 4778 venisse a convalidare la nostra correzione.

(5) Così rettamente la prima edizione. — *che numeri* legge la volgata.

dere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile;* ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: e nel Trattato si fa l'opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovar lo falso s'intende in tanto (1), in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè fugate (2) le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti (3), la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben è signore, chè a lei disposata l'anima è

(1) *in tanto, in quanto*, leggiamo col cod. Vat. Urb. La volgata lezione è: *intanto quanto* ecc.

(2) *fugate*, il cod. Barb. Tutte le stampe: *fuggite*.

(3) *quella congiunta*, hanno tutte le stampe malamente. Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. s'accostano alla vera lezione, portando: *quella convinta*. — *quelli convinti* ci siamo avvenuti a leggere nel Vat. 4778, dopo avere fermata questa correzione colla sola Critica.

donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà. E dice: *Per ch'ella di sè stessa s'innamora*, perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

Capitolo III.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il Trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera (1) opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente.* La terza comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n'andrai.* E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto, che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenzia, ch'esso

(1) *vera* hanno correttamente il cod. 134 Gadd., il Vat. Urb. e la pr. ediz. Il Biscioni: *secondo la prima.*

porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si pongono le opinioni altrui, nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* Ancora la prima parte che rimane si ha due membri: il primo è la variazione dell'opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch'è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *E altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque: *Tale imperò,* cioè tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere che Federigo di Soave (1), ultimo Imperadore delli Romani, (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) domandato che fosse gentilezza, (2) rispose: « ch'era antica ricchezza, e be' » costumi. » E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa difinizione in ogni parte levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinío quella secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano (3). Queste due opinioni (avve-

(1) *Soave* i nostri antichi per *Svevia*, e così anche nel Poema Dante medesimo.

(2) Dalla parola *risposе* fino a *e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza*, il passo è interlineato dal Tasso.

(3) E qui si ponga questo dire sotto l'altro dell'Inf. (C. 7. v. 43) *chiaro l'abbaja*, sul quale si fanno tante vanissime ciarle per volere comentar Dante senza studiar Dante. Perticari. — Altrettante e più ciarle si sono fatte sul verso del Par. (C. 6.

gnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in ajuto. La prima è, chè dice il Filosofo (1) che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definizione dello Imperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è ajutatrice e possente. E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

Capitolo IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civilità che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'ajuto (2) d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo (3) a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità.

v. 74): *Bruto con Cassio nello 'nferno latra.* Ma si pongano tutti questi luoghi di Dante uno a confronto dell'altro, e si avrà il particolar valore di ciascheduno. Qui *latrare* significa *gridare,* ma senza molta ponderazione di quello che si va gridando.

(1) Così il codice 134 Gadd., il Vat. Urb. e pr. ediz. Gli altri testi mancano delle parole *il Filosofo.* V. il Cap. 8. di questo medesimo Trattato, e le citaz. in fine.

(2) *l'adjutorio,* P. E.

(3) *un uomo,* P. E. ed il più de' mss. Il Biscioni: *siccome uomo.*

E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. (1) Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda e fratellanza colle circonvicine (2) cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. (3) E perchè, a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato essere Monarchia, cioè uno solo principato, e uno Principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine

(1) Queste parole: *Ancora la città richiede* ecc.... *e però fu fatto il regno*, sono interlineate dal Tasso; ed havvi in margine la postilla: *Regno per natura composto di più città.*

(2) *circonvicine*, così il cod. Gadd. 135 primo. Le stampe tutte: *circa vicine.*

(3) Queste parole: *E perchè* fino a *la imperiale maestà e autorità essere altissima nell' umana compagnia*, sono contrassegnate dal Tasso in margine. Egli vi appose la postilla: *Imperio per natura.*

sono ordinati, cioè a prendere loro (1) desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione (2) della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando (3), abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato, sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia. Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del romano Principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare; perocchè la romana potenzia, non per ragione, nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per

(1) Forse *lo desiderato porto.*

(2) Qui *religione* pare presa in significato di *società*, *famiglia*. V. Dionisi, Anedd. V. pag. 154. O più veramente questa parola vi sta col suo senso radicale dal lat. *religare*, vale a dire in forza di *vincolo*, *nodo*, e simili.

(3) Adottiamo la correzione del Dionisi (l. c.). Tutti i testi hanno *ordinare*, lezione nella quale la costruzione ed il senso sono turbati.

forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenía primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l'ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. (1) E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato (2), Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenzia, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè alli Romani (3)) (4) nè termine di » cose, nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio » sanza fine. » La forza dunque non fu cagion movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione (5) strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del

(1) Bello elogio de' Romani. Perticari.

(2) Qui segue in tutti i testi: *cioè Roma*. Ma che questo sia glossema, si scorge dalle parole che immediatamente succedono: *Iddio quello elesse;* ove Dante avrebbe detto *Iddio quella elesse*, se l'ultimo vocabolo fosse stato *Roma*.

(3) Anche queste parole, *cioè alli Romani*, sentono di glossema.

(4) Luogo contrassegnato in margine dal Tasso da queste parole: *nè termine di cose* fino a *principio del romano Imperio.*

(5) *cagione*, così i codici Marc., il Vat. Urb., il Barb., i Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni, con altri testi, malamente *ragione*. V. il *Saggio*, pag. 134.

coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione (1) ancora divina è stata principio del romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo Capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fiano sanza utilità e diletto grande.

Capitolo V.

Non è maraviglia se la divina provvidenzia, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne (2). E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbii: « Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare. » (3) Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione

(1) Qui tutti i testi hanno: *ma ragione ancora divina essere stata principio* ecc. Leggiamo primieramente *cagione* in vece di *ragione*, perchè così richiede il contesto; poi sostituiamo *è* ad *essere*, perchè questo infinitivo non ha chi lo regoli. V. il *Saggio*, luogo citato.

(2) Cioè: *è capace di discernerlo*. Se pure il testo non deve stare così: *che la nostra ragione il discerne*.

(3) Periodo nobilissimo. Perticari.

del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta (1) nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però (2) anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella (3) di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: «Nascerà virga della radice di Jesse, e (4) 'l fiore della » sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopraddetto

(1) Tutti i testi mss. e stampati, tranne il cod. Vat. Urb., leggono: *nella sua venuta, il mondo, non solamente* ecc. Ma qui *mondo* non può essere pigliato come vocabolo che significhi collettivamente il cielo e la terra, perchè allora sarebbe inutile il nominare subito dopo queste sue parti. E però vuolsi intendere *mondo* nel suo volgare significato di *terra*: e la lezione del cod. Vaticano è la vera. La frase *venire nel mondo*, riferita al Salvatore, è frequentissima presso gli Evangelisti. San Gio. cap. 3.: *Lux venit in mundum*. Cap. 9.: *Ego in hunc mundum veni*. Cap. 16.: *Exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem*, ecc. ecc.

(2) *E però* per *E perocchè*.

(3) Dalle parole *di David* fino a *della progenie di Maria*, il luogo è contrassegnato dal Tasso in margine, e vi ha la postilla: *Davitte et Enea contemporanei*. — Il Biscioni e gli altri testi leggono *è quella* in vece di *fu quella*, come porta assai meglio il cod. Gadd. 134.

(4) Il cod. Vat. Urb.: *e fiore della sua radice* ecc.

David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta (1) la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: chè (2) la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo vi (3) pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che (4) Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra

(1) *manifesto* leggono tutti i testi; ma in questa lezione o vi ha sconcordanza, o mancano parole, ed il senso rimane sospeso. Ogni vizio è tolto colla nostra semplicissima emendazione.

(2) *chè la nave,* il cod. Barb. Negli altri testi manca il *chè*.

(3) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *a guisa d'uomo pascete*. Le stampe con errore: *a guisa d'uomo voi pascete*. Correggiamo *vi pascete,* che ci sembra la vera lezione.

(4) Così le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134, con lezione più bella e più coerente al pensiero dell'Autore, che quella del Biscioni: *ciò ch'è Iddio che tanta prudenza ha ordinata.*

nella fine del precedente Capitolo (1), non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre (2) Tarquinii, che furono quasi baili (3) e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo (4). Se noi consideriamo poi (5) la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoría fu emancipata (6) da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con (7) umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se

(1) Tutti i testi hanno con errore *Trattato*. Vedi il SAGGIO, pag. 134.

(2) Dante qui prese abbaglio: chè li re *Tarquinii* non furono *tre*, ma *due*; e fra l'uno e l'altro regnò Servio Tullio.

(3) Con questo luogo del Convito si riduca a più nobil lezione quel verso del Paradiso (C. 6. v. 73): *Di quel che fe col bajulo seguente*, leggendo *baïlo seguente*. V. il SAGGIO, pag. 135.

(4) I mss. e le stampe leggono: *del precedente trattato tempo;* espressione di cui si è mostrata l'assurdità nel SAGGIO, pag. 135.

(5) Tutti i testi: *poi, che per la sua maggiore adolescenza* ecc. Leviamo le parole *che per*, da cui è viziato il discorso. — *poichè dalla reale* ecc. leggono le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134, ecc. Il Biscioni ha *perchè* ecc.

(6) *emancipata*, cod. Barb., Vat. Urb. e Gadd. 134. — *mancipata*, P. E. — *manceppata*, Biscioni.

(7) *non come umani cittadini, ma come divini*, così leggono concordemente tutti i mss. e le stampe; e ne pare che sia evidente essere quei due *come* corruzione di *con*.

non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare (1), dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere perchè fallato avea il colpo che per liberare (2) Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo (3) Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana (4) natura mosso? Chi dirà di Quinzio (5) Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere

(1) Qui tutti i testi *rifiutasse;* ma questa lezione va contro l'ordine gramaticale. Si confronti ciò che precede e che segue.

(2) *liberare*, P. E., cod. Barb., Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *deliberare.*

(3) *captivato*, P. E., cod. Gadd. 134, Vat. Urb. — *cattivato,* cod. Gadd. 135 secondo.

(4) *da divina*, così tutti i testi; ma il senso negativo, che ne risulta, va dirittamente contra l'intenzione di Dante. V. il *Saggio*, pag. 137.

(5) È singolare che tutti i testi da noi veduti, tranne il Vat. Urb., leggano sbagliato il nome di *Cincinnato*. Il Biscioni, com'è da aspettarsi, legge insieme cogli altri *Quinto Cincinnato.*

tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza (1) divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo (2) manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo (3) del regno combattèro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe (4) la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto (5) Campidoglio di notte, e solamente la

(1) Il Bisc. legge: *sanza la divina istigazione*. A noi parve miglior lezione quella de' codici Barb. e Vat. Urb., che tralasciano l'articolo.

(2) *Certo e manifesto essere debbe*, P. E. e codici Gadd. 134 e 135 secondo.

(3) Tutti i testi malamente leggono *campo del regno;* e dee dire *capo.* Vedi gli esempii di questa espressione tolti dal Latino, e portati nel *Saggio*, pag. 137; ed aggiungi il seguente di Silio Italico, lib. 1. v. 7:

Quæsitumque diu qua tandem poneret arce
Terrarum fortuna caput.

(4) Pr. ediz.: *tutta la franchigia;* ma per errore in vece di *tutta* vi si legge *tutto.* Il cod. Vat. Urb. legge anch'esso: *ebbe tutta la franchigia.*

(5) *di furto,* leggono il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., il Gadd. 134 e 135 secondo, d'accordo colla Storia e con Virgilio, il quale cantò (En. 8. 657):

voce di un'oca fe ciò (1) sentire? (2) E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione (3), cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato (4).

Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris, et dono noctis opacæ.

Il Biscioni: *prendeano di fatto.*

(1) *fe ciò sentire*, il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Con poca diversità il Marciano ed il Gadd. 135 secondo: *ciò fece sentire.* Il Gaddiano 135 primo: *il fece sentire.* Ci siamo attenuti alla prima di queste lezioni, abbandonando quella che noi avevamo proposta nel *Saggio*, pag. 138, (*li fece sentire*) per correggere l'errore della stampa del Biscioni, che porta: *la voce d'un'oca fece sentire.*

(2) V'è più di grandezza e d'eloquenza in un solo di questi periodi, che in tutta la Canzone qui comentata. Perticari.

(3) Il Tasso interlinea le parole *di piccola condizione.*

(4) *approvato*, P. E., codici Marc. secondo, Barberino, Gaddiani 134 e 135 secondo.

Capitolo VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale (1), la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. È dunque da sapere (2) che autorità non è altro che atto d'autore. Questo vocabolo, cioè Auctore (3), sanza questa terza lettera c (4), può discendere da due principii: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè AUIEO; e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, chè solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d'esse per modo volubile, a figurare (5) immagine di legame; chè cominciando dall'A, nell'U quindi rivolve, e viene diritto per I nell'E, quindi si rivolve (6) e

(1) Sottintendi *autorità*.

(2) Il Tasso interlinea le parole da *che autorità* fino a *questa terza;* e più avanti contrassegna colla linea verticale in margine tutto il passo da *siccome testimonia Uguccione* fino ad *Aristotile sia degnissimo di fede e d'ubbidienzia*.

(3) *Auctore*, così correttamente le pr. ediz. Il Bisc. malamente: *autore*.

(4) Il Bisc. pessimamente: *terza lettera E*. I codici Gadd. 134, 135 primo e 135 secondo hanno la lezione confermata dalla Critica.

(5) Il cod. Vat. Urb.: *a significare immagine* ecc.

(6) Il cod. Vat. Urb.: *quindi si rivolge nell'O, cioè e torna nell'O.*

torna nell'O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual è figura di legame: ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, s'imprende (1) solo per li poeti, che coll'arte musaica (2) le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio onde Autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni (3), è uno vocabolo greco che dice Autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così Autore quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienzia.... (4). Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'ubbidienza, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo (5) spadajo, il frenajo e 'l sellajo e lo scudajo, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane ope-

(1) Cioè: *s'apprende.*

(2) *arte musaica* per *arte poetica.*

(3) Dante dunque se conoscea qualche parola greca, la conoscea pel Dizionario di Uguccione Pisano, ch'era in quel tempo come il Calepino nel nostro. Perticari. — Il passo qui allegato vedilo nelle citazioni in fine, tratto da un codice Ambrosiano per opera del ch. sig. Prefetto ab. Pietro Mazzucchelli.

(4) Qui è laguna, e ne pare che così vada supplita: *Degno anzi degnissimo d'obbedienza e di fede è Aristotile; dunque manifesto è* ecc. V. il Saggio, pag. 67.

(5) Il Tasso interlineò e trascrisse in margine le parole *padajo, frenajo, sellajo, scudajo.*

razioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. Ed a (1) vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disía naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli (2) appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole (3) fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto (4) alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore (5). E

(1) Le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 correggono l'errore commesso dal Biscioni seguendo i testi ove leggesi: *È da vedere.*

(2) Così leggono assai bene il cod. Vat. Urb., il Gadd. 134 ed il 135 secondo; laddove il Biscioni porta con altri testi: *che gli appetiti* ecc.

(3) Tutti i testi, e d'accordo con essi la Crusca, hanno *maraviglievole.* La ragione della correzione, che ogni lettore di buon senso ravviserà da sè stesso, si è data diffusamente nel *Saggio*, pag. 19. Di essa correzione noi andiamo debitori al Dionisi, il quale vorrebbe ancora che le antecedenti parole: *avvegnachè universalmente sieno*, si correggessero: *avvegnachè universalmente non sieno.* Ma egli non ha bene inteso il senso, che è questo: che quantunque gli appetiti *universalmente sieno*, cioè *sieno universalmente in noi tutti*, pure nei singoli uomini, o, come ora direbbesi, negli individui, variano e sono diversi.

(4) *dispetto*, P. E.

(5) *sentore* per *sentimento*, *il sentire.* Perticari.

difinîro (1) così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare (2). Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, (3) disse questo nostro fine essere voluptade; non dico voluntade, ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era

(1) Le stampe ed il più dei codici hanno: *E definito* ecc. Il cod. Barb. legge: *E definito così questo onesto è: quello che* ecc. Noi siamo d'opinione che col semplice cangiamento del *t* in *r* nel vocabolo *difinito*, il discorso diventi regolare e chiarissimo.

(2) Quanto Dante fosse divoto di Catone apparisce in più luoghi di questo libro, e nel Poema ove lo mette a guardia del Purgatorio, e lo dice

» Degno di tanta reverenza in vista,
» Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E veramente l'opinione dell'illibatezza de' costumi di questo Romano fu sempre grande ed universale; e si deduce anche solamente da quello che avvenne quando, entrato egli una volta nel teatro ove doveano darsi i giuochi Florali, il popolo non osò dimandare che alla sua presenza si principiassero, a motivo della loro oscenità; della qual cosa egli s'avvide, e partì. — Ciò diede poi argomento allo scherzo di Marziale (lib. I. epig. 1.):

Nosses jocosae dulce cum sacrum Florae,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severe, venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

(3) Tutte le stampe ed i codici leggono: *quelli disse questo* ecc. Si è espunto il *quelli*, da cui era viziata (certamente per colpa de' copisti) la costruzione.

altro, che non dolore; siccome pare (1) Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo (2) successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata (3) col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù. (4) E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo

(1) Così il cod. Gadd. 135 primo, il Vat. Urb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *siccome pare a Tullio recitare.*

(2) Così i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *dal successore Platone che agguardando.* Il cod. Gadd. 135 secondo legge anch'esso *suo successore.*

(3) I testi mss. e stampati leggono viziosamente: *misurato col mezzo, per nostra elezione preso, che virtù era quel fine.*

(4) Ecco questo passo secondo il testo Biscioni: *e questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo suo Nipote: chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che Scargere ebbe soprannome, e Zenocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ad Accademico, limaro e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori.* Quale sia il guazzabuglio di questa lezione orrendamente depravata ogni lettore lo vede, e noi l'abbiamo già mostrato nel *Saggio*, pag. 100. Qui diremo solo che, senza la Critica, tutti i codici e tutte le stampe da noi consultate ci avrebbero sempre lasciati nel bujo. Dove allo stranissimo *Scar-*

nipote; chiamati per lo luogo così, dove Platone studiava; da Socrate (1) non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi (2) ed Accademico limâro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore (3) della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. (4) Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l'autorità

gere abbiamo sostituito *da Stagira*, chi volesse mettere un solo vocabolo potrebbe adottare l'emendazione: *che Stagirite ebbe soprannome*.

(1) Così le pr. ediz. ed i codici Vat. Urb. e Gadd. 134.

(2) Così i codici Vat. Urb., Gadd. 134, Marciano primo, e Vat. 4778.

(3) Il cod. Vat. Urb. legge: *ajutatore e conduttore*; il Barberino: *dittatore e conduttore*.

(4) Il Perticari avendo notato tutto questo passo fino al termine del Capitolo, vi scrisse in margine: Bellissimi periodi. Ed il Tasso interlineò le parole: *non repugna alla autorità imperiale ecc...... e però si scrive in quello di Sapienzia*; e qui postillò: Al proposito. Contrassegnò eziandio da *Beata la terra* fino al termine del Capitolo, interlineando le ultime parole: *che come nibbio altissime ruote fare sopra le cose vilissime*, e ponendovi a lato la postilla: Bellissimo.

del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale: ma quella sanza questa è pericolosa; e questa sanza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: « Amate il lume della Sapienzia, voi tutti » che siete dinanzi a' popoli; » cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi (1), che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: « Guai a te, terra, » lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane » mangiano: » e a nulla terra si può dire quello che seguita: « Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui » principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lus» suria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, (2) Carlo e Federigo regi, e (3) a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine

(1) *miserissimi*, cod. Barb., Gadd. 135 primo, e Marciano secondo. Il Biscioni: *miseri*.

(2) » E quel che vedi nell'arco declivo,
» Guglielmo fu, cui quella terra plora,
» Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par. 20. 61.

(3) Così i codici Marc., il Barb., il Gadd. 135 secondo, ed il Vat. Urb. Gli altri mss. ed il Biscioni: *e voi* ecc. Più avanti dove noi leggiamo cogli altri testi: *Meglio sarebbe voi, come rondine* ecc., i codici Barb. e Vat. Urb. hanno: *Meglio sarebbe a voi, come a rondine* ecc.; ma conserviamo la lezione volgata, che ci pare aver maggior forza, e un non so che di più peregrino.

della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

Capitolo VII.

Poichè veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono (1) ajutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente;* per che è da notare che pericolosissima negligenzia è (2) a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato (3), e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto (4) finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, come quello della comune sentenzia, sì lungamente

(1) Il cod. Barb., il Marc. secondo, il Gadd. 135 secondo: *che pajono ajutare.*

(2) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *pericolosissima negligenzia è lasciare.*

(3) Pr. ediz. e cod. Gadd. 134: *non cultato.*

(4) *il fromento finalmente,* P. E.

da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esemplo del cammino mostrato, dove a ciò mostrare far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. (1) Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato (2) è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura (3) in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole

(1) Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello. PERTICARI.

(2) *Nevicato è*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 primo.

(3) Quest'espressione, *e rende una figura*, serve di riscontro alla lezione adottata dal Lombardi ottimamente in quel passo della Divina Commedia (Inf. 18. 10):

» Quale dove per guardia delle mura
» Più e più fossi cingon li castelli,
» La parte dov'ei son rende figura.

Intorno alla qual lezione sono da vedersi la *Proposta* (Tom. III. Part. II. pag. 184), ed una nota del ch. sig. Viviani al suo Dante secondo il cod. Bartoliniano.

andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de'suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce (1) per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire (2); e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore (3) valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbii: « Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non

(1) Il Tasso interlineò e riportò in margine la parola *tortisce*. — Così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai Classici. PERTICARI.

(2) *non può salire*, cioè *non può crescere*, *non può esser maggiore*.

(3) Le parole *valente è disceso ed è malvagio* mancano in tutti i testi: nè noi vogliam dire che tali propriamente fossero quelle che si sono perdute; bensì dovevano essere equivalenti.

» sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal, ch' è morto, e va per terra,* a maggiore dottrimento (1) dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell'Anima,* vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere (2), negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere (3); e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che

(1) Il Vocabolario degli Accademici registra con questo solo esempio la voce *Dottrimento*, e la dice sincopato di *Dottrinamento.* Sembrandoci però una cotal sincope assai disgraziata, noi siamo d'opinione che Dante abbia scritto *dottrinamento*, e che *dottrimento* sia corruzione de' copisti. Il Biscioni in una sua nota su questo passo ragiona al contrario; ma peggio per lui. Intanto l'esempio del Barberino, riportato dal Biscioni medesimo e dalla Crusca:

» Nè fue lo movimento
» Per lo dottrinamento,

e l'aversi nella Crusca *Addottrinamento* da *Addottrinare*, e *Dottrinamento* da *Dottrinare*, dee convincere ognuno che *Dottrimento* è vocabolo falso.

(2) La parola *muovere* è qui aggiunta col cod. Barberino, ed è necessaria perchè possa di poi ripetersi: *negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare.*

(3) *intendere*, le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134: *intelligere* con altri testi il Biscioni; latinismo troppo sfacciato ed inutile.

far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbii: « Quelli morrà (1) che non ebbe disciplina, » e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; » cioè a dire: Colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo (2) ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono (3) sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo (4); così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

(1) La volgata lezione è: *quelli more*. Ma ne' Proverbii è scritto: *Ipse morietur, quia non habuit disciplinam*; dunque è da correggere: *quelli morrà*.

(2) In tutti i testi è laguna della parola *uomo*. V. il *Saggio*, pag. 69.

(3) Qui tutti i testi aggiungono: *cioè la figura che ha cinque canti*. Manifesto glossema.

(4) *rimane quadrangolo, e non più pentagono*, così le pr. ediz. — *e non più pentangolo* trovasi aggiunto ancora ne' codici Gaddiani 134 e 135 secondo.

Capitolo VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice (1) razionale consurga si è la discrezione (2). Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'Etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione; e questa è discrezione (3). Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che debbe al maggiore il minore (4). Onde Tullio nel primo degli Ufficii, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario irriverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere

(1) Il Tasso interlineò da *razionale consurga* fino a *che debbe al maggiore il minore*, e postillò in margine: Discrezione che sia. In seguito interlineò la sentenza: *il suo contrario è bruttezza* (così sta nelle pr. ediz.) *e minoranza dell'onesto.* Lo stesso fece de' vocaboli *irreverenza, tracotanza*, che riportò anche in margine; lo stesso dell'altra sentenza: *e sè medesimo non conoscere, che principio è della misura d'ogni reverenzia;* e finalmente di quella più avanti: *che reverenzia non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno*, ove postillò: Riverenza che sia. E qui terminano le postille del Tasso al Convito.

(2) *discrezione* qui al certo vale *discernimento, conoscimento.* Erra dunque la Crusca spiegandola per *moderazione.* V. il Vocab. alla v. *Discrezione.*

(3) *questa è discrezione.* Aggiungendo questo *è*, che ci viene somministrato dal cod. Gadd. 135, e rettificando l'interpunzione, abbiamo sanata l'erronea lezione volgata, che stava così: *E questa discrezione, uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo* ecc., e metteva punto fermo dopo *ragione.*

(4) Così le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. Il Vat. Urb. con piccolissima variazione: *che dee lo minore allo maggiore.*

» a negghienza di sapere quello che gli altri sentono » di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di » dissoluta; » che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d'ogni riverenzia. (1) Perch'io volendo ((2) tutta reverenzia e al Principe e al Filosofo portando) la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste (3) opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all'imperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo Trattato nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me (4) non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque che quando il Filosofo dice: « quello » che pare alli più, impossibile è (5) del tutto esser fal» so, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili (6)

(1) *Perch'io volendo* ecc., il cod. Triv. Le stampe tutte: *E perch'io volendo* ecc.

(2) I testi hanno: *volendo con tutta reverenzia* ecc.; ma quel *con*, manifestamente intruso dagli amanuensi, vizia la costruzione. In margine del secondo codice Marciano vedesi molto lodevolmente corretto: *con tutta reverenzia e al principe e al filosofo parlando.*

(3) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *le proposte.*

(4) Così le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *mestiere m'è.*

(5) In tal modo va scritto col cod. Gadd. 134; ed eziandio co' Marciani, quando bene si leggano. Il Biscioni malamente: *impossibile, e del tutto esser falso.*

(6) Così leggono rettamente il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Il secondo Marciano indica egli pure, benchè

comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e si è ciò falsissimo; chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento (1) cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti (2) matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle (3) es-

con parola tronca, la buona lezione, portando: *nelli sensibi comuni*. Il Biscioni, con altri testi sbagliati, *nelli sensi comuni*. — Ad illustrazione di ciò che nelle scuole intendevasi per questa espressione di *sensibili comuni* giova riferire il passo d'Aristotile, *De Anima* l. 2. c. 9. §. 4: « Communia (*sensibilia*) di» cuntur motus, quies, numerus, figura, magnitudo. Hujusmodi » enim nullius sunt propria, sed communia omnibus. Etenim » et tactu motus aliquis sensibilis, et visu *ecc.* »

(1) Così il secondo cod. Marc. ed il Gadd. 135 primo. Altri testi ed il Biscioni leggono in vece *secento*.

(2) Il Biscioni colla Crusca e con tutti i testi stampati e col più de' mss. legge *altri matrimonii*. Noi correggiamo *alti* colla ragione critica e col cod. Barberino. V. il *Saggio*, pag. 22.

(3) Il Biscioni col più de' testi qui legge *quella essere*; ma ne pare sicuramente migliore la lezione de' codici Vat. Urb. e

sere. Che s'elli giudicassono coll'apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto (1) di tanti avversarii parlo in questo Trattato, non posso (2) brevemente parlare: onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione: (3) non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non (4) debita suggezione.

Gaddiano 134, che, mettendo il pronome *quella* nel numero del più, come già vi sta prima (*quelle essere cagioni di nobiltà*), ci fa intendere avervi alcuni i quali credono le parentele, gli alti matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, ecc., non solamente essere cagioni di nobiltà, ma essere quelle e la nobiltà una cosa stessa.

(1) *al cospetto*, P. E. Il Biscioni: *al volto*.

(2) Qui tutti i testi portano la strana lezione: *non posso le riverenze parlare*.

(3) Abbiamo levato un *lo* innanzi a *non reverente*, il quale guastava l'espressione del concetto. Perocchè qui, parlandosi in generale della forza de' vocaboli *Irriverente*, *Non-riverente*, è vizioso l'articolo determinato *lo*, che tutti i testi danno a *non reverente*.

(4) Di questo *non* è laguna in tutti i testi. Ma pongasi mente al contesto, e si vedrà esser necessario l'aggiungerlo. Chè Dante

Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, (1) offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è propio negare: siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propiamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello (2) non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che non morte, ma non vivere, dire si deono; similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico (3)

fa consistere la *non riverenza* nel negare, cioè nel non prestare altrui quella suggezione che non gli è dovuta. Laddove il negare ad altri la suggezione che giustamente gli si deve, ei lo chiama *irriverenza.* Il perchè si può senza colpa, secondo la sua dottrina, essere *non reverente;* non così essere *irriverente.*

(1) *non offendendo alla verità*, così hanno tutti i testi, ma con errore, perchè Dante vuol significare che l'uomo con questo primo modo di disdire offende la verità, non confessando quello ch'è vero e che pur è tenuto di confessare; siccome nel secondo modo non offende la verità, negando quello che non è nel fatto.

(2) *quello*, cioè *quello Imperio.*

(3) *se la disdico*, correttamente il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. Anche le pr. ediz. indicano all'avveduto lettore la buona lezione, portando *della disdico*, e non hanno errore che del *se la* cangiato in *della.* Il Biscioni legge malamente *della discrezione.* Il cod. Gadd. 135 primo ha *del disdirlo*; ed il Vat. Urb. legge, senza la clausola *se la disdico*, o altra simigliante aggiunta: *riverenzia avere non debbo, irriverente non sono, ma sono* ecc.

irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore e in (1) più irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell'Etica, quando dice: « Se due sono gli amici, e l'uno è la » verità, alla verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono non reverente, ch'è la reverenzia negare, cioè negare la non (2) debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio Capitolo immediatamente (3) intendo ciò mostrare.

Capitolo IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto

(1) Erroneamente la maggior parte de' mss. e tutte le stampe portano: *in maggiore e men vera irreverenzia;* parlare insensato. Il cod. Gadd. 134 secondo legge: *in maggiore e vera irriverenzia;* ed è buona lezione.

(2) Questo *non* è da aggiungersi, per quello che si è scritto poco avanti in altra nota. Si osservi ancora come Dante ha già detto: *io che in questo caso allo Imperio riverenzia avere non debbo;* e dirà poco appresso: *da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà suggetto.*

(3) Adottiamo la variante de' codici Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni pone nel testo la zotica lez. *immediante,* e in nota osserva che altri leggono *immediate.*

Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione della umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni (1) giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia (2). Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, chè l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Chè se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo (dico il cielo e la terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita (3), e per conseguente la particolare (4): e anche di costei egli è limitatore (5) Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è

(1) *nostre opinioni*, leggono il secondo codice Marciano, il Gadd. 135 secondo ed il Barb. Le stampe hanno *oneste opinioni*. Ma che in vece di *opinioni* abbiasi a leggere *operazioni* è chiaro per quello che seguita immediatamente: *che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale* ecc.

(2) *si ampia*, cod. Gadd. 135 primo.

(3) *finita*, correttamente il cod. Barb. Il Biscioni: *finito*.

(4) Il Biscioni coll'altre ediz.: *particolarità*. Il cod. Barb., i Gadd. 134 e 135 secondo: *parzialitade*. Lezioni sbagliate ambedue; chè il contrapposto di *universale* è *particolare*.

(5) Tutte le stampe e tutti i codici, salvo però il Vat. 4778, il quale correttamente legge: *e anche è di costei limitatore colui* ecc., hanno *imitatore;* insigne strafalcione, intorno a cui vedi il *Saggio*, pag. 142. E si noti che l'errore potevasi facilmente emendare dagli editori, se avessero posto mente al guasto evidente de' mss. Chè il Marc. primo legge *elle imitatore*, e così il Gadd. 134; il Gadd. 135 primo *elli imitatori;* il Marc. secondo *ellegmitatore*: tutte storpiature, le quali mostrano che

Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito (1) comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch' essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono (2) arti di parlare; e operazioni sono ch'ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono (3); e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fece maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e gio-

gli amanuensi non intendevano straccio di quello che copiavano; ma che con una briciola di sale critico si riducono alla vera lezione.

(1) Tutti i testi leggono malamente *infinito* senza l'articolo.

(2) *siccome fanno arti di parlare*, si legge nella volgata. Della necessità però dell'emendazione fatta ne assicura il veder detto prima in questo medesimo periodo: *siccome sono le cose naturali* ecc.; e dopo: *siccome sono arti meccaniche*.

(3) Le parole *non potrebbono* mancano nella prima ediz. e nel cod. Gadd. 134.

vare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono propie nostre (1) del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere (2) puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volère quella seguitare; trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Agustino: « Se questa (cioè » equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta ser» vassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: « La » Ragion scritta è arte di bene e d'equità. » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi (3) dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore (4) della

(1) *sono sempre nostre del tutto,* P. E.

(2) Così le pr. ediz., i codici Marc., ed i Gadd. 134, 135 primo. Il Biscioni: *attenere.*

(3) Potrebbe dirsi della ragione. Perticari.

(4) Questa similitudine dell'Imperatore col cavalcatore riveggasi nel Poema, ove dice (Purg. 6. 97):

» O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
» Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
» E dovresti inforcar li suoi arcioni. — Perticari.

umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa (1). E da considerare è che quanto la cosa è più propia dell'arte, o del magistero (2), tanto è maggiore in quella la suggezione; chè multiplicata la cagione, multiplica l'effetto (3). Onde è da sapere che cose sono che sono (4) sì pure arti, che la natura è strumento dell'arte; siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente al (5) principe e maestro dell'arte esser si (6) dee suggetto. E cose sono dove l'arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte; e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire

(1) » Ahi gente che dovresti esser devota,
» E lasciar seder Cesare in la sella,
» Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
» Guarda com'esta fera è fatta fella,
» Per non esser corretta dagli sproni, *ecc.*
Purg. 6. 91.

(2) I codici Marc., il Vat. Urb. ed i Gadd. 135 primo e secondo hanno *maestro* in luogo di *magistero*.

(3) Così noi leggiamo col cod. Gadd. 134 e col 135 secondo. Il Biscioni: *multiplicata la cagione, multiplicato l'effetto.*

(4) *sono a sì pure arti*, è la lezione volgata. Leggasi tutto il contesto del susseguente discorso, ed avrassi per certo che quell'*a* doveva espungersi.

(5) *al principe*, cod. secondo Marciano. Le stampe: *il principe.*

(6) Questo *si*, cui era forza l'aggiungere per l'intelligenza del passo, ci venne somministrato dai codici Gadd. 134 e 135 secondo. Onde riunendo questa e la precedente correzione, si è emendata la bestiale lezione vulgata, la quale, portando: *il principe e maestro dell'arte esser dee soggetto*, dice tutto il contrario di quello che l'Autore intende.

di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e pajono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare; e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l'arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell'altre arti sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; chè regole sono in quelle, che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti sanza dubbio o sospetto. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sufficiente a ministrare (1); e di questo non semo in tutto suggetti: onde molte (2) sono che pajono avere alcuna parentela coll'arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza, sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio (3).

(1) *amministratore*, P. E. e cod. Gadd. 134. Il codice Gadd. 135 primo: *sufficiente ad alcuna amministrazione.*

(2) Tutti i testi: *molti.* Dee correggersi *molte*, perchè parlasi di *leggi.*

(3) Qui il cod. Gadd. 135 primo, per dar tutta intera l'evangelica sentenza: *Quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei*

Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell'arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire a lui in ciò non siamo tenuti: e questo (1) è quello eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenzia, con tutta franchezza (2) d'animo è da ferire nel petto alle visate (3) opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria (4) tenga lo campo della mente di coloro, (5) per cui fa questa luce avere vigore.

Deo, aggiugne: *e quello s'attiene all'imperiale maestà per conseguente attribuito gli sia.*

(1) Le stampe ed il più de' codici leggono senza buon senso: *e questo, e quello eziandio s'andava. Perchè omai* ecc. L'emendazione ci viene presentata dal cod. Vat. 4778, e vuolsi sottintendere: *è quello eziandio* che *s'andava cercando.*

(2) Così il cod. Gadd. 134 e la pr. ediz. Quella del Biscioni non ha le parole *d'animo.*

(3) Il cod. Gadd. 135 primo in vece di *visate opinioni* legge *viziate opinioni.* — Il Dionisi, Anedd. V. pag. 155, spiega *visate* per *mascherate*; ma più semplice è l'intenderlo per *divisate, avute di mira.*

(4) *per questa vittoria*, P. E.

(5) Il Dionisi (l. c.) avendo riconosciuta erronea la comune lezione: *di coloro per ciò fa questa luce*, corresse: *di coloro per cui fo questa luce* ecc. Noi accettando la correzione di *per ciò* in *per cui*, e lasciando *fa* come sta nella vulgata, ricaviamo da questo passo la spiegazione seguente: *tenga il campo della mente di coloro per cui è buono che questa luce abbia vigore.* — *Fare* prende frequentemente il significato di *Metter conto, Esser buono, Tornar utile.* Petr. Canz. 40. v. 8: *Non fa per te di star fra gente allegra.* V. la Crusca alla voce *Fare*, §. XXI.

Capitolo X.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* E però è da sapere che l'opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura (1) di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobiltà (2) sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo Imperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch'è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede.* Dico adunque *chi difinisce: uomo è legno animato* che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno, e poi *parla non intero;* cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è

(1) *di natura.* Forse: *da natura.*
(2) *a nobiltà.* Forse: *da nobiltà.*

differenza, per la quale (1) l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero,* non dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose della nobiltà falso suggetto, cioè *antica ricchezza;* e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere (2) lo Imperadore in questa parte non errò (3) pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire, (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico (4) e cherico grande) chè la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede,* mostro com'elle

(1) *l'uomo dalla bestia*, così il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb. ed il Gadd. 134, d'accordo colle pr. ediz. Il Biscioni legge: *per la quale uomo dalla bestiale si parte*. In vece di *si parte* le prime ediz. ed il cod. Gadd. 135 primo leggono *si diparte*.

(2) Così il cod. Barb., la cui lezione adottiamo a preferenza di quella da noi fermata per congettura nel *Saggio*, pag. 143: *esso lo Imperadore*. Il Biscioni e tutte le antiche ediz.: *essere lo 'mperadore*.

(3) *non meno errò*, P. E.

(4) *loico* leggono assai bene i codici Vat. Urb. e Gadd. 134 e 135 primo. Tutte le antiche ediz., e insieme con esse il Biscioni, hanno *laico e cherico grande*, con manifesta contraddizione nel senso; perocchè *laico* nel linguaggio de' nostri antichi significava *illiterato*; e questo modo di dire durò fino ai tempi del Casa (Gal. 68). V. la Crusca *ad voc.*, ed il *Saggio*, pag. 143. *Cherico* fig. per *Dotto* non è registrato nella Crusca.

non possono curare (1) nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle (2) non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo io quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello (3) che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: « Quando una cosa » si genera d'un'altra, generasi di quella essendo in » quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo *di Generazione*.

(1) Abbiamo lasciata nel testo la voce *curare*, la quale qui va intesa per *procurare*, *procacciare*, o simile, quantunque fossimo assai inclinati ad accettare la lezione dei codici Barberino e Gadd. 135 secondo: *ellè non possono causare nobiltà*. La sola considerazione che ci trattenne fu questa, che Dante non parla nella Canzone comentata di *causare*, ma di *dare* semplicemente: *Chè le divizie, siccome si crede, Non posson gentilezza dar, nè torre*. — Di *Curare* nel senso di *Procurare* ecc. fecero uso i Latini. Cic. ad Att. l. 1. ep. 3.: *Signa, quæ nobis curasti, ea sunt ad Cajetam exposita*. La Crusca al contrario, allegando questo passo, spiega *Curare*, §. VI., per *Tener conto*, *Proteggere*, *Fare stima*: con che viene a dire che le ricchezze non possono proteggere nobiltà, nè tenerne conto, nè farne stima. Vedi se l'ha intesa bene!

(2) *quelle* correggiamo, perocchè il pronome è riferito a *ricchezze* plurale. Tutte le stampe malamente hanno *quella*, quasi il suggetto fosse *nobiltà*.

(3) Il cod. Barb., il Vat. Urb., il secondo Marc. ed il Gadd. 134: *ch'è prova di quello che detto è di sopra*.

Queste cose proposte (1), così procedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone: conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura;* onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò (2) che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella (3): e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta (4), e le divizie fiume da lungi corrente.

(1) *proposte* per *preposte;* e così legge infatti il cod. Gadd. 135 primo. — In vece di *procedo* leggesi erroneamente nel Biscioni *procede.*

(2) Il *ciò*, da cui viene regolato il discorso, manca in tutti i testi.

(3) I testi mss. e stampati leggono erroneamente *quello.*

(4) In vece di *torre diritta* tutti i testi mss. e stampati (eccettuati i codici Gadd. 135 secondo e Vat. 4778, i quali hanno *torre diritto*, col solo errore di concordanza) leggono con singolare sproposito *torre di tutto.* (Vedi il Trattato degli Scrittori del Trecento di G. Perticari, l. II. c. 5.) E sì gli editori avevano sott'occhio il testo della Canzone, che canta chiarissimamente: *Nè la diritta torre Fa piegar* ecc.

Capitolo XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente prova il testo quando dice: *Chè, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima è (1), per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: « Sanza » contenzione perìro le leggi: e voi ricchezze, vilissima » parte delle cose, moveste battaglia » (2). Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente (3), nel pericoloso loro accrescimento; ter-

(1) Ne pare esservi laguna di *manifesto*, cioè che debbasi leggere: *essere imperfettissima è manifesto.*

(2) La volgata leggeva: *e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia.* Ma ben considerando il passo latino, a cui questa citazione corrisponde, ci sembra che il testo fosse da correggersi come si è fatto: altrimenti si dovrebbe supporre che Dante avesse male intese le chiarissime parole di Lucano.

(3) *secondo . . . . . terzio,* P. E.

zamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l'oro, le margarite e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; chè non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè o vengono da pura fortuna; siccome quando, sanza intenzione o speranza, vengono per invenzione alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione ajutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna ajutatrice di ragione; siccome quando per licito o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano (1), si rappresentano: e questo è sì

(1) Tutti i testi stampati e mss. portano questa lezione: *che si trovano o che si ritrovano*. Ma noi teniamo che uno de' due modi sia da espungere dal testo, perocchè tutti e due qui tornano il medesimo; non ostante che il Dionisi (Anedd. V. p. 155) si arrovelli per dare al verbo *Trovare* una spiegazione diversa da quella del verbo *Ritrovare*.

manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona, in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno stajo di Santelene (1)

(1) Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi ne' quali (com'io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano.... La *Santalena*, o *Santelena*, vien denominata dal luogo nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell'isola dell'Arcipelago, situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia;* di poi ne' tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant'Elena*, e in oggi si chiama *Santorini*.... A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo de' fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è forse stata creduta la figura di santa Elena, madre di Costantino: ond'è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa; laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere $\overline{MP}$ $\overline{\Theta Y}$, viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione: perocchè non sapendo egli che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo ove era coniata, per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di santa Elena; e come tale presala in devozione, comecchè nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata.... Nel luogo citato di Dante (*cioè nel luogo qui sopra*) la voce *Santelena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro signi-

d'argento finissimo vi trovò, che forse più di (1) mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non (2) è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè, solo per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga,

ficato all'universale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e simili. Biscioni.

(1) Fra tutti i codici che servono alla nostra edizione, il solo Vat. Urb. legge *più di mille anni* in vece di *più di due mila anni*, come hanno tutti gli altri testi mss. e stampati. Noi inclinamo a credere che questa lezione sia migliore della volgata; poichè favellando Dante indeterminatamente, il numero *mille* ci sembra più conforme al comune uso di parlare in simili casi, ed insieme più confacente all'uopo di esprimere un'epoca il meno che sia possibile lontana dalla vera. Ma quando si tenga ferma la lezione *due mila*, e si supponga il ritrovamento delle Santalene veduto da Dante verso l'anno 1300, il tempo in cui queste monete sarebbero state nascoste salirebbe fin presso alla fondazione di Roma. E qui vegga il lettore quanto impropriamente sarebbe spinta la denominazione di *Santalene* a tanta distanza.

(2) » .... ove nullo
» Fatto s'è reda poi del suo valore.
Purg. C. 14. v. 89.

e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia » della iniquità, » invitando e confortando gli uomini a libertà (1) di benificii, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, chè credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non (2) ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni (3)

(1) La Crusca veramente ha due esempii di *libertà* per *liberalità*, tolti da due titoli delle *Novelle antiche*; ma poichè questa voce può essere piuttosto un'abbreviatura de' codici, che una sincope usata dagli autori, incliniamo a credere che sia qui da emendare *liberalità di beneficii.*

(2) La vulgata lezione qui è: *E chi non è ancora col cuore Alessandro*, ecc. *Chi non è ancora il buon re di Castella*, ecc. E già si era corretta nel *Saggio*, pag. 144.

(3) *Messione*, cioè *Mandata*, *Regalo*, *Atto di cortesia e di liberalità*. Può avere l'origine dal lat. *Missilia*. Così il Biscioni. Dante però tolse questo vocabolo nettamente dal Provenzale. Bertrando del Poggetto (citato dal Raynouard nel tom. I. pagina 172 della sua opera *Choix des poësies originales des Troubadours*): *Qu'a lor non platz donar ni messios*, *Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand ajoston l'argen.* Il che vuol dire in nostra lingua: *Ch'a lor non piace dono, nè messione* (cioè *liberalità*; il sig. Raynouard traduce *largesse*), *Nè lor piace cosa che senta di cortesia, Ma loro piace quando ripongono il danaro.* — Il cod. Gadd. 135 primo legge: *quando delle loro magnificenzie e liberalità si fa menzione.*

si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli (1) che prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

Capitolo XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non pajono, ma sotto pretesto (2) di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli (3) sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono (4) più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto (5) d'amistà il difetto della nimistà. E per

(1) La lezione volgata è: *ma quelli prima morire vorrebbono*. Il *che* si supplisce col cod. Barb. e col Gadd. 135 secondo.

(2) *pretesto* legge, conforme al nobile modo di favellare, il cod. Gadd. 135 primo. Gli altri codici e le stampe hanno *protesto*, che come vocabolo anfibologico e idiotismo volgare abbiamo rifiutato.

(3) I testi qui leggono con sintassi del tutto turbata: *e possono avere quelli, sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente* ecc.

(4) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *sono molto pericolose*.

(5) Qui pure il cod. Gadd. 135 primo, d'accordo questa volta coll'altro Gadd. 134 e col Vat. Urb., legge, come da

questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario (1). Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontà in (2) vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! » chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le » pietre che si volcano ascondere, preziosi pericoli ca» vò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza (3), e apportar saziamento e bastanza (4): e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso (5) febricante intollerabile: e in

noi si è stampato, *pretesto;* laddove tutte le ediz. hanno *protesto.*

(1) » Immagini di ben seguendo false,
» Che nulla promission rendono intera. (Purg. 30. 131.)

Quel *sommettendo* vuolsi intendere per *presentando, mettendo sott'occhio*, e simili.

(2) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *a vizio d'avarizia.*

(3) *e ogni manchezza, ed apportare ogni saziamento*, P. E.

(4) *bastanza.* Nota modo. Perticari.

(5) *sete di caso* ecc. leggono tutte le stampe e tutti i codici, fuorchè il Barberino, il quale ci ha somministrata la vera lezione. Nel *Saggio* (pag. 19) noi avevamo proposte le correzioni *sete di esse*, ovvero *sete di cose.* Ma *sete di casso febricante* è bella immagine, e vale *sete di petto febbricitante.* Dante usa più volte nel Poema il vocabolo *casso*; e qui basti richiamare alla memoria quel luogo del Purgatorio (C. 24. v. 70) dove dice:

» E come l'uom che di trottare è lasso
» Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
» Fin che si sfoghi l'affollar del casso,

cioè *l'ansar del petto.*

loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo per » fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni ma» gnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrez» ze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose » buone o desiderabili essere dissi (1); conciossiacosa» chè io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di » queste cose massimamente desiderare quelle di che » abbondano (2); perocchè in nullo tempo si compie, » nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per » desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tor» mentano, ma eziandio tormento hanno nella paura » di perdere quelle. » E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta » rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle » rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana » generazione non cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama (3) contro a queste

(1) Le parole di Cicerone nel 1. Parad. (V. citaz. in fine) sono queste: *nunquam . . . . voluptates in bonis rebus aut expetendis esse duxi.* Di qui si vede che Dante nel suo codice ha letto *dixi.*

(2) *abbondavano*, P. E.

(3) *chiama* per *grida*. Dionisi, Anedd. V. pag. 155. — *chiama* per *esclama*. Così nel Poema, Purg. C. 6. v. 113: *e di e*

false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando (1) che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare sanza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette, e (2) però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l'uno de' piedi avessi » nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; dunque per la distinzione (3) del conseguente, il crescere desiderio non

notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne? PERTICARI.

(1) Malamente tutti i testi: *quanto*.

(2) Così col cod. Barb. e col secondo Marc.; gli altri codici e le stampe hanno: *e poi vili*.

(3) Il Dionisi (Anedd. IV. pag. 101) propone che in vece di *distinzione* si legga *distruzione*, ed a sostegno della sua emendazione allega quello che Dante medesimo scrive in que-

è cagione di viltà alla scienza (1). Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'Etica che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose. A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienzia il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione: per che io dico che (2) non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa (3), e prima dalla

sto Trattato, Cap. 14.: *poi a maggiore loro confusione questa loro ragione anche si distrugge:* al che aggiunge alcune citazioni del libro *De Monarchia*, lib. 3. cap. 4. e cap. 5., e della questione *De duobus elementis aquae et terrae*, n. XI. Nel primo dei luoghi qui citati dicesi: *Si peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem.* Nella questione poi *De duobus elementis* ecc. è scritto: *Ad destructionem igitur primi membri consequentis.* Abbiamo riferiti questi due passi in grazia di coloro che amassero d'ingolfarsi nelle sottigliezze degli Scolastici.

(1) Già ci eravamo accorti dell'errore in cui cadono tutte le stampe leggendo: *non è cagione di viltà alle ricchezze;* ed avevamo corretto *alla scienza,* che è quello che l'Autore intende qui di provare; quando, consultati invano tutti gli altri mss., abbiamo ritrovato nel codice Gaddiano 135 secondo: *non è cagione di viltà alle scienze.* Non ostante però che questa sia buona lezione, non abbiamo voluto mutare la correzione da noi fermata col solo soccorso della Critica; perocchè Dante usa in tutto questo passo il singolare *scienza*, parlando assolutamente e complessivamente di tutte le scienze; ed egli ripiglia subito nel periodo susseguente: *Che sia perfetta* ecc.

(2) Questo *che* manca nell'ediz. del Biscioni, ma si aggiunge col cod. Vat. Urb., e coi Gadd. 134 e 135 primo e secondo.

(3) Questo passo sta così nella lezione volgata: *Che 'l sommo desiderio di ciascuna cosa è prima dalla natura dato, e*

natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uomo » ad immagine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. (1) E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è (2) imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza (3) non grande, e poi più (4)

lo ritornare al suo principio, è perocchè Iddio ecc. Il Dionisi lo aveva corretto prima di noi. V. Anedd. IV. pag. 150 in nota.

(1) Bello. Il desiderio umano è veramente tale in ogni cosa; imperocchè quando più si crede averlo appagato più cresce, o cangia oggetto. Perticari.

(2) Così il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Altri mss. e le stampe: *sia imperfetta*.

(3) Bello e vero concetto. Perticari.

(4) Ci pare che l'ordine del discorso, il quale va aumentando, escluda questo *più*. E porremmo volentieri il testo così: *non grande, e poi grande, e poi più*. Il cod. Vat. 4778 porta: *e poi ricchezze non grandi, e poi grandi, e poi grandissime;* bella lezione, e che saremmo tentati di preferire a quella inserita nel testo, se il conchiudersi in questa coll'indeterminato *e poi più* non ci sembrasse rappresentar meglio la progressione degli umani desiderii all'infinito.

grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello (1) che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto (2) dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii (3) l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un'altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se (4) ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. (5) E sic-

(1) *quella*, cod. Barb.

(2) Il più de' codici e tutte le stampe leggono: *sicchè quando;* ma sembra miglior lezione *sicchè quanto*, come nel cod. Gaddiano 135 secondo.

(3) *li desiderii si fanno più amici l'uno appresso l'altro*, è la lezione volgata, e ci sembrava ch'essa significasse in questi desiderii, che *si fanno più amici*, il chiamarsi di essi uno dopo l'altro, e quasi il radunarsi e il collegarsi vie più fra di loro; nulladimeno confessiamo che questo dire ne sembrò sempre strano, e l'emendazione ne si presenta adesso pianissima. Per convincersene basta dare un'occhiata alcuni periodi indietro, pag. 267, lin. 5 e seg., dov'è scritto: *è da vedere se nell'acquisto della scienzia il desiderio umano si sciampia.* Dalle quali parole prende le mosse la quistione che qui si conclude.

(4) *sempre se ne dilunga*, codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, Barb., e pr. ediz. Il Biscioni: *sempre ne dilunga.*

(5) *E siccome veggiamo che quello che è dirittissimo va alla città, ed adempie il desiderio* ecc., P. E.

come vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non (1) la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi (2) golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto (3), in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contro alle ricchezze.

Capitolo XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è (4) e come è

(1) Il cod. Barb.: *mai noll'aggiunge*. Il Biscioni malamente: *mai non là giugne*. La pr. ediz. pur male: *mai non gli giugne*.

(2) Nota catacresi. Perticari.

(3) *produtto* per *allungato*, alla latina. V. la Proposta.

(4) Il cod. Barb. legge: *che cosa è, e come ciascuno* ecc. Il Biscioni: *che cosa è, com'è* ecc. Noi abbiamo corretto come richiedeva la buona costruzione.

ciascuno di qnesti principii, questo è un altro desiderio nuovo; nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; chè 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea (1) su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta (2) e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti desiderii si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si viene (3) all'ultimo,

(1) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 hanno: *a tutta la linea per la quale* ecc.

(2) Così col cod. Barb., col secondo Marc., col Gadd. 135 secondo, e colle pr. ediz. Il Biscioni: *la quistione è assoluta.*

(3) Così col cod. Barb., col Vat. 4778, e colle parole di

ch'è quasi simile alla imperfezione (1) di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie (2); avvegnachè pochi per mal camminare compiano (3) la giornata. E chi intende il Comentatore (4) nel terzo *dell'Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'Etica, contra Simonide (5) poeta

Dante medesimo poco dopo. Le stampe tutte: *mai non si tiene all'ultimo.*

(1) Tutti i testi leggono *perfezione;* ma l'errore è manifesto, onde anche in margine del secondo cod. Marc. vedesi corretto da antica mano: *imperfectione.*

(2) *quello fornisce*, P. E.

(3) *forniscano*, P. E.

(4) *il Comentatore*, cioè Averroe, così detto per eccellenza. Inf. 4. 144: *Averrois, che 'l gran comento feo.*

(5) Arist. Eth. l. X. c. 7. V. citaz. in fine. Tutte le ediz. antiche, i codici Gadd., il Vat. Urb. ed il secondo Marciano hanno correttamente: *contra Simonide poeta.* Perocchè è opinione di alcuni che quella sentenza: *Gli uomini, essendo mortali, dovere starsi contenti alle cose mortali, e non cercare le immortali,* contra la quale favella Aristotile, sia del poeta Simonide, quantunque altri la credano piuttosto di Solone o di Esiodo. Plutarco però nel suo libro *De Consolatione ad Apollonium* reca un detto di Simonide, il quale potrebbe forse tener luogo della sentenza qui desiderata: « Simonides poeta ly» ricus cum Pausanias rex Spartanorum continenter se se ob » res gestas jactaret, ipsumque subsannans juberet sibi aliquid » sapienter praecipere, cognita hominis superbia, monuit: ut se » hominem esse memoria teneret. » A convalidare maggiormente l'adottata lezione *contra Simonide poeta*, ci giova aggiungere il seguente passo di S. Tommaso (*Contra Gentiles*, lib. I. cap. 5. n. 3.), avuto in mira da Dante: « Cum enim Simonides cui» dam homini praetermittendam divinam cognitionem persua» deret; et humanis rebus ingenium applicandum: oportere, in-

parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra che non solamente (1) dalla parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte (2) dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più sa» pere, che sapere si convenga, ma sapere a misura. » Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particularmente, a perfezione viene; e però la scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali come nella loro possessione siano dannose brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una chè è cagione di male; l'altra chè è privazione di bene. Cagione è di male, chè fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare (3), li fa tremare, quando seco ricchezze portano;

» quiens, humana sapere hominem, et mortalia mortalem: con» tra eam Philosophus dicit quod homo debet se ad immorta» lia et divina trahere quantum potest. » — Il Biscioni legge: *contra sermoni de' poeti.*

(1) Così portano correttamente il cod. Gadd. 134 e le prime edizioni. Quella del Biscioni legge: *che non solamente è della parte.*

(2) *dalla parte dello scibile desiderato*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 134, laddove la lezione degli altri testi mss. e stampati è: *dalla parte del suo scibile* ecc.

(3) Le stampe ed il più de' mss. leggono *menare*: la lezione

e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando fanno lo (1) camnino più brieve. E però dice il Savio (2): « Se vòto camminatore entrasse nel » cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. » E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: « Oh sicura facultà della » povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non » ancora intese ricchezze delli Dei! a quali tempii e a » quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere » con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano quando ritrae (3) come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano (4). E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua Consolazione dice: « Per » certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. » Anche è privazione di bene la loro possessione, chè (5) possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle la-

dimenare ci viene presentata dal cod. Gadd. 135 primo. Ma è degna che si noti tutta la variante dello stesso codice a questo luogo: *che le foglie degli alberi che 'l vento fa dimenare li fa timidi e paventosi quando* ecc.

(1) *lor cammino*, P. E.

(2) Intende Boezio. Vedi le citazioni in fine.

(3) *ritrae*, cioè *racconta*, *dice*. E ciò serva di norma per alcuni altri luoghi dove s'incontra con simile significato lo stesso verbo *Ritraere*.

(4) *Adriano* per *Adriatico*, alla latina. Orazio, lib. 1. Od. 16. v. 4: *Sive mari libet Adriano*.

(5) *chè* per *allorchè*.

sciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia quando, trasmutata » negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. » Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse, ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che l'animo, che è diritto (1) d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

Capitolo XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, è da riprovarsi (2) in

(1) La lezione da noi seguita è quella del cod. 135 primo Gaddiano. Il Barberino, meglio d'alcuni altri, legge: *che è diritto cioè d'appetito, e verace cioè di conoscenza;* ma quei due *cioè* sono superflui. La corrotta lezione volgata sta come segue: *E però seguita, che l'animo, ch'è diritto cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per la loro perdita* ecc.

(2) Delle parole *è da riprovarsi* è laguna in tutti quanti i testi. V. il *Saggio*, pag. 72.

quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.* Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani.* Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicere non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia figlio (1) di villano, e così fia villano (2) ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà (3) trovare là dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli anticessori, rispondo

(1) Così le pr. ediz. coi codici Gadd. 134 e 135 secondo. La stampa del Biscioni: *figlio villano.*

(2) Qui tutti i testi leggono: *e così fia villano e ancora suo figlio.* Salvo che l'edizione del Biscioni in vece di *ancora* legge *anche* tutte due le volte.

(3) La pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *sarà.* Forse per *s'arà*, ossia *s'avrà a trovare* ecc.

che ciò sia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente, conciossiachè, com'è narrato (1), la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza, ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe (2). Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili (3) si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa

(1) La comune lezione ha magagna, ed è la seguente: *conciossia commemorata la cosa che quanto è migliore* ecc. Il secondo cod. Marciano ed il Gadd. 134 leggono: *conciossia chomonorato*. E questi stravolgimenti possono dare qualche lume a confermare l'emendazione fatta col solo raziocinio, considerando che Dante altrove dice che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti.

(2) *più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati, tanto più tosto ogni obblivione verrebbe*. Tale è la volgata lezione, la quale non porge buon senso; e ci parve che fosse onninamente da emendarsi.

(3) Seguiamo i codici Barb., Marc. secondo, Gadd. 134, 135 secondo, e le pr. ediz. La stampa del Biscioni ha: *no-*

fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione de' bassi anticessori è cagione di nobiltà, e ovunque bassezza d'anticessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria, e (1) questa in altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente (2) ed eguale stato, e in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade, conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello (3) a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che

bili sarebbero. Il cod. Gadd. 135 primo con lezione sostanzialmente conforme alla nostra: *nobili si farebbono.*

(1) La volgata lezione, *e in questi altri animali e piante*, è manifestamente corrotta.

(2) *perocchè in uno sono naturati solamente, ed ineguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così* ecc., leggesi nella volgata. Il Biscioni *e d' iguale stato*, cui s'accordano, con piccolissima differenza, le prime edizioni, portando *e d' eguale stato* ecc. Noi tenghiamo per sicura la correzione, la quale rende chiarissimo il senso, che nella volgata è assai confuso.

(3) Bellissimo modo per finire quistioni. PERTICARI.

molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pognamo che Gherardo da Cammino (1) fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano (2), e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il (3) fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone, ed ello (4) fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. (5) Pognamo che nella età

(1) Il Landino, comentando quel passo del Purgatorio (C. 16. v. 124) *e'l buon Gherardo,* così ne dà contezza di lui: « Gherardo di Trevigi della famiglia da Camino, la qual spesso ebbe il principato in Trevigi. Costui pe' suoi ottimi consigli e virtù fu chiamato il buon Gherardo. »

(2) *Sile* e *Cagnano*, due fiumi della Venezia, i quali hanno il loro confluente a Trevigi. Par. C. 9. v. 49: *E dove Sile e Cagnan s'accompagna, Tal signoreggia* ecc. Il Biscioni legge nel suo testo con iniziale piccola *siele* e *cagnano*, che dice essere indizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza; ed avverte che altri leggono *Sile*, *forse meglio.* Chiunque ha letto la Divina Commedia intende subito come sia da valutare quel *forse meglio.*

(3) Del pronome *il* è laguna ne' testi.

(4) Tutti i mss. e le stampe con errore: *ella.*

(5) *Pognamo che nella età di Dardanio de' suoi anticessori bassi fosse memoria: e pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anti-*

di Dardano de' suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori non è venuta (dico di là da Dardano), diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò, che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

Capitolo XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ov'è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere

cessori, dico di là da Dardanio, vivendo fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò, che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove; che ciò è favola, della quale filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario ecc. Tale è la volgata lezione, secondo il testo del Biscioni, di questo passo; assai scompigliata: e noi confidiamo di averla emendata col riempire le evidenti lagune lasciate dai copisti, e col rettificare la punteggiatura. V. il *Saggio*, pag. 73. Nulla diciamo de' nomi miseramente storpiati, cui ci è paruto di dover raddrizzare.

gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che, delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è, che nulla nobiltà sia; l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce, e tale nasce, quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita *che sien tutti gentili, ovver villani.* E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile, e da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice cominciamenti (1): e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili; chè avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea di-

(1) Così rettamente il cod. Barb., il Gadd. 134, il secondo Marc. in margine, e le prime ediz. Il Biscioni: *cominciamento.*

pendano, e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini; chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se (1) » gli spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' » delle bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mondiale costituzione, secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili (2), dicendo: « Nato è l'uomo; » non disse « gli uo» mini: » disse: « Nato è l'uomo: ovvero, che questo » l'Artefice delle cose di seme divino fece: ovvero, che » la recente (3) terra, di poco dipartita dal nobile etere, » li semi del cognato cielo ritenea, la quale mista col» l'acqua del fiume lo figlio di Giapeto (4) compose in » immagine delli Dei, che tutto governano (5): » dove

(1) *se tutti gli spiriti*, P. E.

(2) Questo *ovvero delli Gentili* ha faccia di glossema. Se pure non è da dirsi che l'Autore l'abbia qui posto perchè s'intenda subito che *secondo la credenza pagana* ha relazione a quello ch'egli ha detto prima: *che appo li Gentili falso fosse*, ecc.

(3) *recente* hanno i codici Gadd. 134 e Vat. Urb. Il Biscioni con altri testi: *ricente*.

(4) Tutti i testi (fuor solamente il cod. Vat. 4778, in cui leggesi *diapeto*): *lo figlio di Giachetto, cioè Prometeos*. Abbiamo sostituito a quel ridevolissimo *Giachetto* il nome legittimo *Giapeto*, e levato dal testo le parole *cioè Prometeos*, evidente glossema dei copisti. V. il *Saggio*, pag. 103.

(5) Queste parole sono la traduzione del passo d'Ovidio (Met. lib. 1. v. 78):

Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo:

manifestamente pone, lo primo uomo (1) uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se son Cristiani;* e dice Cristiani, e non Filosofi, ovvero Gentili, le cui (2) sentenze anche sono incontro: perocchè la (3) Cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Perche a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani,* conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità; e questo dice, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che per quello (4) ch'è detto è mani-

Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina cœli:
Quam satus Japeto, mistam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Di qui vedesi che si dee rimettere nel testo *di poco dipartita dal nobile etere*, cacciandone fuori quel *corpo sottile e diafano*, che in tutti i mss. ed in tutte le stampe sta in luogo di *etere*, ed è una pedantesca perifrasi, o vuoi un glossema dei copisti, che poi ha usurpato il posto del suo principale, dimenticato forse perchè non inteso. V. il *Saggio*, pag. 102.

(1) Seguiamo la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Gli altri, co' quali va d'accordo il Biscioni, leggono con istrana sintassi: *lo primo uomo uno essere stato solo.*

(2) *ovvero Gentili. Le sentenze anche* ecc., è la volgata lezione. La lacuna del *cui*, ovvero *de' quali*, ne sembra evidentissima; ed ordinando il testo come si è fatto, vien tolto quel non so che di oscuro e di indeterminato che rimaneva in quell'isolato: *Le sentenze anche sono incontro.*

(3) L'articolo *la* manca nel testo del Biscioni, e viene supplito col cod. Barb., col secondo Marc., col Vat. Urb., col Gadd. 134, e colle prime edizioni.

(4) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb., onde evitare lo spiacevole concorso dei due *è*, che ritrovasi in tutti gli altri testi: *Dico adunque che per quello che detto è è manifesto* ecc.

festo alli sani intelletti (1), che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla (2) di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di (3) comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima*. Chè, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia (4) causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gentili (5) dicendo: « Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che

(1) « O voi, che avete gl'intelletti sani, *ecc.* »
Inf. C. 9. v. 61.

(2) *sanza melodia di verità*, P. E.

(3) Questo *di* si aggiunge colla variante portata dal Biscioni nelle annotazioni.

(4) Tutti i testi hanno *sustanzia;* manifesta corruzione di *jactanzia*, fatta da' copisti. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 157) vorrebbe che si correggesse *sobranza*, per *boria, alterigia, presunzione,* dal verbo *Sobranzare;* ma noi speriamo di aver meglio colto nel segno.

(5) Lib. I. cap. 5. — Il Dionisi (Anedd. V. pag. 156) fa qui la seguente nota: « *Ho scritto unitamente* Contragentili *a senso di Dante, il quale la Canzone, ch'egli comenta in presente, intitolò in una parola* Contraglierranti. *Di che vedi nell'ultimo Capitolo del Convito; purchè tu legga corretto e punteggiato così:* Contraglierranti mia Canzone andrai..... *dico adunque* Contraglierranti mia *ecc.* — Noi però, convenendo col Dionisi che le parole *Contra gentili*, *Contra gli erranti* siano da pigliarsi, a senso di Dante, come se fossero tutte unite in un solo nome, non reputiamo necessario di scriverle colla strana ortografia di Monsignore.

» credono col suo intelletto potere misurare tutte le » cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso » quello che a loro non pare. » E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli Proverbii: « Vedesti l'uomo ratto » a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è » da sperare » (1). L'altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì (2) vilmente ostinati, che non possono credere che (3) nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno (4), e anzi che sillogizzino hanno conchiuso (5), e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e (6) non si muovono da

(1) Tutti i codici e le stampe leggono: *è da sapere;* e solo nel secondo Marciano sopra la parola *sapere* vedesi scritto *sperare.* Il sacro testo (Prov. c. 29. v. 20) leggendo: *stultitia magis speranda est quam ejus correptio,* non lascia alcun dubbio sull'emendazione qui fatta dell'insensata lezione volgare.

(2) Il Biscioni: *che sono molti vilmente ostinati.* Aggiungesi il *sì* col cod. Vat. Urb., col Gadd. 134 e colle prime edizioni. — Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *tanto vilmente.*

(3) Anche questo *che* manca nel Biscioni, e viene supplito coi suddetti codici Barberino e Gadd. 134 e 135 secondo.

(4) *travalicano,* cod. Gadd. 135 primo.

(5) *conchiuso.* Così i codici Gadd. 134, 135 secondo, il Barb., i Marc. e le prime edizioni. Il Biscioni legge *chiuso.*

(6) Nota modo. PERTICARI.

neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine (1). E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'abbiccì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: « In colui » che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testa» mento fa, sanitade di mente, non di corpo, è addo» mandata » (2). Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma (3) liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto (4) la opinione della gente, che detto è, esser

(1) *immagine* per *immaginazione*. Perticari.

(2) Così ha il cod. Marciano primo, e con lui si corregge la guasta lezione volgare: *sanitade di mente, non di corpo. E addomandato, perchè a quelli* ecc. Erasi però da noi questo passo di già emendato col solo riscontro del Digesto (L. 28. tit. 1. l. 2.) ove dice: *In eo qui testatur, ejus temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non corporis sanitas est exigenda.* Vedi il *Saggio*, pag. 147. Il cod. Vat. 4778 ha con lezione anch'essa bonissima: *sanitade di mente non di corpo è da domandare.*

(3) Il Biscioni legge con tutti i testi: *infermi, non sono liberi espediti.* La particella avversativa *ma* è però necessaria nel luogo ove l'abbiamo collocata, in cui si viene alla conclusione di quello che di sopra è stato proposto: *Dico adunque che ..... è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani.* V. la Canzone qui comentata, st. 4. v. 14; e vedi anche il *Saggio*, pag. 147.

(4) *manifesto*, il cod. Gadd. 135 primo, ed il Triv. Male il Biscioni *manifesta*.

vana, cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che è da venire a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella (1), cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è: e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento.*

CAPITOLO XVI.

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti » quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre (2); perocchè ciascuno (3) vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienzia: « Amate » il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli: » e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, chè riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori (4) uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che (5) comincia: *Dico ch'ogni virtù principal-*

(1) Tutti i testi sono qui corrotti, e leggono: *che mostrare quello, cioè che cosa* ecc.

(2) Il cod. Barb.: *preporre*.

(3) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *perocchè ciascuno rege*.

(4) Il secondo cod. Marc., i Gadd. 134 e 135 secondo, ed il Barb.: *ingannati uomini*. Il Gadd. 135 primo: *ignoranti uomini*.

(5) Così i codici Barb. e Marc. secondo. Altri mss. e le stampe mancano del *che*, e mettono punto fermo dopo *principalmente*.

mente, intende diterminare d'essa nobiltà secondo la verità: e partesi questa parte in due; chè nella prima s'intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima, cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti ancora (1); chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà; nella seconda si cerca (2) la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque virtute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che per (3) questo vocabolo *Nobiltà* s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che se volemo riguardo avere alla comune (4) consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s'intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto (5). E però dice Salomone nell'Ecclesiaste (6): « Beata la

(1) Così la pr. ediz. Quella del Biscioni: *ha due parti, ancorachè nella prima* ecc.

(2) Il Biscioni cogli altri testi legge: *si cerca della sua difinizione*. Ci è però sembrata migliore la lezione del cod. Vat. Urb. Dante dice alcune parole addietro: *nella prima si cercano certe cose* ecc.

(3) Questo *per,* mancante in tutte le stampe, s'aggiunge col cod. Barb., col secondo Marc., e col Gadd. 135 secondo.

(4) Tutte le stampe e il più de' mss. leggono *dalla comune:* il cod. Barb. ha *della comune.* Ma la ragione gramaticale suggerisce l'emendazione: *alla comune.*

(5) Tutti i mss. e le stampe hanno *perfetta.*

(6) L'ediz. del Biscioni e il più de' mss. leggono *Ecclesiastico.* Ma l'*Ecclesiastico* non è di Salomone, bensì di Gesù figlio di Sirach; e la sentenza, *Beata terra cujus rex nobilis*

» terra, lo cui Re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, lo » cui Re è pargolo, » cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade (1), ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica. Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *Nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per Conoscere, cioè *Nosco:* e questo è falsissimo (2); chè se ciò fosse, quelle cose

est, leggesi nel cap. 10. v. 17. dell'*Ecclesiaste*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge correttamente *Ecclesiastes*.

(1) Così il cod. secondo Marc., il Gadd. 134, il Vat. Urb., il Barb., e le pr. ediz., meglio del Biscioni che porta *d'etade*.

(2) Anzi verissimo, con pace di un tant'uomo. Chè le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano di essere conosciute, che l'altre: non già, com'egli intende e ragiona *ex adverso*, che per ciò solo che sia una cosa più nota, essa debba dirsi perfetta. E si avverta che *nobile*, quando è detto di prosapia, sempre vien preso in bnona parte; e che, qnando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intendono tanto in bene, che in male. Così leggiamo in Cicerone (per riportare un qualche esempio tra gli infiniti), *De Inv.* lib. 2. c. 2.: *Magnus et nobilis rhetor Isocrates;* ed in Orazio, lib. 1. Od. 12.: *Puerosque Ledæ, Hunc equis, illum superare pugnis Nobilem*; e leggiamo ancora in Tito Livio, lib. 39. c. 8.: *Scortum nobile libertina Hispala Fecenia*; ed in Ovidio, *Amor.* lib. 2. el. 18.: *Et Paris est illic, et adultera, nobile crimen.* — Del resto sembra che Dante confutar voglia Uguccione, il quale nel suo *Liber Derivationum*, sotto il verbo *Nosco*, scrive: « Item a *Noto*, *as*, *Notorius*, *a*, *um*, quod debet notari, » vel reprehendi, et *Notabilis*, *le*, *Notabiliter:* et a *Notabilis* » per sincopem *hic* et *hoc Nobilis*, *le*, et *hic et hæc Notabilis*, » *lis*, quasi *Notabilis*, quia facile *notatur;* scilicet cnm nomen » et genus cognoscitur: quod autem dicitur *Nobilis*, quasi *non* » *vilis*, etheria est. » Noi dobbiamo questo passo all'erudizione del già lodato ch. sig. ab. Mazzucchelli, Prefetto dell'Ambrosiana.

che più fossero nominaté e conosciute in loro genere (1), più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente (2), il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello (3) di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma viene da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: « Ciascuna cosa (4) è massimamente per» fetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria: » e allora (5) è massimamente perfetta, secondo sua na» tura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, » quando veramente è circolo, cioè quando aggiugne » la sua propria vertù; e allora è in tutta sua natura; » e allora si può dire nobile circolo. » E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante

(1) Il Biscioni tutte e due le volte legge *genero*. Il cod. Gaddiano 134 ha la nobile lezione *genere*.

(2) Fu questi un ciabattino che al tempo di Federigo II. fece molto parlare di sè col pretendere di predire il futuro. Perciò l'Autore nel Poema (Inf. C. 20. v. 118) lo mette nell'Inferno, e dice:

» . . . . vedi Asdente,
» Ch'avere atteso al cuojo ed allo spago
» Ora vorrebbe; ma tardi si pente.

(3) » E Guido da Castel, che me' si noma
» Francescamente il semplice Lombardo.
Purg. C. 16. v. 125.

(4) La parola *cosa* manca in tutte le stampe antiche e moderne, e viene supplita col cod. Barb., col secondo Marciano, e co' Gaddiani 134 e 135 secondo.

(5) *e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura*, leggono tutti i testi; ma *altra* è manifesta corruzione di *allora*, e basta il notare che Dante ripiglia subito: *Onde allora lo circolo si può dicere perfetto*, ecc.

dalla circonferenza: se (1) sua vertù parte per lo circolo che ha figura d'uovo non è nobile, nè (2) quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè Nobiltà, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre s'intende. Secondamente è da vedere come è da camminare (3) a trovare la definizione dell'umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di S. Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi Profeti: alli frutti » loro conoscerete quelli. » E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione, che cercando si va, e per li frutti, che sono vertù morali e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenía, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

(1) Tutti i testi hanno laguna della condizionale *se*.

(2) *e quello che ha figura*, così la vulgata lezione. Noi correggiamo *nè quello* ecc. col cod. Vat. 4778, perchè senza di questa emendazione, e dell'altra qui sopra, il discorso è scompigliato e privo di senso.

(3) *chiamare, e a trovare*, leggono tutti i testi malamente, perchè l'Autore ha di già detto chiaramente di sopra: *l'altra* (cosa) *è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione*. V. Dionisi, Anedd. V. pag. 157.

Capitolo XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch'ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtude intendo che fa l'uom felice In sua operazione:* e soggiungo: *Quest' è, secondochè l'Etica dice, Un abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell'Etica è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s'intende: l'una è, che ogni vertù vegna da uno principio; l'altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l'Etica dice.* Dov'è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma, perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenzia, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono correzione (1) della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conser-

(1) Il Dionisi (Anedd. II. pag. 99) vorrebbe che in luogo di *correzione* si ponesse *corruzione*. Chi ama di tener buona la sua emendazione può farle appoggio del cod. secondo Marc., il quale ha: *che sono choructione* ecc.

vano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convivere (1) cogli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e dal diminuire noi oltre che siamo in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi nelli sollazzi, (2) facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione

(1) La vulgata lezione è: *convenire cogli altri.* Noi adottiamo quella del cod. Barb. e del Gadd. 135 secondo.

(2) I mss. e le stampe sono generalmente corrotti in questo luogo, leggendo: *la quale modera noi nelli sollazzi facendo, quelli usando debitamente.* Il solo cod. 135 primo Gadd. ha: *facendoci quello usare debitamente;* lezione nella quale non rimane che di rettificare, per la buona costruzione, *quello* in *quelli;* se pure non vogliasi prendere *quello* in senso assoluto per *quella cosa, o simile.*

secondo (1) virtù in vita perfetta. Bene si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via per che elle si compongono, e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, » Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: » certamente una cosa è necessaria, » cioè quello che fai; e soggiugne: « Maria ottima parte ha eletta, la » quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a'piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: Poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente che quella dell'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla fa-

(1) In tal modo leggono assai bene il cod. Barb., il Vat. Urbinate, il secondo Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe hanno: *è operazione di virtù* ecc.

cultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute (1) nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda.

Capitolo XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato (2) come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobiltate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto (3) da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando (4)

(1) *e più richieste che l'altre, e unità nell'aspetto di fuori.* Questa è la lezione inintelligibile dei testi. Nel *Saggio*, pagina 147, noi abbiamo rigettata la parola *unità*, e corretto: *e più richieste che l'altre virtù*. Ora però ne sembra di aver meglio colto nel segno, e che *vedute* faccia un senso naturalmente legato colle parole che seguono: *nell'aspetto di fuori*.

(2) Così il secondo cod. Marciano, il Barb., il 135 secondo Gadd. e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminato*.

(3) *effetto da sua cagione*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 135 secondo, meglio che il Biscioni ed altri testi, ne' quali trovasi *effetto di sua cagione*.

(4) *quando due cose* ecc., legge ottimamente il cod. Gadd. 135 primo; gli altri mss. e le stampe hanno: *quando queste due cose* ecc. Ma il *queste* è viziosamente introdotto, perchè la proposizione è generale.

due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, avuta prima e per sè, non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile. Dice adunque che nobiltate *e vertute cotale,* cioè morale, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e (1) ciò quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch'en d'un effetto;* cioè lodare e credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra (2), che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* (3) Ov'è da sapere che qui non si

(1) La vulgata lezione de' mss. e delle stampe è la seguente: *e dicono quando dice.* Il cod. Gadd. 135 primo: *e dico ciò quando dice.* La vera lezione però deve essere quella che noi abbiamo fermata nel testo, e che dal cod. Gadd. qui allegato viene chiaramente indicata.

(2) *l'una venire dall'altra, che ambe* ecc., leggono il codice Barberino, il Gaddiano 134 e le pr. edizioni. Il cod. Gadd. 135 primo ha: *l'una venire dall'altra, che ambedue venire da uno terzo.* Il Vat. Urb.: *che ambe da terzo.* Il Bisc.: *l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da terzo,* malamente, se facciasi attenzione al luogo della Canzone che qui comentasi, vale a dire ai versi 18 e 19 della quinta stanza:

» Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
» Ed ancor più, da lei verrà piuttosto.

(3) Questo passo trovasi in tutti i testi così: *Ov'è da sapere, che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che*

procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio reducere: chè quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui: chè come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre

se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a questo principio reducere, e quello, che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni vertù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa prima, che ad altro terzo che in noi sia. Quale qui sia l'orrendo scompiglio di tutto il discorso ognuno se n'accorge. Intorno al modo tenuto per renderlo intelligibile e chiaro, secondo la sentenza dell'Autore, veggasi il *Saggio*, pag. 74. La dottrina che il freddo sia generativo dell'acqua è toccata nel Purg. C. 5. v. 109:

» Ben sai come nell'aere si raccoglie
» Quell'umido vapor, che in acqua riede
» Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Dell'antica opinione poi sulla primitiva generazione dell'acqua cagionata dal freddo discorre Seneca nelle *Questioni naturali* (lib. 3. cap. 9): *Quibusdam hæc placet causa. Aiunt habere terram intra se cavos recessus, et multum spiritus: qui necessario frigescit umbra gravi pressus. Deinde piger et immotus, in aquam, cum se desiit ferre, convertitur. Quemadmodum supra nos mutatio aeris imbrem facit; ita infra terras flumen aut rivum agit* etc. Vedi anche come Aristotile ne pensasse, citazioni in fine.

ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch'è detto (cioè: che ogni vertù morale venga da una radice; e che vertù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l'una vale quello che l'altra, e più, di quella procede maggiormente, che d'altro terzo) tutto sia per (1) supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

Capitolo XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come definire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute.* E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cereando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.* Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che vertù, piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in questa parte prova, cioè (2), che nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è vertù, quivi

(1) La lezione del Biscioni è: *tutto sia per opposito.* Il cod. Gaddiano 135 primo ha: *sia proposito.* Ma come debba correttamente leggersi ci viene additato dalle parole con cui termina la quinta stanza, o, come dice l'Autore, il quinto verso della Canzone qui comentata.

(2) Tutti i testi erroneamente *ciò*, eccettuato il Vat. 4778, il quale però ha laguna del verbo *prova.*

è nobiltà. E quivi si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a (1) quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di pruova; e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere dov'è vertù; e (2) ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura (3) nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom' è 'l Cielo dovunque la Stella;* e non è questo vero e converso (4), che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non vertù dovunque nobiltà (5). E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce (6) in essa le intellettuali e le morali vertù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e tante sono le stelle che (7)

(1) Di questo *a* è laguna in tutti i testi.

(2) La copulativa *e* è mancante essa pure ne' mss. e nelle stampe.

(3) *in sua natura* qui va spiegato come se dicesse: *in sua perfetta natura,* o *in tutta sua natura,* o similmente. E Dante vuole significare, che nissuno ricusa di chiamar nobile quella cosa che ha in sè manifestamente il requisito della nobiltà, che negli uomini è la virtù, secondo ch'egli ha di già lungamente provato.

(4) Qui abbiamo levato il manifesto glossema de' copisti: « e » converso, *cioè rivolto.* »

(5) Il lettore che desiderasse maggiore chiarezza potrebbe leggere nel modo seguente: *e non vertù dovunque è nobiltà, che con bello e convenevole esemplo, veramente è cielo, nel quale* ecc.

(6) *riluce* per *rilucono*, il singolare in vece del plurale, come in que' versi del Poema (Inf. 13. 43):

» Così di quella scheggia usciva insieme
» Parole e sangue; *ecc.*

(7) Tutti i testi qui leggono oscuramente: *e tante sono le stelle che dal cielo si stendono;* ma poichè prima parlasi più

nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'Angelo soperchia, tuttochè l'angelica in sua (1) unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: « Signore » nostro Iddio, quanto è ammirabile il nome tuo nel- » l'universa terra! » là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto (2) a essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è l'uomo, che tu Iddio lo » visiti? L'hai fatto poco minore che gli Angeli, di » gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra » l'opere (3) delle tue mani. » Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella,* prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove vertù non sia; e dice: (4) *noi Vedem questa salute;* tocca nobiltade (che bene è (5)

volte di stelle e di virtù che *rilucono*, forse qui è da leggere: *nel suo Cielo risplendono.*

(1) Così legge il cod. Vat. Urb. con sintassi più scorrevole che la volgata: *tuttochè l'angelica sia in sua unità più divina.*

(2) Le stampe hanno: *del divino effetto, e essa umana creatura* ecc. Noi abbiamo adottata la bella e corretta lezione del cod. Barberino.

(3) *sopra l'opere,* leggono il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Anzi il Vat. Urb. porta: *e posto l'hai sopra le opere delle mani tue.* Il Biscioni ha: *sopra l'opera;* assai meno bene de' due testi citati, perocchè la sentenza del Salmo è in plurale.

(4) Il codice Vat. Urb.: *e dice poi: Vedem* ecc.

(5) Le stampe: *che bene e vera salute.* Nè vuolsi tener conto

vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella,* cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto (1) (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro (2) timore, e chiamare, siccome viltà e innobiltà (3) la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

de' codici, perchè ognuno sa che gli amanuensi trascuravano i segni ortografici. Al che se avessero badato gli editori troppo devoti de' mss., non avrebbero pubblicati tanti spropositi a carico de' poveri autori.

(1) I mss. e le stampe leggono concordemente: *non è tanto richiesto di cotale; e però in loro è laudabile* ecc. Nel *Saggio*, pag. 77, parendoci che vi fosse laguna del sustantivo *riguardo*, non abbiamo esitato ad aggiugnerlo, e leggemmo: *non è tanto richiesto di cotale riguardo*. Ora ne sembra che, tenendo ferma l'aggiunta, sia da emendarsi come si è fatto nel testo.

(2) Questo passo così si legge in tutti i testi: *e nobiltà si può credere il loro chiamare;* e ognuno s'accorge che havvi laguna. A noi parē di averla bene supplita coll'aggiugnere il subbietto che *si può credere* nobiltà, il quale mancava da prima, e non poteva supporsi compreso nel v. *chiamare*, quando anche si pretendesse usato a modo di nome; nè in *chinare*, come vorrebbe che, in luogo di *chiamare*, si leggesse monsignor Dionisi.

(3) Il cod. Vat. Urb.: *siccome viltade ed ignobilitade* ecc. Il Barb.: *ignobilità*.

Capitolo XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca, e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor*, cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù denominata da essa è appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa (1), se questi frutti non sono in lui (2). E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero (3) poeta; sicchè

(1) Sottintendi *nobiltà*.
(2) *con lui*, P. E.
(3) Il testo d'Omero, che può vedersi anche nelle citazioni in

non dica (1) quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: «Perch'io sono di cotale schiat- » ta, io sono nobile:» chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone (2): e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all'anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: « Ogni ottimo dato, e ogni dono perfetto di suso vie- » ne, discendendo dal Padre de' lumi.» Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita (3) è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli (4) in una sua Canzone che comincia: *Al cor*

fine unitamente al passo d'Aristotile, è il seguente del lib. 24. della Iliade:

» Ettore cadde, quell'Ettòr che un Dio
» Fra' mortali parea, no, d'un mortale
» Figlio ei non parve, ma d'un Dio.

(1) *non dicano*, P. E.

(2) Tutte le stampe hanno *persone nobili.* Ma l'aggiunto *nobili*, qui superfluo e vizioso, si esclude rettamente col codice Barb., col Gadd. 135 secondo, e col secondo Marciano.

(3) *pietra margarita*, cioè *pietra preziosa.*

(4) Ecco le sue parole:

» Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende
» Come virtute in pietra preziosa;
» Chè dalla stella valor non discende,

gentil ripara sempre Amore. Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell'anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità *Messo da Dio nell'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata (1), manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le ragioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell'anima ben posta;* che è (2) materia e suggetto di nobiltà: formale (3), in quanto dice: *Ch'è seme:* efficiente, in.

» Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:
» Poi che n'ha tratto fuore
» Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
» La stella i dà valore.

(1) *comparata*, cioè *acquistata*, alla latina. Tutte le stampe leggono: *sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata;* dalla quale lezione non si ritrae alcun senso. Nulladimeno sembra che anche la nostra correrebbe assai meglio ove si aggiungesse: *per esse comparata*, cioè *per esse ricchezze.*

(2) Così correttamente col cod. Gadd. 134. Tutti gli altri codici e le stampe hanno: *che materia è suggetto di nobiltà.*

(3) Il solo cod. Vat. 4778 ha: *formale in quanto* ecc., laddove tutti gli altri e le stampe leggono: *formale comprende in*

quanto dice: *Messo da Dio nell'anima:* finale, in quanto dice: *di felicità.* E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma e spirituale vertù, come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

CAPITOLO XXI.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella (1), siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel (2) vollero che essé da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante (3) e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora (4) e forme,

quanto ecc. Ma non ripetendosi il verbo *comprende* per le altre tre cagioni, ci sembra che venga ottimamente escluso anche da questa.

(1) Correggiamo *quella* col cod. Vat. Urb., cioè *quella bontà* o *nobiltà;* e vale a dire, che all'anima sola appartiene la nobiltà. Malamente perciò tutti gli altri testi: *in quella.*

(2) *Algazel* le prime ediz. ed il cod. Vat. Urb. correttamente. Il Biscioni: *Agazel.*

(3) *e delle piante,* P. E. e codici Gadd. 134 e 135 primo.

(4) *de' corpi,* P. E.

se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità (1) si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del Cielo: e la vertù degli elementi legata (2) (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenza. Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte (3) a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza

(1) Havvi fondamento di credere per gli antecedenti che la vera lezione sia: *la nobiltà si vedrebbe* ecc. V. il *Saggio*, pagina 148.

(2) *legati*, P. E. — Ecco come questo passo leggevasi corrotto in tutti i testi: *e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura: e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante alla vertù formativa: prepara gli organi* ecc. Il cod. Barb. ed il Vat. Urb. ove qui si legge: *alla vertù formativa: prepara* ecc., hanno rettamente: *e la vertù formativa prepara* ecc. Il lettore potrà riscontrare questo luogo con quello del Purgatorio, C. 25. v. 37-60:
» Sangue perfetto, che mai non si beve
» Dall'assetate vene, ecc.

(3) *forte* per *difficile*. Perticari.

» delle divizie della sapienza di Dio, come sono in» comprensibili i tuoi giudizii, e investigabili le tue « vie! » E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminante può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima, la quale si varia le costellazioni, che continovamente si trasmutano, incontra che dell'umano seme e di queste vertù più pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale vertù sia bene astretta, e assoluta da ogni ombra corporea (1), la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell'anima (2) questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale (3) al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello *di Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale anima discese in noi (4), dell'altissi» mo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura » e alla eternitade è contrario. » E in questa cotale anima è la vertù sua propria, e la intellettuale, e la divina; cioè quella influenza, che detto è; però è scritto nel libro *delle Cagioni:* « Ogni anima nobile ha tre opera» zioni, cioè animale, intellettuale e divina. » E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le prece-

(1) Qui è veramente strano l'errore di tutte le stampe e del più de' codici, i quali portano: *da ogni ombra porpurea.* Il Gaddiano 135 primo legge correttamente *corporea.*

(2) Tutti i testi: *nell'anima di questa intelligenzia.*

(3) *della quale,* P. E.

(4) I codici e le stampe concordemente: *discese in voi.* V. il SAGGIO, pag. 29, ove col passo di Cicerone è dimostrato evidentemente l'errore di questa lezione.

denti vertù s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire, che poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi (1) la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene (2)! Ov'è da sapere che 'l primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chiamato *hormen:* e se questo non è bene (3) culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi (4) nella

(1) I mss. e le stampe: *l'apparecchi.* Errata lezione. Il cod. Vat. 4778, meglio degli altri, ha: *la natura umana apparecchi* ecc., senza il pronome *l'.*

(2) *si richiede*, P. E.

(3) Tutti i testi leggono con certissimo errore: *buono culto.*

(4) Nel SAGGIO (pag. 37) si è di già dimostrato non potersi reggere la vulgata lezione: *rifrenisi nella sua rettitudine;* chè alla virtù non si mette, siccome ai vizii, la briglia, nè

sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

Capitolo XXII.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più, al ricevitore; ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità (1), intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, e Tullio in quello *del Fine de' Beni* (2), male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare a coloro che

alcuna cosa partorisce frutto, quando la sua attività viene soffocata e repressa.

(1) La lacuna di queste parole *della dolcezza dell'umana felicità*, le quali non si leggono in alcuno de' testi da noi veduti, è qui evidentissima; poichè senza di esse è inconcludente quella premessa: *E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare;* e non si sa a che riferiscasi quello che vien dopo: *che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono.* Le parole supplite vengono poi chiaramente indicate dal fine dell'antecedente Capitolo.

(2) Il Biscioni malamente: *di Bene del fine.*

non volgono l' Etica (1). Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che (2) di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale. E siccome

(1) Questo passo leggevasi così alterato in tutti i testi: *e massimamente è da gridare quelli, che a coloro, che non vogliono, la dica.* Noi crediamo di averlo ridotto a ragionevole lezione, secondo la quale il senso si è: « e questa dottrina » dell'utilità e necessità di ben conoscere lo scopo delle nostre » operazioni per poterci dirizzare al medesimo, è da gridare, » cioè da insegnare, particolarmente a coloro che non volgono, » ossia non leggono, l' Etica d'Aristotile, e però non possono » da essa impararla. » Nulla diremo dell'aver noi espunte le due parole supervacanee *quelli che*; ma quanto al cangiamento di quest' altre, *non vogliono la dica*, è da notare che monsig. Dionisi in uno de' suoi Aneddoti avea fatto osservare che *dica* qui non va considerato verbo, ma sustantivo preso dal latino, e che significa *domanda in giudizio*. Come però questo significato si accomodi al luogo presente egli nol cerca, e forse non si potrebbe trovare. Rimessa quindi nella sua più naturale giacitura la metatesi *vogliono* dal v. *Vogliere* per *Volgere*, che è *ortografia* (dice il Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' Verbi italiani*, pag. 676) *rara pur fra gli antichi*, e che *ha finito con essi*, ma di cui il Tasso fa uso nel derivativo *Ravvolgere*, Amint. A. II. Sc. I. in fine: *chè, s'io posso Questa mano ravvoglierle nel crine*; rimessa nella sua naturale giacitura questa metatesi, noi teniamo per fermo che *la dica* sia corruzione di *l'etica*. Il lettore non dovrebbe farsi meraviglia di questo strafalcione de' copisti, avvezzi a travedere con tanta facilità nei mss., dappoichè più altri di simil natura n'abbiamo corretti nel corso di quest'opera col riscontro de' codici. — Il Gaddiano 135 secondo ed il Vat. Urb. hanno *gradire* in vece di *gridare*; e questa variante s'accorda anch'essa ottimamente col senso da noi spiegato.

(2) Tutti i testi: *e di quello, ch'ebbe* ecc.

nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo (1) di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla (2) divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erba nata (3) di diversi biadi (4), quasi si somiglia: e non pur ne'biadi (5), ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare chè ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro, siccome dice l'Apostolo: « Molti » corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende. » Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più

(1) Così le pr. ediz.; quella del Biscioni: *per processo dissomigliando*.

(2) In tal modo il cod. Vat. 4778 emenda l'errore degli altri testi: *la divina grazia*.

(3) Adottiamo la bella variante del cod. Vat. Urb. La volgata lezione era: *siccome l'erbata, quasi di diversi biadi si somiglia*; e sulla parola *erbata* colla sua solita perspicacia il Perticari aveva fatta la seguente postilla: « Voce sospetta, e di » cui non è altro esempio. »

(4) *di diverse biade*, P. E.

(5) Le stampe d'accordo co' mss.: *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie* ecc. L'errore però è corretto nel secondo cod. Marc. sopra le parole *gli uomini*.

odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose, che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente; e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama (1). E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte, più manifesto è che più ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta (2) sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso: l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch'è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza (3) può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pra-

(1) Tutti i mss. e le stampe: *più ama quelle*. Sembrandoci però viziosa la ripetizione di *quelle*, la giudichiamo aggiunta degli amanuensi.

(2) Erroneamente leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *si dilata*.

(3) *stanza* legge il codice Gadd. 135 primo; *istanza* gli altri codici e le stampe: adottiamo la lezione *stanza*, che non lascia luogo ad equivoci.

tico è tanto, quanto operativo), l'uno e (1) l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura: e questo (2) uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione, e similemente può esser per molta (3) corruzione occulta; chè là dove questo seme dal principio cade, non si puote inducere del suo processo sin che

(1) La volgata lezione è: *l'uno è dell'altro dilettissimo*. Ma la nostra correzione ha per base la proposizione che Dante ha stabilita di sopra: *l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità* ecc. V. il *Saggio*, pagina 150.

(2) I codici e le stampe hanno: *e questo è uno, e quell'altro è nostra beatitudine*. Guasta lezione, che potrebbe anche emendarsi: *e quest'uno e quell'altro* ecc.; e dovrebbesi intendere: *e l'uno e l'altro*.

(3) Questo passo leggesi alterato nelle stampe e quasi in tutti i codici. Essi hanno: *per molta corruzione, e coltura; che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene* ecc. E primieramente l'aggiunto *molta* non può convenire egualmente a *corruzione* ed a *cultura*, poichè la *molta cultura*, tutto al contrario della *molta corruzione*, è giovevole a far fruttificare il seme; poi è vizioso il *non* innanzi a *cade*, parlandosi qui del diverso processo del seme secondo la diversità del luogo ov'egli cade, chè dove *non cade* non vi può essere processo veruno; finalmente la conclusionale *sicchè* è manifesta corruzione dell'avverbiale *sin che*. Quanto al *non* di cui si è parlato, noi siamo d'opinione che sia stato dai copisti malamente traslocato; e, levandolo dal verbo *cade*, lo rimettiamo al suo posto innanzi a *si puote*. La

perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto (1) che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere (2) Iddio (ch'è sommo intelligibile (3)), se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono; ma

bella lezione *per molta corruzione occulta* ci viene somministrata dal cod. Gadd. 135 primo.

(1) Tutti i testi: *di patto*. Errata lezione.

(2) La comune lezione è: *il quale avere è Iddio*. A rettificarla ne porge lume quel passo del Poema (Par. 28. 106), ove l'Autore parla de' Troni che stanno in contemplazione del divino aspetto, e dice:

» E déi saper che tutti hanno diletto,
» Quanto la sua veduta si profonda
» Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
» Quinci si può veder come si fonda
» L'esser beato nell'atto che vede, *ecc.*

(3) *Sommo intelligibile* significa il sommo fra quegli esseri che si vedono (e vale a dire, *si comprendono*) solo coll'intelletto, non essendo sensibili; il più alto oggetto delle speculazioni dell'umano intelletto; quel Bene in cui ogni intelletto si acqueta.

trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è » qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli » discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in » Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo (1) trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco (2) degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'An» gelo di Dio discese del Cielo, e (3) vegnendo volse la » pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come fol» gore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corpo-

(1) *non lo trovano* legge ottimamente il cod. Vat. Urb., concordando il *lo* con Salvatore, che è la figura sopra di cui si gira tutto il discorso. Gli altri testi hanno *la trovano*, cioè *la beatitudine*, lezione che può sostenersi, ma che a nostro parere è da posporsi alla vaticana.

(2) *ed anco degli altri*, cod. Gadd. 134 secondo, e pr. edizioni. Il Biscioni: *e degli altri, anche era* ecc.

(3) L'*e* mancante nell'ediz. del Biscioni si supplisce coi codici Gadd. 134 e 135 primo, e col Vat. Urb. il quale in vece di *del Cielo* legge *di Cielo*, d'accordo col Gadd. 134.

rale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: «e' precederà;» e non dice: «e' sarà » con voi,» a dare ad intendere che alla (1) nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: «quivi lo vedrete, siccome e' disse;» cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo (2) imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi (3) quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali (4); le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

(1) Il cod. Vat. 4778 raddrizza l'errore di tutti gli altri testi i quali, leggendo quasi concordemente: *la nostra contemplazione a Dio sempre precede,* fanno dire a Dante il rovescio di quello ch'egli ha voluto esprimere, e che ha di già indicato colle parole dell'Evangelio.

(2) *quasi imperfetta* leggono tutti i testi. Ma Dante fa distinzione tra *imperfetto* e *quasi perfetto;* e dice che nella vita attiva trovasi felicità *imperfetta*, nella vita contemplativa felicità *quasi perfetta*; e colloca poi la somma e perfetta felicità nella visione di Dio, la quale non può aversi che nella vita avvenire.

(3) Il Biscioni legge d'accordo colle antiche stampe: *e poi nella perfetta, quasi nelle operazioni.*

(4) *delle intellettuali virtù,* P. E. — *delle intellettuali virtudi,* cod. Vat. Urb. — *delle virtù intellettuali,* cod. Vat. 4778.

Capitolo XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà (1), e quella per le sue parti, come possibil è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa*. Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando (2) per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi (3) per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante (4), al Cielo ri-

(1) Cioè: *appare, si mostra chiara la difinizione di nobiltà.*

(2) Tutti i testi *versificando*, lezione certamente scorretta. V. il Saggio, pag. 16.

(3) *dibrancasi*, P. E., codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb.

(4) I codici e le stampe tutte quante *seminando*. Sconcia lezione, per rifiutare la quale basta il riflettere che qui si allude al *seme divino* infuso nell'anima umana, di cui tanto si parla in questo e ne' due antecedenti Capitoli. L'*altissimo e gloriosissimo Seminante* è il Cielo, come qui subito si soggiunge;

torna; e questo dice per quella prima, che detta è. Poi quando dice: *Ubidente, soave e vergognosa*, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute (1), e per lo senio; e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata e forte;* la terza comincia: *E nella sua senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita.* In questo (2) è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; (3) così conviene che 'l suo movimento

e prima chiarissimamente apparisce nel Cap. 21., ov'è detto: *la disposizione del seminante può essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote esser buona* ecc.

(1) Nota *senettute* per *vecchiezza*, e *senio* per *decrepitezza*. Perticari.

(2) *In questo*, le pr. ediz. Tutti gli altri testi: *In questa*.

(3) Questo passo leggesi come segue in tutti i testi: *e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d'arco assimigliante.* Abbiamo levato l'*e* innanzi a *così*, perchè quest'ultima particella è l'immediata corrispondente del *conciossiacosachè* detto più sopra: quindi nella clausola *e dico ritiene* ecc. si è supplita la parola *uomini*, e collocato l'aggiunto *viventi* dopo *altri*, perchè la laguna e il dislogamento sono indicati da Dante ove dice dapprima: *la nostra vita . . . e ancora d'ogni vivente*, e di poi: *Tornando dunque*

sia sopra; e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene, (e dico ritiene, sì degli uomini, come degli altri viventi) montando e volgendo convengono essere quasi ad immagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico, ch'ella procede ad immagine di questo arco, montando e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura; ma perocchè l'umido radicale meno e più è di megliore qualitade e più a durare (1) in uno che in altro effetto (2), il quale suggetto è nutrimento del calore (3), che è nostra vita, avviene che l'arco della vita d'uno uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello (4) dell'altro, per (5) alcuna morte violenta, ovvero

alla nostra sola, ecc.; e quando egli avesse qui usato il termine generale *viventi*, non potrebbe più soggiugnere, parlando di vita, *come degli altri*; perocchè *agli altri*, cioè alle altre cose non viventi, non potrebbe attribuire la *vita* se non chi avesse perduto il cervello. Seguono finalmente le due correzioni già ragionate nel *Saggio* (pag. 8), la prima *montando*, in vece della volgata lezione *notando*, appoggiata alla dottrina dell'Autore, che dice subito dopo: *ad immagine di questo arco, montando e discendendo*, ed appresso: *la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere*; la seconda *assomiglianti*, in luogo di *assomigliante* come sta in tutti i testi, dovendo l'aggiunto concordare con *vite*. — Il cod. Triv. ed il Vat. 4778 hanno: *rotando e volgendo*.

(1) *a durare* per *da durare*.

(2) La volgata lezione è guasta come segue: *e più a durare che in uno altro effetto*.

(3) Forse è da leggere: *il quale è suggetto e nutrimento del calore*, ecc.

(4) Tutte le stampe ed i codici (tranne il Vat. 4778) malamente: *questo*. V. il *Saggio*, pag. 89.

(5) Questo *per* manca nell'edizione del Biscioni, ma trovasi nelle prime. V. il *Saggio*, l. c.

per accidentale infertade (1) affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, è (2) quello termine, del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti » termine, il quale passare non si può. » E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, (3) che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra, è forte (4) da sapere (5); ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente (6) naturati esso ne sia, nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in (7) dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era (8) nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del

(1) Il cod. Gadd. 135 primo: *infermità*; il 135 secondo: *infermitade*; e così pure il Vat. Urb.

(2) Qui tutti i testi leggono con vizioso accrescimento di parole: *e che è quello termine*. V. il *Saggio*, pag. 89.

(3) *di che ora si dice*, P. E.

(4) *forte*, cioè *difficile*. Perticari.

(5) Comento al primo dell'Inferno. Perticari.

(6) *nelli perforamenti naturati*, così tutti i codici e le stampe; ed è questo uno de' più sconci errori del Convito. La bellissima e sicurissima correzione è dell'egregio Perticari nel Trattato degli Scrittori del Trecento, lib. 2. cap. 5.

(7) Tutti i testi: *in così dicrescione*.

(8) *c'era* leggono dirittamente le pr. ediz., il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb. ed il Gaddiano 134. Malamente il Biscioni: *ch'era*.

giorno della sua morte (1), chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era (2) quasi ora sesta quando morìe, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle Scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata (dico a ciascuna) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropia al caldo e all'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropia al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s'appropia al freddo e all'umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto. E (3) queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno. E nel dì ciò è (4) infino alla Terza, e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne (5), e poi fino al Ve-

(1) Abbiamo espunto dal testo l'evidente glossema de' copisti intruso in tutte le stampe e ne' codici, tranne il Gadd. 135 primo: *cioè di Cristo.*

(2) *era quasi ora sesta,* così il cod. Vat. Urb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *era ora quasi sesta.*

(3) I codici e le stampe: *A queste* ecc.

(4) Il Biscioni legge malamente *cioè* tutto unito. Il cod. Vat. Urb. però legge senza questa particella più speditamente: *E nel dì infino alla Terza;* e con lui va d'accordo il Gadd. 134. Il Marciano secondo ed il Gadd. 135 secondo aggiungono *cioè* anche dove prima si parla dell'anno, e portano come segue: *nell'anno cioè in Primavera ecc..... E nel dì cioè infino alla Terza* ecc.

(5) *che si discerne,* cioè che si capisce, e che l'Autore spiegherà più sotto; e vale a dire, per essere l'ora più nobile e più virtuosa di tutto il dì, equivalente al colmo della vita, a

spro, e dal Vespro innanzi. E però li Gentili (1) diceano che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton (2), lo quarto Flegon (3), secondochè scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccoli, secondo la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa (4) quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza Terza, prima che suoni per quella parte; e mezza Nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la (5) diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione (6).

cui dalle due parti opposte stanno vicine egualmente la gioventù e la vecchiezza.

(1) Si è tolto il glossema *cioè li Pagani*, che incontrasi in tutti i testi da noi veduti.

(2) Tutti i testi: *Etthou.*

(3) Tutti i testi: *Phylogeo.*

(4) I codici e le stampe leggono concordemente *appresso.* Ma si ponga mente al contesto, e vedrassi che si dee dire *appressa*, cioè *avvicina.*

(5) Il Biscioni con tutte l'altre ediz.: *nella diritta.* Ma seguendo questa lezione rimane incerto qual cosa debba sonare; ed il cod. Gadd. 135 primo ci somministra quella che noi adottiamo. — *diritta* vale *giusta*, *legittima*, e simili.

(6) *e questo basti alla presente digressione: e poi volgi*, così l'edizione volgata. Abbiamo tralasciate le ultime parole, che ci sembrano appicco di qualche insensato copista, il quale le avrà

Capitolo XXIV.

Ritornando (1) al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch'egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere; per che la Ragione (2) vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li Medici, e tornando alla ragione propia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà, si è ché se 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha (3) di salita, tanto dee avere di scesa: e

apposte nel voltare la carta che aveva finito di scrivere; e nulladimeno si leggono in tutte le stampe ed in tutti i codici, fuorchè nel Vat. 4778.

(1) Così il cod. Vat. Urb. ed i tre Gadd. 134, 135 primo e secondo. Il Biscioni ed i codici Marc.: *Ritornando a proposito*, ecc.

(2) *la Ragione*, cioè *il diritto civile*.

(3) *ha di salita*, codici Marc., Gadd. 134 e 135 primo, e prima ediz. Il Biscioni: *è di salita*.

quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco (1), nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi (2) dopo quella; e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per in quantità, ma per in qualità, sicch'è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno; e questo tempo si chiama Senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la (3) fisonomia che di lui prese (4) Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo

(1) *lo tenere dell'arco*, cioè *il luogo dove si può prendere, tenere in mano, il mezzo.*

(2) Nel SAGGIO (pag. 152) noi avevamo corretto *otto anni*, sembrandoci strano che l'adolescenza si faccia cominciare *ad otto mesi*, età che noi siamo soliti di chiamare *infanzia*, o *puerizia*. Ora però ne pare che Dante inchiuda la puerizia nell'adolescenza, non tenendo conto dei primi mesi della vita, quasi che in essi il fanciullo sia in uno stato di semplice vegetazione. Rimettiamo quindi nel testo *otto mesi*, come portano tutti i codici e tutte le stampe.

(3) Così le pr. ediz., ed i codici Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 primo. L'ediz. Bisc.: *per la sua fisonomia.*

(4) *prese*, cioè *innamorò*.

natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, (1) questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare (2), cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe (3) e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più (4) che ad altre; nelli quali (5) l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello *di Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello Eneida; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de' Prencipi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello

(1) Qui la volgata lezione è: *in questa proporzione;* e ne risulta una costruzione contorta.

(2) *osservare* leggiamo per più chiarezza coi codici Marc., in vece di *servare* com'hanno le stampe.

(3) *più lunghe e meno secondo* ecc., il codice Barberino, ed i Gaddiani 134, 135 secondo.

(4) Così il codice Gadd. 134, il Vat. Urb. e le pr. ediz. Il *più* manca nella stampa del Biscioni.

(5) Avvertasi che *nelli quali* è relativo di *noi* (lin. 14), e che tutte le parole fra *procede in noi*, e *nelli quali l'anima nobilitata* ecc., formano un senso interposto.

degli Ufficii; e seguendo solo quello (1) che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza; la seconda Soavità; la terza Vergogna; la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usata (2); così l'adolescente (3) ch'entra nella selva erronea (4) di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: Dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello (5) obbedienzia, ma

(1) *e seguendo solo che la ragione* ecc., l'edizione del Bisc. — *quello* si aggiunge colle pr. ediz., col cod. Vat. Urb., e con ambidue i codici Marciani, ne' quali è segnato in margine.

(2) *che l'ha usate,* cod. Gadd. 134 e pr. ediz.

(3) *così l'adolescenza* legge il Biscioni. Noi adottiamo la lezione dei codici Marc., del Barb., dei Gadd. 134 e 135 secondo, e delle pr. edizioni.

(4) » Mi ritrovai per una selva oscura,
» Che la diritta via era smarrita.
Inf. v. 2.

(5) *quello* è qui posto assolutamente per *quella cosa, quella azione,* o simile. Pure il cod. Vat. Urb. legge: *non fia quella*

trasgressione: chè se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi (1), figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano (2) » quel fare di lusinghe, nè di diletto li peccatori, che » tu vadi con loro. » Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella (3) della madre s'apprende; così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui (4) ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la obbidienzia fu ne-

obbedienzia; ed il Gadd. 135 primo: *quella non fia obbedienzia.*

(1) Leggiamo *Odi* col cod. Triv., col Vat. Urb. e col Gadd. 134. Il Biscioni con altri testi: *Audi.*

(2) *non ti possano* leggono correttamente i codici Triv., Barb., Gaddiano 134 e Vat. 4778. Il Bisc.: *possono.* — Pare poi che dovrebbe dirsi con maggiore fedeltà al testo della Scrittura: *non ti possano lattare* ecc. — « Fili mi, si te lactaverint » peccatores, ne acquiescas eis. » Prov. c. 1. v. 10. — E nota che l'Autore, attenendosi alla metafora del *lattare*, ripiglia immediatamente: *Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre s'apprende;* ecc.: cosicchè la nostra congettura quasi si converte in certezza.

(3) Così le pr. ediz. ed il cod. Triv. Il Biscioni: *alla tetta della madre si prende.* — *s'apprende*, in vece di *si prende*, i codici Vat. Urb. e Gadd. 134.

(4) *lui ad ammaestrare*, P. E.

cessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli Proverbii, che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all'adolescente, che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli vostri padri » per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

Capitolo XXV.

Non solamente quest'anima (1) naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l'altra ch'è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile; e la maggior parte (2) dell'amistadi si pajono seminare in questa età

(1) Qui il testo era così viziato in tutti i codici e nelle stampe: *Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, e ubbidiente, ma* ecc.

(2) Il codice Vat. Urb.: *e le maggiori parti delle amistadi pajono seminarsi.*

prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono (1) dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: « Gli schernitori » Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te la mala bocca, e gli (2) » atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà (3), perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella (4) è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: A questa età è necessario d'essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi

(1) La comune lezione dei codici e delle stampe (tranne il secondo Marc. ed il Gadd. 135 secondo, i quali hanno *cortesissimamente parlar* ecc.) è la seguente stranissima: *che sono dolci e cortesi semente, parlar dolce* ecc. V. il *Saggio*, pagina 152.

(2) *e gli altri atti villani*, portano tutti i testi; ma quell'*altri* è malamente intruso, e basta dar un'occhiata al passo della Scrittura per non più dubitarne. V. le citaz. in fine.

(3) Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: *Fa buon animo, chè il rossore è il colore della virtù.*

(4) *di questa è alquanto* ecc., cod. Gadd. 134 e P. E.

a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate, chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto pajono grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto pajono mirabili, fanno voglioso (1) di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono, divenissono stupidi, e però riverenti e domandatori delle condizioni (2) onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta (3), nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto (4) rege delli Argivi vide Polinice coverto d'un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d'un cuojo di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue

(1) *desideroso*, P. E.

(2) *delle cose onorevoli*, P. E.

(3) È strano che Dante chiami *poeta dolce* Stazio, perchè anzi la fantasia di Stazio è tutta terribile: ma è qui novella prova che a Dante piaceva Stazio; e forse la fierezza di Stazio era la qualità che più piaceva al terribilissimo Alighieri. Perticari. — Nulladimeno è anche assai probabile che Dante, chiamando qui Stazio *il dolce poeta*, alluda, come in quel verso della Commedia (Purg. 21. 88): *Tanto fu dolce mio vocale spirto*, all'elogio che di Stazio fa Giovenale, sat. 7. v. 82 e seg.

Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicæ
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos.

(4) *Adrasto* leggono correttamente in questo luogo, e più sotto, il cod. Vat. Urb., il Vat. 4778 e le pr. ediz. Il Biscioni storpia questo nome in *Adastro*, e par compiacersene nella nota. Tutti i testi in luogo di *Argivi* leggono *Argi*: noi mettiamo intera questa parola, supponendo che sia stata mutilata dai copisti, i quali ne avranno confuso l'uscita col principio della seguente: *Argivi vide*.

figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d'animo da (1) laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, (2) ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. (3) Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, (4) cioè Polinice e Tideo, (5) le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggìro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti (6).

(1) *da laide cose* leggiamo coi codici Vat. Urb., Barb., e Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *di laide cose.*

(2) Questo passo si legge corrotto in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote*, ecc.

(3) Non possiamo astenerci dal qui recare alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno*, che pajono fatti a posta per questo luogo:

» Co' festivi Racconti intorno gira
» L'elegante Licenza: or nuda appare
» Come le Grazie; or con leggiadro velo
» Solletica vie meglio; e s'affatica
» Di richiamar delle matrone al volto
» Quella rosa gentil, che fu già un tempo
» Onor di belle donne, all'Amor cara,
» E cara all'Onestade: ora ne' campi
» Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
» Alle rozze villane il viso adorna.

(4) Il cod. Vat. Urb. e il Gadd. 134 primo: *delli due pellegrini Polinice e Tideo.*

(5) Bel quadretto. PERTICARI.

(6) Così il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. — *volti*

Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii*, « nullo atto è laido, » che non sia laido quello nominare: » e poi lo pudico e nobile uomo mai non (1) parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto (2) rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere, per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo (3) suo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, sicco-

manca in tutti gli altri codici e nelle stampe. Vedi nelle citazioni in fine il passo di Stazio, *Theb.* I. 539.

(1) Tutti i testi hanno: *mai non parla*; ma tenendo questa lezione, la costruzione richiederebbe in seguito: *sì che a una donna non siano oneste* ecc. Buona però è la seguente lezione del cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste* ecc.

(2) *Adrasto* correttamente il cod. Gadd. 135 primo. Il Biscioni e tutti gli altri testi in questo luogo: *Adastro*.

(3) Così i codici Vat. Urb. e Barb. Il Biscioni: *di Edipo il suo padre.*

me dice il testo, quando dice: *E sua persona acconcia* (1). E questo *acconcia* è verbo, e non nome (2). Ov'è da sapere che anche è necessaria (3) quest'opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine: e queste (4) altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende (5), siccome cosa che, come detto è, dalla Divina provvedenzia è seminata.

(1) In ambidue questi luoghi tutti i mss. e le stampe hanno *adorna* in vece di *acconcia;* ma perchè poi tutti concordemente nella Canzone, st. 7. v. 7, leggono *acconcia*, noi abbiamo creduto che anche qui si dovesse così stampare, per mettere d'accordo il comento col testo. Leggi poi quello che segue, e vedrai che qui tanto può stare *acconcia*, quanto *adorna*. Rispetto alla Canzone il dire *adorna* nel verso di cui ora si tratta, sarebbe stato ripetere una voce di già messa al principio della stanza; ragione per la quale forse Dante volle cangiarla, ma non ricordossi di fare altrettanto qui nel comento.

(2) Abbiamo qui espunto quello che seguita in tutti i testi, ed è glossema: *verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona.*

(3) Così colle pr. ediz., coi codici Marc. e coi Gadd. 134, 135 primo. L'ediz. Biscioni: *necessario.*

(4) *e con altre cose* leggono con evidente guasto tutti i codici e tutte le stampe.

(5) *intende,* cioè *somministra,* o simile.

CAPITOLO XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata e forte.* Dice adunque, che siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, e così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose pajono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre (1) a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare (2), e quanto si conviene, e fugge quello che è da

(1) *riducere,* P. E., cod. Gadd. 134 e Vat. Urb.

(2) Le due clausule — *da cacciare, e* — *da fuggire, e* — mancano in tutti i testi. V. il *SAGGIO,* pag. 80.

fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere (1). E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell'Eneida ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell'Eneida. E quanto raffrenare fu quello, (2) quando avendo ricevuto da Dido tanto di (3) piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne (4) solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a

(1) *pungere*, così con buona lezione le pr. ediz. Il Biscioni: *pugnare*. I codici Marciani hanno *pungare*, evidente corruzione di *pungere*.

(2) Tutti i testi leggono *che quando*. Omettiamo il *che*, il quale turba la costruzione; e si osservi che Dante nel susseguente periodo, che seguita l'andamento di questo, non ne fa uso, scrivendo: *Quanto spronare fu quello, quando* ecc.

(3) *tanto di piacere*, i codici Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni legge: *tanto piacere*.

(4) *sostenne*, il cod. Gadd. 135 secondo e le pr. ediz. Il Biscioni: *sostenette*.

tanti pericoli, come nel sesto della detta storia (1) si dimostra! Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente (2). Ancora è a questa età (3) e a sua perfezione necessario d'essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paja ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli dia loro delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli (4) dalle fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescentuli armeggiando: per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, chè, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa (5) massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo

(1) È da fare osservazione che Dante chiama *storia* il poema di Virgilio, e così chiamò quello di Stazio; siccome ancora i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali*. Onde non è da far meraviglia, come fa il Ginguené, che il Villani nelle sue Storie parlando degli storici da lui letti vi ponga Lucano e Virgilio. PERTICARI.

(2) Così il cod. Vat. Urb., Barb., Gadd. 135 primo e secondo. Il Biscioni: *ispressamente*.

(3) Così le antiche edizioni. Il Biscioni: *Ancora è questa età a sua perfezione*.

(4) *rimosseli*, P. E.

(5) *è massimamente necessario*, cod. Gadd. 134 e P. E.

senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno (1) morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato (2) a lui, s'accinse e prese la scure ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com'era di loro costume: per che bene appare questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quello la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; il vecchio per più sperienzia dee essere giusto, e non seguitatore (3) di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi sanza legge alcuna dee (4) sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in

(1) *Miseno*, cod. primo Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *Misene*.

(2) Tutti i testi leggono *raccomandato*. Ma bisognerebbe supporre che Dante avesse mal inteso Virgilio, il quale canta chiaramente (En. 6. 166):

Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Æneæ se se fortissimus heros
Addiderat socium.

(3) Tutti i testi erroneamente leggono *seminatore*. V. il *Saggio*, pag. 154.

(4) Tutte le stampe ed i codici (tranne il secondo Marciano, il quale porta: *dee questa mente seguitare*) hanno: *dee giustamente seguitare*. L'emendazione da noi fatta ci viene suggerita da quello che Dante dice prima: *dee essere giusto ecc.... se non in quanto il suo diritto giudicio ecc.*

quella seguitare si diletti (1), siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga usanza, ch'era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza (2) e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho (3) ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

Capitolo XXVII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta,* nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertù a questa età sono convenientissime. Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute,* (4) «certo corso ha la nostra età e una via semplice,

(1) *si diletti* correggiamo coi codici Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe hanno erroneamente: *si dilati.*

(2) *fortezza* legge il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *fortitudo.*

(3) I codici Gadd. 134 e 135 secondo e le prime ediz. leggono: *è ragionato.*

(4) La lezione vulgata è la seguente: *certo corso alla nostra buona età è una via semplice, e quello della nostra buona natura.* Ma leggi il passo di Cicerone, che riportiamo nelle citazioni in fine, e ti accorgerai che l'aggiunto *buona* innanzi ad

» quella della nostra buona natura: e a ciascuna parte » della nostra età è data stagione a certe cose.» Onde, siccome all'adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea (1). Dunque appresso la propia perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma (2) non pur sè, ma gli altri; e (3) conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere (4) si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza (5) delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire

età è un'oziosa superfetazione de' copisti, e che tutto il passo scorretto ne' testi era da rettificarsi come si è fatto. V. anche il *Saggio*, pag. 30. Non vogliamo però tralasciare la bella variante del cod. Vat. 4778: *certo corso ha la nostra buona età e una via semplice, e quella è la nostra buona natura*: variante che se non ha il pregio della fedeltà alle parole di Tullio, ha quello almeno di essere ragionevole.

(1) *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.*
Luc. *Phars.* lib. 2. v. 283.

(2) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *allumina.*

(3) L'uomo dee essere utile agli altri. Perticari.

(4) Il Biscioni legge: *e a ciò essere sì si richiede.* La lezione da noi adottata si è quella dei codici Gadd. 134 e 135 secondo, del secondo Marciano e delle prime edizioni.

(5) La pr. ediz. pare che legga abbreviato: *previdenza.*

savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè, (1) come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende (2) chi gli dimandi: *Consigliami;* ma (3) provveggendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A grado ricevo, se a grado è dato (4). » Dico adunque, messer lo

(1) Verissimo. Perticari.

(2) I testi mss. e stampati leggono, quale: *non attende i dimandi consigliami*, e quale: *non attende gli dimandi consigliami.* Noi abbiamo già discorsa nel *Saggio* (p. 155) la ragione della nostra correzione. Nulladimeno ci sembra che più naturale sarebbe ancora il dire: *non attende che gli dimandi consiglio*, escluso quell'imperativo *consigliami*; ed avremmo anco adottata la buona variante del cod. Vat. 4778: *non attende la domanda: Consigliami*, se non fosse che il dirsi dopo *colui consiglia* pare che richiegga il suo relativo nel *chi gli dimandi* ecc.

(3) Si potrebbe anco dire dell'uomo veramente benefico; e forse più giustamente. Perticari. — E Dante infatti ciò dice nel Poema (Purg. 17. 59.):

» Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
» Malignamente già si mette al nego.

(4) *A grato ricevo, se a grato è dato*, P. E.

legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia, della quale si parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino (1) è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di Giustizia nel penultimo Trattato di questo libro (2) si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; chè se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii*, la larghezza vuole essere (3) a luogo e tempo, tale che il largo non

(1) *il grado divino*, cioè *l'esser grati*, *l'esser cari a Dio*. Di fatto in ogni tempo i poveri furono collocati sotto la speziale protezione di Dio; onde nel Salmo IX. (Psal. X., secundum Hebr., v. 14) è scritto: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor*. Ed Omero disse nell'Odissea (lib. 6. v. 207): *A Jove enim sunt hospites et egeni*.

(2) *di questo volume*, cod. Barb. e Gadd. 134.

(3) La comune lezione è: *vuole essere lungo tempo*. Ben considerati però i passi d'Aristotile e di Cicerone, che il lettore

noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia; le quali vertù anzi (1) a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui (2) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni: e di quello (3) corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro (4) fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni (5), che del ladro

potrà vedere nelle citazioni in fine, e nel *Saggio* pag. 155, la nostra emendazione si fa sicura.

(1) *anzi*, preposizione, *innanzi*.

(2) Il Biscioni spiega *malestrui* per *male 'nstruiti*, *male educati*; ma questa è voce provenzale, *Malastruc* (V. Raynouard, *Choix des poësies originales des Troubadours*, t. 2. pag. 194, e t. 4. pag. 91), e vale *Nato sotto cattivo astro*, come *disastroso*, e qui propriamente *sciagurato*, in senso cattivo, *malnato*, e simili. V. anche la Proposta ecc. t. III. P. II. pag. XLIX. — Il secondo cod. Marc. legge *malastrui*, più conforme al vocabolo provenzale. Il cod. Gadd. 135 primo ha in vece *mali nati e mal vissuti*.

(3) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo leggono *di quelle*, cioè *ragioni*. Ci atteniamo alla volgata, in cui si esprime assolutamente e complessivamente quello che proviene dall'aver disertate le vedove e i pupilli, rapiti i meno possenti, *ecc*.

(4) *questo altro fare*, così il cod. Triv. Tutti gli altri mss. e le stampe hanno: *questo altro a fare*.

(5) Malamente qui il Biscioni *mensioni*. Il cod. Gadd. 134 correttamente *messioni*. Vedi a carte 262, nota (3). L'origine ivi illustrata della parola *messione*, e il contesto del discorso sì in quel passo, come nel presente, ove parlasi di *beneficii* e di *larghezza*, ne fa persistere nella nostra spiegazione a malgrado di un'opinione dalla nostra diversa, in cui ci siamo di recente avvenuti, ed è quella del celebre sig. Ugo Foscolo, che in un Discorso sul testo del Poema di Dante, preliminare ad

che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii:* « Sono molti certo disiderosi » d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri » per dare agli altri; (1) credendosi essere buoni tenuti, » se arricchiscono gli amici per qual ragione esser vo» glia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si » conviene, che nulla è più. » Conviensi anche a questa

un'edizione ch'ora se ne sta facendo a Londra, arrecando questo luogo del Convito, vi fa la nota seguente: « Chi legge *mes» sioni*, e chi *mensioni*, e poco innanzi nominando alcuni altri » signori, Dante fa menzione delle loro *messioni*. Il Biscioni » sceglierebbe volentieri *messioni*, dacchè *mensioni* non dice » nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti » citano uno de' passi del Convito a trovare in *messione* l'ital. » *mandare*, e il latino *missio*, *missus*, e il greco ἀποπομπή (sic), » e fin anche l'spostolato; cose dottissime, ma spropositate: e » dalle *messioni* di quegli antichi cavalieri e feudatarii che n'esce? » Basterà guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quan» do i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze, » dal latino *maneo;* onde correggo *mansioni*, e il significato » esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in que' due » luoghi. » Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l'alto ingegno, da *mansioni*, o *palazzi*, e simili, in ambidue questi luoghi non può escire che un senso sforzato: la parola provenzale poi *messios*, che si fa in italiano *messione*, e vale *larghezza*, *liberalità*, rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d'interpretare il vocabolo di cui si tratta.

(1) Il testo volgato è il seguente: *credonsi esser buoni tenuti, e arricchiscono per qual ragione esser voglia.* L'originale del passo di Cicerone qui allegato vedilo fra le citazioni in fine; e col riscontro di esso, e con quello delle cose che Dante ha premesse, ti farai sicuro dell'errata lezione che noi abbiamo emendata: che se ne vuoi più diffusa ragione, potrai trovarla nel *Saggio*, pag. 81. — *credendosi*, in vece di *credonsi* delle stampe, leggono il secondo codice Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134 e 135 primo.

età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare che l'uomo ascolti, che nulla (1) più tostana età; e più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto (2) e » volontà e diletto di stare in colloquio più ch'io non » solea. » E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco (3) re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti (4). Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distribuitore della (5) sua terra deserta. Mostra

(1) *nulla*, codici Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Malamente il Biscioni *nella;* perocchè la clausula *per la quale più pare che l'uomo ascolti* non significa già che l'uomo in vecchiezza ascolti, cioè faccia a modo d'altrui, più facilmente che nell'età più fresca; ma anzi accenna che essendo la vecchiezza più autorevole di qualunque altra età, le sue parole sono più volentieri ascoltate, che quelle de' giovani.

(2) *ricresciuto*, codici Barb., Gadd. 134 e prime ediz. Il Biscioni pessimamente: *rincresciuta.*

(3) Le stampe tutte quante *Ecaco*: correttamente *Eaco* il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. Dicasi lo stesso ove qui presso ricorre per la seconda volta questo nome.

(4) *Creti*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb., conformi al verso 12 del duodecimo dell'Inferno: *L'infamia di Creti era distesa.* Tutte le stampe malamente: *certi.*

(5) Così le pr. ediz. Il Biscioni; *della terra deserta sua.*

che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'ajuto: « O Atene, non domandate (1) a me ajutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubitose (2) le forze che ha questa isola, e tutto questo (3) stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene avventuroso, (4) e sanza scusa. » Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti, perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l'esemplo, che detto è, (5) dice Eaco re, chè questi fu padre di Telamon, di Peleus e di Foco, del quale Telamon nacque Ajace, e di Peleus Achille.

(1) *domandate* leggono correttamente il cod. Gadd. 134 e le pr. ediz. — Il Biscioni: *domandare*.

(2) *dubbiose*, P. E.

(3) La comune lezione si è: *e tutto questo è stato delle mie cose*. Ma quantunque Dante qui non sia stato esatto traduttore, come si è già mostrato nel *Saggio*, pag. 94, nulladimeno ci pare che a rendere più regolato il discorso sia da lasciare quell'è.

(4) Così correttamente le pr. ediz., il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb.; ed è veramente strana la lezione di tutti gli altri codici da noi esaminati, e con essi del Biscioni: *è bene avventuroso Re sanza scusa*.

(5) Così con monsig. Dionisi, Anedd. II. pag. 102. La lezione volgata è la seguente: *d'Ecaco re, che questi fu padre di Thelamon e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace e Peleus e Achille*. Quanto ella sia bestiale il veggono pure i fanciulli, che per la prima volta hanno aperto il Dizionario delle Favole. — Il cod. Vat. Urb. legge correttamente le parole *dice Eaco re*.

Capitolo XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita;* per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel senio: e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato (1) diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro; (2) chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo

(1) *stato diritto* leggono i codici Barb., Vat. Urb., e Gadd. 134 e 135 secondo, e le prime ediz. Il Biscioni ha con errore: *è fatto diritto.*

(2) In tal modo leggono le pr. ediz. Il Biscioni: *il buon marinaro; come esso* ecc. Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 leggono: *appropinqua il porto* in vece di *appropinqua al porto.*

cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro (1) quelli cittadini (2) della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo (3) a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, (4) e levomi in grandissimo » studio di vedere li vostri padri, ch'io amai, e non » pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli » di cui udii parlare. » Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine (5) di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella (6) propia mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste

(1) *si fanno incontro*, *e deono fare quelli cittadini*, così tutti i testi; ma le parole *e deono fare* ci sembrano introdotte viziosamente.

(2) » Gli angeli eletti, e l'anime beate
» Cittadine del Cielo, il primo giorno
» Che Madonna passò, le fur intorno
» Piene di maraviglia e di pietate.

Petrarca, Son. 302.

(3) Adottiamo la lez. del cod. Vat. Urb., e de' Gadd. 134 e 135 secondo. La volgata era: *che già essendo e a Dio renduta, e astrattasi* ecc.

(4) Il testo volgarmente giace così: *e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri, che io amai, e non pur quelli, ma eziandio* ecc. Veggasi il passo di Cicerone nelle citazioni in fine, ed il *Saggio* pag. 31, dove abbiamo ragionati i guasti della lezione comunemente ricevuta, e le nostre emendazioni.

(5) Il cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *lo fine;* il Gadd. 135 primo: *il fine.*

(6) Il cod. Vat. Urb: *alla propria magione*. Anche il Gadd. 135 primo in vece di *mansione* legge *magione*.

riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il Cavaliere Lancilotto (1) non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino (2) Guido (3) Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo.

(1) Lancilotto del Lago finì la sua vita romito. V. la sua Storia, lib. 3. c. 165.

(2) *Latino* per *Italiano* dunque anco in prosa. Perticari. — Nel Poema (Purg. 13. 92): *S'anima è qui tra voi, che sia Latina.*

(3) Di Guido I. da Montefeltro, che morì frate di san Francesco, veggansi le molte notizie nell'opera del Reposati, *Della Zecca di Gubbio*, t. I. pag. 74 e segg. Parla pure di lui Francesco Zazzera nella *Nobiltà d'Italia*, pag. 233. Egli cessò di vivere nel 1299, ed è chiamato *Latino* da Dante per contrapporlo a Lancilotto *Oltremontano*. È quel medesimo che l'Autore nella Commedia colloca nell'Inferno (C. 27. v. 67), ed a cui fa dire:

» I' fui uom d'arme; e po' fui cordigliero,
» Credendomi sì cinto fare ammenda:
» E certo il creder mio veniva intero,
» Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
» Che mi rimise nelle prime colpe:
» E come e quare voglio che m'intenda.
» Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
» Che la madre mi die', l'opere mie
» Non furon leonine, ma di volpe: *ecc. ecc.*

e seguita di questo tenore, finchè conchiude che, come fu morto, venne san Francesco per portarlo in luogo di salvamento; ma *un de' neri Cherubini* non volle consentirlo, a motivo del *consiglio frodolente* ch'egli Guido di Montefeltro avea dato a Bonifazio VIII. sul modo di gettare a terra *Pellestrino* a danno de' nemici di quel Papa, facendosi in prevenzione assolvere dal peccato: e così lo portò nell'Inferno. Di qui sembra avervi contraddizione tra questo passo del Convito e quello della Commedia; la quale contraddizione però sparirà agli occhi di chiunque pensi che ivi Dante parla da poeta, e qui parla secondo la storia.

E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant' Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: « Non quelli ch'è manifestamente » Giudeo, nè quella ch'è manifesta (1) carne, è circon- » cisione; ma quelli che in nascoso è Giudeo: e la cir- » concisione del cuore in ispirito, non in lettera, è cir- » concisione: la loda della (2) qual è non dagli uomini, » ma da Dio. » E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; sanza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei (3) di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice (4) che Marzia tornò

(1) Pare che qui dovrebbe dire *nella carne*, poichè l'Apostolo scrive: *neque quæ in manifesto in carne, est circumcisio.*

(2) Le stampe malamente: *della quale non* ecc.

(3) Abbiamo accettata la lezione de' codici Vat. Urb. e Gaddiano 134, dalla quale ci parve risultare miglior suono, che dalla volgata: *e non averei io, di ch' io godessi nella mia città.*

(4) Queste cose illustrano le dette nel Poema intorno Marzia e Catone. Perticari. — V. Purg. C. I. v. 78 e segg.

» Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
» Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
» O santo petto, che per tua la tegni: *ecc.*

a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere (1) nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali si (2) significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si (3) significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio (4) si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Diò. E quale uomo terreno più degno fu di significare (5) Iddio, che Catone? Certo nullo. E che

(1) Tutti i mss. e le stampe: *riprendere quarta*. Leggi l'intero passo, e sarai chiaro dell'emendazione. Vedi anche il *Saggio*, pag. 83.

(2) Questo *si*, mancante nella stampa del Biscioni, si supplisce col cod. Barb.

(3) Qui pure nell'ediz. Biscioni manca il *si*, e viene supplito col cod. Barb.

(4) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo hanno: *per lo quale vedovaggio significa lo senio*.

(5) I testi leggono tutti *seguitare*; ma che la vera lezione sia *significare* ce ne assicura il dirsi prima: *Marzia... significa l'adolescenza... significa la gioventute... figli, per li quali si significano le vertù... e partissi da Catone* ecc., *per che significa che si partì la gioventute... fece figli di questo anche, per che si significano le virtù* ecc. ... *morì Ortensio, per che significa il termine* ecc.... *per lo quale vedovaggio si significa lo senio... tornò a Catone, per che significa la nobile anima* ecc. *tornare a Dio*. Onde essendo Marzia significazione, ossia figura dell'anima, conviene che Catone sia significazione, ossia figura di Dio: *seguitare* è lezione affatto insulsa. V. il *Saggio*,

dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtudi (1), siccome di sopra è mostrato), io, dice Marzia, feci e compiei li tuoi comandamenti; cioè a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. (2) Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna (3) a Dio, a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti (4) degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo (5); dice: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E

pag. 156. — Seneca il Retore nel proemio delle sue *Controversie*, riportando una sentenza di Catone, si esprime in modo che molto s'accosta a questo passo di Dante: *Quem tandem antistitem sanctiorem invenire sibi Divinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non præciperet, sed convicium faceret?*

(1) Così è da leggere, in vece di *etadi* come sta in tutti i testi. V. il Capitolo antecedente, ove a lungo trattasi delle virtù proprie dell'età di cui qui si ragiona.

(2) Tale è la corretta lezione del cod. Gadd. 134, del Vat. Urb. e delle pr. ediz. Il Bisc. porta: *civili operazioni di te: e tolsi* ecc. V. il SAGGIO, pag. 10.

(3) Tutti quanti i testi: *tornò a Dio, Colui che non ha* ecc.; lezione sbagliata. V. il SAGGIO, pag. 12.

(4) *li patti*, rettamente il cod. Barberino, conforme al testo latino: *da fœdera prisci Illibata tori.* Tutti gli altri mss. e le stampe: *dammi le parti.* V. il SAGGIO, l. c. Il cod. Triv. non ha le parole *dammi li patti degli antichi letti.*

(5) *omai riposo di te: dammi almeno* ecc., così tutti i testi col ripetuto errore *di te* in luogo di *dice.*

dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

Capitolo XXIX.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni li quali per ciascuna etade appajono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può; e sanza li quali essere non può, come 'l Sole sanza luce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato (1), e dice: O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritarono l'ufficio della Prefettura, e meritarono di porre mano al coronamento dell'Imperio, meritarono di ricevere la rosa (2) dal Romano Pasto-

(1) I testi concordemente: *contratto*.

(2) Cioè la rosa d'oro, ornata di gemme, che i Papi benedicono solennemente nella quarta domenica di quaresima, e

re; onore deggio ricevere e reverenzia dalla gente. E questa è l'una (1) quistione. L'altra è, che potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli (2) di Napoli: Se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno queste onoranze che rimangono » degli antichi, se per colui che di quelle si vuole » ammantare, male si vive; se per colui che delli suoi » antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, » s'intende a misere e vili operazioni? (3) Avvegnachè » (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona » generazione quelli che della buona generazione degno non è? Questo non è altro, che chiamare lo » nano gigante. » Poi appresso dice a (4) questo tale: « Da te alla statua fatta in memoria del tuo antico non » ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di » marmo, e la tua vive. » E in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta, chè la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal

Piscicelli

mandano a qualche gran personaggio o a qualche Chiesa in segno d'onore.

(1) Il cod. Vat. Urb: *e questa è l'una delle quistioni.*

(2) Forse *Piscicelli.* V. Adimari, *Famiglie Napolitane*, pagina 120.

(3) Ecco la volgata scorrettissima lezione di questo passo: *avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli, che della buona generazione degno non è: questo non è altro* ecc. V. il *Saggio*, pag. 21.

(4) *a questo tale*, cod. Gadd. 135 secondo. Il Biscioni malamente: *dice questo tale.*

malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua (1), e negli altri la (2) genera: lo malvagio figlio, o nepote, fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro c'hanno udito il bene delli suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero: Non può essere che delli maggiori di questo sia tanto, quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede: per che non onore, ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti

(1) Il cod. Gadd. 135 primo legge: *colui, di cui, e per cui fatta fu la statua.* Il Triv.: *colui, di cui, ovvero per cui, al cui nome è fatta la statua.*

(2) Il pronome *la*, senza di cui la costruzione non corre, manca in tutti i testi.

grani che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, ond'è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere, che siccome a fare una bianca (1) massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini (2) vincere, dico vincere esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano restituire (3) meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

Di qui siamo tratti a conchiudere, che al tempo in cui Dante così scriveva, la famiglia de' Piscicelli di Napoli e de' Sannazari di Pavia avevano più malvagi che buoni uomini.

(1) Dell'aggiunto *bianca* ha laguna in tutti i mss. e nelle stampe, onde in esse il senso rimane zoppo.

(2) Il Biscioni legge: *nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri.* La laguna del primo *vincere* è chiarissima; e non men chiaro è che *di ciò* è sproposito in vece di *dico*, siccome leggono correttamente i codici Triv., Barb., Vat. Urb., Vat. 4778, Gadd. 134 e 135 primo.

(3) *restituire* per *sostituire*. La prima ediz. in vece di *meliga* legge *saggina*; variante che sul primo vocabolo è pur segnata nel secondo cod. Marc.

Capitolo XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; per che ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sesto decimo (sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa Canzone fatta fu ad (1) alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n' andrai.* E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia.* Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parte (2), ed è nome d'esta Canzone, tolto per esemplo del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviavano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili.* Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra,* dille il tuo mestiere. Ov'è da notare, che siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; peroc-

(1) L'*ad* manca in tutti i testi da noi confrontati.

(2) *una parola* vuole che si legga il Dionisi, Aneddoto V. pag. 156.

chè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello (1) di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela (2) dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell'amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; chè tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

(1) Il cod. Triv., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *uno grano, che una margarita: e però quella lascia, e quello toglie.*

(2) I mss. e le stampe leggono corrottamente: *E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone,* ecc.

FINE DEL *CONVITO* DI DANTE ALIGHIERI.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE.

Pag. 26. lin. 27. = lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia, ed espone chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte alcuna.	.... della sua sentenzia (ed espone chi cerca bene le scritture) latinamente scritte, *ecc.* (1)
» 35. lin. 14. perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, perchè sanza uso non è essere perfettamente; *ecc.*	perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata; nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non è perfettamente; *ecc.* (2)

(1) Poniamo fra parentesi la clausula *ed espone chi cerca bene le scritture,* onde salti subito all' occhio che *latinamente scritte* non va unito a *scritture.* Il pensiero dell'Autore è, che il comento latino avrebbe esposte *latinamente scritte* molte parti del concetto delle Canzoni, nel che l' obbedienza sarebbe stata spontanea e non comandata, perocchè le Canzoni non comandano che quella esposizione, o vogliamo dire spiegazione, dichiarazione, esplanazione, o simili, del senso di alcuna lor parte sia fatta in latino, accontentandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa fra le due lunette, tocca in generale il dovere che ha ogni buon Comentatore (chè tanto vale *chi cerca,* cioè chi indaga, chi interpreta, *bene le scritture*) di esporre, e vale a dire di spiegare, di dichiarare, di esplanare con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, pajono alquanto recondite.

(2) Così pensiamo che debba correggersi il testo, che nella volgata leggevasi: *perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente ;* ecc. — Da prima ne sembrava che, supplita quella laguna del *sanza uso,* tutto corresse a dovere; ma ora vediamo che il dire d' una cosa ch' *è usata nella sua bontà in potenza*, include contraddizione; perocchè appunto chiamasi *in potenza* ciò che non è ridotto all' atto, e vale a dire all' *uso.* Potrebbe fors' anche emendarsi come segue: *nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non ha essere perfettamente.*

Pag. 57. lin. 4.	e gli alberi e le piante a sè muovere:	e gli alberi e le pietre (1) a sè muovere:

(1) Quando lasciavamo intatta la volgare lezione *gli alberi e le piante* (che dicono la stessa cosa) non ci eravamo accorti che il Dionisi (*Prep. Ist. T.* 2. *pag.* 64) corregge questo errore, riportando il passo citato dall'Autore:

Carmine dum tali sylvas, animosque ferarum
Threicius vates, et saxa sequentia traxit: ecc.

Ovid. *Met.* XI. v. 1-2.

LUOGHI DEGLI AUTORI

CITATI

DA DANTE NEL CONVITO

RACCOLTI DAL SIGNOR ABATE

D.r PIETRO MAZZUCCHELLI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI

Trattato I. Capitolo X. (*pag.* 37. *lin.* 6.)
Però si mosse la Ragione a comandare *ecc.*

Digesto, *Lib.* 1. *Tit.* 4. *Leg.* 2. De Constitutionibus Principum. In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo iure, quod diu aequum visum est.

Cap. XII. (*pag.* 46. *lin.* 17.)
Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d'Amicizia, non discordando dalla sentenzia del Filosofo *ecc.*

Cicero de Amicitia, *Cap. V.* Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse etc..... Sic enim perspicere mihi videor, ita natos esse nos, ut inter omnes esset societas quaedam; maior autem, ut quisque proxime accederet. Itaque cives potiores, quam peregrini; et propinqui, quam alieni; cum his enim amicitiam natura ipsa peperit *etc.*

Cap. VI. Virtus amicitiam gignit et continet: nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest *etc.*

Cap. VIII. Videtur orta amicitia.... primum ex ea caritate, quae est inter natos et parentes *etc.* .....; deinde cum similis sensus extitit amoris, si aliquem nacti sumus, cuius cum moribus et natura congruamus, quod in eo quasi lumen aliquod probitatis et virtutis perspicere videamur *etc.*

Cap. IX. Quid mirum, si animi hominum moveantur, cum eorum, quibuscum usu coniuncti esse possint, virtutem et bonitatem perspicere videntur? Quamquam con-

firmatur amor et beneficio accepto, et studio perspecto, et consuetudine adiuncta.

Aristot. Ethic., *Lib. VIII. Cap. IV.* At virorum bonorum et virtute similium perfecta amicitia est... Talis porro amicitia merito firma ac stabilis est.... Praeterea tempore et consuetudine vitae opus est *etc.* (*Lambino interprete.*)

Tratt. I. Cap. XII. (*pag.* 48. *lin.* 16.)

Questa (*giustizia*) è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, *ecc.*

Non trovasi ciò in detto libro ne' precisi termini. Ma forse Dante ebbe sott' occhio una cattiva versione del passo tradotto così dal Segni, L. 5. *c.* 6. Ma perchè può essere che uno faccia ingiuria, e non perciò sia ingiusto, quali sono però quelle azioni, ove si fa l'ingiuria, per le quali si dica uno essere ingiusto in ciascheduna ingiustizia? com'è ladro, adultero, o assassino *ecc.*

Dionysio Lambino interprete, L. 5. *c.* 10. Sed quoniam fieri potest, ut is, qui injuste facit, nondum tamen sit injustus; quibusnam injuste factis iam injustus est in unoquoque injustitiae genere? Aut fur, aut adulter, aut latro?

Cap. XIII. (*pag.* 52. *lin.* 21.).

Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene.

Alludesi a quanto narrasi nel Vangelo di S. Giovanni, c. 6., *ove narrasi il miracolo de' cinque pani d'orzo* (hordeacei), *con cui dopo essersi satollati* viri numero quasi quinque millia, *i discepoli, raccoltine i frammenti*, impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordeaceis, quae superfuerant his, qui manducaverant.

Tratt. II. Cap. I. (*pag.* 56. *lin.* 14.)

L'uno si chiama litterale....: e questo è quello che si nasconde *ecc.*

Gioverà il qui riferire quanto intorno ai quattro sensi, in cui s'intendono le Sacre Scritture, asserisce S. Tommaso nella Somma, Parte 1. *Questione* 1. *Articolo* 10. Illa ergo prima significatio, qua voces significant res, pertinet ad primum sensum, qni est sensus historicus, vel litera-lis. Illa vero significatio, qua res significatae per voces,

iterum res alias significant, dicitur sensus spiritualis, qui super literalem fundatur, et eum supponit. Hic autem sensus spiritualis trifariam dividitur. Sicut enim dicit Apostolus ad Hebraeos septimo, Lex vetus figura est novae legis: et ipsa nova lex, ut dicit Dionysius in ecclesiastica Hierarchia, est figura futurae gloriae. In nova etiam lege ea, quae in capite sunt gesta, sunt signa eorum, quae nos agere debemus. Secundum ergo quod ea quae sunt veteris legis, significant quae sunt novae legis, est sensus allegoricus: secundum vero quod ea quae in Christo sunt facta, vel in his, quae Christum significant, sunt signa eorum, quae nos agere debemus, est sensus moralis: prout vero significant ea, quae sunt in aeterna gloria, est sensus anagogicus.

Tratt. II. Cap. I. (*pag.* 58. *lin.* 5.)

. . . . in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.

È questo il Salmo 113. In exitu Israël de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio eius, Israël potestas eius.

Ibidem. (*pag.* 59. *lin.* 20.)

Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, *ecc.*

Aristotelis, φυσικῆς Ακροάσεως, ἡ περὶ Ἀρχῶν, τὸ Α. ***Physicae auscultationis (vel de Principiis), Lib. I. Cap. I.*** πέφυκε δὲ ἐκ τῶν γνωριμωτέρων ἡμῖν ἡ ὁδὸς καὶ σαφεστέρων, ἐπὶ τὰ σαφέστερα τῇ φύσει καὶ γνωριμώτερα. ̓ου γὰρ ταῦτα ἡμῖν τε γνώριμα καὶ ἁπλῶς.

Joh. Argyropylo interprete. Haec autem insita natura nobis est via, ut e notioribus nobis magisque manifestis ad notiora naturae magisque manifesta proficiscamur. Non enim sunt eadem nobis atque simpliciter nota.

Cap. II. (*pag.* 60. *lin.* 12.)

. . . . quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente *ecc.*

Ved. nella Vita Nuova ***il Sonetto che comincia:***

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura ***ecc.***

TRATT. II. CAP. III. (*pag.* 63. *lin.* 12.)

. . . . ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso; secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*.

ARISTOTELIS DE PARTIBUS ANIMALIUM, *Lib. I. Cap. V.* (*Theodoro Gaza interprete.*) Res namque illas superiores tametsi leviter attingere possumus, tamen ob eius cognoscendi generis excellentiam amplius oblectamur, quam cum haec nobis iuncta omnia tenemus.

Il leviter *in Greco è* κατὰ μικρόν, *che corrisponde anche a* paulatim, *e* sensim.

IBIDEM. (*pag.* 64. *lin.* 1.)

Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, *ecc.*

ARISTOTELIS DE CAELO, *Lib. IIII.* Graece et Latine, Jul. Pacius etc. perpetuis notis illustravit. *Francofurti* 1601. -- DE CAELO, *Lib. II. Cap. XII. p.* 106-7. Cur non omnes inferiores stellae paucioribus motibus moveantur quae (f. quam) superiores: et cur in octava sphaera sint multae stellae, in singulis inferioribus singulae.

Cum (1) autem duae sint dubitationes, de quibus quivis non immerito dubitaverit, enitamur id dicere, quod nobis videtur. Atque hunc omnium veneratione potius dignum, quam temerarium arbitrari oportet, si quispiam ob philosophiae sitim exiguas etiam in hisce rebus facultates amet, de quibus maximas dubitationes habemus. (2) Est (3) autem in talibus, quae multa sunt, non minus admirabile, quam ob causam non semper hae stellae, quae plus a prima latione distant pluribus motibus, sed mediae plurimis moventur (4). Consentaneum enim rationi videbitur, primo corpore unam lationem subeunte, propinquissimum minimis motibus moveri, ecu duobus: id autem quod haeret illi tribus aut aliquo alio ordine tali. Nunc vero contrarium accidit; paucioribus enim Sol et

(1) A difficilibus quaestionibus non est abstinendum.
(2) Quaestio prima.
(3) Graece ἔτι, sed legendum ἐστι.
(4) Videtur sequi sententiam Eudoxi, qui infimo loco Lunam, proxime supra Lunam Solem posuit, hisque pauciores motus, quam reliquis planetis tribuit. *Vide* Metaphys. Lib. II. Cap. 8.

Luna moventur, quam stellarum nonnullae vagarum, quae tamen longius a medio (1) distant, et propinquiores primo corpori (2) sunt. Manifestum autem hoc de nonnullis etiam ipso visu fuit. Lunam enim vidimus dimidia parto lucidam Martis stellam subesse, quae celata quidem fuit in parte obscura, egressa autem per lucidam partem (3). Similiter et de ceteris stellis Aegyptii et Babylonii dicunt, qui plurimis iam annis ante haec observaverunt, et a quibus multa fide digna accepimus.

TRATT. II. CAP. III. (*pag.* 64. *lin.* 7.)

E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo,* (ch'è nel secondo de' Libri naturali).

ARISTOTILE DE CAELO, *Lib. II. Cap. VIII. tratta delle stelle, che chiama fisse, credendole annesse al cielo, e delle altre dette erranti, che dice trovarsi in altre sfere. Così parla del Sole e della Luna; ma non enumera i Cieli, nè dice che il Cielo del Sole sia immediato con quello della Luna. Nel Cap. XII. dello stesso Lib. II. dice qualche cosa di più preciso in questi termini:* Consonantem enim rationi videbitur, primo corpore unam lationem subeunte, propinquissimum minimis motibus moveri, ceu duobus: id autem, quod haeret illi, tribus: aut aliquo alio ordine tali. Nunc vero contrarium accidit: paucioribus enim Sol et Luna (4) moventur, quam stellarum nonnullae vagarum, quae tamen longius a medio distant, et propinquiores primo corpori sunt.

DE MUNDO (*Gul. Budaeo interprete*) *Cap. II.* Huius universitatis suprema pars omnis, omnem in partem finita est et terminata: cuius id quod in celsissimo loco situm est, Caelum dicitur, Dei domicilium. Hoc cum divinis corporibus plenum sit, quae sidera nos appellare solemus, motuque sempiterno agatur uno circumactu, orbisque ductu eodem: perenni utique in aevum tenore rapta secum

(1) A centro mundi.

(2) Primum corpus seu primum mobile secundum Aristotelem est octava sphaera.

(3) Unde colligitur, Lunam esse sub Marte, licet paucioribus motibus, quam Mars moveatur.

(4) *Ecco che qui fassi il Sole e la Luna sotto i Pianeti, e quindi in Cieli immediati l'uno coll'altro.*

illa circumagit corpora, ad numerum in moremque praesultoris.... Eorum vero siderum, quae intus cohibentur, ea quae errationis nescia sunt, cum caelo circumferuntur, easdemque utique sedes, positusque eosdem tenentia.... At vero quae erratica dicuntur, nec eadem semper celeritate cum prioribus moveri suapte natura comparata sunt, nec inter se invicem, sed in aliis atque aliis orbibus, ita ut orbium ipsorum partim propinq terram accedant, partim sublime ferantur. Et statariorum quidem numerus iniri prorsus nequit ab hominibus: tametsi omnia in eadem superficie moveantur, quae unica est totius caeli. At vero errabundorum numerus septenario collectus, in totidem orbibus situs est deinceps substitutis: ita ut subinde inferior superiore minor sit, septemque orbes sese complectentes invicem atque coercentes, a globo denique siderum inerrantium comprehendantur. Huic porro globo contiguam habet semper posituram, Phaenontis simul et Saturni circus dictus. Cui proximus est Phaethontis: qui et Jovis appellatur. Post hunc sequitur Pyrois: Herculis idem Martisque appellatus. Ab hoc rursus est Stilbon, qui sacer Mercurio esse creditur: a nonnullis etiam Apollini. Secundum quem Luciferi orbis est: quem Veneris nonnulli orbem, quidam Junonis vocant. Ab eo est orbis Solis: et denique Lunae, nobis citimus, ad terram usque fines suos proferens.

Anche qui si pone immediato il Sole colla Luna.

Tratt. II. Cap. III. (*pag.* 64. *lin.* 10.)
Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, *ecc.*

Il Lib. XII. della Metafisica al Cap. VIII., citato da Dante, tratta De astris et caelestibus orbibus, quot numero putandi sint *secondo le diverse opinioni.*

Ibidem. (*pag.* 64. *lin.* 13.)
Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, *ecc.*

Ptolomaei Almagesti *Lib. I. Cap. VIII.* Duae primorum motuum in caelo differentiae sunt. Altera, qua omnia in occasum ab ortu feruntur, similiter semper et aeque velociter in aequidistantibus inter se circulis, qui a polis

scilicet sphaerae describuntur, illius quae omnia aequaliter circumducit .... Altera, qua stellarum sphaerae contra praedictum motum in aliis, quam in polis primae circumductionis progressus faciunt quosdam.

Tolommeo non dice espressamente esservi un cielo sopra l'ottavo, ma pare che il supponga da questo passo.

TRATT. II. CAP. III. (*pag.* 65. *lin.* 9.)

.... e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, *ecc.*

ARIST. DE CAELO *Lib. II. Cap. XII.*

τὴν δὲ σελήνεν ἑωράκαμεν διχότομον μὲν
Lunam autem vidimus, in duas partes secta quidem
δῦσαν, ὑπεισελθοῦσαν δὲ τῶν ἀστέρων
cum esset, ingressam autem ex astris
τὸν τοῦ Ἄρεως, καὶ ἀποκρυφέντα κατὰ
illum Martis, et abscondentem illum secundum
τὸ μέλαν αὐτῆς, ἐξελθόντα δὲ κατὰ
nigrum eius (*di lei*), exitam autem secundum
τὸ φανὸν καὶ λαμπρόν.
apparens et splendidum.

Traduzione. Vedemmo anche la Luna, essendo dimezzata, venir sotto delle stelle a quella di Marte, e asconderlo sotto il nero (*la parte oscura*) di lei, poi essa uscire secondo l'apparente e splendido (*dalla parte apparente e risplendente*).

L'Argiropilo tradusse bene, purchè s' intenda Lunam *regime di* subiisse, *e non già* Martis stellam, *che ne è retto.* — Lunam enim vidimus dimidia parte lucidam, Martis stellam subiisse, quae celata quidem fuit in parte obscura, egressa autem per lucidam partem. « *Imperciocchè vedemmo che la Luna, essendo lucida per metà, passò sotto alla stella di Marte, la quale fu certamente nascosta (dalla Luna) nella parte oscura (della Luna), ed uscì per la parte lucida (della Luna).* »

Quintum Volumen *ARISTOTELIS* DE CAELO *etc.* cum Averrois Commentariis, *Venetiis* 1550, *p.* 65. Lunam enim vidimus bipartitam quidem existentem, subintrasse ex astris illud, quod est Martis, quod occultatum quidem fuit secundum nigrum illius, exivit autem secundum clarum et lucidum.

Questa versione, che debb' esser tradotta dalla versione araba di Averroe, sembra più letterale di quella d' Argiropilo. Da essa vedesi chiaro che Aristotile osservò Marte ecelissato dalla Luna, e non questa ecclissata da quello. Nel Comento poi lo stesso Averroe dice: et dixit: iam enim vidimus Lunam intrare secundum medietatem sub stella Martis, quapropter debebat esse sub eo, et ideo omnes conveniunt in hoc Astrologi, quod Luna est inferior omnibus planetis.

Aristotelis Opera brevi paraphrasi, ac litterae perpetuo inhaerente explanatione illustrata a P. Sylvestro Mauro Soc. J. T. III., Romæ 1668, *p.* 372, *dopo recato il testo d'Aristotile secondo l'ediz. d'Averroe, n.º* 2. Nam nos ipsi vidimus Lunam, cum esset dimidiata, adeoque dimidia sui parte lucida, dimidia obscura, subiisse stellam Martis, quae proinde occultata fuit a parte obscura Lunae, ac deinde prodiit iterum ex opposita parte lucida Lunae, sed hoc non potuisset accidere, nisi stella Martis esset supra Lunam; ergo stella Martis est supra Lunam.

Histoire de l'Astronomie ancienne *etc. par M. Bailly etc. A Paris* 1775. *Livre neuvième*, §. *X. p.* 244. Aristote, quoiqu'il ne soit pas cité comme astronome est peut-être de tous les philosophes grecs celui qui en a plus mérité le nom. Il rapporte lui-même plusieurs de ses observations. Il a vu (1) une éclipse de Mars par la Lune (2), et l'occultation d'une étoile des Gémeaux par la planète de Jupiter (3). Ces phénomenes, qui sont rares, prouvent que celui qui les a saisis étoit attentif à les chercher. Il a observé une très-grande comète (4) dont la lumière, ou sans doute la queue, embrassoit la troisième partie du Ciel *etc.*

(1) Aristot. de Caelo, Lib. I. cap. 12.

(2) L'occultation de Mars arriva dans le premier quartier; car Aristote explique que Mars se cacha sous la partie obscure, et sortit par la partie éclairée de la Lune. Kepler a calculé le tems de cette observation. Il trouve qu'elle a du arriver l'an 357 avant J. C. Astr. opt. pag. 307.

(3) Aristot. in Meteor. Lib. 1. cap. 10.

(4) Ibidem.

TRATT. II. CAP. IV. (*pag.* 67. *lin.* 6.)
.... e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo.*

Nel primo DE CAELO, *Cap. II.* Ex his igitur patet, aliam quandam in ratione rerum corporis substantiam esse, praeter eas corporum constitutiones, quae hic sunt, diviniorem his universis atque priorem.

Cap. III. Omnes enim homines de Diis existimationem habent, et universi, qui Deos esse putant, tam Graeci, quam Barbari, ipsum supremum locum Diis tribuerunt.

Cap. IX. Ultimum enim superumque corpus, Caelum maxime consuevimus appellare, in quo et universum divinum dicimus esse.

IBIDEM. (*pag.* 67. *lin.* 13.)
.... della quale parlò il Salmista, quando dice a Dio, *ecc.*

PSAL. 8. *v.* 3. Quoniam elevata est magnificentia tua super caelos.

CAP. V. (*pag.* 70. *lin.* 21.)
Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile *ecc.*

ARIST. METAPH. *Lib. XII. Cap. VIII.* Quod igitur substantiae sunt, et harum quaenam prima, quaeve secunda, secundum eum ordinem, quem et lationes siderum habent, patet. ..... Quare substantias quoque et principia tum immobilia, tum sensibilia, tot rationabiliter arbitrandum est esse: quod enim necessarium est, relinquatur potentioribus dicendum. Quod si nullam lationem possibile est esse, quae non ordinetur ad lationem stellae, omnem item naturam, omnemque substantiam impassibilem, et per se, arbitrari oportet, optimum sortitam finem esse, nulla profecto praeter has, alia natura erit, sed hunc necesse est numerum substantiarum esse. Si etenim aliae sunt, utique movebunt, cum lationis finis sint. Sed esse alias lationes praeter dictas impossibile est: hoc autem ex iis, quae feruntur, rationabile est accipere. Si enim omne, quod fert, eius gratia, quod fertur suapte natura est, omnisque latio alicuius, quod fertur, est, nulla latio sui gratia erit profecto, nec alterius lationis, verum stellarum causa.

De Caelo, *Lib. I. Cap. VIII.* Nunc autem dicamus, cur et plures esse caeli non possunt. Hoc enim considerandum diximus esse, si quispiam demonstratum esse de corporibus universaliter non putet, extra mundum hunc nihil ipsorum esse posse, sed sermonem dictum esse duntaxat existimet de hisce corporibus, quae indefinite ponuntur.

Tratt. II. Cap. V. (*pag.* 71. *lin.* 7.)
Altri furono, siccome Plato uomo eccellentissimo, *ecc.*

Platonis Dialogus Philebus. (*Interprete Ficino.*) *Ed. Francof.* 1602, *p.* 373. Etenim prisci nobis praestantiores, diisque propinquiores, haec nobis oracula tradiderunt, quod cum ex uno et multis constent universa, quae semper esse dicuntur, terminumque et infinitum innatum habeant, oportet nos, his ita ordinatis, unam semper ideam in uno quolibet generatim ponentes inquirere, et eam insitam inventuros esse.

Timaeus Locrus de Anima Mundi, idest Natura, *in principio, p.* 1809. Esse praeterca in hac naturae universitate quiddam quod maneat, et intelligibile sit, rerum genitarum, quae quidem in perpetuo quodam mutationum fluxu versantur, exemplar: huiusmodi nimirum in his rerum singularum vicissitudinibus constans et perpetuum exemplar, Ideam dici, et mente comprehendi ...... Idea quidem, idest forma .... Rerum igitur creatarum, ut subiectum est Materia: veluti autem ratio proportioque formae, est Idea *etc.*

Dialogus Parmenides, *p.* 1112. Tu ita, ut dicis, seorsum quidem ipsas species discrevisti, seorsum etiam speciebus participantia, videturque tibi quiddam esse ipsa seorsum similitudo, cuius et nos participes sumus, et quiddam seorsim unum, quiddam seorsim multa, et omnia quaecunque nuper a Zenone audisti *etc.*

Ibid. p. 1113. Idcirco alia iam magnitudinis species praeter ipsam magnitudinem, et participantia magnitudine, iterum elucebit, et in iis omnibus alia rursus, qua universa sint magna, nec amplius unaquaeque species una erit, sed numero potius infinitae. At forsitan, inquit Socrates, quaelibet harum specierum notio quaedam est, nec alibi esse, quam in animis potest: sic enim unaquaeque

una erit, nec contingent quae tu dicebas. Quid ergo? inquit quaelibet notio una est? notio autem nullius notio? At hoc impossibile. Sed cuiusdam? Cuiusdam sane. Existentis, vel non existentis? Existentis. Num unius cuiusdam, quod notio illa in omnibus sequens intelligit, ideam unam? Prorsus.

Ibid. p. 1115. Haec quidem, o Socrates, inquit Parmenides, aliaque praeter haec multa necesse est speciebus contingere, si quidem hae rerum ideae sint .... Veruntamen, inquit Parmenides, si quis praedictis rationibus motus species rerum existentium auferat, neque speciem ipsam uniuscuiusque distinguat, haud sane reperiet, quo convertat intelligentiam, cum non permiserit ideam uniuscuiusque rerum existentium eandem semper existere, *etc.*

Dialogus qui Convivium dicitur, *p.* 1222. Magnus utique dux in caelo Jupiter citans alatum currum primus incedit, exornans cuncta, provideque disponens. Hunc sequitur Deorum Daemonumque exercitus per undecim partes ordinatus. Permanet autem Vesta in Deorum aede sola. Aliorum vero Deorum quicunque in duodecim numero censentur, suae quisque functioni praeest ut quisque est ordinatus. Permulta igitur beataque spectacula discursusque intra caelum existunt, quibus Deorum genus beatorum intendit suum quisque officium peragens *etc.*

De Legibus Dialogus XIII. vocatur autem Epinomis, *p.* 1010. Demum de his omnibus veram hanc sententiam ferri volumus: impossibile esse terram, caelum, stellasque omnes, et quae ex his constant moles, nisi anima singulis aut adsit, aut insit, adeo exquisita ratione annis, mensibus, diebusque circumvolvi, nobisque omnibus omnia bona facere ..... Visibiles itaque Deos maximōs summopereque honorandos, acutissimeque undique cuncta videntes, ac primos, naturam astrorum, et quae cum astris facta sentimus fatendum. Deinceps vero sub his Daemones genus aëreum in tertia mediaque regione, qui interpretationis causa sunt, collocatos, orationibus colere, gratia laudabilis intercessionis interpretationisque debemus *etc.*

Ibid. p. 1011. Cum autem refertum animalibus caelum sit: et Dii summi et Daemones se invicem interpretantur .... Scitote octo in caelo esse virtutes,

sibi invicem sorores, quas ego inspexi, nec magni aliquid feci, cuivis enim hoc facile est. Harum tres hae sunt, Solis una, Lunae una, stellarum omnium, de quibus ante diximus, una, atque aliae quinque. Has omnes, et eos qui in his sunt, sive ipsi progrediantur, sive in vehiculis ferantur, nullus ita habere se putet, ut alii eorum Dii sint, alii minime, alii legitimi, alii tales, quales nefas est dicere: sed omnes fratres, et in fraternis sortibus viventes dicamus, iisque honores reddamus: non alii annum, alii mensem, alii nullam sortem, nullumve tempus, in quo circulum suum percurrit mundum ornatumque una perficiens, quem ratio omnium divinissima visibilem statuit. Hunc vir felix primum summopere admiratur: deinde cupiditate ardet ea discendi quaecunque a natura mortali percipi possunt *etc.*

Ibid. p. 1012. Post haec quae, et quot sunt, dicendum est. Equidem affirmare audeo, numquam nos in hoc mendaces fore. Iterum octo esse dicimus, quarum tres dictae sunt, quinque restant. Quarta vero et quinta latio et anfractus aequali ferme velocitate cum Sole feruntur, itaque neque tardiores sunt, neque velociores. Atque harum trium semper sufficiens ductor est intellectus. Solis dico, et Luciferi, et tertii illius, quod cum ignoretur, nominari non potest. Quod propterea factum est, *etc.* .... Agnomina tamen Deorum tenent. Lucifer enim, qui et Vesper est, stella ἀφροδίτης, idest Veneris, esse dicitur..... Stella vero, quae aequaliter ferme cum Sole et hoc currit, Mercurii. Restant tres adhuc lationes eorum, qui ad dextram cum Sole Lunaque moventur. Octavum praeterea circa unum oportet dicere: quem jure mundum supernum quis nuncupabit, qui contra quam caeteri movetur, caeterosque secum trahit .... Reliquae sunt stellae tres: quarum una caeteris tardior est, quae Saturni nomine a quibusdam cognominatur, quae post hanc situ et tarditate ponitur, Jovis esse dicatur, deinde Martis, qui caeterorum maxime rubens est: *etc.*

Tratt. II. Cap. V. (*pag.* 74. *lin.* 5.)
.... non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita; *ecc.*

Arist. al Cap. VIII. lib. X. dell' Etica. *Trad. del Segni.* Ma sia di qui ancora manifesto, che la perfetta felicità è una certa contemplativa operazione, perchè e' si stima sopra ogni cosa, che gli Dei sien felici e beati; ma quali operazioni si debbe egli attribuir loro? Diremo noi le giuste? Ma non parrebbon eglino ridiculi, se e' barattassino l'uno con l'altro le mercanzie *ecc.* Onde l'operazione di Dio per beatitudine eccellentissima non fia altro che contemplativa; et felicissima infra l'umane sarà quella, che a questa tale è congiuntissima. Et di ciò sia segno che gli altri animali della felicità non partecipano, essendo di tale operazione in tutto privati, perchè agli Dei tutta la vita è felice, conciosia che eglino hanno una operazione simile: ma agli uomini è felice in quanto e' si ritrova in loro un'ombra di tale operazione. Infra gli altri animali nessuno se ne ritrova, che della felicità sia partecipe; perchè nessuno di loro partecipa ancora di contemplazione *ecc.*

Ibidem. (*pag.* 75. *lin.* 5.)
.... siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, *ecc.*

Arist. Cap. I. (*T. II. p.* 493-4.) Speculatio de veritate, partim difficilis, partim facilis est. Signum autem quod neque satis eam aliquis consequitur, neque aberrant omnes ab ea, sed quisque aliquid de Natura dicit, et singuli quidem nil, aut parum ei addunt, ex omnibus vero collectis aliqua magnitudo fit. Quare si ita se videtur habere, ut in proverbio dicimus: Quis aberrahit a ianua? hoc modo profecto facilis esset. Totum autem et partem habere non posse hoc eius difficultatem ostendit. Cum vero difficultas duobus sit modis, fortassis causa eius non rebus, sed nobis ipsis inest. Quemadmodum enim vespertilionum oculi ad lumen diei se habent, ita et intellectus animae nostrae ad ea, quae manifestissima omnium sunt.

Tratt. II. Cap. VI. (*pag.* 76. *lin.* 7.)

. . . . nelli quali (*Profeti*) per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice.

Ad Hebraeos, *Cap. I. v.* 1-2. Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula.

Ibidem. (*pag.* 76. *lin.* 15.)

. . . . il quale (*Cristo*) fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; *ecc.*

Evang. sec. Joh. *Cap. I. v.* 4. *e* 5. In ipso (*Verbo*) vita erat, et vita erat lux hominum. Et lux in tenebris lucet. *V.* 9. Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Ibidem. (*pag.* 76. *lin.* 22.)

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli.

Matth. Cap. XXVI. v. 5. An putas, quia non possum rogare Patrem, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?

Ibidem. (*pag.* 77. *lin.* 24.)

Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero.

Luc. Cap. IV. v. 9. 10. 11. — et dixit illi (*Diabolus*): si filius Dei es, mitte te hinc deorsum. Scriptum est enim: Angelis suis mandavit de te, ut conservent te, et quia in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

Ibidem. (*pag.* 77. *lin.* 5.)

. . . . (della quale (*Chiesa*) dice Salomone: « Chi è questa che ascen» de dal diserto, *ecc.*

Cant. Canticor. *Cap. VIII. v.* 5. Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens innixa super dilectum suum?

Ibidem. (*pag.* 79. *lin.* 2.)

E però dice il Salmista: « I cieli narrano la gloria di Dio, *ecc.*

Ps. 18. *v.* 1. Caeli enarrant gloriam Dei; et opera manuum eius annunciat firmamentum.

Tratt. II. Cap. VI. (*pag.* 79. *lin.* 15.)
.... siccome testimonia Virgilio nel primo dell' Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Figlio,* ecc.

Virg. Aen. 1. 668-69.
Nate, meae vires, mea magna potentia; solus,
Nate, Patris summi, qui tela Typhoëa temnis.

Ibidem. (*pag.* 79. *lin.* 18.)
E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio,* ecc.

Il verso 365 *di detto libro ha:*
Arma, manusque meae, mea, nate, potentia, dixit.

Cap. VIII. (*pag.* 86. *lin.* 14.)
.... siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « asino vive. »

Boeth. de Consolatione Philosophiae, *Lib. IV. Prosa III.* Evenit igitur, ut quem transformatum vitiis videas, hominem existimare non possis. Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? similem lupi dixeris. Ferox atque inquietus linguam litigiis exercet? cani comparabis. Insidiator occultis surripuisse fraudibus gaudet? vulpeculis exaequetur. Irae intemperans fremit? leonis animum gestare credatur. Pavidus ac fugax non metuenda formidat? cervis similis habeatur. Segnis ac stupidus torpet? asinum vivit. Levis ac inconstans studia permutat? nihil ab avibus differt. Foedis immundisque libidinibus immergitur? sordidae suis voluptate detinetur. Ita fit, ut qui, probitate deserta, homo esse desierit; cum in divinam conditionem transire non possit, vertatùr in belluam.

Cap. IX. (*pag.* 91. *lin.* 6.)
E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima*; ecc.

Aristot. de Anima, *Lib. I. Cap. II.* (*Interprete Joh. Argyropylo.*) Simili modo et Alcmaeon de anima putasse videtur. Dicit enim, ipsam immortalem esse ex eo, quia similis ipsis immortalibus est: quod quidem ideo dixit ipsi competere, quia semper movetur *etc.*

TRATT. II. CAP. IX. (*pag.* 91. *lin.* 3)

.... questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza;* ecc.

Cic. CATO MAJOR, VEL DE SENECTUTE, *Cap. XXI.* Demonstrabantur mihi praeterea, quae Socrates supremo vitae die de immortalitate animorum disseruisset, is, qui esset omnium sapientissimus oraculo Apollinis iudicatus. Quid multa? sic mihi persuasi, *etc.*

IBIDEM. (*pag.* 91. *lin.* 17.)

.... e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali,* che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. *ecc.*

Aristot. DE HISTORIA ANIMALIUM, *Lib. VIII. Cap. I.* (*Interprete Theod. Gaza.*) Sunt enim vel in plurimis caeterorum animalium vestigia morum animi humani: quanquam haec apertius in homine discernantur. Inest urbanitas, feritas, clementia, acerbitas, fortitudo, ignavia, metus, fidentia, ira, malitia. Atque etiam prudentiae imago inest in multis, quemadmodum, cum de partibus docerem, exposui. Alia enim, eo quod magis minusve habeant, comparatione hominis differunt: homoque ipse cum multis aliis animalibus ita dissidet: quippe cum aliqua ex his magis in homine habeantur, aliqua in caeteris animalibus latius: alia vero differant proportione *etc.*

Notisi che i Libri DE HISTORIA ANIMALIUM *sono solamente dieci, ma è noto che, giusta Plinio* (*Hist. Nat. Lib. VIII. Cap. XVI.*), *scrisse* quinquaginta ferme volumina de animalibus. *Ora a' tempi di Dante poteansi preporre ai dieci suddetti volumi i quattro* de Partibus animalium, et earum causis, *o altri come quelli* de Spiritu *Lib. I.*, de Animalium incessu *Lib. I.*, de Juventute et senectute, vita et morte et respiratione *Lib. I.*, *e* de Longitudine et brevitate vitae *Lib. I.*, *ovvero* de Communi animalium motione *Lib. I. etc.*

Potrebbe anche il passo citato da Dante esser quello che si trova ora nel Lib. IV. Cap. X. de Partibus animalium, *ove si legge:* Sed homo vice pedum priorum brachia, et quas manus dicimus, habet. Solus enim animalium omnium erectus est, quoniam ejus natura atque substantia divina est *etc. Questo Libro 4.º, secondo Teodoro Gaza, era il 13.º*

de Animalibus, *perchè egli non tradusse il decimo, nè forse il conobbe, come può rilevarsi dalla sua dedica a Sisto IV. Nel suddetto Cap. X. del Lib. IV.* de Partibus animalium *soggiunge Aristotile:* Anaxagoras igitur hominem prudentissimum omnium animalium esse ait, quoniam unus omnium manus obtinet. Sed recta ratio exigit, ut quoniam prudentissimus omnium est, ideo manus receperit.

Tratt. II. Cap. XI. (*pag.* 96. *lin.* 19.)

. . . . siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito » movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento d'animo. »

Boezio, Lib. II. Prosa I. Verum omnis subita mutatio rerum non sine quodam quasi fluctu contingit animorum.

Cap. XIV. (*pag.* 105. *lin.* 14.)

. . . . avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile *ecc.*

Delle due sentenze di Platone qui citate, forse la prima trovasi nella sua opera intitolata Timaei Locri de Anima Mundi, *ove, secondo la versione di Marsilio Ficino* Operum *Francofurti* 1602, *p.* 1093, *dice:* (*Natura*) animas quasi per fluxum quendam instillabat: ita alias quidem a Luna, alias a Sole, alias a caeteris, quae in alterius parte oberrant, astris deducebat.

L'altra sentenza è presa dal Dialogo intitolato Timaeus, *p.* 1054, *ove leggesi:* Denique cum universum constituisset, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eisque tamquam vehiculo impositis monstravit universi naturam, ac leges fatales edixit: ostendens quidem, primam omnibus generationem ordine quodam unam fore, ne quis ab eo minus aliquid sortiatur. Satis autem et quasi sparsis animis per singula singulis convenientia temporum instrumenta, fore ut animal nasceretur, quod omnium animalium maxime esset divino cultui deditum. Esse autem naturam hominis *etc.*

Il luogo di Avicenna avuto di mira qui da Dante potrebbe essere tolto dal Libro de Intelligentiis, *Cap. IV.* (*fol.* 65 Operum, *Ven.* 1508): Prima duarum causarum, quae exit ab illa (intelligentia, quae est primum creatum)

est forma caeli ultimi, et haec est anima eius, a qua est motus animalis proximo: et si non primo, quae non intelligit bonitatem: tunc ipsa non exit a causato primo per modum hunc: nisi per naturam intelligibilem, quae inest illi. Causa autem secunda duarum exiens ab eodem primo est corporeitas, quae est inventa in totalitate caeli ultimi, et haec constituit cum appendiciis eius materiam primam *etc.*

Ivi, fol. 66. Natura autem hic aliud non est, quam primorum corporum qualitates yleales in materiis illorum ylealibus: quod est quoniam ipsa est disponens, quae sunt in materiis caelorum: secundum quarum disponens quasdam sunt caeli ad invicem: ita scilicet quod ex hac convenientia et differentia: et ex eo quod caeli voluntatem habent formandi particularia: sequitur, numerum sphaerarum caelestium, et caelorum diversitatem et convenientiam esse secundum diversitatem *etc.*

Logica et Philosophia Algazelis Arabis. *Venetiis* 1506. = Liber Philosophiae Algazelis translatus a Magistro Dominico Archidiacono secobiensi apud Toletum ex Arabico in Latinum. *Lib. I. Tractatus IIII. Capitulum I. Sententia II.* = Corpora autem esse intra ambitum caeli cognitum est sensibiliter, quae receptibilia sunt compositionis: sicut lutum, quod componitur ex aqua et terra. Dicimus igitur, quod haec compositio sensibilis significat motum esse rectum. Motus vero secundum spatium sui cursus significat esse duas partes terminantes diversa naturaliter. Sed diversitas duarum partium significat esse corpus circumdans ens, quod est caelum. Motus autem, secundum quod caepit esse, significat qnod causam habet: et eius causa habet causam: et sic in infinitum. Hoc autem non esset possibile, nisi propter motum caeli circularem *etc.*

Ivi, Sententia VI. Omnia igitur, quae fiunt post commixtionem suarum causarum terrenarum, ad ultimum est reducere ad motum caelestem. Nec est possibile esse aliter nisi sic. Motus vero caelestis est causa eorum, quae fiunt duobus modis. Unum cum causatum habet esse cum illo: sicut splendor, qui circumvolvitur cum Sole, et facit fieri in terra multa alia post alia *etc.* . . . . . Alius vero motus circularis sit causa adveniendi ad aptationem causarum *etc.*

Tractatus V. Ex intelligentia secunda provenit intelligentia III., et circulus Saturni. Ex IIII. quinta et circulus Jovis: et ex quinta sexta et circulus Veneris: et ex sexta septima et circulus Solis: et ex septima octava et circulus Veneris: et ex octava nona et circulus Mercurii: et ex nona decima et circulus Lunae *etc.* . . . . .

Precisamente in questi passi di Algazel non dicesi che dai motori *delle stelle succeda la generazione delle sostanze, ma v'è qualche cosa di allusivo. Forse per errore di stampa leggesi due volte Venere, e nel primo luogo doveasi leggère il nome di Marte.*

Arist. de Generat. Animalium, *Lib. II. Cap. III.* (*Theod. Gaza interprete.*) *Opp. T. I. p.* 658-9. Inest enim in semine omnium, quod facit, ut foecunda sint semina, videlicet quod calor vocatur. Idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus, qui in semine spumosoque corpore continetur, et natura, quae in eo spiritu est, proportione respondens elemento stellarum.

Tratt. II. Cap. XIV. (*pag.* 105. *lin.* 25.)

. . . . siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, quando dice che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto.

Arist. de Moribus sive Ethica, *Lib. VI. Cap. II.* (*Dionysio Lambino interprete.*) Cogitationis autem eius, quae ad res contemplandas, non ad agendas, neque ad efficiendas valet, praestantia et vitium, est verum et falsum. Omnis enim animi partis seu potestatis ad cogitandum valentis, hoc proprium opus ac munus est. Eius autem animi partis, quae ad agendum et cogitandum valet, opus est veritas, principium inquam, *etc.*

Interprete Joachimo Perionio. At vero mentis eius, quae cognitione cernitur, non actione aut affectione, omnis est in falsi verique cognitione posita praestantia et vitiositas. Omni enim rationi ac menti hoc opus propositum est. Cujus vero mentis omne opus in agendo est, eius est appetitioni rectae congruens propria veritas. Est igitur actionis omnis principium propositum et consilium, ex quo *etc.*

L'Etica d'Aristotile tradotta et commentata per Bernardo Segni, Lib. VI. Cap. II. Ma della mente contemplativa: et non attiva, nè fattiva il suo bene, et il suo male è il vero, et il falso. Et quello è l'uffizio di tutta la mente

intellettiva. Et il bene della parte attiva, et intellettiva è il vero, che concordi con l'appetito retto. È adunque l'elezione il principio dell'operazione, il principio dico *ecc.*

Queste versioni però non furono vedute da Dante, come potè esser veduta la seguente che sta col Comento di San Tommaso in un codice Ambrosiano scritto dal Boccaccio.

Speculativae autem (idest intellectus vel rationis) mentis et non practicae neque factivae, bene et male, verum est et falsum. Hoc est omnis intellectivi opus. Practici autem et intellectivi veritas confesse habens appetitivi recto, idest concorditer se habens ad appetitum. Actus quidem igitur principium electio *etc.*

Il Comento di S. Tommaso dice: Deinde, cum dicit speculativae quidem mentis, ostendit, quod sit opus rationem habentis secundum utramque partem: et primo ostendit, quomodo utraque pars se habeat ad virtutem, secundo quomodo se habeat ad actum. *Ibi,* Actus quidem igitur. Dicit ergo primo, quod bene et male mentis, idest intellectus vel rationis, quae est speculativa et non practica, consistit simpliciter et in vero et in falso. Ita scilicet quod verum absolutum est bonum eius; et falsum absolutum est malum ipsius. Dicere enim verum et falsum est opus pertinens ad quemlibet intellectum *etc.*

Tratt. II. Cap. XIV. (*pag.* 107. *lin.* 11.)

.... siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero. »

Horatius de Arte Poetica, *v.* 70-1.

Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus *etc.*

Ibidem. (*pag.* 107. *lin.* 15.)

.... chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano, che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l'altra propietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra stella.

In vece di Alfagrano (*come leggevano le stampe antecedenti*) *doveva correggersi, come si è fatto,* Alfergano, *o poteva anche dirsi* Alfragano.

Il De Rossi nel Dizionario degli Autori Arabi così comincia il suo articolo: Forgani o Fergani (Al) Ahmed, o Mohamed figlio di Cotair, celebre astronomo, così chiamato dalla città di Fergana nella Sogdiana, di cui era nativo, e molto conosciuto presso di noi sotto il nome di Alfragan *ecc.*

Ved. anche il Bruckero, Hist. Phil., T. III. pag. 121.

Alfraganus de Rudimentis Astronomicis (*Norimbergae* 1537), *charta* 21, *Cap. XXII.* Diametrum Solis dixit (Ptolomaeus) esse quinquies tantum, et dimidium, quantum diameter terrae est .... Postea narremus mensuram eorum. Nempe corporis Mercurii diameter in aspectu est, secundum quod probatum est, una pars, idest ex tribus partibus Solis ..... Ita diameter corporis Mercurii est una pars ex 20 partibus diametri terrae.... Eritque mensura hujusmodi planetarum sive stellarum, ita dicitur corpus Mercurii una pars 22 alias 32 millibus partibus corporis terrae *etc.*

Muhamedis Alfragani Arabis Chronologica et Astronomica Elementa, e Palatinae Bibliothecae libris versa *etc. Auctore Jacobo Christmanno. Francofurti* 1590. 8.° *Cap. XXIIII. p.* 116-7. Diameter Solis aequalis est diametris terrae quinque cum dimidia ..... Diameter corporis Mercurii apparet esse decima quinta pars diametri solaris, ut sufficienter probatum est ... , Diameter corporis Mercurii est vigesima octava pars diametri terrae .... Corpus Mercurii est fere una pars de viginti duabus millibus partibus corporis terrestris.

Tratt. II. Cap. XIV. (*pag.* 109. *lin.* 8.)

Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; *ecc.*

Nel primo della Fisica d'Aristotile nemmen citasi Pittagora, il quale è citato poi nel primo della Metafisica al Cap. V. così: Inter hos vero, et ante istos, qui appellati Pythagorici, primi mathematicis operam dederunt, illa praeponebant et in eis nutriti, eorum principia entium quoque cunctorum esse putarunt principia. Cum autem numeri priores his natura sint, in numeris vero plures similitudines tum ad existentia, tum ad ea quae fiunt, quam in igne, in terra, et in aqua inesse viderent, (talis

etenim, ut puta numerorum passio iustitia, talis vero anima, et intellectus, alia vero tempus caeterarum quoque ut ita dicam, unaquaeque similiter) item cum harmoniarum in numeris inspicerent passiones ac rationes: cum itaque caetera quidem viderentur in omnibus numeris assimilari, numeri vero totius naturae primi, numerorum elementa, entium quoque cunctorum elementa esse putarunt, totumque caelum harmoniam et numerum esse, et illa quidem, quae de numeris et harmoniis consentanea passionibus et partibus caeli, ac universi dispositioni monstrare poterant, colligentes applicabant..... Apparent enim etiam isti (Pythagorici) numerum existimare, principium esse, ut materiam existentibus, et ut passiones, ac habitus, numeri aut elementa par et impar.... Quemadmodum etiam Alcmaeo Crotoniates putasse videtur, et aut iste ab illis, aut illi ab isto hanc mutuati sunt opinionem. Fuit etenim aetate Alcmaeo Pythagorae iam senioris *etc.*

TRATT. II. CAP. XIV. (*pag.* 110. *lin.* 1.)

.... li quali (*vapori*) per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato.

Arist. Meteorologicorum, *Lib. I. Cap. III.* (*Francisco Vatablo interprete.*) Cum autem primum elementum, et corpora quae in eo sunt in orbem feruntur, semper id quod ex infero mundo ac corpore illi continuum est, vi motus disgregatum accenditur, atque calorem efficit.

Ibidem. (*pag.* 110. *lin.* 4.)

.... dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi *ecc.*

Nelle poche opere esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di questo autore non trattasi che di predizioni dedotte dalle osservazioni de' Pianeti, e non di quelle dedotte dalle meteore, ecc.

Ibidem. (*pag.* 110. *lin.* 7.)

E Seneca dice però che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto *ecc.*

Seneca Naturalium Quaestionum, *Lib. I. Cap. I.* Nos quoque vidimus non semel flammam ingentis pilae speciem, quae tamen in ipso cursu suo dissipata est. Vidimus circa divi Augusti excessum simile prodigium.

Tratt. II. Cap. XIV. (*pag.* 111. *lin.* 7.)

.... onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, *ecc.*

Claudii Ptolomaei Libri quatuor, in quibus de Judiciis disseritur. Lib. I. n. 4. Stella Jovis temperatae naturae est. Media enim fertur inter frigidificam Saturni, et aestuosam Martis.

Ibidem. (*pag.* 111. *lin.* 12.)

La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio .... ; chè, siccome dice Euclide, *ecc.*

La prima definizione d'onde comincia il primo Libro degli Elementi di Euclide è nell'edizione del Commandino. Punctum est, cuius nulla est pars, vel quod magnitudinem nullam habet.

La definizione XV. è: Circulus est figura plana, una linea contenta, quae circumferentia appellatur: ad quam ab uno puncto intra figuram existente omnes rectae lineae pertinentes sunt aequales.

Ibidem. (*pag.* 112. *lin.* 20.)

.... siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell'Anima,* la Scienza è alta di nobiltade, *ecc.*

Aristot. de Anima, *Lib. I. Cap. I.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Cum omnem scientiam rem esse bonam arbitremur ac honorabilem, et aliam alia magis ex eo talem esse putemus, quia vel exactior est, vel rerum est eorum, quae magis praestabiles magisque sunt admirabiles. *etc.*

Ibidem. (*pag.* 113. *lin.* 2.)

.... e se difetto in lei (*nell'Astrologia*) si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenzia nostra, e a quella si dee imputare.

Claudii Ptolomaei de Judiciis, *Lib. I. Cap. I.* (*Joach. Camerario interprete.*) Solet autem fieri, ut quicquid pauci assequi possunt, id in multorum reprehensionem incurrat. Harum vero duarum scientiarum (*astronomicarum*) quam loco et potestate priorem diximus, si qui calumniari velint, merito caeci prorsus habeantur. Sed altera praebet sane non levem occasionem insectatoribus. Nam alii, difficultate cognitionis adducti, scientiam esse

negant, alii quia non facile, quae impendere sciantur, possint evitari, inutilem etiam finem cognitionis criminantur.

Cap. II. Quod autem non sine causa, quamvis immerito, quasi fieri, ut percipiantur, nequeat, calumniam sustinent, nunc deinceps docere conabimur. Primum quidem intelligendum, multa errata, eorum qui parum accurate in re magnae et multiplicis considerationis versentur, derogare fidem scientiae, et facere ut fortuita videantur etiam quae veritatem complectantur. Quod non recte fit. Nam haec imbecillitas non est scientiae, sed professorum.

Tratt. II. Cap. XV. (*pag.* 114. *lin.* 17.)

. . . . di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero *ecc.*

Aristot. Meteorologicorum *Lib. I. Cap. VIII.* (*Francisco Vatablo interprete.*) Quidam ex iis, quos Pythagoreos vocitant, viam esse hanc aiunt. Alii cuiusdem astri de caelo lapsi, iuxta caeli conflagrationem, quam sub Phaëtonte ferunt accidisse. Alii Solis, qui per hunc circulum aliquando ferri dicunt. Hunc igitur locum veluti combustum, aut quampiam aliam id genus affectionem passum esse ab eorum latione volunt.

Ibidem. (*pag.* 115. *lin.* 3.)

Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte.

Aristot. l. cit. Anaxagoras vero atque Democritus, lac esse quorundam siderum lumen asserunt: Solem enim dum sub terra fertur ex stellis quasdam non aspicere *etc. Lungamente si stende Aristotile qui a confutare Anassagora e Democrito, e poi soggiunge:* Est autem praeterea de lacte tertia quaedam opinio. Quidam enim lac ipsum perinde atque crinitum sidus, esse refractionem nostri aspectus ad Solem dicunt: sed et hoc fieri nequit.

Sembra esservi una laeuna in questo luogo, perchè si attribuisce ad Anassagora e Democrito, per quanto sembra, la terza opinione riferita da Aristotile, quando questi loro attribuisce la seconda, aserivendo la terza ad altri Filosofi da lui non nominati. È da osservarsi che anche questa terza opinione differisce dalla recata da Dante, ma

di poco, e forse per difetto delle versioni da lui consultate, ch'ei pure sospetta difettose.

Tratt. II. Cap. XV. (*pag.* 115. *lin.* 9.)

E credo che fosse l'errore de'traslatori; chè nella nuova (*traslazione*) par dicere *ecc.*

Arist. l. cit. Patet igitur ex hisce, lacteum circulum neque meantium ullius viam, neque stellarum, quae non videntur, iubar, neque refractionem esse. Haec autem sola fere sunt, quae ad hoc usque aevi ab aliis tradita sunt. Nos vero, resumpto quod subiecimus principio, dicamus. Dictum enim est prius, extremam aëris particulam vim ignis habere, ut aëre motus opera discreto, constitutio secernatur eiusmodi, qualem crinita item sidera esse dicimus. Operae precium autem est intelligamus, tale quippiam fieri quod in illis, cum ipsa talis secretio haudquaquam per se, sed sub aliqua stella, aut caelo affixa, aut errante fuerit facta. Tum enim eiusmodi cometae cernuntur, propterea quod stellarum lationem sequatur, perinde atque Solem talis secretio, in qua per refractionem apparere coronam dicimus, ubi forte fortuna fuerit ita temperatus aër. Quod autem circa unam stellam contingit, id circa totum caelum superamque lationem universam fieri accipiamus oportet. Nam si unius stellae motus succendere queat, non etiam fuerit absurdum cunctarum lationem tale quid committere, ac ignem excitare: praesertim in qua caeli parte densissimae et plurimae et maximae sunt stellae.

Tratt. III. Cap. I. (*pag.* 128. *lin.* 25.)

. . . . siccomè dice il Filosofo nel nono dell'Etica, nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene *ecc.*

Arist. Eth. *Lib. IX. Cap. I.* (*Interprete Perionio.*) In omnibus amicitiis quae non sunt eiusdem generis, comparatio et proportio et exaequat amicitias et conservat *etc.*

Traduzione del Segni. Ma in tutte quante l'amicizie, che sono per ispezie dissimili, la proporzione pareggia e conserva dette amicizie *ecc.*

D. Lambino interprete. In omnibus dissimilium amicorum amicitiis proportio amicitiam exaequat et conservat.

Tratt. III. Cap. I. (*pag.* 129. *lin.* 12.)

.... siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur quello ch'è » dinanzi agli occhi, *ecc.*

Boeth. Lib. II. Prosa I. Neque enim quod ante oculos situm est, suffecerit intueri: rerum exitus prudentia metitur.

Cap. II. (*pag.* 131. *lin.* 11.)

Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; *ecc.*

Albertus Magnus = *Liber secundus,* de Terminatione Causarum Primariarum. *Tractatus I. De potentiis et virtutibus earum. Caput I.* (Operum *Tom. V. p.* 563) *De nomine, quo antiqui appellaverunt librum de causis primariis.* = Cum in superioribus determinatum sit de proprietatibus eius quod est necesse esse, et de his quae sunt ab ipso, restat nunc de causis primariis determinare. Accipiemus igitur ab antiquis quaecunque bene dicta sunt ab ipsis, quae ante nos David Judaeus quidam ex dictis Aristotelis, Avicennae, Algazelis, et Alpharabii congregavit, per modum theorematum ordinans ea, quorum commentum ipsemet adhibuit, sicut et Euclides in geometricis fecisse videtur: sicut enim Euclidis commento probatur theorema quodcumque ponitur, ita et David commentum adhibuit, quod nihil aliud est nisi probatio theorematis propositi. Pervenit autem ad nos per eundem modum et physica ab eodem Philosopho perfecta: verum istum librum Metaphysicam vocavit *etc.*

Talem autem tractatum Alpharabius inscripsit de bonitate pura, quinque rationibus *etc.*

p. 564. Huiusmodi autem tractatum Algazel vocavit florem divinorum, tribus rationibus *etc.*

Avicennam autem secuti, magis proprie de lumine luminum eum appellant, quatuor rationes assignantes *etc.*

Aristotelem autem secuti, vocaverunt hunc librum de causis causarum inducentes quinque rationes *etc.*

David autem, sicut ante iam diximus, hunc librum collegit ex quadam Aristotelis epistola, quam de principio universi esse composuit, multa adiungens de dictis Avicennae et Alpharabii.

Da questo passo conosciamo il libro qui citato da Dante, e il suo autore ommesso dal De Rossi nel Dizionario degli Autori Ebrei.

Tratt. III. Cap. II. (*pag.* 133. *lin.* 15.)

Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell'Anima*, partendo le potenze di quella, *ecc.*

Aristot. de Anima, *Lib. II. Cap. II.* (*Joh. Argyrop. interprete.*) Nunc eo usque tantum dicatur, animam inquam principium esse eorum, quae dicta sunt, et his esse definitam, vegetativo, sensitivo, intellectivo, etiam motu.

Ibidem. (*pag.* 134. *lin.* 6.)

E secondochè esso dice è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè per modo, che *ecc.*

Aristot. de Anima, *Lib. II. Cap. III.* Sensitivum namque sine vegetativo non est: at a sensitivo vegetativum in plantis seiungitur. Rursus sine tactu nullus caeterorum sensuum est: at ipse tactus sine caeteris est: complura namque sunt animalium, quae neque visum, neque auditum, neque sensum habent odoris. Et eorum rursus quae sentiunt, quaedam habent loco motivum, quaedam non habent: extrema autem atque minima rationem habent et mentem; quibus enim mortalium inest ratio, his sunt continuo et caetera cuncta: at quibus unumquodque illorum inest, hisce non omnibus inest et ratio: sed quaedam imaginatione vacant, quaedam hac sola vivunt. De intellectu vero contemplativo alia ratio est.

Item Cap. II. per totum.

Ibidem. (*pag.* 136. *lin.* 13.)

. . . . siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te nella » mente degli uomini mise: » poi *ecc.*

Boeth. de Consolatione, *Lib. I. Prosa* 4. Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus.

Id. Lib. III. Carm. 9.

. . . . . Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulcrum pulcerrimus ipse
Mundum mente gerens, similique imagine formans.

Tratt. III. Cap. III. (*pag.* 138. *lin.* 13.)

Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore e in Lucano e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, *ecc.*

Ovid. Metamorph. *Lib. IX. v.* 183-4.
..... Saevoque alimenta parentis
Antaeo eripui? (*Parla Ercole.*)
Lucan. Phars. *Lib. IV. v.* 589.
Inde petit tumulos (*Curio*), exesasque undique rupes,
Antaei quae regna vocat non vana vetustas.
Nominis antiqui cupientem noscere causas,
Cognita per multos docuit rudis incola patres.
Nondum post genitos Tellus effoeta gigantes,
Terribilem Libycis partum concepit in antris.
Nec tam justa fuit terrarum gloria Typhon,
Aut Tityos, Briareusque ferox: caeloque pepercit,
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.
Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
Terra sui foetus, quod, cum tetigère parentem,
Jam defecta vigent renovato robore membra.
Haec illi spelunca domus ....
.... viresque resumit
In nuda tellure jacens: periere coloni
Arvorum Libyes ....
.... tandem vulgata cruenti
Fama mali, terras monstris aequorque levantem,
Magnanimum Alciden Libycas excivit in oras.
Ille Cleonaei projecit terga leonis,
Antaeus Libyci: perfudit membra liquore
Hospes, Olympiacae servato more palestrae.
Ille parum fidens pedibus contingere matrem,
Auxilium membris calidas infudit arenas.
Conseruêre manus, et multo brachia nexu.
....
.... iam terga viri cedentia victor
Alligat, et medium compressis ilibus arctat:
Inguinaque insertis pedibus distendit, et omnem
Explicuit per membra virum: rapit arida tellus
Sudorem: calido complentur sanguine venae.
Intumuêre tori, totosque induruit artus,

Herculeosque novo laxavit corpore nodos.
Constitit Alcides stupefactus robore tanto.
. . . .
Conflixère pares, telluris roboris ille,
Ille suis . . . .
. . . .
Non expectatis Antaeus viribus hostis,
Sponte cadit, majorque accepto robore surgit.
Quisquis inest terris, in fessos spiritus artus
Egeritur: tellusque viro luctante laborat.
Ut tandem auxilium tactae prodesse parentis
Alcides sensit: standum est tibi, dixit, et ultra
Non credère solo, sternique vetabere terra.
. . . .
. . . . Sic fatus, sustulit alte
Nitentem in terras juvenem: morientis in artus
Non potuit nati Tellus summittere vires.
Alcides medium tenuit: jam pectora pigro
Stricta gelu, terrisque diu non credidit hostem.

TRATT. III. CAP. III. (*pag.* 139. *lin.* 20.)

. . . . e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'Amistà.

ARISTOT. ETH. *Lib. VIII. Cap. IV.* (*Interprete Argyropylo.*) At virorum bonorum et virtute similium perfecta amicitia est *etc.*

CAP. IV. (*pag.* 142. *lin.* 15.)

. . . . è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda e di vituperio solo *ecc.*

ARIST. ETH. *Lib. III. Cap. I.* (*Joach. Perionio interprete.*) Sed quoniam virtus in perturbationibus actionibusque inhaeret, ac in iis rebus, quae voluntate suscipiuntur, laudi et vitio locus relinquitur, in non voluntariis, veniae, interdum etiam misericordiae; profecto explicanda vis est ratioque earum rerum, quae et voluntate et contra voluntatem fiunt, iis praesertim, qui in virtutis cognitione versantur: quae explicatio conditoribus etiam legum ad honores decernendos, constituendasque poenas utilis est.

Traduz. di Bernardo Segni. Essendo la virtù circa l'operazioni, e circa gli affetti; et essendo la lode, et il vituperio collocato nelle cose fatte volontariamente, et nelle cose fatte contro a sua voglia, avendo luogo il perdono, e qualche volta la misericordia; forse è egli perciò necessario a chi vuole considerar della virtù, determinare che cosa sia il volontario, o spontaneo, e l'involontario, o forzato. La qual considerazione è ancora utile a' Dator di legge per cagione di constituire gli onori, e le pene.

Dion. Lambino interprete. Cum igitur virtus in perturbationibus et actionibus versetur, cumque in iis rebus, quas sponte suscipimus, laudes et vituperationes locum habeant: iis autem, quas inviti facimus, venia atque etiam interdum misericordia tribuatur: necesse est fortasse, iis qui virtutis vim naturamque quaerunt, id quod sponte, et id quod invite fit, definire ac distinguere. Atque haec oratio latoribus legum quoque tum ad honores bene meritis de republica decernendos, tum ad supplicia in improbos constituenda, utilis est futura.

TRATT. III. CAP. IV. (*pag.* 143. *lin.* 12.)

« Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi: » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, *ecc.*

PSAL. 99. *v.* 3. Scitote, quoniam Dominus ipse est Deus: ipse fecit nos, et non ipsi nos.

CAP. V. (*pag.* 145. *lin.* 20.)

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita *ecc.*

Diogene Laerzio nulla dice del moto della terra nella Vita di Pittagora, ma però in quella d'un suo discepolo (*Lib. VIII. segm.* 84.), *qual fu Filolao, narra che fosse il primo a sostenere il moto circolare della terra.* Philolaus Crotoniata Pythagoricus fuit etc. (*Segm.* 85.) . . . . Et terram in orbem moveri, primum dixisse ferunt. Alii Hicetam Syracusanum id sensisse affirmant.

Una consimile opinione dice pur Diogene aver tenuto Leucippo. (*Lib. IX. segm.* 30.) Leucippus Eleates; sive, ut aliis placet, Abderites; aut iuxta alios, Melius. Zenonis auditor fuit. Placebat illi .... Solem in circulo maiori circa Lunam ferri; terram vehi, ac circa medium verti, figuramque eius tympano esse similem.

Nel nuovo Dizionario istorico leggesi che i Pittagorici, sulla traccia dei lumi somministrati dal loro maestro, credettero il moto della terra, gli antipodi, le rivoluzioni periodiche delle comete, e le stelle simili al Sole, intorno alle quali girano i pianeti. *Così trovasi alla pag.* 161 *del tomo XXI., ediz. di Napoli* 1791.

Oltre la vita di Pittagora scritta da Diogene, di cui sopra, ve ne sono altre di Jerocle, di Jamblico, e d'un anonimo presso Fozio, e poi ultimamente di Dacier in Francese coi Versi aurei *attribuiti allo stesso Pittagora, e col comentario di Jerocle, stampati in Parigi* 1706, *vol.* 2 *in* 12., *e ristampati ivi pure nel* 1771.

Aristoteles de Caelo et Mundo, *Lib. II. Cap. XIII. Ediz. col Comento del P. Silvestro Mauro.* Contra qui circa Italiam incolunt, vocanturque Pythagoraei, dicunt. In medio enim ignem esse inquiunt: terram autem astrorum unum existentem circulariter latam circa medium, noctem et diem facere. Amplius autem oppositam aliam huic conficiunt terram, quam antichthona nomine vocant, non ad apparentia rationes et causas quaerentes, sed ad quasdam opiniones et rationes suas apparentia attrahentes et tentantes adornare.

Ciò espresse anche Alberto Magno nel Lib. II. de Proprietatibus Elementorum, *Tract. I. Cap. VI.* Opp. *Tom. V. pag.* 328, *ove dice:* Et hoc est, ut quilibet legens ea, quae hic dicuntur, intelligat expresse errorem eorum, qui dixerunt, se scire naturam rerum, et praecipue de elementis, ut eius qui dixit, quod terra movetur, non quiescit, sicut dixit Pythagoras.

Tratt. III. Cap. V. (*pag.* 146. *lin.* 19.)

. . . . e per lui (*per Aristotile*) quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno.

Arist. de Caelo, *Lib. II. Cap. III.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Sit igitur terra necesse est; haec enim in medio sane quiescit.

Cap. XIV. Patet igitur, necessario terram in medio esse, atque immobilem esse, et ob eas quas diximus causas . . . . . Neque igitur terram moveri, neque extra medium collocatam esse per haec dilucidum fuit. Insuper causa quietis ex his quae dicta sunt patet *etc.*

Tratt. III. Cap. V. (*pag.* 148. *lin.* 18.)

Credo che questo cerchio (secondoch'io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro *della Natura de' Luoghi*, e *delle Propietà degli Elementi*; e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe *ecc.*

Albertus Magnus de Natura Locorum *Tract. I. Cap. VI.* Operum *Tom. V. pag.* 277, et de Proprietatibus Elementorum *Lib. I. Tract. I. Cap. V. Tom. V. pag.* 297. *In questi due luoghi parla del clima equinoziale Alberto Magno, o di Allemagna.*

Lucan. Phars. *Lib. IX. v.* 438 *et seqq.*

Hoc tam segne solum raras tamen exerit herbas,
Quas Nasamon gens dura legit, qui proxima ponto
Nudus rura tenet, quem mundi barbara damnis
Syrtis alit. Nam litoreis populator arenis
Imminet, et nulla portus tangente carina,
Novit opes. Sic cum toto commercia mundo
Naufragiis Nasamones habent. Hac ire Catonem
Dura iubet virtus *etc.*

Ibidem v. 511 *et seqq.*

Ventum erat ad templum, Libycis quod gentibus unum
Inculti Garamantes habent: stat corniger illic
Jupiter, ...
Deprensum est, hunc esse locum, qua circulus alti
Solstitii medium signorum percutit orbem.
Non obliqua meant, nec Tauro Scorpius exit
Rectior, aut Aries donat sua tempora Librae,
Aut Astraea iubet lentos descendere Pisces.
Par Geminis Chiron, et idem quod Carcinos ardens
Humidus Aegoceros: nec plus Leo tollitur Urna.
At tibi, quaecumque es Libyco gens igne diremta,
In Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton.
Te segnis Cynosura subit: tu sicca profundo
Mergi Plaustra putas, nullumque in vertice semper
Sidus habet immune maris, procul axis uterque est,
Et fuga signorum medio rapit omnia caelo.

Tratt. III. Cap. VI. (*pag.* 152. *lin.* 17.)

E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch'è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch'è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: *ecc.*

Di tal libro vedasi quanto si è accennato sopra al Capitolo II. di questo stesso Tratt. III. dietro Alberto Magno. Lo stesso Alberto poi, Lib. II. de Causis et processu universitatis, *Tract. II. Cap. IX., discute:* Qualiter intelligentia se habet ad res intellectas superiores, *cominciando così il capo:* Cum iam de substantia intelligentiae determinatum sit, consequens esse videtur, ut de intellectis ab ea et modo intelligendi determinetur. Dicimus ergo, quod omnis intelligentia intelligit ea quae sunt supra se, per hoc quod bonitates superiorum fluunt in ipsam *etc. Il Cap. X. tratta:* Qualiter intelligentia se habet ad cognita inferiora; *e comincia:* Inferiora autem determinate cognoscit intelligentia cognitione quid est: hoc enim cognoscit ex hoc quod est causa eis *etc.*

Ibidem. (*pag.* 154. *lin.* 15.)

. . . . siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, l'anima è atto del corpo; *ecc.*

Aristot. de Anima, *Lib. II. Cap. I.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Necesse est igitur, animam substantiam esse, perinde atque formam corporis naturalis, potentia vitam habentis: substantia vero actus est et perfectio. Talis igitur corporis est perfectio atque actus.

Ibidem. (*pag.* 154. *lin.* 17.)

. . . . siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto *ecc.*

Albert. Lib. II. de Terminatione causarum primariarum, *Tract. I. Cap. I.* Talem autem tractatum (*de Causis*) Abulpharabius inscripsit de bonitate pura, quinque rationibus. Prima et quinta ratio est: quia licet agatur hic de fluxu bonitatum a causa prima in intelligentias, et de intelligentiis in nobiles animas *etc.*

Tratt. III. Cap. VII. (*pag.* 156. *lin.* 1.)

Onde è scritto nel libro *delle Cagioni:* « La prima bontà manda le » sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. »

Albert. *Lib. I.* de Causis et processu universitatis, *Tract. IV. Cap. IV. T. V. p.* 555. Propter quod Platonici dicebant, quod bonitas fluens a prima forma quaedam est in proximis, imago autem in distantibus, in ultimis autem obscura reflexio sive resonantia sive umbrosa primi repraesentatio: cum omnis virtus istius fluxus a primo est *etc.*

Ibidem. (*pag.* 156. *lin.* 8.)

. . . . siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto,* che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede diventano tanto luminosi, che, *ecc.*

Albert. *Lib. I.* de Intellectu et Intelligibili, *Tract. III. Cap. II. T. V. p.* 250-1. Propter multam victoriam et per mixtionem perspicui clari in corporibus terminatis videmus, quosdam colores in luminis adventu effici scintillantes et spargentes lumen ad illuminationem aliorum: et aliquando si vere in toto sit perspicuum corpus coloratum, si lumen superveniat, illi colores colorant alia corpora sibi apposita, sicut videmus in vitro colorato, per quod lumen veniens secum trahit colorem vitri, et ponit eum super corpus, cui per vitrum incidit lumen. Quaedam autem sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur, quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt visu propter parvitatem suae compositionis ex perspicuo, cuius proprius actus est lumen.

Ibidem. (*pag.* 158. *lin.* 8.)

Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' Etica, divini; *ecc.*

Aristot. de Moribus, *Lib. VII. Cap. I.* (*D. Lambino interprete.*) Feritati autem aptissime dicere possimus opponi eam, quae supra nos est, heroicam quandam ac divinam virtutem: quemadmodum Priamum Homerus de Hectore loquentem facit, quoniam bonitate ac virtute praestabat:

» . . . . namque illum haud esse putares
» Mortali genitore satum, at genus esse Deorum.

Itaque si (ut aiunt) propter excellentiam praestantiamque virtutis Dii (1) ex hominibus efficiuntur, talis erit profecto is animi habitus, qui habitui illi ferino opponitur . . . . Verum quoniam raro admodum evenit, ut vir divinus existat, quemadmodum Lacones eum solent divinum appellare et salutare, quem magnopere admirantur. = O virum divinum, inquiunt, *etc.*

Tratt. III. Cap. VIII. (*pag.* 161. *lin.* 20.)

Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza di Dio » precedente tutte le cose chi cercava? » e quell'altre dove dice: « Più » alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cerche» rai; *ecc.* »

Ecclesiasticus, *Cap. I. v.* 3. Sapientiam Dei praecedentem omnia quis investigavit?

Cap. III. v. 22. Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus operibus eius ne fueris curiosus.

Ibidem. (*pag.* 164. *lin.* 6.)

Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè, *ecc.*

Aristotile discorre di queste sei passioni in distinti Capi del Libro secondo della Rettorica, cioè Cap. VII. de Gratia, *Cap. XI.* de Aemulatione, *ossia* de Zelo, *in greco* περὶ ζήλου, *Cap. VIII.* de Misericordia, *Cap. X.* de Invidia, *Cap. IV.* de Amore, *e Cap. VI.* de Pudore.

Ibidem. (*pag.* 165. *lin.* 1.)

Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali: *ecc.*

Martini Episcopi Dumiensis Formula Vitae honestae, sive de quatuor Virtutibus Cardinalibus. *Liber unus. Cap. III.* de Continentia. Sales tui sint sine dente, ioci sine vilitate, risus sine cachinno, vox sine clamore, incessus sine tumultu *etc.*

(1) Il testo greco ha Θεοὶ, corrispondente a *Dii;* ma in margine notasi la variante Θεῖοι, che corrisponde a *Divini,* come lesse Dante.

Tratt. III. Cap. VIII. (*pag.* 167. *lin.* 8.)

.... e fassi l'uomo per essa (*buona consuetudine*) virtuoso, sanza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Etica.

Aristot. Ethicorum, *Lib. II. Cap. I.* (*Dion. Lambino interprete.*) Cum sint autem duo virtutum genera, unum earum, quae ab ratione et cogitatione proficiscuntur, alterum earum, quas morales a moribus appellamus: illae quidem, quae in ratione positae sunt, magnam partem a doctrina ortum et incrementum habent, itaque cum usum, tum spatium tempusque desiderant. Morales autem ἐξ ἔθους, idest, ex more comparantur, a quo nomen quoque traxerunt, quod parum admodum ἀπὸ τοῦ ἔθους, idest, a more deflectit, ex quo etiam perspicuum est, nullam virtutem moralem insitam nobis esse a natura. Nihil enim eorum, quae natura constant, aliter atque natum est, assuefieri potest *etc.*

Cap. IX. (*pag.* 171. *lin.* 1.)

Dov'è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell'Anima*, e nel libro *di Senso e Sensato.*

Aristot. de Anima, *Lib. II. Cap. VII.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Visibile est color .... Quapropter non est visibile absque luce: sed omnis uniuscuiusque color, in lumine sane videtur *etc.*

Aristot. de Sensu et Sensibili (*Fr. Vatablo interprete*) *Cap. III.* Ut igitur ibi (*in libris de Anima*) de lumine dictum est, quod perspicui color per accidens sit, ita hic quoque dicendum; nam corporis ignei praesentia in perspicuo lumen est: privatio, tenebrae.

Ibidem. (*pag.* 172. *lin.* 12.)

Veramente Plato e altri Filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato.*

Platonis Timaeus. (*M. Ficino interprete, edit. Francofurti* 1602, *p.* 1056-57.) Intimum siquidem nostri corporis ignem huius ignis germanum sincerumque per oculos emanare voluerunt, in quibus levis congestusque ubique

ignis huiusmodi sit, sed per eorum duntaxat solidiorem angustamque medietatem ignis prior evolet, crassior vero cohibeatur. Itaque cum diurnum lumen applicat se visus radio, tunc ea duo inter se similia concurrentia atque commixta, quo oculorum acies diriguntur, ibi in unius iam domestici corporis cohaerent speciem ubicumque videlicet tam intimi quam externi luminis fit concursus. Totum igitur hoc propter similitudinem passionem eandem sortitum; cum quid aliud tangit, vel ipsum ab alio tangitur, motum huiusmodi ad corpus omne, perque id ad animam usque diffundens sensum efficit, qui visus vocatur. At postquam in noctem discesserit cognatus ignis, visionis radius evanescit. Nam in aerem sibi dissimilem erumpens permutatur atque extinguitur, cum nullam habeat cum proximo aere, utpote ignis splendore carente, naturae communionem. Idcirco videre desinit, somnumque inducit.

Aristotelis de Sensu et Sensibili, *Cap. II.* Nam si oculus constaret ex igne, ut Empedocli placet, et in Timaeo scriptum est, acciderETque videre egrediente veluti e laterna lumine, cur non etiam in tenebris aspectus videret? Dicere autem visum cum egrediatur in tenebris extingui, ut Timaeus astruit, inane modis omnibus existit. *etc.*

Tratt. III. Cap. IX. (*pag.* 172. *lin.* 18.)

. . . . avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, *ecc.*

Aristot. de Caelo, *Lib. II. Cap. VIII.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) At vero si orbes quiescant, stellae autem moveantur, eadem absurda et similiter erunt. Eveniet enim, celerius eas moveri, quae sunt extra, et celeritates per orbium magnitudines esse. Cum igitur neque utraque, neque stellam solum moveri consentaneum sit rationi, restat, orbes quidem moveri, stellas vero quiescere, et infixas in ipsis orbibus ferri.

Tratt. III. Cap. X. (*pag.* 174. *lin.* 11.)

.... e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo in quello *di Generazione*, si può comprendere.

Aristot. de Generatione et Corruptione, *Lib. I. Cap. VI.* (*Francisco Vatablo interprete.*) Nam neque agere et pati ea possunt proprie, quae se mutuo tangere nequeunt.

Cap. XI. (*pag.* 176. *lin.* 15.)

.... e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica; e ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, *ecc.*

Arist. Physicae Auscultationis, *Lib. I. Cap. I.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Cum circa omnes doctrinas, quarum sunt principia, vel causae, vel elementa, ex horum perceptione cognitio fiat atque scientia: tunc enim unamquamque rem scire nos putamus, cum causas primas, principiaque prima, et usque ad elementa cognoscimus. *etc.*

Nel IV. della Metafisica non trovasi che Aristotile parli di definizione, ma bensì nel VI. in più luoghi; cioè Cap. IV. (*interprete Bessarione.*) Quorumcunque ratio est definitio. Definitio autem est, non si nomen idem, quod oratio significet, (omnes etenim sermones definitiones essent: erit namque nomen idem cuicumque sermoni, quare et Ilias definitio erit) sed si primi alicuius sit.

Ciò è il contrario di quanto dice Dante, perchè forse non aveva sott' occhi il passo d' Aristotile.

Cap. X. Cum autem definitio oratio sit, omnis autem oratio partes habeat, ac sicuti oratio ad rem, similiter et pars orationis ad partem rei se habeat, dubitatur, utrum oportet partium orationem inesse in oratione totius, an non. In quibusdam enim videntur inesse; in quibusdam vero non.

Cap. XII. Definitio namque ratio quaedam una et substantia est *etc. Notisi che in Greco è sempre* λόγος, *dove il Bessarione tradusse* ratio, *come anche dove tradusse* oratio.

TRATT. III. CAP. XI. (*pag.* 177. *lin.* 1.)

. . . . quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu settecento cinquant'anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, *ecc.*

PAULUS OROSIUS HISTORIAR. *Lib. II. Cap. IV.* Anno post eversionem Troiae 414, Olympiade autem VI., ... condita est urbs Roma.

Nella Nota sottopostavi nell' ediz. Lugd. Bat. 1738 *marcasi che Eutropio nota l'anno* 419 post Troiae excidium, Olympiadis VI. anno tertio, *e recansi alcune varianti su detto anno.*

Lib. VII. Cap. III. Igitur anno ab Urbe condita DCCLII natus est Christus *etc.*

Dunque, secondo Orosio, la fondazione di Roma cade 750 *circa nanti Cristo, e non* 650, *come avean qui l'edizioni antecedenti.*

IBIDEM. (*pag.* 177. *lin.* 6.)

E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte *ecc.*

TIT. LIVIUS, HIST. *Lib. I. Cap. XVIII.* Inclyta iustitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat consultissimus vir, ut in illa quisquam aetate esse poterat, omnis divini atque humani iuris. Auctorem doctrinae eius, quia non extat alius, falso Samium Pythagoram edunt: quem, Servio Tullo regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italiae ora circa Metapontum, Heracleamque, et Crotona iuvenum aemulantium studia coetus habuisse constat.

IBIDEM. (*pag.* 179. *lin.* 5.)

È la 'ntenzione d'Aristotile nell' ottavo dell'Etica, che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui *ecc.*

ARIST. ETHICOR. *Lib. VIII. Cap. II.* (*Dion. Lambino interprete.*) Amicitiam enim esse benevolentiam in iis, qui inter se par pari referunt. Nisi forte eo addendum est; non occultam neque incognitam *etc.* . . . . Ergo ut sint amici, eos oportet se mutuo benevolentia comprehendere, velleque alterum alteri bona evenire: ita ut hoc utrique perspectum sit et cognitum propter unum aliquod eorum, quae dicta sunt.

Più sopra avea detto: Non enim omnia videntur amari, sed id duntaxat, quod amabile est: cuiusmodi est id quod vel bonum, vel iucundum, vel utile est.

Tratt. III. Cap. XI. (*pag.* 179. *lin.* 17.)

E siccome l'amistà, per diletto fatta o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l'Etica dimostra; *ecc.*

Aristot. Ethicor. *Lib. VIII. Cap. III.* (*Dion. Lambino interprete.*) Atque ii quidem, qui utilitatis causa amant inter se, non propter se, neque sua causa inter se amant, sed qua quippiam boni alteri ab altero proficiscitur. Eorum qui propter voluptatem amicitiam inter se compararunt, similis ratio est. Non enim facetos et urbanos propterea diligimus, quia cuiusdammodi sunt: sed quia nos delectant. Denique et qui utilitatis causa amicitia inter se iuncti sunt, propter id quod ipsis bonum est, diligunt: et quos voluptas ad amandum excitat, amicitiam iucundo metiuntur: nec is, qui amatur, qua est, amatur, sed qua utilis, et iucundus est. Ex eventu igitur constant hae amicitiae: non enim qua est is, qui diligitur, quicumque sit, amatur: sed qua illi utilitatem aliquam praebent, ac suppeditant hi voluptatem. Quocirca facile tales amicitiae dirimuntur, cum ii similes non permaneant. Nam si non amplius sint iucundi, aut utiles, amandi finem faciunt. Utile autem non idem permanet, sed aliud alias efficitur. Eo igitur, quod amicitiam contraxerat, dissoluto, amicitia quoque dissolvitur, perinde ac si amicitia cum illis rebus esset instituta *etc.*

Ibidem. (*pag.* 180. *lin.* 22.)

Onde essa sapienzia dice ne' Proverbii di Salomone: «Io amo coloro » che amano me;» *ecc.*

Prov. *Cap. VIII. v.* 17. Ego diligentes me diligo.

Ibidem. (*pag.* 181. *lin.* 3.)

E siccome fine dell'amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell'Etica, *ecc.*

Aristot. Ethicor. *Lib. IX. Cap. V.* Praeterea amatio cum vitae consuetudine coniuncta est . . . . Benevolentia igitur principium amicitiae videtur esse.

Cap. IX. Quod si amici est benemereri de altero potius, quam beneficium accipere: et si viri boni ac virtutis proprium est, beneficium conferre in alterum: pulchrius autem est de amicis, quam de alienis benemereri *etc.* Nam vir bonus, virtuteque praeditus, qua bonus est, actionibus virtuti consentaneis delectatur, offenditurque contrariis *etc.*

Cap. XII. Bonorum (*amicitia*) bona: quotidianisque sermonibus et congressu amplificatur. Videntur autem in dies fieri meliores ex eo, quod suo quisque munere fungatur, alterque alterum corrigat. Ea enim fingit exprimitque alter ab altero, quae probat. Ex quo illud: *Virtutem disces ex fortibus.*

Tratt. III. Cap. XIV. (*pag.* 191. *lin.* 7.)

Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. *ecc.*

Opus egregium de anima, qui sextus naturalium *Avicennae* dicitur. *Venetiis* 1508. *Partis Tertiae, Cap. III. p.* 11. Dicemus igitur quod cum lux est pars compositionis huius visibilis: quod vocamus colorem: et est quiddam quod cum admixtum fuerit colori, qui est in potentia: tunc ex utroque proveniet id quod est color in effectu: propter commiscibilitatem. Si autem non fuerit haec aptitudo erit lumen et splendor per se tantum: lux enim est sicut pars eius quod color et commixtio eius *etc.*

Lux est qualitas, quae ex sua essentia est perfectio translucentis, secundum quod est translucens: est etiam aliqua qualitas in eo quod est visibile ex sua essentia: et non per aliud: et sine dubio visibile ex sua essentia: prohibet videri id quod est post ipsum. Lumen vero est qualitas, quam mutat corpus non translucens a lucido: et translucens efficitur per eam translucens in effectu. Color autem est qualitas quae perficitur ex luce: et solet penetrare corpus prohibens affectione lucentis ab eo: inter quod et lucens fuerit ipsum corpus medium: ergo corpora sunt lucida et colorata et pervia.

Tratt. III. Cap. XIV. (*pag.* 191. *lin.* 22.)

Ond'è scritto di lei: «Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; » e nel secolo che dee venire non verrò meno.» E nelli Proverbii di Salomone essa Sapienza dice: «Eternalmente ordinata sono.» E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare.

Ecclesiast. *Cap. XXIV. v.* 14. Ab initio, et ante saecula creata sum, et usque ad futurum saeculum non desinam.

Proverb. *Cap. VIII. v.* 23. Ab aeterno ordinata sum.

Evangel. secundum Johannem *Cap. I. v.* 1-2. In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum. Hoc erat in principio apud Deum.

Ibidem. (*pag.* 193. *lin.* 1.)

. . . . e 'l Filosofo dice, nel primo della Metafisica, che quella cosa è libera ch'è per sua cagione, e non per altrui.

La sentenza qui citata non può essere che la seguente nel Lib. I. Cap. II. della Metafisica. (Ediz. col Comento del P. Mauro.) Patet itaque, quod ob aliam nullam utilitatem quaerimus, sed quemadmodum dicimus, liber homo, de eo, qui sui ipsius, et non alterius gratia est, ita et haec sola scientiarum libera est: siquidem sola haec sui ipsius gratia est.

Cap. XV. (*pag.* 196. *lin.* 4.)

E però si dice nel libro *di Sapienzia*: «Chi gitta via la sapienzia e » la dottrina, è infelice;» ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo.

Sapientiae *Cap. III. v.* 11. Sapientiam enim et disciplinam qui abiicit, infelix est.

Arist. Ethica sive de Moribus, *Lib. X. Cap. IX. (Dion. Lambino interprete.)* Qui vero muneribus fungitur menti consentaneis, et hanc colit, estque optime animo affectus, eum probabile est Deo carissimum esse. Nam si Dii immortales curam habent aliquam rerum humanarum, quemadmodum verisimile est: illud quoque probabile fuerit, eos re omnium optima, sibique maxime cognata delectari (haec autem mens fuerit) iisque qui hanc maxime diligunt et plurimi faciunt, praemia persolvere, gratiamque

referre, ut eorum, quae ipsis cara sunt, curam habentibus, rectasque atque honestas actiones obeuntibus atque exercentibus. Haec autem omnia in sapiente inesse maxime, non est obscurum. Est igitur Deo carissimus. Eundem autem etiam beatissimum esse verisimile est. Itaque sapiens etiam hoc modo beatissimus erit.,

Cap. VII. Videtur itaque sapientia, mirabiles quasdam tum sinceritate, tum stabilitate, voluptates continere. Probabile est autem eos, qui sciunt, quam eos, qui quaerunt, vitam traducere iucundiorem.

Tratt. III. Cap. XV. (*pag.* 196. *lin.* 10.)

. . . . e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: « Essa è candore dell'eterna luce: specchio sanza macola della maestà di » Dio. »

Sap. Cap. VII. v. 26. Candor est enim lucis aeternae: et speculum sine macula Dei maiestatis.

Ibidem. (*pag.* 199. *lin.* 1.)

E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'Etica dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta.

Arist. Ethica, *Lib. I. Cap. VI.* Sed fortasse dicet aliquis, beatitudinem sine controversia, summum bonum esse: verum ut planius, quid ea sit, ostendamua desiderari. Hoc igitur facile assequemur, si opus ac munus hominis sumptum fuerit *etc.* . . . . . . Quod si ita est, hominis quidem opus ac munus vitam quandam, eamque functionem animi et actionem cum ratione coniunctam: boni autem viri, bene et praeclare hoc munere fungi, ponere debemus. At sua quidque virtute bene perficitur. Quod si ita se habet, hominis bonum erit functio muneris animi virtute directa: ac, si plures virtutes sint, virtute optima ac perfectissima: et praeterea, in vita perfecta.

Ibidem. (*pag.* 200. *lin.* 2.)

. . . . disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando *ecc.*

Prov. *Cap. VIII. v.* 27-30. Quando praeparabat caelos, aderam: quando certa lege et gyro vallabat abyssos: quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, et legem

ponebat aquis, ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terrae. Cum eo eram cuncta componens; et delectabar per singulos dies.

TRATT. III. CAP. XV. (*pag.* 200. *lin.* 19.)

Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi luce splendente, che *ecc.*

PROV. *Cap. IV. v.* 18. Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem.

TRATT. IV. CAP. I. (*pag.* 208. *lin.* 5.)

. . . . Pittagora dice: « nell'amistà si fa uno di più. »

Cic. DE OFFICIIS, *Lib. I. Cap. XVI.* In quibus enim eadem studia sunt, eaedem voluntates, in his fit, ut quisque altero aeque delectetur ac se ipso: efficiturque id quod Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus.

PORPHIRIUS sive *MALCHUS* DE VITA PYTHAGORAE. *Lucas Holstonius Latine vertit*, *Romae* 1630, *Gr. Lat. p.* 22. *l.* 6. *et seqq.* τὸν δὲ φίλον ὑπερήγαπα, κοινὰ μὲν τὰ τῶν φίλων εἶναι πρῶτος ἀποφηνάμενος, τὸν δὲ φίλον ἄλλον ἑαυτόν. Amicorum (*Pythagoras*) amantissimus erat: quippe qui primus pronunciavit: Amicorum omnia esse communia, et amicum esse alterum ipsum.

JAMBLICHUS CHALCIDENSIS EX COELE-SYRIA in Arithmeticam Nicomachi: ἐρομένου γάρ τινος, τί ἐστι φίλος, εἶπεν, ἕτερος ἐγώ (Interrogante enim quodam, quis est amicus, dixit, alter ego).

IBIDEM. (*pag.* 208. *lin.* 13.)

. . . . per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deono » tutte le cose comuni. »

DIOGENES LAERTIUS DE VITIS PHILOSOPHORUM *Lib. VIII.* Pythagoras, *segm.* 10. = Primus autem (*Pythagoras*), Timaeo auctore, *amicorum omnia communia,* dixit.

EURIPIDES in ORESTE. (*Versione di Ugone Grozio negli* EXCERPTA EX TRAGOEDIIS ET COMOEDIIS GRAECIS.)

Nos simul sepelito: amicis cuncta sunt communia.

Idem in ANDROMACHE. (*Eodem interprete.*)

Quoscumque vera lex amicitiae ligat
Nil cuique proprium est: cuncta sunt communia.

Menander in Fratribus. (*Eodem interprete.*)
Communia amicos inter, non pecuniae
Tantum, sed et mens pariter et prudentia.

Dante però ha preso questa sentenza da Cicerone, de Officiis, *Lib. I. Cap.* 16. In Graecorum proverbio est: « Amicorum esse communia omnia. »

Veggasi Erasmo Adagiorum, Chiliade I. Cent. I. Proverb. I.

Tratt. IV. Cap. II. (*pag.* 213. *lin.* 19.)

Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: *ecc.*

Arist. Physicorum, *Lib. IV. Cap. XI.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Hoc enim est tempus, numerus motus per ipsum prius posteriusve.

In Greco sta κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον, *che tradotto letteralmente è* secundum prius et posterius, *e quindi come ha Dante* secondo prima e poi.

Ibidem. (*pag.* 214. *lin.* 12.)

E però Salomone dice nell'Ecclesiaste: « Tempo è da parlare, tempo » è da tacere. »

Salomone, Ecclesiastes, *Cap. III. v.* 7. Tempus tacendi, et tempus loquendi. — *Quindi parrebbe che il testo di Dante si dovesse invertere:* Tempo è da tacere, tempo è da parlare.

Ibidem. (*pag.* 214. *lin.* 19.)

Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: « Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente *ecc.*

Epistola Cathol. *B. Jacobi Apostoli, Cap. V. v.* 7. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum et serotinum.

Cap. III. (*pag.* 219. *lin.* 3.)

La prima è, chè dice il Filosofo che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso.

Arist. Top. *Lib. I. Cap. I.* (*Edizione col Comento del P. Mauro.*) Probabilia autem sunt, quae videntur vel omnibus, vel plerisque, vel sapientibus: atque his vel omnibus, vel plerisque, vel maxime notis ac claris.

Tratt. IV. Cap. IV. (*pag.* 219. *lin.* 17.)

E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: *ecc.*

Arist. Eth. *Lib. I. Cap. V.* (*Dion. Lambino interprete.*) Quandoquidem homo ad vitam societatemque civilem natus est.

Aristot. de Republica, *Lib. I. Cap. II.* (*Dion. Lambino interprete.*) Quapropter civitas omnis natura constat, siquidem et primae societates constant natura . . . . . . Ex his igitur perspicuum est, civitatem in iis rebus, quae natura constant, esse numerandam: et hominem civile animal esse natura . . . . . . Hominem autem esse animal civile magis, quam quamvis apem, et quodvis animal congregabile, perspicuum est. Nihil enim frustra facit natura, ut dicimus. Homini autem soli ex animantibus sermo tributus est *etc.*

Ibidem. (*pag.* 220. *lin.* 22.)

E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate.

Aristot. de Republica, *Lib. I. Cap. V.* (*Dion. Lambino interprete.*) Tum plura sunt et imperantium, et imperio subiectorum genera: semperque id melius imperium est, quod obtinetur in res imperio subiectas meliores *etc.* . . . . Quaecumque enim ex pluribus constant, et unum quiddam commune fiunt, sive ex continuis, sive ex disiunctis, in eis omnibus elucet atque apparet id quod imperat, et id quod imperio subiectum est.

Ibidem. (*pag.* 222. *lin.* 19.)

E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè alli Romani) nè termine di » cose, nè di tempo pongo: *ecc.*

Virg. Aen. *Lib. I. v.* 282-3.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi . . . .

TRATT. IV. CAP. V. (*pag.* 223. *lin.* 20.)

.... posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbii: « Udite, perocchè di gran cose io deb» bo parlare. »

PROV. *Cap. VIII.* Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum.

IBIDEM. (*pag.* 225. *lin.* 13.)

.... alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista.

EVANG. *secundum LUCAM, Cap. II. v.* 1. Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur orbis.

IBIDEM. (*pag.* 227. *lin.* 3.)

.... Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria?

VAL. MAX. Lib. IV. Cap. III. n. 6. Fabricius .... par unicuique pauperrimo.

IBIDEM. (*pag.* 228. *lin.* 5.)

.... Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire.

HIERONYMUS PAULINO, Cap. VII. Paulus Apostolus ad septem scribit Ecclesias *etc.* .... Super quos melius tacere puto, quam pauca scribere.

CAP. VI. (*pag.* 231. *lin.* 7.)

.... siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, *ecc.*

LIBER *UGUTIONIS* DE DERIVATIONIBUS VERBORUM. = *Codice Ambrosiano.* = (*L'opera non fu mai stampata. Vedi Tiraboschi* Storia della Lett. Ital. *T. IV. pag.* 480, *seconda ediz. modenese.*) Augeo, ges, xi, ctum: Amplificare, Augmentum dare. *Inde* hic auctor, *idest* augmentator, *et debet scribi cum* u *et* c; *quando vero significat* autentim, *idest* auctoritatem, *est communis generis*, *et debet scribi cum* u *sine* c, *ut* hic *et* haec autor, *et derivatur ab* autemtim. *Idem invenitur quoddam verbum defectivum*, *scilicet* Auieo, es, *idest* ligo, as; *et inde* autor, *idest* ligator *similiter communis generis*, *et sine* c. *Secundum primam*

significationem imperatores proprie debent dici auctores *ab augendo rempublicam. Secundum secundam significationem philosophi et inventores artium, ut Plato, Aristoteles, Priscianus, et quaelibet magnae personae debent dici* autores. *Secundum tertiam Virgilius, Lucanus, et caeteri poetae debent dici* autores, *qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris: et ab* autor, *quod significat* autentim, *derivatur haec* autoritas, *idest sententia imitatione digna; et* autenticus, a, um; *et hic et haec* autorizabilis, *et hoc* autorizabile, *idest autoritati cujus credi debet: dicitur etiam* autenticus, *idest* nobilis; *et* autorizo, zas; *et* autoro, as, *in eodem sensu, idest* affirmo, autenticum facio; *unde verba alia, et sunt activa, et ab* autenticus *haec* autentica *quidam liber legalis sic dictus, quia in eo continentur autentica dicta.* Autoro *componitur cum* ex, *et fit* exautoro, as, *idest extra autoritatem facere, vel ponere: unde Quintilianus de causis* exautoratas manus armis agresti labore subegit. Exautoratus *hic ponitur pro extra autoritatem positus. Accipitur etiam pro* delere; *unde Macrobius de Saturnalibus:* exautorata tamen sequenti aetate.

Notisi che ne' Lessici latini non si trova Auieo, *ma bensì* Vieo *per* legare. *Solamente nel* Catholicon *di Giovanni Balbi da Genova s'incontra:* Auieo, es, *idest* ligare difectivum.

Tratt. IV. Cap. VI. (*pag.* 233. *lin.* 7.)

. . . . Epicuro . . . . disse questo nostro fine essere voluptade . . . . siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni.*

Cic. de Finibus Bonorum et Malorum, *Lib. I. Cap. IX.* Hoc Epicurus in voluptate ponit, quod summum bonum esse vult; summumque malum dolorem: idque instituit docere sic: Omne animal, simul atque natum sit, voluptatem appetere, eaque gaudere ut summo bono: dolorem aspernari, ut summum malum, et quantum possit a se repellere; idque facere nondum depravatum, ipsa natura incorrupte atque integre iudicante.

Ibidem. (*pag.* 236. *lin.* 6.)

. . . . e però si scrive in quello di Sapienza: « Amate il lume della » Sapienzia, voi tutti che siete dinanzi a' popoli; » *ecc.*

Sapient. *Cap. VI. v.* 23. Diligite lumen Sapientiae omnes, qui praeestis populis *etc.*

Tratt. IV. Cap. VI. (*pag.* 236. *lin.* 13.)

. . . . sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: « Guai » a te, terra, lo cui re è fanciullo, *ecc.*

L' Ecclesiaste, *Cap. X. v.* 16, *legge:* Vae tibi, terra, cuius rex puer est, et cuius principes mane comedunt.

Il v. 17 *dice nell'odierna volgata:* Beata terra, cuius rex nobilis est, et cuius principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, et non ad luxuriam.

Dante lesse forse utuntur tempore suo *in vece di* vescuntur in tempore suo *etc.*

Cap. VII. (*pag.* 239. *lin.* 23.)

. . . . comanda Salomone a colui che 'l valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbii: « Non trapasserai *ecc.*

Prov. *Cap. XXII. v.* 28. Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.

Cap. IV. v. 18. Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem: (*v.* 19.) Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.

Ibidem. (*pag.* 240. *lin.* 7.)

Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell'Anima*, vivere è l'essere delli viventi; *ecc.*

Arist. de Anima, *Lib. II. Cap. II.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Dicamus igitur, hinc considerationis initio sumpto, animatum ab inanimato vita seiungi. Atque cum multifariam vivere dicatur, etiam si unum tantum istorum insit, vivere illud dicimus cui inest: ut intellectus, sensus, motus loco ac status, et insuper motio nutrimento et accretioni decretionive accommodata. Quapropter et universae plantae videntur vivere, quippe cum videantur in seipsis vim habere talem atque principium: quo ad contraria loca tam incrementa quam decrementa suscipiunt . . . . . Vivere igitur ob hoc principium viventibus omnibus competit. Animal autem est ob sensum primo *etc.*

Ibidem. (*pag.* 241. *lin.* 3.)

. . . . e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbii: « Quelli » morrà che non ebbe *ecc.*

Prov. *Cap. V. v.* 23. Ipse morietur, quia non habuit disciplinam, et in multitudine stultitiae suae decipietur.

Tratt. IV. Cap. VII. (*pag.* 241. *lin.* 10.)

. . . . siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura *ecc.*

Aristot. de Anima, *Lib. II. Cap. III.* Perspicuum igitur est, unam animae rationem esse, perinde atque figurae; neque enim ibi figura ulla praeter triangulum est, et eas quae deinceps sunt collocatae *etc.* At vero quemadmodum in figuris, sic et in anima fit; nam tam in figuris quam in animantibus, in eo quod deinceps est collocatum id inest potentia, quod illo est prius; in quadrato namque triangulus, et in sensitivo vegetativum inest *etc.*

Cap. VIII. (*pag.* 242. *lin.* 2.)

Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'Etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione; *ecc.*

D. Thomae Aquinatis in decem Libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum Expositio. *Lectio prima.* Sicut dicit Philosophus in principio Metaphysicae, Sapientis est ordinare, cuius ratio est, quia sapientia est potissima perfectio rationis, cuius proprium est cognoscere ordinem. Nam et si vires sensitivae cognoscant res aliquas absolute, ordinem tamen unius rei ad aliam cognoscere, est solius intellectus, aut rationis.

Ibidem. (*pag.* 242. *lin.* 7.)

Onde Tullio nel primo *degli Ufficii*, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella;.... E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza di sapere quello » che *ecc.*

Cic. de Officiis, *Lib. I. Cap. XXVII.* Quare pertinet ad omnem honestatem hoc, quod dico decorum . . . . Et ut venustas et pulchritudo corporis secerni non potest a valetudine; sic hoc, de quo loquimur, decorum, totum illud quidem est cum virtute confusum, sed mente et cogitatione distinguitur. Est autem eius descriptio duplex. Nam et generale quoddam decorum intelligimus, quod in omni honestate versatur; et aliud huic subiectum, quod pertinet ad singulas partes honestatis.

Cap. XXVIII. Adhibenda est igitur quaedam reverentia adversus homines et optimi cuiusque et reliquorum. Nam negligere, quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti.

TRATT. IV. CAP. VIII. (*pag.* 243. *lin.* 17.)

Dico adunque che quando il Filosofo dice: « quello che pare alli più, » impossibile è del tutto esser falso, » non intende *ecc.*

Vedi (pag. 407) il passo di Aristotile di già citato al Capitolo III. del presente Trattato.

IBIDEM. (*pag.* 247. *lin.* 7.)

. . . . Aristotile, nel principio dell'Etica, quando dice: « Se due sono » gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire. »

Arist. ETHIC. *Lib. I. Cap. IV.* (*Dion. Lambino interprete.*) Fortasse autem praestare, atque adeo oportere videatur, veritatis tuendae causa, vel nostra ipsorum decreta evertere, praesertim cum etiam nos philosophi sumus. Nam cum utraque cara sint, tum pium est amicis antiquiorem habere veritatem.

(*Jo. Argyropylo interprete.*) Verum melius forsitan et oportere videbitur, sua quoque, praesertim Philosophos, pro veritatis salute refellere. Nam cum ambo sint amici, sanctum est, honore veritatem praeferre.

(*Antiqua versio, qua usus est D. Thomas.*) Videbitur autem utique melius esse forsitan, et oportere et pro salute veritatis, et familiaria destruere: specialiterque et Philosophos existentes. Ambobus enim existentibus amicis, sanctam praehonorare veritatem.

CAP. IX. (*pag.* 248. *lin.* 14.)

. . . . e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato.

Arist. PHYSICAE AUSCULTATIONIS, *Lib. III. Cap. I.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Cum autem ipsa quidem natura, motus, mutationisve principium sit, et nostra doctrina sit de natura, nos lateat non oportet quidnam sit motus *etc.* . . . Non est autem ullus motus praeter res ipsas *etc.*

Arist. DE CAELO, *Lib. I. Cap. I.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Eorum quae natura sunt, alia sunt corpora, magnitudinesve, alia corpora ac magnitudinem habent, alia principia habentium sunt *etc.*

Cap. II. Omnia namque corpora naturalia, magnitudinesve mobiles per se loco dicimus esse. Naturam enim, principium ipsis insitum esse motus asserimus. Omnis

autem motus ad locum accommodatus, quem lationem consuevimus appellare, aut rectus est, aut circularis, aut ex hisce mistus *etc.*

TRATT. IV. CAP. IX. (*pag.* 250. *lin.* 12.)

Onde dice Agustino: « Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: « La Ragion scritta è arte di bene e d'equità. »

Il passo di S. Agostino non si è potuto riscontrare.

DIGESTUM VETUS DE JUSTITIA ET JURE, *Titulus I.* Juri operam daturum prius nosse oportet unde nomen iuris descendat. Est autem a iustitia appellatum; nam, ut eleganter Celsus definit, Jus est ars boni et aequi.

CAP. X. (*pag.* 256. *lin.* 10.)

Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: « Quando una cosa si genera d'un'altra, *ecc.*

ARIST. DE METAPHYSICA, *Lib. VI. Cap. VII.* (*Bessarione interprete.*) Generationes naturales quidem hae eorum sunt, quorum generatio ex natura est. Ex quo autem fit, ea est, quam materiam dicimus: a quo vero quippiam, eorum est, quae natura sunt: ipsum autem aliquid, homo aut planta, aut quicquam aliud similium, quae maxime dicimus substantias esse. Cuncta vero, quae aut natura, aut arte fiunt, habent materiam. Possibile enim est esse et non esse eorum unumquodque. Hoc autem cuique materia. Universaliter vero, et id, ex quo natura, et illud, per quod natura. Quod enim fit, habet naturam, ut planta, aut animal. Et a quo, natura, quae secundum speciem dicitur, quae eiusdem speciei est: haec autem in alio est: homo namque hominem generat.

IBIDEM. (*pag.* 256. *lin.* 15.)

Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo *di Generazione.*

ARIST. PHYSICORUM, *Lib. VII. Cap. II.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Certe perspicuum est, id quod postremo alterat, et quod primum alteratur, in his omnibus simul esse.

Arist. de Generatione *Lib. I. Cap. III.* (*Franc. Vatablo interprete.*) At cum totum mutatur, nec sensibile quicquam ut subiectum, idem permanet, sed perinde evenit ut cum ex toto semine sanguis, aut ex tota aqua aër, aut ex aëre toto aqua fit: iam quod est tale, generatio huius est et illius corruptio.

Tratt. IV. Cap. XI. (*pag.* 258. *lin.* 20.)

. . . . e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: «Sanza » contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, *ecc.*

Lucan. Lib. III. v. 119-21.

. . . Pereunt discrimine nullo
Amissae leges: sed pars vilissima rerum
Certamen movistis opes.

Ibidem. (*pag.* 261. *lin.* 3.)

E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.

Nelle opere d'Aristotile non trovasi tal sentenza, ma bensì nella Novissima Polyanthea Josephi Langii *leggesi all'articolo* Fortuna, *come cavato da Aristotile, Lib.* de Bona Fortuna: Ubi plurimus intellectus et ratio, ibi minima fortuna.

Di tal libro nemmen Diogene Laerzio fa menzione fra i tanti d'Aristotile, de' quali ci ha conservato il catalogo.

Ibidem. (*pag.* 262. *lin.* 4.)

. . . . e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi » amici della pecunia della iniquità. »

Luc. Cap. XVI. v. 9. Et ego vobis dico: facite vobis amicos de mammona iniquitatis.

Cap. XII. (*pag.* 264. *lin.* 7.)

E per questo le chiama Boezio (*le ricchezze*), in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: *ecc.*

Boethius de Consolatione Philosophiae, *Lib. II. Met.* 5. *v.* 27-30.

Heu, quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volentes,
Pretiosa pericula fodit?

TRATT. IV. CAP. XII. (*pag.* 265. *lin.* 5.)

E però dice Tullio in quello *di Paradosso,* abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo *ecc.*

Cicer. Paradox. I. Numquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus, aut expetendis esse duxi: quippe cum viderem, homines rebus his circumfluentes, ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent. Neque enim expletur umquam, nec satiatur cupiditatis sitis: neque solum ea (1) qui habent libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu.

IBIDEM. (*pag.* 265. *lin.* 20.)

. . . . ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta » rena volge lo mare *ecc.*

Boethius, Lib. II. Met. 2. *v.* 1-8.

Si quantas rapidis flatibus incitus
  Pontus versat arenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
  Caelo sidera fulgent,
Tantas fundat opes, nec retrahat manum
  Pleno copia cornu;
Humanum miseras haud ideo genus
  Cesset flere querelas.

IBIDEM. (*pag.* 265. *lin.* 25.)

. . . . lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, *ecc.*

Proverbiorum, *Cap. XI. v.* 4. Non proderunt divitiae in die ultionis.

Ib. v. 28. Qui confidit in divitiis suis, corruet.

Cap. XIII. v. 7. Est quasi dives, cum nihil habeat.

Cap. XVII. v. 16. Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?

Cap. XXII. v. 1. Melius est nomen bonum, quam divitiae multae: super argentum et aurum, gratia bona.

(1) *Dante lesse male* quae, *e però tradusse:* nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma *ecc.*

Ecclesiastes, *Cap. IV. v.* 8. Unus est, et secundum non habet, non filium, non fratrem, et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi eius divitiis.

Cap. V. v. 9-10. Avarus non implebitur pecunia: et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis, et hoc ergo vanitas. Ubi multae sunt opes, multi et qui comedunt eas. Et quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis?

Sapient. Cap. V. v. 8. Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum iactantia quid contulit nobis?

Cap. VII. v. 8. Et praeposui illam (*Sapientiam*) regnis et sedibus; et divitias nihil esse duxi in comparatione illius.

Psalm. XXXVI. *v.* 16. Melius est modicum iusto, super divitias peccatorum multas.

— XLVIII. *v.* 11-12. Simul insipiens et stultus peribunt. Et relinquent alienis divitias suas.

— LI. *v.* 8-9. Videbunt iusti, et timebunt; et super eum ridebunt, et dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum; sed speravit in multitudine divitiarum suarum; et praevaluit in vanitate sua.

— LXI. *v.* 11. Nolite sperare in iniquitate, et rapinas nolite concupiscere: divitiae si affluant, nolite cor apponere.

— LXXV. *v.* 6. Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.

Seneca de Providentia, *Cap. V.* Non sunt divitiae bonum.

De Vita beata, *Cap. XXIV.* Divitias nego bonum esse; nam si essent, bonos facerent. Nunc quoniam quod apud malos deprehenditur, dici bonum non potest; hoc illis nomen nego.

Ad Lucillum Epist. XVII. Multis parasse divitias, non finis miseriarum fuit, sed mutatio.

Epist. XX. Quid ergo? non licet divitias in sinu positas comtemnere? Quidni liceat? et ille ingentis animi est, qui illas circumfusas sibi multum diuque miratus, quod ad se venerint, ridet, suasque audit magis esse, quam sentit. Multum est, non corrumpi divitiarum contubernio. Magnus est ille, qui in divitiis pauper est: sed securior, qui caret divitiis.

Horat. Carm. *Lib. I. Ode* 21., *Lib. II. Ode* 2. 16. 18., *Lib. III. Ode* 1. 16. 24.

Juvenal. Satyra X. et XIV.

Tratt. IV. Cap. XII. (*pag.* 266. *lin.* 25.)

. . . . onde Seneca dice: « Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, ap» prendere vorrei. »

Dove ciò dica Seneca, non si potè riscontrare. In vece trovasi nella Polyanthea *questo paragrafo, all'art.* Discere = Salvius Julianus, is tum eximia iuris cognitione, tum multorum principum amicitia clarus, solitus est dicere = *Et si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc addiscere vellem.* Refertur Pandectarum *Lib. IV.* titulo de Fide commissis apud *Julianum*. Haec sententia optimo iure placuit laudatissimis viris. Sed hodie passim audimus has voces: *Jam adultus sum, serum est discere. Imo hoc turpius est nescire, quae cognitu digna sunt, quod adultus es.*

Lo stesso articolo trovasi ripetuto dal Beyerlink *nel* Magnum Theatrum vitae humanae, *all'art.* Discere-disciplina *etc.*

Recita la stessa sentenza, come detta dal nostro Marco Salvio Giuliano, l'Argelati, che lo registra tra gli scrittori milanesi, col. 751.

Pandectarum seu Digestorum, *Lib. XL. tit. V. n.º* 20. — Ad Senatusconsultum Trebellianum 20. Pomponius *Lib. VII.* Epistolarum. — Apud Julianum ita scriptum est: si haeres rogatus servum manumittere, ex Trebelliano Senatusconsulto haereditatem restituerit, cogi debebit manumittere: et si latitabit, vel si iusta ex causa aberit, Praetor, causa cognita, secundum Senatusconsulta ad eas causas pertinentia pronunciare debebit: si vero servum susceperit is, cui haereditas restituta fuerit, ipsum competit manumittere, et eadem in personam eius observari conveniet, quae circa emptores custodiri solent. An haec vera putes? nam ego discendi cupiditate, quam solam vivendi rationem optimam in octavum et septuagesimum annum aetatis duxi, memor sum eius sententiae, qui dixisse fertur: Κἂν τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῇ σορῷ ἔχω προσμαθεῖν τὶ βουλοίμην. *Idest:* Et si alterum pedem in tumulo haberem, non pigeret aliquid addiscere.

Seneca Epist. LXXVI. Tamdiu discendum est, quamdiu nescias, et si proverbio credimus, quamdiu vivis . . . Quaeris quid doceam? etiam seni esse discendum.

Tratt. IV. Cap. XII. (*pag.* 267. *lin.* 1.)

Che (*la scienza*) sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' Etica *ecc.*

Aristot. Eth. *Lib. VI. Cap. III.* (*D. Lambino interprete.*) Ac scientia quidem quid sit, ex hoc perspicuum esse potest, si rei veritatem subtiliter exquirere, non similitudines consectari volumus: quod omnes existimamus, evenire non posse, ut id quod scimus, aliter se se habeat. Quae autem se se aliter habere possunt, ea cum longe a conspectu remota sint, sint, nec ne sint, obscurum est. Ergo quod scientia comprehendi potest, necessario est.

Ibidem. (*pag.* 268. *lin.* 5.)

. . . . siccom'è scritto: « Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza » nostra; » *ecc.*

Genes. Cap. I. v. 26. Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.

Cap. XIII. (*pag.* 272. *lin.* 9.)

E chi intende il Comentatore nel terzo *dell'Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'Etica, contra Simonide poeta parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; *ecc.* . . . . E nel primo dell' Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, *ecc.*

Aristot. de Anima, *Lib. III. Summae secundae, Caput secundum. Averrois* Textus. = Et omne desiderium est desiderium ad aliquid. = *Averrois* Commentaria. = Doctor dicit: Et omne desiderium *etc.* idest, et quia omne desiderium est desiderium ad aliquid, ideo desiderium non est principium movens intellectum operativum: sed illud desideratum movet intellectum, et tunc desiderabit intellectus: et cum desideraverit, tunc movebitur homo, scilicet a virtute desiderativa, quae est intellectus, aut imaginatio.

Notisi che tutte le altre versioni d'Aristotile, eccetto quella usata da Averroe, in luogo di desiderium *hanno* appetitus, *di cui mi sembra potersi dir sinonimo in certo qual*

senso desiderium. *Per altro poco dopo il citato luogo il testo d'Aristotile secondò Averroe dice:* Desiderium est aliquis appetitus; *ed Averroe nel Comento soggiunge:* Doctor dicit: Et desiderium est aliquis appetitus. Ita cecidit in scriptura, et est falsum, et debet legi, et appetitus est aliquod desiderium: idest quod pars animae desiderans est movens universaliter.

Aristot. Eth. *Lib. X. Cap. VIII.* (*Johanne Argyropylo interprete.*) Oportet autem non, quemadmodum monent quidam, humana nos sapere, cum simus homines: sed quoad fieri potest, immortales nos ipsos facere, cunctaque efficere, ut ea vita vivamus, quae ab eo manat, quod est eorum, quae in nobis insunt, praestabilissimum.

Al qual passo Donato Acciajoli fa il seguente comento: Posteaquam ostendit philosophus, vitam contemplativam competere homini secundum quod superat conditionem humanam, nunc affert sententiam nonnullorum priscorum, qui dicebant homines, cum sint mortales, oportere, sapere mortalia et non immortalia: quam sententiam alii Solonis, alii Hesiodi, quidam Simonidis dicunt fuisse.

Arist. Eth. *Lib. I. Cap. I. Lect.* 3. *antiquae translationis.* Disciplinati est, in tantum certitudinem quaerere secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit.

Tratt. IV. Cap. XIII. (*pag.* 273. *lin.* 8.)

.... e però Paolo dice: « Non più sapere, che sapere si convenga, » ma sapere a misura. »

Ad Romanos, *Cap. XII. v.* 3. Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.

Ibidem. (*pag.* 274. *lin.* 3.)

E però dice il Savio: « Se vôto camminatore entrasse nel cammino, » dinanzi a' ladroni canterebbe. »

Boethius de Consol. Phil. *Lib. II. pr. V.* Tu igitur, qui nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae hujus callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares.

Sentenza presa da Giovenale, il quale nella Satira X. v. 22 dice:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Tratt. IV. Cap. XIII. (*pag.* 274. *lin.* 5.)
E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: *ecc.*

Lucan. Phars. *Lib. V. v.* 527-31.
. . . . O vitae tuta facultas
Pauperis, angustique lares! o munera nondum
Intellecta Deûm! quibus hoc contingere templis,
Aut potuit muris, nullo trepidare tumultu,
Caesarea pulsante manu?

Ibidem. (*pag.* 274. *lin.* 20.)
E però Boezio nel secondo della sua Consolazione dice: «Per certo » l'avarizia fa gli uomini odiosi.»

Boeth. Lib. II. pr. V. Siquidem avaritia semper odiosos, claros largitas facit.

Ibidem. (*pag.* 275. *lin.* 1.)
Onde Boezio nel medesimo libro dice: «Allora è buona la pecunia » quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede.»

Nella cit. pr. V. Tunc est pretiosa pecunia, cum translata in alios largiendi usu desinit possideri.

Cap. XV. (*pag.* 281. *lin.* 30.)
. . . . avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più.

Arist. Metaphys. *Lib. XI. Cap. VIII.* (*Bessarione interprete.*) Quod autem caelum sit unum, manifestum est: si enim plures essent caeli, ut homines, principium uniuscuiusque erit specie unum, numero multa. At quaecunque multa numero, materiam habent: una etenim et eadem multorum ratio est, veluti hominis.

Platonis Parmenides de Ideis. *Operum, Francof.* 1602, *p.* 1112-3. Nunquid speciem hominis seorsum a nobis, et caeteris eiusdem generis, et ignis etiam et aquae speciem? Saepenumero, inquit Socrates, in hac sum ambiguitate versatus *etc.* . . . . Belle, o Socrates, unum idem simul in multis ostendis, ac si multos homines velo tegens, dicas, unum in multis totum esse, nonne tale quiddam

dicis? Forsitan *etc.* . . . . Reor, te idcirco quamlibet speciem putare unam, quia cum plura quaedam magna abs te videntur, una quaedam forsan idea tibi videtur omnia perspicienti, unde ipsum magnum unum esse putas. Vera dicis *etc.*

Tratt. IV. Cap. XV. (*pag.* 282. *lin.* 2.)

E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell'umana generazione, *ecc.*

Arist. de Republica, *Lib. I. Cap. VI. (D. Lambino interprete.)* Necesse est fateri, aliquos esse alios ubique locorum servos, alios nusquam.

Ibid. Cap. V. Quicunque tanto caeteris hominibus sunt inferiores ac deteriores, quanto animus corpori, et homo ferae praestat (tales autem sunt ii, quorum opus in usu corporis positum est, quorumque hoc unum est, quod ab eis optimum proficisci potest), hi sunt servi natura, quibus melius est huic imperio parere: si quidem et iis, quae supra dicta sunt. Natura enim servus est is, qui alterius esse potest: ideoque et alterius est: et qui eo usque rationis est particeps, quo ad eam sentiat quidem ille, sed non habeat . . . . . Et vero servorum et animantium mutarum usus parum admodum inter se differt: ab utrisque enim, a servis et a bestiis cicuribus, ad res necessarias adiumenta corpore afferuntur. Vult igitur natura quidem etiam corpora liberorum et servorum dissimilia efficere: haec quidem ad usum necessarium valida, illa autem erecta, et ad tales operas inutilia, sed ad vitam civilem utilia atque opportuna.

Ibidem. (*pag.* 282. *lin.* 7.)

. . . . per Salomone si manifesta . . . . e ciò fa quando dice: « Chi » sa se gli spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle bestie » vadano giuso?

Ecclesiastes, *Cap. III. v.* 21. Qui novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus iumentorum descendat deorsum?

Tratt. IV. Cap. XV. (*pag.* 284. *lin.* 8.)

.... che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima.*

Arist. de Anima, *Lib. III. Cap. III.* (*Jo. Argyropylo interprete.*) At neque intelligere idem est ac sentire: intelligere inquam, quo recte atque non recte res perspici solent *etc.*

Ibidem. (*pag.* 284. *lin.* 15.)

.... lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gentili, dicendo: « Sono molti, tanto » di loro ingegno presuntuosi, che credono *ecc.*

Cicero de Officiis, *Lib. I. Cap. XXVI.* Superbiam, fastidium, arrogantiamque magnopere fugiamus .... — cum homines inflati opinionibus, turpiter irridentur, et in maximis versantur erroribus.

S. Thomas, *Lib. I.* Contra Gentiles, *Cap. V. n.º 2.* Alia etiam utilitas inde provenit, scilicet praesumptionis repressio, quae est mater erroris. Sunt enim quidam tantum de suo ingenio praesumentes, ut totam naturam divinam se reputent suo intellectu posse metiri, aestimantes scilicet totum esse verum, quod eis videtur, et falsum quod eis non videtur.

Ibidem. (*pag.* 285. *lin.* 8.)

E per costoro dice Salomone nelli Proverbii: « Vedesti l'uomo ratto » a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è da sperare. »

Prov. *Cap. XXIX. v.* 20. Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam illius correctio.

Ibidem. (*pag.* 285. *lin.* 15.)

E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia.

Arist. Ethic. *Lib. I. Cap. I.* (*Lambino interprete.*) Quocirca iuvenis ad civilem scientiam non est accommodatus auditor. Est enim actionum, quae in hac vita versantur, imperitus. At ex his constat, et de his habetur haec disputatio. Praeterea vero cum affectibus animi serviat et obtemperet, inanem atque inutilem operam in

audiendo sumet: quandoquidem finis prudentiae civilis in actione, non in cognitione consistit. Aetate autem sit iuvenis, an moribus novus, et rudis, nihil refert. Non est enim culpa in tempore: sed in eo, quod perturbationi convenienter et vivat, et unumquidque persequatur. Huiusmodi enim hominibus inutilis cognitio est, ut et incontinentibus.

Tratt. IV. Cap. XV. (*pag.* 286. *lin.* 2.)

E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene.

Ciò che riporta Dante non trovasi che per approssimazione nel seguente passo.

Aristot. Physicor. *Lib. I. Cap. I.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Cum circa omnes doctrinas, quarum sunt principia, vel causae, vel elementa, ex horum perceptione cognitio fiat, atque scientia; unamquamque rem scire nos putamus, cum causas primas, principiaque prima, et usque ad elementa cognoscimus: patet et ea, quae ad principia naturalis scientiae pertinent, enitendum esse prius determinare.

Cap. XVI. (*pag.* 287. *lin.* 8.)

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giu» rano in lui, *ecc.*

Psalm. LXII. *v.* 12. Rex vero laetabitur in Deo, laudabuntur omnes, qui iurant in eo: quia obstructum est os loquentium iniqua.

Ibidem. (*pag.* 287. *lin.* 13.)

Onde è scritto nel libro di Sapienzia: « Amate il lume di Sapienzia, » voi, che siete dinanzi alli popoli: » *ecc.*

Sapient. *Cap. VI. v.* 23. Diligite lumen Sapientiae omnes, qui praeestis populis.

Ibidem. (*pag.* 289. *lin.* 4.)

. . . : quando dice: « Guai a te, terra, lo cui Re è pargolo. »

Ecclesiastes, *Cap. X. v.* 16. Vae tibi, terra, cuius Rex puer est.

Tratt. IV. Cap. XVI. (*pag.* 289. *lin.* 6.)

.... e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica.

Arist. Ethic. *Lib. I. Cap. I.* (*Lambino interprete.*) Aetate autem sit iuvenis, an moribus novus et rudis, nihil refert. Non est enim culpa in tempore: sed in eo, quod perturbationi convenienter et vivat, et unumquidque persequatur.

Ibidem. (*pag.* 290. *lin.* 10.)

Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne » la sua virtù propria: *ecc.*

Arist. Phys. *Lib. VII. Cap. III.* Nam unumquodque perfectum tunc dicitur, cum suam ipsius virtutem nactum est, quippe cum maxime secundum naturam tum habeat. Ut circulus perfectus, cum maxime circulus optimus factus fuerit.

Ibidem. (*pag.* 291. *lin.* 16.)

.... nel Vangelio di S. Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi » da' falsi Profeti: *ecc.*

Matth. *Cap. VII. v.* 15-6. Attendite a falsis prophetis .... A fructibus eorum cognoscetis eos.

Cap. XVII. (*pag.* 292. *lin.* 8.)

.... ponendo tutta la difinizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell'Etica è per lo Filosofo difinito: *ecc.*

Arist. Ethica, *Lib. II. Lect. I.* (*Translationis antiquae.*) Duplici autem existente virtute, hac quidem intellectuali, hac autem morali: ea quidem, quae intellectualis, plurimum ex doctrina habet et generationem et augmentum. Ideo experimento indiget et tempore. Moralis vero ex more fit. Unde et nomen habuit parum declinans a more .... Virtutes autem accepimus operantes prius, quemadmodum et in aliis artibus. Quae enim oportet discentes facere, haec facientes discimus.

Lect. V. Post haec autem quid est virtus scrutandum. Quia igitur quae in anima fiunt tria sunt, passiones, potentiae, et habitus, horum aliquid utique erit virtus. Dico

autem passiones quidem concupiscentiam, iram *etc.* . . . . Potentias autem, secundum quas possibiles horum dicimur, puta secum quas potentes irasci vel tristari, vel misereri. Habitus autem, secundum quos ad passiones habemus bene, vel male. Puta ad irasci, siquidem vehementer, vel remisse male habemus. Si autem medie bene. Similiter autem et ad omnia. Passiones quidem igitur non sunt neque virtutes, neque malitiae. Quoniam neque dicimur secundum passiones studiosi, vel pravi. Secundum autem virtutem vel malitiam dicimur . . . . Adhuc irascimur quidem et timemus non sponte. Virtutes autem electiones quaedam (sunt), vel non sine electione.

Lect. VI. Oportet autem non solum sic dicere, quoniam habitus, sed et qualis quidem *etc.*

Lect. VII. Est igitur virtus habitus electivus in medietate existens quo ad nos, determinata ratione, et ut utique sapiens determinabit *etc.*

Tratt. IV. Cap. XVII. (*pag.* 293. *lin.* 26.)

. . . . siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta.

Arist. Eth. *Lib. I. Lect. XIX.* (*Translationis antiquae.*) Si autem est felicitas operatio quaedam secundum virtutem perfectam, de virtute scrutandum *etc.*

Ibidem. (*pag.* 294. *lin.* 1.)

Bene si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, *ecc.*

Della Prudenza tratta Aristotile nel VI. dell' Etica sul principio, ponendola tra le virtù intellettuali.

Ibidem. (*pag.* 294. *lin.* 11.)

. . . . ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' Etica: *ecc.*

Arist. Eth. *Lib. X. Lect. X.* (*Translationis antiquae.*) Si autem est felicitas secundum virtutem operatio, rationabile secundum optimam, haec autem erit optimi, sive igitur intellectus hoc, sive aliud aliquid, quod utique secundum naturam videtur principari et dominari, et intelligentiam habere de bonis et divinis, sive divinum ens et ipsum, sive eorum, quae in nobis divinissimum, huius

operatio secundum virtutem erit utique perfecta felicitas. Quoniam autem est speculativa, dictum est, confessum autem hoc utique videbitur esse, et his, quae prius, et ipsi vero. Optima etenim haec operatio: etenim intellectus eorum, quae in nobis, et cognoscibilium circa quae intellectus.

Lect. XII. Secundo autem, quae secundum aliam virtutem. Secundum ipsam enim operationes humanae, iusta enim et fortia, et alia, quae secundum virtutes adinvicem agimus in commutationibus, et necessitatibus et actionibus omnimodis, et in possessionibus, quod decet unicuique conservantes, haec autem esse videntur omnia humana, quaedam horum autem, et accidere a corpore videntur et multum coappropriari passionibus moris virtus. Coniugata est enim prudentia moris virtuti, et haec prudentiae, siquidem prudentiae quidem principia, secundum morales sunt virtutes, rectum autem, moralium secundum prudentiam, concopulatae autem et hae passionibus circa compositum utique erunt, compositi autem virtutes humanae, et vita utique, quae secundum has felicitas, quae autem intellectus separata, tantum enim de ipsa dictum est, certius enim dicere maius proposito est.

TRATT. IV. CAP. XVII. (*pag.* 294. *lin.* 13.)

. . . . e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, *ecc.* . . . . E Maria, secondochè dinanzi è scritto *ecc.*

Luc. Cap. X. v. 41-2. Et respondens dixit illi Dominus: Martha, Martha, sollicita es, et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.

v. 39. Et huic (*Marthae*) erat soror nomine Maria, quae etiam sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.

CAP. XVIII. (*pag.* 297. *lin.* 2.)

. . . . se il freddo è generativo dell'acqua, *ecc.*

ARIST. DE GENERATIONE ET CORRUPTIONE, *Lib. II. Cap. IV.* Πάλιν δὲ ἐξ ἀέρος ὕδωρ, ἐὰν κρατηθῇ τὸ θερμὸν ὑπὸ τοῦ ψυχροῦ. Τὸ μὲν γὰρ ἦν ὑγρὸν καὶ θερμόν, τὸ δὲ ψυχρὸν καὶ ὑγρόν. ὥστε μεταβαλλοντος τοῦ θερμοῦ, ὕδωρ ἔσται. (*Francisco Vatablo interprete.*) Rursum ex aëre aqua fiet, si calorem frigus evincat: siquidem aër humidus calidusque est, aqua verò frigida et humida: quare mutato calore, fiet aqua.

Meteorologicorum *Lib. I. Cap. IX.* Manente autem terra, humor, qui circa eam est, in vaporem a Solis radiis et ab alio calore superno conversus, in sublimc tendit. Calore vero, cuius opera surrigebatur, vaporem deserente, atque altero in superum locum disperso: altero etiam extincto, quod longius in aërem, qui super terram est, evchatur, vapor frigore contracto, ob caloris destitutionem, atque loci naturam rursum consistit, et ex aëre fit aqua: quae postea quam genita est, rursum in terram defertur.

Tratt. IV. Cap. XIX. (*pag.* 299. *lin.* 1.)

E quivi si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di pruova; *ecc.*

Tomus secundus Regularum Juris, tam Civilis, quam Pontificii .... *repurgatus a* Matthia Sasbotto. *Francof. ad Maenum* 1586, *pag.* 167. *Venditio. Manifesta probatione non indigent. ff. qui satisd. cog. l. Si vero §. qui pro rei. ff. de act. empt. l. ex empto. §. emptorem. In Decret. Cap. II.* 9. 1. *manifesta.*

Ibid. pag. 57. *Manifestum. Manifesta probatione non indigent. Qui satisd. cog. l. Si vero §. I. De act. em. l. ex empto. in fin. I. resp. C. de accu. l. ea.* Riiswich.

Questa sentenza non è veramente espressa nei precisi termini nei citati luoghi del Digesto e del Codice, ma vi è per lo meno supposta. Trovasi però espressa nel Decretum *Gratiani*, sive Concordia Canonum, *Parte secunda, Causa II. Quaest. I. Cap. XV.* Sine accusatione, manifesta iudicentur. Unde *Ambrosius:* Manifesta accusatione non indigent. Corr. Rom. *Ivo in epistola ad Hugonem*, quae incipit Literas *V. P.* sic ait: Manifesta autem, accusatione non indigere, testatur beatus Ambrosius super epistolam ad Corinthios, ita dicens de eo, qui cum noverca: Judicis non est *etc.* ut infra c. de manifesta. *Ibid. Cap. XVII.* Ordinem iudiciarium manifesta non desiderat causa. *Unde Stephanus Papa V. Leoni Episcopo Theanensi:* De manifesta et nota pluribus causa non sunt quaerendi testes, ut sanctus Ambrosius in epistola ad Corinthios dixit, de fornicatore sententiam exponens Apostoli: Judicis, inquit, non est sine accusatione damnare, quia et Dominus Judam, cum fur esset, sciebat: sed quia non

est accusatus, minime abiecit. Ut tolleretur de medio vestrum, qui his opus fecit. Cognito opere isto, pellendum illum fuisse de coetu fraternitatis Apostolus censuit. Omnes enim crimen eius sciebant, et non arguebant. Publice enim novercam suam loco uxoris habebat: in qua neque testibus opus erat; neque tergiversatione aliqua poterat tegi crimen.

Tratt. IV. Cap. XIX. (*pag.* 300. *lin.* 10.)

. . . . s'accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile il nome tuo nell'universa » terra! » *ecc.*

Ps. VIII. *v.* 1. Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

v. 5-7. Quid est homo, quod memor es eius? aut filius hominis, quoniam visitas eum? Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria et honore coronasti eum: et constituisti eum super opera manuum tuarum.

Ibidem. (*pag.* 301. *lin.* 6.)

. . . . secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè *ecc.*

Arist. Eth. *Lib. IV. Lect. XVII.* (*Translationis antiquae.*) Verecundiam autem ut quandam virtutem non convenit dicere. Passioni enim magis assimilatur, quam habitui. Determinatur igitur timor quidem ingloriationis . . . Non omni utique aetati haec passio congruit, sed iuvenili. Existimamus enim oportere tales verecundos esse eo quod secundum passiones viventes multi peccant, a verecundia autem prohibentur. Et laudamus quidem iuvenes verecundos. Senem autem nullus utique laudabit, quoniam verecundabilis. Nihil enim existimamus oportere ipsum operari, in quibus est verecundia. Neque enim studiosi est verecundia, siquidem fit in pravis. Non enim operandum talia.

Cap. XX. (*pag.* 302. *lin.* 21.)

. . . . se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano.

Deuteronomii *Cap.* X. *v.* 17. Quia Dominus Deus vester, ipse est Deus Deorum, et Dominus dominantium,

Deus magnus et potens, et terribilis, qui personam non accipit.

Paralipomenon, *Lib. II. Cap. XIX. v.* 7. Non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio.

Act. *Cap. X. v.* 34. Quia non est personarum acceptor Deus.

Ad Romanos, *Cap. II. v.* 11. Non enim est acceptio personarum apud Deum.

Ad Galatas, *Cap. II. v.* 6. Deus personam hominis non accipit.

Ad Ephesios, *Cap. VI. v.* 9. Et vester Dominus est in caelis: et personarum acceptio non est apud eum.

Ad Colossenses, *Cap. III. v.* 25. Et non est personarum acceptio apud Deum.

Petri Epistola I. *Cap. I. v.* 17. Et si patrem invocatis eum, qui sine acceptione personarum iudicat secundum uniuscuiusque opus.

Tratt. IV. Cap. XX. (*pag.* 302. *lin.* 27.)

E ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero poeta; *ecc.*

Il passo d'Aristotile fu recato (a pag. 396) *nel qui citato Capitolo VII. del Trattato III. giusta la versione del Lambino. Qui recasi secondo la versione antica.*

Lib. VII. Lect. I. Post haec autem dicendum, aliud facientes principium, quoniam circa mores fugiendorum tres sunt species, malitia, incontinentia, et bestialitas. Contraria autem duobus manifesta, hoc quidem enim virtutem, hoc autem continentiam vocamus. Ad bestialitatem maxime congruit, dicere supra nos virtutem heroicam quandam et divinam. Quemadmodum Homerus de Hectore fecit dicentem Priamum, quoniam valde erat bonus neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei. Quare si, quemadmodum aiunt, ex hominibus fiunt Dii propter virtutis superexcellentiam, talis quidem utique erit, videlicet bestialitati oppositus habitus. Etenim quemadmodum neque bestiae est malitia neque virtus, sic neque Dei, sed hoc quidem honorabilius virtute, hoc autem quoddam genus malitiae. Quia autem rarum et divinum virum esse, quemadmodum Lacones consueverunt

appellare, quando admirantur valde aliquem, divinus vir, aiunt, sic et bestialis in omnibus rarus, maxime autem in barbaris est.

TRATT. IV. CAP. XX. (*pag.* 303. *lin.* 10.)

.... secondo la parola dell'Apostolo: « Ogni ottimo dato, e ogni » dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. »

Jacobi Epist. Cathol. *Cap. I. v.* 17. Omne datum optimum, et omne donum perfectum de sursum est descendens a Patre luminum.

IBIDEM. (*pag.* 303. *lin.* 16.)

.... secondochè dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; *ecc.*

Arist. de Anima, *Lib. II. Cap. II.* (*Joh. Argyropylo interprete.*) Actus enim agentium in eo quod patitur atque disponitur esse, inesse videtur.

Translationis antiquae Lect. IV. Videtur enim in patiente et disposito, activorum inesse actio.

CAP. XXI. (*pag.* 305. *lin.* 16.)

.... Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio (*le anime*) fossero nobili e vili.

Avicennae de Anima Aphorismus XXXVIII. (*Ex versione Andr. Alpagi, Venetiis* 1546, *p.* 118 *versa.*) Quia individua humana sunt facta non aeterna, et fuerunt diversa vel distincta et non est hoc negandum, quare oportet quod individua praedicta diversificentur, etiam in sanitate complexionis et corruptione ipsius, et in temperamento compositionis vel elongatione ipsius ab eo et defectu ipsius, et non est hoc violentum, et propter illud oportet quod individua diversificentur etiam in reliquis dispositionibus suis in bono et malo, et in acuitate ingenii, et velocitate apprehensionis, et in ignorantia et hebetudine ingenii.

Idem, *Lib. VI.* Naturalium sive de anima, *Pars V. Cap.* 3. *Ven.* 1508, *p.* 24. Dicemus ergo quod postea animae sunt separatae sine dubio a corporibus, prius autem unaquaeque habuerat esse, et essentiam per se propter diversitatem materierum, quas habebat: et propter diversitatem temporis suae creationis: et propter diversitatem affectionum suarum, quas habebat. Secundum diversa

corpora sua, quae habebat. Nos enim vere scimus: quod qui facit esse in illa intentionem universalem: ex qua fit singularis tantum: impossibile est ut faciat esse singularem eam: nisi addiderit supra specialitatem eius intentionem ex qua fiat singularis aliqua de intentionibus, quae consequuntur in creatione: et comitantur: sive nos sciamus eas sive non. Nos scimus etiam quod haec anima non est una in omnibus corporibus. Si enim esset una in omnibus illis: et essent multae propter relationem: tunc aut esset sapiens in omnibus illis: aut insipiens in omnibus illis: et non lateret unumquicquid videret in anima alterius: unum enim quod ad multa refertur: possibile est differre secundum relationem. Sed in eis non differt quae babent esse in essentia eius propter illa. Cum enim unus pater fuerit multorum filiorum: cum ipse sit iuvenis non est iuvenis secundum omnes illos. Juventutem enim habet in seipso: et continetur unaquaeque relatione. Similiter prudentia: et stultitia: et opinio: et alia his similia: non sunt nisi in essentia animae et continentur cum anima in unaquaque relatione: ergo anima non est una: sed est multae numero. Et species eius una est: et est creata: sicut postea declarabimus: sed sine dubio aliquid est propter quod singularis effecta est. Illud autem non est impressio animae in materia. Jam enim destruximus hoc. Immo illud est aliqua de affectionibus: et aliqua de virtutibus: et aliquod ex accidentibus spiritualibus: aut compositum ex illis: propter quod singularis fit anima: quamvis illud nesciamus: postquam autem fit singularis per se: est impossibile ut sit anima alia numero: et ut sit una essentia. Jam autem multa diximus alias ad negandum hoc. Sed demonstrabimus quod anima cum creatur cum creatione alicuius complexionis: possibile est ut creetur post illam affectio aliqua in aetionibus rationabilibus et in passionibus rationabilibus propter collationem quorum differat ab actione quae est ei similis cum alia. Et ut affeetio acquisita: quae vocatur intellectus in effeetu sit in una talis diffinitionis: ut per eam differat ab alia anima. Et quia accidit ei percipere essentiam suam singularem: quod habet ex eo quod percipit aliquam affectionem quae est eius propria: et non alterius: possibile est etiam contingere in eam ex virtutibus

corporalibus affectionem propriam, quae pendeat ex affectionibus moralibus: aut sint ipsae eaedem: aut ut sint ibi etiam aliae proprietates nobis occultae: quae consequuntnr animas cum creantur: et postquam creantur. Qualia sequuntur singularia specierum corporalium: quibus differunt: et ut animae sint ita: sed differunt suis proprietatibus, propter quas corpora creata fuerunt: sive sciamus illas dispositiones: sive non: aut aliquas illarum.

Algazelis Liber Philosophiae translatus a Magistro Dominico Archidiacono Secobiensi apud Toletum ex Arabico. *Venetiis* 1506, *Lib. II. Tract. V. Cap.* X. Animarum enim alia est quae eget doctrina, alia quae non eget. Quae autem eget doctrina alia est quae non recipit eam quamvis multum studeat; alia est quae facile recipit, et alia est quae ex se adinvenit scientias sine doctore. Quia si considerentur scientiae, profecto invenientur esse adinventiones animarum. Non enim doctor discit ab alio doctore, et ille ab alio, et sic in infinitum: sed pervenitur ad eum, qui didicit per seipsum. Nullus enim speculator est qui non adinveniat multa per se sine doctrina; transit enim per mentem eius prius conclusio, et deinde excitatur ad cognoscendum medium terminum, quasi veniat in animam eius: et nesciat unde. Vel prius percepit medium terminum et deinde praesentatur ei conclusio. Sicut cum quis videns descensum lapidis deorsum animadvertit *etc.* Ille autem, cui revelantur haec omnia intellecta in parvo tempore sine doctrina, dicitur sapientissimus, ut propheta. Et haec est magnificentia et miraculum, et est possibile non inconveniens. Postquam autem possibile est esse hominem adeo minimum, ut non possit percipere doctrinam: sic etiam per contrarium possibile est hominem esse adeo excelsum et subtilem qui non egeat doctrina. Quomodo enim potest negari hoc cum ex discipulis unus superet alium in cognoscendo veritatem scientiarum: quamvis sit minoris studii, sed fortioris animi, et subtilioris ingenii.

Tratt. IV. Cap. XXI. (*pag.* 305. *lin.* 17.)

Plato e altri vollero che esse (*le anime*) procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella.

Platonis Timaeus (Opp. *p.* 1054. *Francof.* 1602. *Interprete Marsilio Ficino*). Denique cum (*Deus*) universum constituisset astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eisque tanquam vehiculo impositis monstravit universi naturam, ac leges fatales edixit: ostendens quidem, primam omnibus generationem ordine quodam unam fore, nequis ab eo minus aliquid sortiatur. Satis autem et quasi sparsis animis per singula singulis convenientia temporum instrumenta, fore ut animal nasceretur, quod omnium animalium maxime esset divino cultui deditum. *etc.*

p. 1055. Quae cum illis ita designavisset, ne qua penes se futurae pravitatis causa esset, alios in terram, alios in Lunam, alios in alias ad spatiorum temporis significationem notas constitutas spargens quasi serebat. Post huiusmodi sementem, quod reliquum erat, Diis iunioribus agendum mandavit, ut corpora mortalia fingerent, quantumque esset humanae animae quod reliquum huic deberet, accedere, id omne et quae consequentia essent, adiungerent regerentque, et quam optime et pulcherrime fieri posset mortalis animalis naturam gubernarent, nisi ipsum sibimet malorum causa esset.

Ibidem. (*pag.* 305. *lin.* 20.)

Pittagora volle che tutte (*le anime*) fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante e le forme delle miniere: e disse *ecc.*

Diogenes Laertius de Vitis Philosophorum, *Lib. VIII. segm.* 13. Alii vero Pythagoram alium quendam aliptem athletas ita solitum enutrire (*carnibus*) dicunt, non hunc (*samium*). Quo enim pacto cum hic et necare vetuerit, sustineat gustare animalia, quae commune nobiscum ius habeant animae.

Segm. 14. Primumque hunc (*Pythagoram*) sensisse aiunt, animam circulum necessitatis immutantem aliis alias illigari animantibus.

Segm. 23., *tra le cose comandate da Pittagora si riferisce:* Mitem stirpem non excidendam, nec laedendam: ne animal quidem laedendum quod hominibus non noceat.....

Segm. 24. Porro fabarum interdicebat usum, quod cum spiritibus sint plenae, animati maxime sint participes.

Segm. 25. Ex planis autem solidas figuras; ex quibus item solida consistere corpora, quorum et quatuor elementa esse, ignem, aquam, terram, aërem, quae per omnia transeant ac vertantur, ex quibus fieri mundum animatum, intelligibilem, rotundum, mediam terram continentem *etc.*

Segm. 28. Vivere item omnia, quae caloris participent, atque ideo et plantas esse animantes; animam tamen non habere omnes. Animam vero avulsionem aetheris esse, et calidi, et frigidi, eo quod sit particeps frigidi aetheris. Differre autem a vita animam, esseque illam immortalem, quandoquidem et id a quo avulsa est, immortale sit. Porro animalia ex se invicem nasci seminali ratione; eam vero quae e terra fiat generationem, non posse subsistere. Semen autem esse cerebri stillam, quae in se calidum contineat vaporem. Haec vero dum infunditur vulvae, ex cerebro saniem et humorem sanguinemque profluere. Ex quibus caro, nervi, ossa, pili, totumque consistat corpus: e vapore autem animam ac sensum constare.

TRATT. IV. CAP. XXI. (*pag.* 306. *lin.* 23.)

. . . . per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sapienzia di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizii, e investigabili le tue vie! »

S. PAULUS, EPIST. AD ROMANOS, *Cap. XI. v.* 33. O altitudo divitiarum sapientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius!

IBIDEM. (*pag.* 307. *lin.* 19.)

E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello *di Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale anima *ecc.*

CICERO DE SENECTUTE, *Cap. XXI.* Est enim animus caelestis ex altissimo domicilio depressus, et quasi demersus in terram, locum divinae naturae aeternitatique contrarium.

Tratt. IV. Cap. XXI. (*pag.* 307. *lin.* 26.)

. . . . però è scritto nel libro *delle Cagioni:* « Ogni anima nobile » ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale e divina. »

Albertus Magnus de Causis, *Lib. II. Tract. I. Cap. XV.* Quod omnis anima habet tres operationes. Ex praeinductis facile est accipere quod omnis anima nobilis in genere tres habet operationes, creatricem scilicet, et intellectualem, et animalem. Dico autem creatricem: formarum ad esse collatricem.. Intellectualem autem, intellectualis ad speciem intellectus formatricem. Animalem autem, influxivam vitae et motus localis in id cuius anima est. Nisi enim creatricem haberet et divinam, non procederent ex ipsa formae in natura mobilis sibi coniuncti, quae sunt formae praeparantes materiam corporis ad vitae et motus susceptionem: nihil enim suscipit actum aliquem, nisi per formas praeparatum sit ad susceptionem illius. Nisi iterum intellectualis formae esset operativa, non sciret et intelligeret per intellectum *etc.*

Ibidem. (*pag.* 308. *lin.* 12.)

. . . . chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono *ecc.*

Isaias, Cap. XI. v. 2-3. Et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis; et replebit eum spiritus timoris Domini.

Ibidem. (*pag.* 308. *lin.* 25.)

E però vuole santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, *ecc.*

Arist. Eth. *Lib. II. Cap. I.* (*Dionysio Lambino interprete.*) Cum sint autem duo virtutum genera, unum earum, quae ab ratione et cogitatione proficiscuntur, alterum earum, quas morales a moribus appellamus: illae quidem, quae in ratione positae sunt, magnam partem a doctrina ortum et incrementum habent: itaque cum usum, tum spatium tempusque desiderant. Morales autem ex more comparantur, a quo nomen quoque traxerunt, quod parum admodum a more deflectit, ex quo etiam perspicuum est, nullam virtutem moralem insitam nobis esse a

natura. . . . At virtutes consequimur prius virtutis muneribus functi: quomodo et in ceteris fit artibus. Nam, quae nos oportet posteaquam didicerimus efficere, ea cum efficimus, discimus: veluti aedificando fiunt aedium aedificandarum artifices: et fidibus canendo, fidicines. Itemque iustis actionibus exercendis, iusti: temperantibus temperantes: fortibus, fortes efficimur . . . . Similis est cupiditatum irarumque ratio. Alii enim temperantes et lenes, alii intemperantes et iracundi efficiuntur: hi quia sic, illi quia aliter in iis versantur. Atque ut uno verbo dicam, et similibus munerum functionibus atque actionibus similes habitus oriuntur. Itaque danda opera est, ut actiones nostras certo quodam modo conformemus; harum enim differentias habitus differentes ac dispares consequuntur. Non igitur parum refert, sed permultum, utrum sic, an sic, a pueris assuescamus. Immo vero totum in eo positum est.

Tratt. IV. Cap. XXII. (*pag.* 309. *lin.* 13.)

. . . . siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, e Tullio in quello *del Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede; *ecc.*

Aristot. Ethica, *Lib. I. Lect. II.* (*Juxta translationem antiquam.*) Igitur et ad vitam cognitio eius magnum habet incrementum: et quemadmodum sagittatores signum habentes, magis utique adipiscemur quod oportet. (*Dionysio Lambino interprete.*) *Lib. I. Cap. I.* Huius igitur cognitio magnum etiam ad vitam degendam habet momentum: et signo aliquo nobis tanquam sagittariis proposito, id quod expetere nos oportet, facilius consequemur.

Cicero de Finibus, *Lib. III. Cap. VI.* Ut enim si cui sit propositum collineare hastam aliquo, aut sagittam, sicut nos ultimum in bonis diximus, sic illi facere omnia, quae possit, ut collineet: huic in eius similitudine omnia sint facienda, ut collineet; et tamen ut omnia faciat, quo propositum assequatur: sit hoc, quasi ultimum, quale nos summum in vita bonum dicimus: illud autem, ut feriat, quasi seligendum, non expetendum.

Tratt. IV. Cap. XXII. *(pag.* 311. *lin.* 15.)

. . . . siccome dice l'Apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno è » quello che 'l prende. »

S. Paul. Apost. Epist. I. ad Corinthios, *Cap. IX. v.* 24. Nescitis, quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium.

Ibidem. *(pag.* 314. *lin.* 18.)

Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi doman» date il Salvatore, e io vi dico *ecc.*

S. Marc. Cap. XVI. v. 1-7. Et cum transisset sabbatum, Maria Magdalene, et Maria Jacobi, et Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum. Et valde mane una sabbatorum, veniunt ad monumentum, orto iam Sole. Et dicebant adinvicem: Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Et respicientes viderunt revolutum lapidem. Erat quippe magnus valde. Et introeuntes in monumentum viderunt juvenem sedentem in dextris coopertum stola candida, et obstupuerunt. Qui dicit illis: Nolite expavescere: Jesum quaeritis Nazarenum, crucifixum: surrexit: non est hic: ecce locus ubi posuerunt eum. Sed ite, dicite discipulis eius, et Petro, quia praecedit vos in Galilaeam: ibi eum videbitis, sicut dixit vobis.

Ibidem. *(pag.* 315. *lin.* 13.)

E però Matteo disse: « L'Angelo di Dio discese del Cielo, e vegnen» do *ecc.*

Matth. Cap. XXVIII. v. 2-3. Angelus enim Domini descendit de caelo: et accedens revolvit lapidem, et sedebat super eum. Erat autem aspectus eius sicut fulgur, et vestimentum eius sicut nix.

Cap. XXIII. *(pag.* 320. *lin.* 3.)

. . . . è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti » termine, il quale passare non si può. »

Ps. 103. *v.* 9. Terminum posuisti, quem non transgredientur.

Tratt. IV. Cap. XXIII. (*pag.* 320. *lin.* 4.)

E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; *ecc.*

Arist. de Juventute et Senectute, Vita et Morte et Respiratione (*Francisco Vatablo interprete*) *Cap. XVIII.* Est igitur ortus quidem, prima vegetatricis animae cum calore participatio. Vita vero mora eius. Juventa primae refrigerabilis particulae auctio. Senecta, eiusdem decretio. Status autem sive aetas adulta, quod horum medium est. Obitus *etc.*

Ibidem. (*pag.* 321. *lin.* 2.)

. . . . onde dice Luca, che era ora quasi sesta quando morìe, *ecc.*

Luc. Cap. XXIII. v. 44. Erat autem fere hora sexta *etc.*

Ibidem. (*pag.* 321. *lin.* 11.)

La prima è Adolescenza, che s'appropia al caldo e all'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropia al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s'appropia al freddo e all'umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto.

Alberti Magni Metauborum *Liber quartus*, *Tractatus primus, Caput V.* Putrefactio . . . . est via in corruptione omnium rerum naturalium et artificialium: quia naturalia senescunt: artificialia vero veterescunt: licet enim senium proprium non sit nisi viri: nec mulier proprie senex dicatur . . . . . tamen hic transumitur ad omnium naturalium naturalem corruptionem, quae fit per frigus subintrans in locum caloris naturalis: quia exhalavit secum educto humido naturali *etc.*

Cap. XIII. Consideratio autem hominis in humido triplex est, ut dicunt Galenus et Avicenna. Primum enim est in generatione, in qua per calidum seminale digeritur humidum seminale, et maturatur *etc.* . . . . Post generationem autem completam res vicina est humori seminis: et ideo necessario humida . . . . ; et ideo calor digerens qui est in infantibus natans in humido multo et conveniens eis nutrimentum oportet esse humidum: et in illo humido nutrimentali agit calor cum humido radicali

digerendo *etc*. . . . . Remoto autem homine magis a prima origine seminis, quando calor multum eduxit de humido infantuli, et multum exsiccavit ipsum: incipit calor digestivus agere cum sicco in nutrimentum: et ideo his qui adulti sunt parantur cibi duriores *etc*. . . . . et ideo dicunt Galenus et Avicenna, quod est aequalis calor in pueris et adultis; sed differt sicut calor in humido et calor in sicco aequalis per essentiam: hoc enim in quantitate in humido maior est, quam in sicco; sed in sicco maior est qualitate quia est acutior in actione: et sic calor puerorum in quantitate vincit calorem iuvenum: sed calor iuvenum acumine sui vincit calorem puerorum.

Non si è trovato altro in tutto il citato libro d'Alberto Magno, che più si accosti a quanto dice Dante.

Tratt. IV. Cap. XXIII. (*pag.* 322. *lin.* 5.)

. . . . lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos *ecc.*

Ovid. Metam. *Lib. II. v.* 153-5.

Interea volucres Pyrois, Eous, et Aethon
Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

Cap. XXIV. (*pag.* 323. *lin.* 13.)

. . . . per che la Ragione vuole che dinanzi a quella età (*del venticinquesimo anno*) l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta età.

Justiniani Imp. Institutionum, *Lib. I. tit.* 23. Masculi quidem puberes, et foeminae viripotentes, usque ad vicesimumquintum annum completum curatores accipiunt: quia licet puberes sint, adhuc tamen eius aetatis sunt, ut sua negotia tueri non possint.

Digest. *Lib. IV. tit.* 4. *n.*º 1. §. 1. Praetor edicit: Quod cum minore quam vigintiquinque annis natu gestum esse dicetur, uti quaeque res erit animadvertam. §. 2. Apparet, minoribus annis vigintiquinque eum opem polliceri *etc.*

Tratt. IV. Cap. XXIV. (*pag.* 324. *lin.* 21.)
. . . . esso (*Platone*) vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute.*

Cicero de Senectute, *Cap. V.* Est etiam quiete, ct pure, et eleganter actae aetatis placida ac lenis senectus; qnalem acccpimus Platonis, qui uno ct octogesimo anno scribens mortuus est.

Ibidem. (*pag.* 325. *lin.* 13.)
Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; *ecc.* . . . . E Tullio in ciò s' accorda in quello *di Senettute.*

Cicero de Senectute, *Cap. II.* Quocirca, si sapientiam meam admirari soletis, quae utinam digna csset opinione vestra, nostroque cognomine, in hoc sumus sapicntes, quod naturam, optimam ducem, tamquam Deum sequimur, cique parcmus. A qua non verisimile est, cum ceterae partes aetatis bene descriptae sint, extremum actum, tamquam ab inerti poeta, esse neglectum. Sed tamen necesse fuit, esse aliquid cxtremum, ct tamquam in arborum baccis, terraeque frugibus maturitate tempestiva, quasi vietum et caducum: quod ferendum est molliter sapienti.

Ibidem. (*pag.* 325. *lin.* 22.)
E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello Eneida; *ecc.*

Non intende Dante di alcuna particolare e litterale descrizione, ma di un senso allegorico che, secondo lo spirito de' suoi tempi, gli pare di vedere in tutta l' Eneide; onde nelle varie parti di questo poema e ne' diversi avvenimenti di Enea sono figurate, secondo lui, le diverse età dell' uomo. Così dice espressamente che nel quarto, quinto e sesto libro *è figurata la giovanezza.* (*Cap. XXVI.*)

Ibidem. (*pag.* 325. *lin.* 24.)
. . . . e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de' Prencipi;* ecc.

Aegidii Columnae Romani Archiepiscopi Bituricensis Ordinis Fratrum Eremitarum S. Augustini S. R. E. Cardinalis Doctoris Fundamentarii de Regimine Principum,

Libri III. *Romae* 1607. *Trattasi dei costumi dei giovani e de' vecchi nel Libro I. Parte I. Cap. VI.*, *e Parte IV. Cap. I. e segg.*

Tratt. IV. Cap. XXIV. (*pag.* 325. *lin.* 26.)

.... e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficii.*

Cic. de Off. *Lib. I. Cap. XXXIII.* Ineunte enim adolescentia, cum est maxima imbecillitas consilii, tum id sibi quisque genus aetatis degendae constituit, quod maxime adamavit.

Ibidem. (*pag.* 327. *lin.* 4.)

E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi, figlio mio, l'ammaestramento » del tuo padre. »

Proverb. *Cap. I. v.* 8. Audi, fili mi, disciplinam patris tui.

Ibidem. (*pag.* 327. *lin.* 7.)

E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano quel fare di lusinghe, nè di diletto li » peccatori, che tu vadi con loro. »

Ibid. v. 10. Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.
Ibid. v. 15. Fili mi, ne ambules cum eis.

Ibidem. (*pag.* 327. *lin.* 18.)

E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a'suoi figli: *ecc.*

Digest. Lib. XXXVIII. tit. XV. n.o 9. De obsequiis parentibus et patronis praestandis. *Ulpianus, Lib. LXVI. ad Edict.* Liberto et filio semper honesta et sancta persona patris ac patroni videri debet.

Ibidem. (*pag.* 328. *lin.* 1.)

E però scrive Salomone nelli Proverbii, che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: *ecc.*

Questa sentenza non trovasi ne' citati Proverbii, *nè in verun altro luogo della Sacra Scrittura.*

Tratt. IV. Cap. XXIV. (*pag.* 328. *lin.* 8.)

.... onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli » vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. »

Paul. ad Colossenses, *Cap. III. v.* 20. Filii, obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino.

Cap. XXV. (*pag.* 328. *lin.* 23.)

.... poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile; *ecc.*

Arist. Ethic. *Lib. VIII. Cap. I.* (*Dionysio Lambino interprete.*) Nemo enim est, qui sine amicis vitam sibi optabilem esse ducat, etiam si caeterorum bonorum omnium copia circumfluat.

Translatio antiqua: Sine amicis enim nullus utique eligeret vivere, habens reliqua bona omnia.

Ibidem. (*pag.* 329. *lin.* 5.)

E però dice Salomone all'adolescente figlio: « Gli schernitori Dio gli » schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimovi » da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te; »

Proverb. *Cap. III. v.* 34. Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam.

Ibid. Cap. IV. v. 24. Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te.

Ibidem. (*pag.* 330. *lin.* 12.)

E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto rege delli Argivi vide Polinice *ecc.*

Stat. Theb. *Lib. I. v.* 395-7.

Cui Phoebus generos (monstrum exitiabile dictu!
Mox adaperta fides) aevo ducente canebat
Setigerumque suem, et fulvum adventare leonem.

Ibidem, v. 482-97.

Hic primum lustrare oculis, cultusque virorum
Telaque magna vacat, tergo videt huius inanem
Impexis utrinque iubis horrere leonem,
Illius in speciem, quem per Theumesia Tempe
Amphitryoniades fractum iuvenilibus armis
Ante Cleonaei vestitur praelia monstri.
Terribiles contra setis ac dente recurvo

Tydea per latos humeros ambire laborant
Exuviae, Calydonis honos: stupet omine tanto
Defixus senior, divina oracula Phoebi
Agnoscens, monitusque datos vocalibus antris.
Obtutu gelida ora premit, laetusque per artus
Horror iit. Sensit manifesto numine ductos
Affore, quos nexis ambagibus augur Apollo
Portendi generos, vultu fallente ferarum,
Ediderat *etc.*

Tratt. IV. Cap. XXV. (*pag.* 331. *lin.* 9.)

Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre *ecc.*

Stat. Theb. *Lib. I. v.* 529-39.

. . . . Tunc rex longaevus Acesten
(Natarum haec altrix, eadem et fidissima custos
Lecta sacrum iustae Veneri occultare pudorem)
Imperat acciri, tacitaque immurmurat aure.
Nec mora praeceptis; cum protinus utraque virgo
Arcano egressae thalamo (mirabile visu)
Pallados armisonae, pharetrataeque ora Dianae
Aequa ferunt, terrore minus: nova deinde pudori
Visa virûm facies: pariter pallorque ruborque
Purpureas hausere genas: oculique verentes
Ad sanctum rediere patrem.

Ibidem. (*pag.* 332. *lin.* 6.)

. . . . siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii,* « nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare. »

Cic. de Officiis, *Lib. I. Cap. XXXVI.* Quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscaenum est.

Ibidem. (*pag.* 332. *lin.* 15.)

Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, *ecc.*

Stat. Ibidem, v. 671-81.

. . . . Tu pande quis Argos
Advenias, quando haec variis sermonibus hora est.
Deiecit moestos extemplo Ismenius heros
In terram vultus, taciteque ad Tydea laesum

Obliquare oculos, tum longa silentia movit:
Non super hos Divûm tibi sum quaerendus honores,
Unde genus, quae terra mihi: quis defluat ordo
Sanguinis antiqui, piget inter sacra fateri.
Sed si praecipitant miserum cognoscere curae,
Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Thebe,
Et genitrix Jocasta mihi, tum motus Adrastus *etc.*

Tratt. IV. Cap. XXVII. (*pag.* 338. *lin.* 22.)

. . . . siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, « certo corso ha la » nostra età e una via semplice, *ecc.*

Cicero de Senectute, *Cap. X.* Cursus est certus aetatis, et una via naturae, eaque simplex: suaque cuique parti tempestivitas est data.

Ibidem. (*pag.* 339. *lin.* 7.)

. . . . siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, *ecc.*

Arist. de Republica, *Lib. I. Cap. II.* (*Dionysio Lambino interprete.*) Hominem autem esse animal civile magis quam quamvis apem, et quodvis animal congregabile, perspicuum est.

Ibidem. (*pag.* 339. *lin.* 21.)

E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono.

Arist. Eth. *Lib. VI. Cap. XIII.* (*Dionysio Lambino interprete.*) Ex quo perspici potest, fieri non posse, ut quis sit prudens, quin idem sit vir bonus.

(*Translatio antiqua*) *Lect. X.* Quare manifestum, quoniam impossibile prudentem esse, non autem bonum.

Ibidem. (*pag.* 340. *lin.* 9.)

E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, *ecc.*

Regum, *Lib. III. Cap. III. v.* 9. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit, et discernere inter bonum et malum.

Tratt. IV. Cap. XXVII. (*pag.* 340. *lin.* 20.)

Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A grado ricevo, se a grado » è dato. »

Matth. Cap. X. v. 8. Gratis accepistis, gratis date.

Ibidem. (*pag.* 341. *lin.* 24.)

. . . . chè se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii*, la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che *ecc.*

Arist. Eth. *Lib. IV. Cap. II.* (*Dionysio Lambino interprete.*) Dabit igitur liberalis honesti causa; et recte dabit. Nam et quibus dandum est, et quantum, et quo tempore, et caetera omnia adhibebit, quae rectam dandi rationem consequuntur: eaque libenter et iucunde praestabit, aut certe non gravate. Nam quod virtuti convenienter geritur, aut iucundum est, aut a molestia vacuum: molestum autem minime.... Nec suam rem familiarem negliget: quippe qui velit ex hac aliquibus commodare, eisque suppeditare, quae desiderant. Neque quibuslibet largietur, ut suppetat ei quod largiri possit, quibus oportet, et quo tempore, et ubi honestum est. Magnopere autem proprium est hominis liberalis ita in dando modum superare, ut sibi pauciora relinquat.

Cic. de Officiis, *Lib. I. Cap. XIII.* Deinceps ..... de Beneficentia et Liberalitate dicatur; qua quidem nihil est naturae hominis accommodatius: sed habet multas cautiones. Videndum est enim primum, ne obsit benignitas et iis ipsis, quibus benigne videbitur fieri et ceteris. Deinde ne maior benignitas sit, quam facultates.

Ibidem. (*pag.* 343. *lin.* 4.)

Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii:* « Sono molti certo disiderosi d'essere apparenti e gloriosi, *ecc.*

Cic. de Officiis, *Lib. I. Cap. XIII.* Sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriae, qui eripiunt aliis quod aliis largiantur: hique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri, si locupletent eos quacumque ratione. Id autem tantum abest ab Officio, ut nihil magis Officio possit esse contrarium.

Tratt. IV. Cap. XXVII. (*pag.* 344. *lin.* 11.)
Onde dice Tullio in quello *di Senettute,* in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto e volontà e diletto *ecc.*

Cicero de Senectute, *Cap. XIV.* Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector.... habeoque senectuti magnam gratiam, quae mihi sermonis aviditatem auxit.

Ibidem. (*pag.* 344. *lin.* 11.)
.... n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco re *ecc.*

Ovid. Metamorph. *Lib. VII. v.* 506-13.
Aeacus, in capulo sceptri nitente sinistrâ,
Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenae.
Nec dubie vires, quas haec habet insula, vestras
Ducite, et omnis eat rerum status iste mearum.
Robora non desunt: superat mihi miles, et hosti.
Gratia Dîs; felix et inexcusabile tempus.
Imo ita sit! Cephalus, crescat tua civibus opto
Res, ait: *etc.*

Cap. XXVIII. (*pag.* 346. *lin.* 10.)
.... siccome dice Tullio in quello *di Senettute,* la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo.

Cicero de Senectute, *Cap. XIX.* Et quasi poma ex arboribus, si cruda sunt, vi avelluntur; si matura et cocta decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas. Quae mihi quidem tam iucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videar videre, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.

Ibidem. (*pag.* 346. *lin.* 24.)
Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza.

Arist. de Juventute et Senectute *etc.* (*Vatablo interprete*) *Cap. XVII.* Quapropter et mors ea quae in senecta accidit, dolori obnoxia non est

Tratt. IV. Cap. XXVIII. (*pag.* 347. *lin.* 8.)

Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già » vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere *ecc.*

Cicero de Senectute, *Cap. XXIII.* Equidem efferor studio patres vestros, quos colui et dilexi, videndi: neque vero eos solum convenire aveo, quos ipse cognovi, sed illos etiam, de quibus audivi *etc.*

Ibidem. (*pag.* 349. *lin.* 7.)

E però dice san Paolo alli Romani: « Non quelli ch'è manifestamente » Giudeo, nè quella ch'è manifesta carne, è circoncisione; *ecc.*

Ad Rom. *Cap. II. v.* 28-29. Non enim qui in manifesto Judaeus est: neque quae in manifesto, in carne, est circumcisio: sed qui in abscondito Judaeus est: et circumcisio cordis in spiritu, non littera: cuius laus non ex hominibus, sed ex Deo est.

Ibidem. (*pag.* 349. *lin.* 24.)

E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, *ecc.* . . . . E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue, *ecc.*

Lucan. Pharsal. *Lib. II. v.* 326-45.

Interea, Phoebo gelidas pellente tenebras,
Pulsatae sonuêre fores: quas sancta relicto
Hortensi moerens irrupit Marcia busto;
Quondam virgo toris melioris iuncta mariti,
Mox ubi connubii pretium, mercesque soluta est,
Tertia iam soboles, alios fecunda penates
Impletura datur; geminas e sanguine matris
Permistura domos. Sed postquam condidit urna
Supremos cineres, miserando concita vultu,
Effusas laniata comas, concussaque pectus
Verberibus crebris, cineresque ingesta sepulcri,
Non aliter placitura viro, sic moesta profatur:
Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi
Jussa, Cato, et geminos excepi foeta maritos.
Visceribus lassis, partuque exhausta, revertor
Jam nulli tradenda viro; da foedera prisci
Illibata tori; da tantum nomen inane
Connubii: liceat tumulo scripsisse, Catonis

Marcia: nec dubium longo quaeratur in aevo,
Mutarim primas expulsa, an tradita, taedas.

Tratt. IV. Cap. XXIX. (*pag.* 353. *lin.* 10.)

Alla prima questione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno queste onoranze che rimangono » degli antichi, *ecc.* . . . . Poi appresso dice a questo tale: « Da te alla » statua fatta in memoria del tuo antico *ecc.*

Juvenalis Satyra VIII. *v.* 1. *et seqq.*

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri? pictosque ostendere vultus
Maiorum, et stantes in curribus Aemilianos,
Et Curios iam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus generis tabula iactare capaci
Corvinum, et posthac multa deducere virga
Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces, et castra movebant? *etc.*

v. 26 *et seqq.*

Agnosco procerem, salve Getulice, seu tu
Silanus, quocunque alio de sanguine, rarus
Civis, et egregius patriae contingis ovanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et praeclaro nomine tantum
Insignis? nanum cuiusdam Atlanta vocamus: *etc.*

v. 51 *et seqq.*

Hic petit Euphraten iuvenis, domitique Batavi
Custodes aquilas, armis industrius: at tu
Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermae.
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.

Tratt. IV. Cap. XXX. (*pag.* 356. *lin.* 27.)

Ov'è da notare, che siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; *ecc.*

Matth. *Cap. VII.* *v.* 6. Neque mittatis margaritas vestras ante porcos.

TRATT. IV. CAP. XXX. (*pag.* 357. *lin.* 2.)

. . . . e, come dice Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello di grano, *ecc.*

Aesopi Fabulae. (*Latina interpretatione var.*) Gallus gallinaceus dum vertit stercorarium, offendit gemmam. Quid (inquiens) rem sic nitidam reperio? Si gemmarius reperisset, nihil esset eo laetius, ut qui pretium sciret. Mihi quidem nulli est usui, nec magni aestimo; imo equidem omnibus gemmis granum hordei malim.

FINE

INDICE
DELLE VOCI DEL CONVITO
CITATE
NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

Giunta dell' edizione di Firenze.

Giunta dell' edizione Napolitana.

Caduto.
Combinatore.

Dierescione.
Disguardare.
Disponente.
Disponitore.
Distinguente.

Febrieante.

Impulsione.
Intelligere.
Inventivo.

Laddovunque.

Malnaturato.
Matematico.

Pensero. 2 *volte.*
Presentuoso.

Quarantaeinquesimo.

Retraere.
Revelante.
Ripercusso.

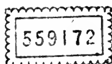
Satisfacimento.
Seminante.
Senio. 3 *volte.*
Suseettivo.
Sussequentemente.

Trentaeinquesimo. 2 *volte.*
Trentaquattresimo.

Venticinquesimo.
Ventiduesimo.
Vitoperio. 2 *volte.*
Vituperante.

Edizione incominciata il giorno primo di Agosto, e finita il dì 29 Settembre.

Dalla Società Tipografica della Minerva
in Ditta N. Z. Bettoni e Comp.



				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	67	lin.	32	Πιότονοῦς.	Πρότονοῦς.
»	239	»	20	e degno	è degno
»	423	»	27-28	correctio.	correptio.

NOTA AGGIUNTA. – Pag. 163. lin. 4-5.

Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare.

Questa lezione, che è la volgata, può reggersi; ma sembra che sarebbe assai meglio il dire: . . . . *del suo ufficio, quella più fissamente* ecc., tralasciando quel *che a*.



500/

